

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

ALL' ASSOCIATO

SIG. DOTTORE

CRISTOFORO CAJMI

Notajo di Milano.

RACCOLTA

DI

PROSE E LETTERE

SCRITTE

NEL SECOLO XVIII

VOL. II.

LETTERE FAMILIARI



Tomo I.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOG. DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXX

AI LETTORI

Nella volgare eloquenza è la Lettera famigliare quello che è la gentile donzella nella magione di una qualificata signora. Non le conviene un abito sopraccaricato di falde, di dentelli, di armille, peggio un vestito sudicio e rattoppato, ma ella piace e campeggia se abbigliasi d'una robicciuola semplice, graziosa, ben assestata. Vogliono sempre essere scrupolosamente evitati i difetti o di troppa industria o di troppa trascuratezza. Ma, scansati anche questi, dove apprendesi l'arte sicura di dettare una bella lettera alla dimestica? Qui è dove giace Nocco, dicono i Fiorentini. L'arte non ha altri sussidj da quelli in fuori di una fina cultura, di una non comunal riflessione, di un sentir delicato, di molto uso di mondo, e dell'assidua lettura di buoni esemplari, ne' quali si trovino ben collocati gli scherzi e le grazie, e ben assortiti i pensieri belli e ingegnosi. Di tali esemplari è stata mia intenzione d'offerire al pubblico un florilegio, di cui ora renderò più particolar conto.

Le Lettere che stanno in questi due volumi raccolte nè sormontano nè valicano il secolo decimottavo; e stanno tra questi confini perchè servire debbono a corredo della Raccolta de' Classici Scrittori Italiani che in quel secolo furon fiorenti. Nella massima parte sono scritte da uomini di chiarissima fama; nè v' ha una o due Lettere soltanto di un solo Autore, ma v' ha uno spicilegio delle respettive loro familiari corrispondenze; il che sembrami indispensabile onde ben si conosca l' indole della dizione, la quale si foggia in diverse guise secondo la diversità de' soggetti. E siccome non vuolsi offrire al Pubblico se non che un saggio di familiare eloquenza, così sono quasi sempre evitati in esse quegli argomenti eruditi e scientifici che voglionsi partitamente discorsi.

Si vedranno schierate le Lettere coll' anzianità delle nascite de' loro autori, in acconcio sempre tornando un ordinato collocamento; e questo mi fa accorto a sottoporre a' miei Leggitori una riflessione. Pare a me, che anche gl' intellettuali prodotti dello spirito umano assumano un carattere distintivo di speziosità che per tale viene riconosciuto secondo il variare de' tempi, e secondo quelle leggi medesime che regolano anche i diritti della moda. Si esaminino in questa Raccolta le Lettere scritte sì al

principio che alla metà e al tramontar del secolo trascorso. Quelle scritte al principio, per esempio da un Salvini, da un Zeno, da un Maffei, fanno bella comparsa per uno stile facile e placido, e direi quasi comunale. Le Lettere scritte alla metà del secolo, per esempio da un Fra da Borghetto, da un Patriarchi, da un Gozzi, piaciono e allettano per bei modi di dire che pajono incarnati di ogni fiore di lingua. Le Lettere scritte sul finire del secolo stesso, per esempio da un Paciaudi, da un Lastesio, da un Cesarotti, si fanno ammirare come produzioni di menti che a null'altro mirano se non che a far gustare la ragion delle cose, trascurando i vezzi del linguaggio nativo. Da questi caratteri distintivi eccettuerò in generale le Lettere familiari dettate o dai filosofi, o dagl'inspirati dalle Muse, o dagli uomini ligj di un qualche sistema, o dai cervelli alquanto strani e umoristi. Le Lettere di tutti questi hanno l'impronta d'un carattere che conviene a tutti i tempi; e tra quelle de' filosofi citerò ad esempio le Lettere di Francesco Maria Zanotti, dell'Algarotti, del Genovesi; tra quelle de' poeti le Lettere d'un Frugoni e d'un Metastasio; tra i ligj a' sistemi quelle dei figliuoli di S. Ignazio, come furono un Preti, un Golini, un Roberti; e tra i bizzarri e umoristi quelle di un

Baretti e di un Milizia. Se valer possa questa mia osservazione altri sel vegga, ch' io intanto un' altra sola cosa dirò per conchiusione di questo Proemio.

Non mancano uomini schizzinosi, cui sanno di lezzo sino i fiori del melarancio, a' quali se tu parli di Lettere familiari stampate, ti osservano che sono collezioni di borra e di nonnulla. Io non posso essere del loro avviso; osserverò piuttosto che riesce cosa deliziosa il vedere dipinti gli uomini illustri in farsetto, e utilissimo torna l'imparare da loro le mille guise di esprimere i concetti dello spirito e le tendenze del cuore, e ch' è eziandio contrassegno di rispetto il richiamare alla mente le familiari occupazioni de' nostri grandi proavi.

B. Gamba.

LETTERE

ANTON MARIA SALVINI

Nacque in Firenze nel 1653. Morì in patria nel 1729.

Il nome di questo illustre Toscano suona immortale presso chiunque sentesi acceso dell'amor delle lettere. Fu uomo di vastissima erudizione e di profonda dottrina. Nelle Lettere familiari tenne quella facil maniera di vestire i suoi sentimenti ch' è eminentemente propria di questo genere di scritture. Le poche Lettere qui inserite sono nella più cordiale intimità indirizzate ad Antonio Montauti valente artista suo amico, e sono tolte da un maggior numero che sta pubblicato nella celebre raccolta di Prose Fiorentine. *Oltre alla vaghezza della narrazione, havvi sparsa solidità di sapere, e scorgevisi quel filosofico sentire che da' più tenui oggetti sa trarre le più utili conseguenze.*

I.

Al sig. Antonio Montauti.

La materia dell'amicizia è un mare che non si può solcare in un momento. Tanto n'hanno parlato i savj antichi e moderni, che uno non sa trovar la via nè a cominciare, nè a finire. Ho indugiato un giorno a scrivere per vedere di trovar qualche cosa. Ma che posso io dire

di più, se non quello che è stato detto e ridetto? che chi levasse l'amicizia dal mondo, sarebbe come togliere il sole che c'illumina, ci nutrisce, ci rallegra; che chi trova un amico, trova un tesoro, come disse il più virtuoso uomo del mondo, Salomone, s'io non m'inganno. Ella è un bene, senza di cui l'uomo non può stare, e mille beni s'hanno da quella. L'amico è un compagno della vita. Se avete fortune, che cosa è il goderle senza un amico che se ne rallegri di cuore come se fossero sue proprie, che col consiglio vi regga perchè le sappiate godere, e che sappiate reggervi dentro, e la troppa fortuna non vi precipiti? Al contrario, se avete disgrazie, egli ne piglia una parte, e così quel peso ve lo fa più leggieri; sente con pazienza i vostri rammarichi, i vostri pianti, e v'asciuga le lagrime e vi consola, e colla sua presenza grata e col dolce parlare vi conforta e v'invita a sperar bene, e coll'opera e col consiglio in ogni cosa vi guida, vi regge, v'illumina, v'ammaestra. Nel suo seno potete con sicurezza depositare tutti i vostri segreti senza timore d'esser tradito, tutte le vostre passioni, e siete sicuro d'essere o sanato, o compatito; in un vostro bisogno avete a chi ricorrere; nelle difficultà avete chi ve le spiani; nei dubbj chi ve gli sciolga; negl'incontri tutti della vita un lume, un porto, un'aura che v'indirizzi, v'accolga, vi riceva, vi favorisca. Egli vi proccura altri amici, aderenze e favori. L'amicizia è una virtù, una costante volontà di far bene all'amico; e quella amicizia è più ferma e più stabile, che è fon-

data sul buono, sul vero e sul giusto, sulla bontà e similitudine di maniere e di costumi, e che non ha per unico fine l'utile e l'interesse; perchè mancando questo, o mutandosi, manca ancor essa e vien meno. Si vede per esperienza che chi è dato all'interesse, non ha amore, nè amicizia; adora solamente il suo idolo, che è l'oro, dove ha il suo cuore. L'amicizie giovenili fatte da un genio subitaneo, e che consistono nel piacere, presto saziano e svaniscono. Gli ambiziosi, gl'invidiosi, i maligni non son fatti per la buona e per la bella virtù dell'amicizia, la quale non sarebbe virtù se non partecipasse dell'onorato e del buono; e su questa base fondata ella dura, ed è una buona compagna per tutta la vita. V'attendo in breve: salutate tutti.

II.

Al medesimo.

Di casa . . . luglio 1707.

Io non ho mai stimato buono economo quello che non ispende, perchè questa è una economia che può riuscire a tutti. Come non si spende, ognuno sa avanzare; non ci è gran virtù, anzi ci è il vizio della miseria, della sudiceria e dell'avarizia. Buono economo stimo quello che spende e risparmia; spende dove va speso, e risparmia dove va risparmiato; spende con vantaggio, la sua lira la fa valere venti-

quattro soldi; spende nelle spese utili e necessarie, leva le superflue: in somma sa spendere e sa risparmiare; chè qui consiste la virtù della economia, non già nel non ispendere punto, come molti fanno. Così non ho mai stimato buon galantuomo quello che de' fatti suoi non parla punto, e non gli dice a nessuno, ma quello che sa quali fatti sono da dire, e quali da non dire; e che distingue le persone a chi si può dire, a chi no; chè il dirgli a tutti è una infermità di lingua e di giudizio. Sentii dire una volta a uno uomo tanto grave che spiombava, che non bisognava, diceva egli, mai discorrere di sè a nessuno. Per esempio: io sono stato oggi fino al Poggio Imperiale a spasso; questo, secondo lui, non si poteva dire, e teneva questa regola di non parlare di sè in nessuna maniera. Questo ch'io dico, è diventato magro, spento, sparuto; e credo che questa stiticheria col tempo l'ammazzerà. Ho conosciuto due amici che per essere tanto cupi, e non si slargare a nulla, sono morti prima del tempo; e uno di questi, come disperato, il quale era Lucchese, e diceva alla sua usanza, che bisognava comprare e non vendere, e la prima sillaba della parola *vendere* profferiva coll' *e* aperta e non istretta, come usiamo noi Fiorentini. Ci sono poi di quelli, come alcuni de' Lombardi, che aprono il suo cuore a tutti, fanno scoprire subito le loro inclinazioni, il loro genio al primo, per dir così, che incontrano per la strada. Questo è un altro estremo, ed è da fuggirsi, perchè pochi galantuomini si trovano, e lo scoprirsi a gente garga e sciocca,

come i più delle persone sono, è pericoloso. In somma il non dir nulla de' fatti suoi è regola inutile e dannosa; il dire ogni cosa e a tutti senza distinzione, è semplicità e sciocchezza che rovina e fa danni grandissimi. Similmente il discorrere degli amici è cosa gioconda; ma bisogna vedere con chi si parla, e sfuggire quanto la peste i rapportatori, e quelli che fanno il mestiero di mettere zeppe tra un amico e l' altro. I segreti di cose confidate e di cose importanti, o che sapute possono tornare in grave pregiudizio dell' amico, non si debbono mai dire a nessuno del mondo, e debbono marcire in corpo. Altre minuzie di piccole imperfezioni dell' amico, o di cose che non importano, può uno senza pregiudicare all' amicizia talvolta aprire nel discorso, e ci va sempre il giudizio che regola il tutto: *che cosa si dice, a chi, e come.* Così la virtù della segretezza, che è l' anima dell' amicizia, non consiste nel non dir nulla, ma consiste nel tener segreto quel che va tenuto segreto. Mi voglia bene.

III.

Al medesimo.

16 luglio 1707.

Adesso sono i mesi caldi. Bolle il sangue, la testa si riscalda, e si farebbe lite per tre quattrini. Jeri avevo tanta bile che mi stuzzicava, che io non potei far di manco di non

versarne nelle mie lettere, che per questo sanno un poco d'amaro. Stamattina mi sono levato a buonora pel fresco, e mi si è cansata la bile, che anche era mossa dalla solita cioccolata del sabato. D'aspro ch' i' ero e ruvido, son tornato morbido come un agnellino, e non mi sento già più quelli spiriti che mi bollivano in corpo feroci e salvatici, ma ne sento certi altri più domestici e trattabili e dolci. Oh mi par d'essere rinato! Però tra gli amici ci vogliono di quando in quando certi getti di bile; e quando uno è gonfio, l'evacuazione è buona. Voi, che sete avvezzo, sig. Antònio, di lunga mano a compatirmi, anzi a favorirmi, e che vi compiacete d'ogni mia cosa, so che pigliate il tutto in bene, e quel che io vi porgo colla man ritta, non lo riceverete colla mancina. Avete spirito, avete giudizio, avete discretezza, doti rare ne' giovani. Lodate il Signore Iddio, che vi ha dato talento da saper distinguere il pane da' sassi. Io non posso dir altro. Quando io vi veggo allo studio dove voi, ogni giorno che Dio manda in terra, vi portate sollecito di buon mattino, e a questi caldi così scamiciato lavorate tutto il giorno, quanto egli è lungo fino alla sera, non vi potrei mai raccontare con parole quanto mi sete caro e quanto mi piacete. La fatica che un dura viene a farsi via via facilità, e s'acquista sempre maggiore attitudine, e si perfeziona la maniera e'l buon gusto. La bellezza e l'avvenenza passa colla gioventù; la virtù resta, che è una cosa più stabile, e che accompagna fino alla vecchiezza. La virtù è una dote che dura, e col

tempo megliora; è una ricchezza che non ci può esser tolta; e chi l'ha, ha un gran tesoro. Miserabili quelli oziosi che non sanno come si consumare la giornata! Gira, rigira, torna, ritorna ne' medesimi luoghi, vengono a noja a se medesimi, e si procacciano miserie: il discredito non manca loro. Ma chi sa render conto di sè, e che impiega bene il tempo in operazioni virtuose, quello è stimato; e dietro alla stima viene ogni bene. Quando io vengo alla stanza, e veggo il bel vostro Baccanale sì ben condotto, e dato di mano a un altro modello di cosa che vi farà onore e sarà veduta da tutto il mondo; quando io veggo il vostro maestro che se ne loda, io, per dirla giusta, vo in galloria, e, come si dice, non mi tocca il cul la camicia. Non ho fatto altro ancor io a' miei giorni che studiare e lavorare, leggere, scrivere, ascoltare virtuosi; non sono mai stato un giorno ozioso; me ne trovo bene, e in questa parte non ho da rammaricarmi del tempo perso. Non è però che io mi sia seppellito affatto, e ch' io non abbia goduto de' divertimenti, i quali servono a rifare l'uomo e rinfrancare lo spirito, perchè seguiti con più lena e con più amore le sue fatiche. Non vi potrei mai dire quanto io adesso goda nell' intender meglio i libri di quello che io gl' intendevo già. Mi pareva d'intendere, e non intendevo a un pezzo come andava inteso. Coll' andare in là sempre s' acquista nuovi lumi; e l'uomo si trova in un paese nuovo di cognizioni e di notizie, dove uno non s' attendeva mai d' entrare. Il profitto non si conosce subito. Un albero si

trova cresciuto, e non si sa come, nè per che via. Così uno studia, lavora, suda, veglia, fatica, e appena gli pare d'imparare; anzi alle volte facendo conto da un giorno all'altro, gli parrà d'imparare a sdimenticare; ma a capo all'anno se n'avvede che viene a sapere più degli anni passati, a cagione della fatica durata giornalmente. Io non dico poi che voi siate un buon figliuolo, un buono amico, che per l'amico vi fareste ammazzare, che da quella bocca non si sente mai dir male di nessuno, che è una parte che a Firenze, dove s'usa dir male, si troverà in pochi. Io non dico tutto questo, e molto più che io potrei dire, perchè so che avete per male d'esser lodato, e in questo vi date a conoscere maggiormente per quel giovane da bene che voi siete. La carta manca, ma non manca già la stima e l'affezione che io porto alla vostra virtù, e porterò fino a che io viva. Addio.

IV.

Al medesimo.

Uliveto, 27 novembre 1707.

A tredici ore e mezzo partimmo l'Abate Torello Franzese, e io jer l'altro, e facemmo la strada allegrissimamente, discorrendo di cento belle cose, perchè questo Abate è un signore virtuoso e intendente, e sa di greco bene. Ma questa allegria non durò. Passato Montespertoli di due miglia, venne un temporale così fiero

che finì di guastare le strade già rotte; ed essendo quella terra da modellare, che domandano mattajoni per essere buona a fare i mattoni, non potevano i cavalli reggere, nè tenere i piedi in terra: onde ci convenne smontare di calesso, e andare a piedi intorno a due miglia sempre coll'acqua addosso. Seguitavo il rigo dell'acqua, e sguazzavo senza suggezione, anzi per la necessità, perchè andando per le prode, battei due o tre volte in terra; ma non mi feci male, perchè si cascava nel morbido. Arrivammo così fradici a un fiumiciattolo cattivo, che si domanda la Pesciola, il quale passammo sulle spalle di due contadini, i quali per carità ci erano corsi dietro gridando che avevamo di più smarrito di non so quanti passi la strada; e se non ci ajutavano questi buon uomini, noi non saremmo ritornati in via. Mi fu di grande affanno il passare di tutto lancio a cavalluccio una buona larghezza d'acqua, particolarmente essendo digiuno; e anche il mio compagno patì assai, perchè i bottoncini piccoli, co' quali usano gli Abati Francesi abbottonarsi, gl'infragnevano il petto. Poi per tragetti e per campi coll'acqua addosso, grondando per tutto, ci conducemmo, coll'ajuto di Dio, vicino a un fossato, il quale era tanto gonfio dalla piena che non si poteva passare; e un buono contadino, che io conoscevo, ci venne incontro scalzo e con stanga appuntata di ferro per guadare il fossato; ma non si potendo passare, fummo obbligati a fermarci in casa del contadino tutto quel giorno, aspettando che l'acqua scemasse. Il mio compagno, che aveva più sonno

che fame, andò a riposare, dopo essere stato al fuoco a riaversi. Il contadino mi levò tutti i panni, mi diede suoi calzeroni di bambagia, sue scarpe, suoi calzoni e sua giubba assai bella e buona per contadino, e suo berretto; stando così due giorni in questo abito aspettando che i miei panni fussero rasciugati. E finalmente a un'ora di notte con torce di campagna, cioè con covoni di paglia accesi, arrivammo al fossato, ove l'acqua era calata, e arrivava poco sopra il ginocchio; e di nuovo sulle spalle del buon contadino, che era grande e forte e pareva un San Cristofano, per così dire, valicai con felicità il fossato, il quale era molto meno largo del primo fiume passato. E l'avere mangiato un poco a casa il contadino, che mi favorì d'una buona frittata, d'un pane di grano che andò a posta al suo Parrocchiano lì vicino a buscare, e con una buona caciuola ristoratomi, e con un buono suo vin nuovo confortatomi, tutto questo mi servì per passare con più lestezza e con più cuore il fossato. Poi fu facil la strada, perchè il signore qui della villa ci fece venire incontro de' suoi uomini con fornelli accesi e con treggia. E a un'ora e mezzo, o piuttosto a due ore di notte rifiniti arrivammo alla villa, nella quale con buon fuoco e con buona cena e con buon letto prendemmo, dopo tanto travaglio e fatica, un saporito riposo. Qui mi ritrovo sempre in casa pel cattivo tempo che seguita; ma non manca conversazione, perchè abbiamo il sig. Pittoreggi canonico di Castel Fiorentino, buonissimo uomo, e intendentissimo d'antichità, e d'una conver-

sazione galante, molto ben noto e amico del sig. Celandri; e l'Abate Franzese mi è d'una molto gustosa compagnia, e ci spassiamo colla lettura di libri greci; anzi desidererebbe quassù quel mio Teocrito, che non mi avveddi di portar meco, quando io vi lasciai. Mi fareste sommo favore a farlo portar con voi una mattina, e consegnarlo voi medesimo a Domenico vinajo del sig. Gio. Lorenzo Pucci sul canto di via de' Servi dirimpetto al sig. marchese Incontri, perchè prontamente per li contadini di Casignano me l'inviasse quassù. Colla vostra solita puntualità e diligenza lo potreste rinvoltare in grossa carta addoppiata, ben legato, perchè non si guastasse per viaggio, e, come ho detto, consegnarlo a detto vinajo, perchè ci sarà di spasso il leggerlo e confrontarlo coll'autore greco, che l'ho portato meco. Fate capitale ancora di me; e se per meno briga lo voleste consegnare al sig. Antonio del Garbo, che vi sta addirimpetto, che s'aspetta quassù di giorno in giorno, fatelo. Datemi nuova di voi e delle vostre genti, le quali saluto caramente. Aspetto con desiderio vostre lettere e vostri comandi.

V.

Al medesimo.

Uliveto, 10 ottobre 1713.

Or eccomi a voi. Ho preso un gran foglio per iscrivere centomila cose. Venerdì mattina

dunque io me ne venni a questo delizioso e solingo luogo sopra una moretta mula che non metteva un piede in fallo; così camminava grave e sicura, ma un poco agiata. Con tutto ciò le diciotto sonarono quand' io passava da Certosa, e alle ventiquattro fui a Uliveto, che in buon abbaco vuol dire: fatta la strada in sei ore; ed essendo in tutto miglia diciotto ben conte, si può ragionevolmente credere che venissero fatte, secondo il solito, tre miglia per ora. Trovai quassù il Padre Generale delle Scuole Pie, garbato uomo e dabbene, il quale sen' andò la mattina seguente. Qui si tende al paretajo e all' uccellare; ma se ne pigliano pochi: in vicinanza a Castello se ne pigliano assai, perchè dicono esser l'arte migliore, essere pratici uccellatori ed avere passi più felici. È fama però che questo sia il mese delle bugie, perchè per aver quella lode di far gran prese si sballa a precipizio. Questi giorni è piovuto soavemente, ma però con grandi rovesci d'acqua; e bene me n' avveddi quel giorno del mio viaggio, che il sole scottava assai, ed era un sole, come dicono le donne, scredente; che vuol dire che l'aria era piena di vapori, che serratisi in nuvoli han fatto pioggia. Jeri andammo in carrozza di questi paesi a una chiesa due miglia lontano, che si domanda di Pretazzi, cioè di Pratacci, nel medesimo modo che dalle prata s' avrebbero a domandare pratajuoli quei funghi che comunemente si dicono pretajuoli. Oh guardate come io fo il dottore di campagna! È sapete, ci è da imparare. Si sentono cose bellissime da questi contadini, che

chi le raccogliesse, buon per lui. Un contadino volendo lodare la garbatezza del sig. Alessandro, e che era un gentiluomo che degnava, disse: *Mi piace il sig. Alessandro, perchè non è punto civile, ma punto.* Voleva dire: non istà sulle cirimonie, cammina alla buona. Un altro, invitato a desinar fuora, disse: *Io non voglio smergiare.* Voleva dire *meriggiare*, cioè andar fuora nel tempo del meriggio, o vogliam dire, di mezzogiorno a scialare. Che però anche in Firenze quando un va, per esempio, alle Cascine, o altro luogo fuori di città a spasso e a ricreazione, si dice *andare alle merie*, cioè *a meriggiare*, *a passar l'ora del meriggio.* Oh, io vi averò stuccato con queste etimologie: qui è appunto dove io me lo becco; però scusate al solito. Torno ora a bomba. Il Priore di Pretazzi fece un bellissimo banchetto e copioso a più di cinquanta Fratelli d'una Compagnia. Vi venne il sig. Giovanlorenzo, e condusse me per cherico. Nel ritorno uscito di treggia, volli per gratitudine far carezze a un bue che si era portato bravo a cavarci di certi passi; e questo per ricompensa con grandissima pulitezza m'avventò un calcio, il quale per essere leggiero non mi fece male, toccandomi un poco sopra un ginocchio, e lasciandomi una piccola lividura per ricordanza della bovina amicizia. Guardate, per l'amor di Dio, che minuzie e che bagattelle io vi scrivo! Ma quanto più scrivo, più mi pare di trattenermi con esso voi, e però m'allungo senza gran proposito, che questo è il bello tra gli amici. Ho letto quei due ultimi Atti della Tragedia inglese intitolata il

Catone, che io vi lessi ultimamente, al sig. Giovanlorenzo, e gli son piaciuti in estremo, talchè gli ha fatti copiare. Se io mi trattenevo più dal sig. Inviato d'Inghilterra, uno di quelli che stanno in sua compagnia, avrebbe voluto che per paragone della Tragedia inglese io quivi ne avessi tradotto una franzese di somigliante argomento detta il *Cinna*; opera che è stata tradotta in prosa e stampata, e credo anche rappresentata. Questa l'ho portata quassù, e in due giorni ne ho tradotti tre Atti, di cinque che e' sono, in versi. Ma il franzese è più facile e più simile all'italiano senza comparazione, che non è l'inglese, e così si può con più facilità tradurre. È opera di Monsù Cornelio, famoso in questo genere di rappresentazioni di dolente fine, o vogliam dire Tragedie. Gl'Inglesi non sono così prolissi, nè fanno soliloquj troppo lunghi; sono più sustanziosi: onde un Inglese Poeta ebbe a dire che una verga d'argento inglese quasi fatta passare per filiera, come fanno i tiralori, veniva dal Franzese a tirarsi in filo lunghissimo e sottile, volendo dire che un concetto inglese d'un verso avrebbe empiuto più carte in poesia de' Franzesi. Or che fareste? Non mi riprendete; perchè l'avvertimento di fare un'Opera di proposito è buono, ed io l'approvo; ma io che sono un poco poltrone, e mi trovo comodo ed esercitato in questa maniera di tradurre, che non so se sia buona, ma è certo una maniera mia particolare, quando voglio prender diletto studiando, mi sento tirato a questo; e il genio ha una gran forza nel mondo. Basta, ho pensiero di

campare un altro poco, e mentre ch'io campo, o in un modo o in un altro faticherò sempre, e sempre sarò per servirvi. Datemi nuova se le commedie son cominciate, e come riescono; se avete finito d'accomodare la Stanza.

Io mi ricordo di que' buon dottati
   Che mi fecero buono per la via,
   Ed oltre ad essere utili fur grati.
I fichi or mosso m'han la fantasia,
   Ch'eran freschi, sugosi e saporiti,
   E molto accosto alla complession mia.
A mangiar non vi voller troppi inviti:
   Ci messi su le mani, empiei la bocca,
   Della lagrima lor mi succiai i diti.
La lor sola memoria il cuor mi tocca,
   Ed il cortese donator ringrazio,
   Per cui di gioja il pensier mio trabocca,
E di lodarlo mai non sarò sazio.

Compatite l'improvviso e scusate il furore poetico che in questo punto m'ha preso, e se non mi fusse fatto fretta pel contadino che parte, averebbe durato anche più. Salutate i villeggianti, state allegramente, e lavorate come un assassino, sicuro di farvi onore immortale. Vi desidero buona salute e ogni bene, mentre di tutto cuore vi reverisco.

VI.

Al medesimo.

Di casa, 18 novembre 1713.

Intendeste nella mia passata come io sono compiacente e condescendente verso gli amici

innamorati. Ora voglio che sappiate, come io sono in conversazione, io stimo tutti gli uomini come fratelli e paesani; fratelli, come descendenti dal medesimo Padre, che è Iddio; paesani, come tutti di questa gran città che Mondo si chiama. Non mi rinchiudo nè mi ristringo, come i più fanno, che non degnano, se non un certo genere di persone, come gentiluomini e letterati, e gli altri stimano loro non appartenere; e gli artigiani e i contadini e la plebe non solamente non degnano, ma talora anche strapazzano, come se non fussero uomini anch' essi e battezzati, ma Indiani, o bestie, o gente d'un'altra razza che non avesse che fare colla nostra. Ho odiato sempre l'affettazione di parere in tutti i gesti, nel portamento, nelle maniere, nel tuono della voce contraffatto, un virtuoso o un signore d'importanza; sfuggendo più che la morte ogni atto di superiorità, e facendomi così degnevole, umano, comune e popolare. Il cappello non risparmio, e sono quasi sempre il primo a salutare. E per dirvi tutto il mio interno, non saluto mica per semplice cirimonia, ma per una stima universale che io nutrisco nel cuore verso tutti, sieno chi si pare, e abbiano nome come vogliono; perchè finalmente ognuno, per sciatto e spropositato che sia, fa la sua figura nel mondo, ed è buono a qualcosa; si può aver bisogno di tutti, e però tutti vanno stimati. Questa stima degli altri fa che io non sono invidioso, ma ho caro il bene di tutti, e lo tengo come se fosse mio proprio, godendo che ci sia degli uomini che sappiano, e che la

patria e il mondo ne riceva onore. Sicchè non solamente coll'ajuto di Dio mi trovo mancare di quei tormenti cotidiani che apporta questo brutto vizio dell'invidia che si attrista del bene degli altri, ma di più vengo ad avere diletto e piacere, quando veggo la gente, e particolarmente gli amici essere avanzati, e crescere in guadagni, o in riputazione; e questo modo non si può dire quanto mi mantenga lieto e mi faccia star sano. Seguito i miei studi allegramente, ne' quali ancora conservo il mio genio universale, perchè tutto m'attaglia, e da ogni libro mi pare di cavar costrutto, e ordinariamente stimo gli autori, e non gli disprezzo, come veggo fare a molti, senza nè anche avergli letti, e che per parere di giudizio sopraffino appresso al volgo sfatano e sviliscono tutto, e pronti sono e apparecchiati piuttosto a biasimare che a lodare. Dilettomi per tanto in varie lingue, oltre alla latina e la greca, piacendomi il grave della spagnuola e il dilicato della franzese. Or che pensate? ultimamente mi sono addato all'inglese, e mi diletta e mi giova assaissimo. E gl'Inglesi essendo nazione pensativa, inventiva, bizzarra, libera e franca, io ci trovo ne' loro libri di grande vivacità e spirito, e la greca e l'altre lingue molto mi conferiscono a tenere a mente i loro vocaboli per via d'etimologie e di similitudini di suoni. Per finire, converso co' libri come colle persone, non isdegnando nessuno, facendo buon viso a tutti, ma poi tenendo alcuni pochi buoni e scelti più cari.

VII.

Al medesimo.

Capannoli, 22 novembre 1718.

Signor mio. Che credete che io abbia finito? Oh ci sarebbe da dir tanto, e poi dell'altro. Io non vi dirò sentenze cavate da questo libro e da quello. E come farei, se quaggiù non ho libri? Vi dirò ragioni; sebbene la memoria mi serve tanto o quanto per dirvi anche qualche autorità di scrittore. Mi sovviene che Seneca esorta quel suo grande amico di Lucilio a non legger troppi libri, con dire che questa tanto varia lettura non fa pro; come una pianta che spesso si trasporta e si trapianta qua e là, non allega. Al contrario lessi in Isocrate greco oratore, e si può dire anco filosofo, che l'uomo studioso di sapere dee fare come la pecchia, che si posa su questo fiore e su quello, e da tutti ne cava un sugo suavissimo che s'addomanda mele; così egli ogni sorta d'autori, poeti, oratori, storici, dee leggere per fare un buon capitale di sapere. Ora a chi di questi due grandi uomini s'ha da credere? A tutti e due per diversi rispetti. Seneca, che scrive a un giovane principiante nella filosofia morale che egli gl'insegnava, fa da buon maestro. Non vuole che 'l suo scolare si svaghi con guardare ora un libro, or un altro più per curiosità che per proprio frutto, e vuole che mastichi ben quel che

legge; poco, ma buono, e che sia utile per l'animo suo, e per la pratica delle virtù. Isocrate parlando a Demonico, figliuolo d'un suo amico, e l'indole del quale ben conosceva, e che era da far buoni progressi, non solamente nello studio del vivere e de' costumi, ma in ogni genere, gli dà un avvertimento più per li già avanzati che per principianti; e così si salva l'uno e l'altro autore. I principianti hanno bisogno di poco e del migliore. Quelli che sono andati innanzi, e che si sono più assodati, possono vedere anche altre e altre diverse maniere per distinguere dall'ottimo il buono, il buono dal mediocre, e dal mediocre il cattivo; e raffinandosi nel giudizio, pigliando il meglio e lasciando il peggio, farsi perfetti. Ma venghiamo un poco a lama corta. Sapete che cosa è questa di costoro difficili ad approvare, e pronti sempre o a criticare o a sfatare? Ve la dirò per appunto. È molte volte e quasi sempre una cabala. Vogliono mostrare d'avere un'idea superiore a tutti gli altri, un giudizio raffinato, un gusto perfettissimo. Se la cosa è buona, non arriva a quel segno che hanno nella mente loro. Sempre c'è da dire, sempre si può far meglio; e con queste maniere tirano l'ammirazione e la stima coll'esser duri all'approvare; e ne segue (dice il popolo) che non sono d'un giudizio ordinario, mentre le cose che agli altri pajon belle, loro non soddisfanno. E questi medesimi sprezzatori di tutto il resto del mondo, quando si tratta poi di qualche loro creatura, la lodano senza misura e la pongono in cielo, talora con ingiustissima depressione degli

altri. Mi son trovato con una persona, che per lodare certi pittori suoi paesani, diceva che nella cupola del Cignani, levatone la Madonna e un Angelo, non v'era niente di buono, che era tutto il resto fatto da' suoi scolari, ed era un pretto sucidume. Un altro cavaliere, che si stimava di buon gusto, mi disse che 'l Gabbiani non s'intendeva delle maniere de' pittori, volendo esaltare un altro suo amico, cred' io, perchè vedeva che 'l Gabbiani, come più giudizioso, era più timido e non tanto risoluto nel giudicare. Per tornare a proposito: il viaggiare, perchè è stimato tanto profittevole per fare un uomo? Perchè si veggono varj generi di persone, varj costumi, varj genj; e l'uomo giudizioso, e che non sia principiante nel mondo, ma che si parta da casa con qualche capitale di sapere, ne cava un costrutto mirabile, e si pulisce e si perfeziona. Così nell'arti e nelle scienze: quello che già s'è avanzato, e più che mediocremente assodato, se comincia, per così dire, a viaggiare quel gran paese del sapere, e vede e considera l'opere di diversi professori, e nulla trascura e a tutto bada; ammira le virtù per imitarle, riconosce i vizj per isfuggirli, come ottimamente è stato da lei considerato, torna a casa, e rimpatria ricco di mille notizie e d'infiniti lumi, e fa una maniera sua risultante da tutto il buono che egli ha saputo conoscere. Avete fatto prudentemente a celarmi il nome della persona con cui aveste la disputazione letteraria, perchè non avrei potuto parlare con quella libertà, colla quale ho ragionato questa sera, nelle due mie lettere so-

pra un tal proposito; perchè poi in verità io non sono mai nimico a persona, nè gli porto manco rispetto, se io so che uno sia di contraria opinione alla mia. Mi era quasi dimenticato di dire che quando uno vede solamente l'ottimo, e non vuol guardar altro, lo fa perchè l'ha sentito dire che quello sia l'ottimo, e così gli ha detto il maestro, o persona d'autorità, o la fama di quell'autore che regge al tempo e ancora dura; è andato dietro a quel nome, e ha beuto, come si suol dire, a paesi. Ma quando poi vede altri autori buoni, o mediocri, o cattivi, fa da per se medesimo il confronto e l'esame, ne tira le sue conseguenze da que' buoni principj che uno ha, e allora vede che il maestro, le persone d'autorità e la fama diceva il vero; e dove prima operava alla cieca, poi opera con ragione e con fondamento. Addio. Datemi in quest'ozio simili occasioni di scrivere e di servirvi.

VIII.

Al medesimo.

Capannoli, 22 novembre 1718.

Signor mio. A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala. Vengo adunque a trattare come io so nell'angustie del tempo in cui mi trovo, e dentro agli stretti confini di una lettera, una sì ampia materia, quale è quella, se

nelle professioni si abbia da guardare solamente il buono, o non far conto punto, nè poco, del mediocre e del cattivo. Se si tratta di studiare e d'imitare, certo che il principiante e lo studiante sempre si dee porre innanzi le cose degli autori più insigni, e studiare gli ottimi originali; ma quando s'è assuefatto a imitare l'ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori, che se non sono gli ottimi, pure sono buoni, e si posson dire ancora ottimi nel lor genere. Ella sa molto bene che ci sono più maniere, e tutte, benchè diversissime tra loro, pure posseggono le loro bellezze particolari. Dopo tanti e tanti pittori famosissimi, pure si trovò un Guido Reni, che abbandonando la maniera del suo maestro Caracci, si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza. Venne un Caravaggio che mostrò una maniera di forza. Così nelle sculture, chi è andato dietro alla grazia, e chi s'è compiaciuto della forza; chi il facile, chi ha ritrovato il difficile; chi ha più della natura, chi più dell'arte. E nella poesia e nella musica, e in tutte in somma le professioni ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d'ingegno degne della nostra considerazione. Or perchè confinarsi in uno o in due soggetti di più fama, e lasciare tutti gli altri in disparte, che tutti sono andati a un medesimo fine d'imitare il vero, e di migliorare e perfezionare la natura coll'arte? Si dee (diceva un antico) conoscer molti, ed avere notizia e conoscenza di molte persone, ma tener uno o pochi per amici; conoscenza in molti, amicizia in pochi.

Così ammirare e imitare l'ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. A principio l'uomo non ha tanto discernimento, però bisogna che creda al maestro, che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello che ha fatto qualche progresso, bisogna che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s'eserciti nel discernere il buono dal cattivo; poichè le virtù son sempre rasente al vizio, che somiglia le medesime: così la verità e la semplicità sta allato alla secchezza; la forza si guasta in caricatura; il troppo delicato vien debole; il troppo fiero si fa orrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto e nell'insieme è infelice. Or come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non si veggono molte e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù, quanto i difetti? Quello che insegna, si dice che impara coll'insegnare; e perchè? perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge, e gli dice dove ha fatto male, e la ragione, perchè; e gli fa vedere come si fa a far bene, e gli dice ancora la ragione di questo. Io leggo Virgilio, e l'ammiro, e se avessi da comporre in verso latino, non dovrei scambiare stile; ma non per questo Stazio bizzarro nell'espressione, Lucano fiero nelle sentenze, Claudiano dolce nella misura e corrente, non vanno degnati d'uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio? Orazio lo disse de' poeti greci, che non fa forza che Omero sia il primo poeta e perfettissimo: ce ne sono (dice) degli altri che sebbene non

sono Omeri, ad ogni modo possono tenere i secondi e' terzi luoghi. Vi voglio dire le parole stesse latine, perchè nella sua lingua Orazio parla con più enfasi:

Non si priores Maeonius tenet
Sedes Homerus, Pindaricae latent,
Coeaeque, et Alcei minaces
Stesicorique graves Camaenae.

Cioè:

Che se 'l poeta Omero ha il primo posto,
Non per questo di Pindaro e Simonide
Son nascose le muse, nè d'Alceo
I fieri versi, e i gravi di Stesicoro.

Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare se non due o tre? voler pezzi di cielo, e, come diceva quell'altro, un colore che non ci sia, un'idea che non è al mondo? Noi siamo qua poveri meschini, posti in questo guazzabuglio di cose, e non si possono avere le cose tutte fine; ci è sempre della lega: anzi se tutti fussimo perfetti, non sarebbe bello il mondo, anzi non sussiterebbe. Che stato è più perfetto della castità religiosa? Pure se tutti volessero essere per questo modo perfetti, mancherebbe il mondo. I Galilei, i Vespucci che trovin nuove stelle e scuoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, i quali hanno fatto (siccome dice il sig. Averani mio maestro di gloriosa memoria) che uno non possa alzare gli occhi al cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvenga della gloria de' Fiorentini. L'inventare da sè è il primo posto degl'ingegni; ma non per questo sono esclusi i traduttori, i comen-

tatori, i correttori de' buoni libri da qualche posto nella via delle lettere, e quelli che si pigliano la fatica di rivedere le cose d'altri, benchè cattive, per farle manco cattive, ed esercitare una tal opera d'amore universale, il quale debbe l'uomo all'altr'uomo. In somma bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici (torno a dire) quei pochi gloriosi; famiIiari i più eccellenti; ma la conoscenza e la notizia di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo disprezzo di tutto ciò che non è, o che non pare perfetto; questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare, oltrechè è cosa fortemente odiosa e poco umana, è uno scoramento de' giovani, è una tirannia d'un certo buon gusto alla moda sopra le professioni, che se uno avesse messo le mani in pasta, e avesse penetrate bene addentro le difficultà dell'arti, non parlerebbe così. Se poi i professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell'uno, o que' pochi, che son quelli che fanno onore alle città. Ci voglion de' pittori di sgabelli, de' pittori di boccali, perchè quelli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto. Non ci sarebbe il grande se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco non ci sarebbe l'assai. Che sarebbe il ricco senza il povero, il principe senza i sudditi, e va discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato, nè farebbe la sua figura, se tutti fussero virtuosi alla pari; e se non ci fussero

degli sciatti e degl' ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione. Io per me veggo d'ogni sorte di libri di tutte le lingue che io so, e se più ne sapessi, meglio sarebbe, non per le lingue, che per se stesse sono giochetti di parole, ma per gli autori che scrivono in esse i loro pensieri. Riveggo ogni sorta di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d'esser tanto sopraffino di gusto, sono uomo grossolano, e in conseguenza più acconcio alla repubblica letteraria. Mi dispiace che la vita è breve, e 'l foglio è finito.

IX.

Al medesimo.

Capannoli, 23 novembre 1718.

Signor mio. La maniera buona di rifiutare una opinione è quella di veder prima il fondamento che hanno quelli che la sostengono, e quello scalzare perchè rovini la fabbrica fattavi sopra. Ora quelli che dicono che bisogna solamente guardare il meglio, e non guardare il cattivo nelle professioni, hanno per fondamento che l'uomo non si debba contentare della mediocrità, ma andare sempre al sommo delle cose e al perfetto; pigliare in somma la mira alta, perchè sempre si dà più basso. Così Diogene filosofo, che faceva una mano di cose strane e stravaganti, diceva per sua scusa, che

faceva come i maestri di cappella che intuonano una ottava più su per fare scendere al tuono giusto. Ora questo fondamento e questo principio è buonissimo, perchè ognuno nel suo genere tanto d'arti liberali e nobili, che di sordide e di meccaniche ha da aver la mira di divenire eccellente, come sento che sia un calzolajo a Parigi, che si fa pagare più di un luigi il taglio delle sue scarpe. Così se ognuno facesse nelle città l'opera e l'officio suo eccellentemente, e s'ingegnasse d'esser superiore a tutti gli altri della sua propria professione e mestiero, sarebbe questa una bella gara, una discordia lodevole, come dice Esiodo poeta: *ἀγαθὴ δ' ἔρις ἥδε βροτοῖσιν*; cioè: *È buona questa discordia a' mortali.* Sopra questo argumento tra le molte nobilissime Orazioni del sig. Benedetto Averani, colle quali egli esorta la gioventù agli studi, una ne è eccellente, nella quale intende di provare, l'uomo non doversi contentare del mezzano e del mediocre, ma dovere aspirare agli ultimi punti di perfezione. Il fondamento è ottimo in se stesso, ma vacilla nel modo che credono aversi a tenere per arrivare a questa perfezione. Non vogliono che si vegga se non il buono, e che uno si tenga lontano, come dalla peste, dal vedere il cattivo: queste sono superstizioni, delicature di stomacuzzi. A voler che si conosca con fondamento il buono, e che se ne sappia dare certa e stabile ragione, bisogna vedere anche il cattivo, perchè, come dice Aristotile, che non era un'oca, *Contraria juxta se posita magis elucescunt.* E questa sentenza non l'ho portata qui in greco, ma

in latino, perchè così in latino, come io l'ho posta qui sopra, tutti l'hanno alla mente e in bocca; e vuol dire, *che i contrarj posti l'uno accanto all'altro, più spiccano*. Se non ci fusse il cattivo, con che paragonarlo, non farebbe spicco il buono, nè si mostrerebbe il lume delle cose buone, se non prendesse suo risalto e ricrescimento dalle cose scure e cattive. Dicono che 'l cardinal Bembo, e vi è chi il dice del gesuita Maffei, de' quali l'uno scrisse in latino la Storia Veneziana, e l'altro la Storia dell'Indie, che per non si guastare la purità della lingua latina, avevano supplicato il Papa di poter dire l'Ufizio Divino in greco. Superstizione, se lo fecero, e caricatura di belli spiriti, se non lo fecero. Così di Michelagnolo fu caricatura quella che gli appettano, di aver fatto una barbara notomia d'un uomo vivo per fare un Crocifisso; il che avendo detto in Firenze un Predicatore ingannato dalla falsa fama, fu fatto ridirsi. Quando uno s'è assodato nel buono, non ha avere tanta paura; ha da veder tutto, sicuro di non guastarsi, ma bensì di perfezionarsi nel giudizio; nè questo è d'impedimento a quella perfezione alla quale si dee aspirare.

X.

Al medesimo.

Uliveto, 28 ottobre 1722.

Signor Antonio. Quando uno tutto l'anno, quant' egli è lungo, riceve visite e scolari, è

un piacere poi il ritirarsi in solitudine e vivere a sè. Qui non vi è altro di ville che Mont'Orsoli, villa del sig. senator marchese Tempi, e Cabbiavoli, villa del sig. Giovanbatista Quaratesi, già residenza de' conti Alberti signori di molte castella, detta, cred'io, Cabbiavoli, *quasi Caput aulae*, cioè capo di corte. Infino Voltiggiano, che è la Cura, è lontano, detto così da una famiglia romana Vulteia, quasi *Rus Vulteianum*; come Sarzana, chiamata così dalla villa Sergiana d'uno di casa Sergia, Tizzano dalla famiglia Tizia, Lucignano dalla Licinia; e va discorrendo. Due case sole di contadini a destra e sinistra fiancheggiano il Palazzo. Ho avuto occasione di rivedere con questa occasione quella vecchia Martinucci che sta accanto al Palazzo, che quando veniste qua stava per morire; ora è più cruscola che mai. Quando ella mi vedde, fece le feste grandissime; ci pigliammo per la mano, e ci sollucherammo noi altri vecchierelli di campare un altro poco, se piace a Dio. È una bella cosa lo stare in veste da camera l'intere settimane, studiare senza essere da questo e da quello interrotto, dormire quanto un vuole, godere l'aria aperta e serena e libera colla vista della campagna; quando tira vento star riposto nel suo studiolo, come ho fatto per tre giorni, che mugghiava fortissimo tra queste boscaglie; star la sera un poco al fuoco, e benchè ci sia conversazione, pigliare il tempo di quando gli altri giuocano, e dopo una breve dimora di stare a vedere (chè sapete che io non m'intendo di verun giuoco) scapparsene nel solito letterario

gabinetto, nel quale presentemente sto scrivendovi, e passar l'ore secondo il suo genio. Se si va a spasso, non s'incontra, come per le strade di Firenze, uno che vuol sapere dove v'andate, e che talora vi trattiene con discorsi sciocchi, e voi per buona creanza bisogna che lo sopportiate. Quanto alla tavola, benchè sia copiosa, ella sta quasi a livello di quella di Firenze, perchè quando ho mangiato un boccone, gli altri, che sono molti e giovinotti, n'hanno già mangiati dieci, e così torna il conto del mangiare adagio, chè questo fa assai per ismaltire, e i medici dicono che la prima digestione si fa nella bocca. Il vino parco e con larga mano annacquato, acciò si distribuisca meglio per le vene e non aggravi. Chi vuol meglio? Questo vino annacquato, che è sano, la consuetudine me l'ha fatto ancora divenire gustoso. Voi altri scultori che sapete tutte le favole de' poeti, sapete ancora che vi fu una certa femmina per nome Semele, che s'invaghì di Giove nudo, non mascherato ora sotto forma di bue come per Europa, ora sotto figura di cigno come per Leda, ora in pioggia d'oro come per Danae. Lo voleva come la natura l'aveva fatto. Giove la servì, e venne col fulmine acceso in petto, e in persona. La povera donna fece Bacco tutto inceso e bruciato dal fulmine. Le Ninfe, che sono l'acque, lo lavarono per ispegnere quel fuoco. La favola significa che 'l vino, che è tutto fuoco, simboleggiato da Bacco, va smorzato dalle piacevoli e dilicate Ninfe, cioè dall'acque che lo condizionano a nostra salute. So che ancor voi

l' annacquate, nè in questa parte avete bisogno d' avvertimento, e alle tavole galantissime del sig. Andrea mi servite per mio bene con abbondanza. Andate in villa e godete un po' d'aria libera, ora ballando, ora giuocando ed ora disegnando, o facendo dipignere il sig. Fortini; e salutatemi la sig. Chiara e tutte le vostre sorelle, e le signore Vincie ancora. La penna è mal temperata, però scusatemi se ho scritto male. Addio.

XI.

Al medesimo.

Oh che corso è stato mai quello di quest'anno del martedì del Carnevale! Quanto copioso di mute, di maschere bizzarre, ricche, varie, curiose, ben intese e curiosamente formate! le quali poi la sera sul festino del sig. Orlandini maravigliosamente fioccarono, facendo nobile e luminosa comparsa. Pur tutte, non so come, di effeminato ozio fan fede, e segno di lusso sono, e mostrano talora più la ricchezza che lo spirito. La vostra, sig. Antonio, colla novità passò tutte, e campeggiò tra l' altre, e spiccò a maraviglia, ed a me parve propriamente un muto rimprovero della gioventù dissoluta abbandonata al lusso ed a' piaceri, troppo oziosa, morbida, delicata e cascante di vezzi, perduta dietro agli abiti e alle mode, e perpetuamente con iscialacquo lagrimevole del prezioso tempo in frivole conversazioni dimorante, o cicisbeante. Bei ceci e bell'imbusti affè! senza

tipore, senza sapore, senza sustanza, o sugo, o fiore alcuno di senno; vani di cervello, vizzi, gualciti; tulipani veri, e cascamorti ridicoli e malgraziosi. Tutto quel forte, quel robusto, quel grande, quel nobile che abbiamo dalla natura è dalla ragione, è guasto dalle nuove usanze e soffogato. Voi, voi compariste in corso armato colla lancia impugnata sopra cavallo anch'esso tutto armato, e co' fanti e scudieri, che di qua e di là accompagnandovi, vi servivano. Sublime e maggiore di voi stesso, e più vago e più bello compariste in quel giorno: un Cupido guerriero, un Marte amoroso, o piuttosto un misto dell'uno e dell'altro. Il cavallo, andando a passo lento e grave, pareva godere sotto al peso delle insolite armi, e gioire dell'armato Cavaliere che aveva sopra, il quale e dalla dispostezza della sua vita, e dalla lucentezza delle sue armi, e dal maestoso brio che fin di sotto la maschera traluceva e traspariva, era da tutti, e Cavalieri e Dame, e dal numeroso popolo riguardato, considerato ed ammirato. Pareva ch'ei dicesse in sua muta favella: Giovani Fiorentini, ah quanto diversi siete da quelli che erano avvezzi

Ferir torneamenti e correr giostre,

che in esercizj faticosi esercitandovi, andavate coltivando la forza e 'l valore dell'animo, ed i guerrieri spiriti fomentando per essere utili alla patria, per poterla difendere, per poter accrescere ed ampliare lo stato, per far procaccio felice di riputazione e di gloria. Quel carattere di cavaliere che va in cerca d'avventure per

liberare i deboli e bisognosi di difesa dall'oppressione de' potenti e de' malvagi, per mantenere l'onore del sesso più imbelle, per far sua ragione a ciascuno, e far ministra la forza della giustizia; quel carattere, dico, d'antico cavaliere che girava il mondo per queste gloriose inchieste, dov'è? Nè pur vestigio se ne ritrova, avendo ogni cosa occupato l'ozio, il lusso, l'effeminatezza, la viltà, la codardia. Rientrate, rientrate in voi stessi; richiamate alla memoria gli antichi valorosi tempi, nè la lunga pace serva ad anneghittire que' sentimenti di valore che vegliavano ne' vostri antenati. Uscite, sì uscite fuori dell'oziose piume, che insieme colla gola e col sonno

Hanno da noi ogni virtù sbandita:

Sì sì, Gioventù Fiorentina, dirò col nostro ammirabil Dante,

. . . . . Omai convien che tu ti spoltre,

chè

. . . . seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Imperciocchè se dall'ozio ritraendovi, in cui giacete miserabilmente sepolti, ergerete la testa al Cielo che vi produsse, tutti tutti dedicandovi agli onorati esercizj, e della bella fatica innamorandovi, che frutta onore e gloria, e colla quale fatica tutte le gloriose cose si comprano, vedremo presto presto il tutto mutato in meglio, e 'l mondo tornare felicemente

Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

Così pareva che il Cavaliere armato parlasse, e per la bocca di lui la patria medesima. Or non è questa una bella cosa che eziandio le maschere insegnino, e scherzando e burlando faccia ancora il Carnevale mascherato la sua predica anticipata? Così la vostra maschera, o sig. Antonio, non solamente fu vaga, fu bella, fu nuova, ma ammaestrativa e morale. Aveva chiuso l'utile nel giocondo, talchè non vi mancò niente alla perfezione. Quanto poi, potete credere, io vi lodai nell'animo mio e ne godei, sentendo l'applauso universale che ne riportaste, e udendo le commendazioni e le lodi che meritamente date vi furono; chè non vi è cosa che più mi riempia l'animo di gioja, e mi faccia, per così dire, ritornar giovane e fresco, che 'l sentir lodare con giustizia un amico, quale voi siete, e che per via dell'ingegno, del lavoro e della fatica generosamente in quella nobile professione che avete scelta esercitandovi, e sempre più in quella studiando, andate a gran passi alla gloria. Nè fu aliena la maschera vostra dalla gloriosissima arte vostra medesima, ed in conseguenza anche per questo capo da considerare; poichè ognuno sa quanto Donatello nel suo San Giorgio si segnalasse, e come l'armi alla giovenile e maestosa persona del Santo così bene aggiustate spiccassero, che non fussero d'incarico, ma d'ornamento, non l'impacciassero, ma l'abbellissero, e in dosso gli stessero come pittura. Or voi, che dietro le vestigia di quel glorioso antico n'andate la verità della natura imitando coll'arte, e migliorando, forse quella famosa statua voleste esprimere che può

servire d'esempio e di modello, come quella di Policleto chiarissimo greco scultore, la quale da lui fu chiamata *la Regola*. Quindi un novello San Giorgio, con istupore di tutti che la vostra avvenenza ammiravano, appariste. Io per me, che da gran tempo v'ammiro e v'amo e v'osservo, potei dire in qualche maniera in quel caso, che armato in quella guisa vi vidi, ciò che il gran Michelagnolo disse in un sonetto indirizzato a messer Tommaso Cavalieri giovane romano nobilissimo, *nel quale io conobbi già in Roma* (dice il Varchi) *oltre l'incomparabile bellezza del corpo, tanta leggiadria di costumi, e così eccellente ingegno e graziosa maniera, che ben meritò e merita ancora, che più l'amasse chi maggiormente il conosceva;* intendendo di Michelagnolo, il quale conchiude il sonetto così:

Se vinto e preso io debbo esser beato,
Maraviglia non è, se nudo e solo
Resto prigion d'un Cavaliere armato.

FRANCESCO BIANCHINI

Nacque in Verona il 13 di dicembre del 1662.
Morì in Roma il 2 di marzo del 1729.

Uno degli uomini più insigni d'Italia. « Egli (dice Fontenelle) divideva continuamente la sua vita fra le ricerche antiquarie e le ricerche matematiche, principalmente quelle d'astronomia. Ora astronomo ed ora antiquario (prosegue lo stesso Elogista) quando osservava il cielo e quando gli antichi monumenti, con occhi rischiarati dalla luce propria di ciascun oggetto, o piuttosto egli sapeva assumere occhi diversi secondo questi oggetti differenti. » La più nota fra le sue opere è l' Istoria Universale provata con monumenti, e figurata con simboli degli Antichi. *Ebbe varie cariche ed onori in Corte di Roma, ed avrebbe fors' anche potuto aspirare alla Porpora; ma « (conchiude il suo Elogio il citato Fontenelle) viene affermato che la sua naturale moderazione e la sua pietà lo trattennero dallo spingere la sua vita a mire sì alte. » — La lettera che qui pubblichiamo di lui è presa dalle* Lettere inedite del Muratori. Venezia, 1783, t. I, c. 220.

XII.

A Ludovico Antonio Muratori.

Roma, 7 febbraro 1705.

Non essendomi stato parlato mai della ideale Repubblica letteraria, mi pare strana confidenza, e senza fondamento di verità e di ragione, quella di far comparire altrui ch'io fossi a parte di cosa totalmente da me ignorata. Da un'asserzione apposta a me, e dubito ancora ad al-

cun altro, nel Catalogo de' supposti Accademici, contro la verità del fatto, e senza motivare un minimo cenno a me, ed anche ad alcun altro de' nominati che ha fatto simil querela giustissima, io non posso far buon pronostico alla invenzione, nè saprei all'inventore far plauso. V. S. e 'l Padre Bacchini, miei riveriti padroni, essendo amanti della sincerità e dell'ingenua libertà ch'è propria delle buone lettere, gradiranno, com'io spero, ch'io candidamente apra loro il mio animo, benchè concepisca sentimenti non del tutto conformi al parere loro su l'accennata Repubblica che l'autore vuol spacciare per opera di tanti.

In primo luogo siamo di sentimento dissimile circa l'intenzione dell'inventore per approvarla. Amo ancor io, quanto ogni altro Italiano, il vero bene e la vera gloria della nostra nazione; ma discordo nel sentimento, ossia idea del vero bene e della vera gloria, e nel mezzo di procurare l'uno e l'altra. Mi pare che l'inventore collochi l'uno e l'altra nel comparire, ed io stimo che debbasi collocare nell'essere. Mi pare ancora ch'egli voglia cercare con passione quello ch'io son persuaso doversi procurare senza passione, con motivo totalmente differente dal suo; cioè là dove egli sempre cerca di avanzare sè con gli altri Italiani nella opinione altrui, e in competenza di oltramontani, io credo che senza invidia di questi, e senza desiderio dell'applauso degli altri, debba riponersi nel motivo di soddisfare all'obbligo di uomo e di filosofo cristiano, appresso il quale non v'è Barbaro, nè Scita, nè libero,

nè servo. Io son persuaso che l'obbligo di uomo mi necessita a perfezionare l'intendimento con la verità, e la volontà con le virtù morali; e quello di cristiano mi ricorda di sollevare l'una e l'altra attenzione al fine soprannaturale per cui siamo creati e redenti. Onde io non posso acconsentire all'inventore, che si debba entrare in lega letteraria di nazione contro nazione; cioè, senza metafore, in picca d'ingegno con oltramontani in materia di lettere, o con oltramarini, o con gli stessi Indiani e Cinesi, non più di quello che debba entrare la nostra età con le antecedenti, o con le future. Sieno oltramontani, o cismontani del nostro, o de' passati secoli, quelli che mi ammaestrano di qualche verità, io la ricevo col medesimo sentimento di obbligazione e di affetto. Che se non mostra l'inventore fine migliore all'Accademia intavolata o ideata per gloria del nome italiano, io non approvo questo appassionato e misto d'amor proprio e di ambizione di comparire con vantaggio sopra le altre nazioni, perchè non credo che ciò costituisca il vero bene o la vera gloria della nazione nostra; lasciando ora da parte l'altra quistione, se gli oltramontani di noi, o noi con essi dagli oltramontani, abbiano appreso i primi elementi di quelle poche notizie delle corte nostre scienze ed arti umane, per le quali pare che l'inventore voglia fare gonfiar tanto i nostri Italiani.

Che se questo suo disegno non tende a fomentare la passione del comparire, perchè tanti titoli di Arconti, Ascritti e Candidati, tutti Ita-

liani? Per me credo che nelle scuole di Grammatica sien tollerabili quelle gare quasi innocenti tra Romani e Cartaginesi, con titoli di Principe, Pretore, Console, Dittatore, ec., quando la tenera età, non ancora disingannata da' pregiudizj dell'infanzia e della educazione delle balie, si esercita indulgentemente in quelle passioni meno nocive. Ma che vogliamo ridurre a pratica di Classi tra uomini che professano di operare con piena ragione, queste differenze di gradi e posti letterarj di puro titolo per motivo del nostro operare, mi pare assai fredda cosa, e mi sembra quasi un voler fare da fanciulli ancora negli studi più gravi. Il sentimento comune delle altre nazioni ancora non ha soggiaciuto pubblicamente a questa debolezza di amor proprio. Veggo bensì istituite Accademie nazionali appresso di alcune, ma per fine assai differente; cioè, o di perfezionare la lingua propria, o di ajutare la sua nazione, e non giammai per mettersi in competenza d'essere lodata quasi unicamente sopra dell'altre; onde ancora ammettono esteri, anzi alcune di esse hanno luoghi che debbono essere riempiuti da' forestieri per le medesime loro leggi. Oltre che il meritare la lode sta in mano di chi opera, ma non l'esigerla o l'ottenerla. Adunque per ciò che concerne il primo punto dell'invenzione mostrata dall'autore, io non posso convenire con lui, nè sottoscrivermi, nè dichiararmi contento d'essere registrato, o di concorrere tra i suoi Accademici. Avrò forse, e senza forse, maggiore debolezza della sua in quella stessa passione che condanno; ma per ora, che scrivo a san-

gue freddo con qualche riflessione alla ragione, mi pare certamente di dovermi astenere di entrar in questo numero di concorrenti o di approvatori.

Ma nel secondo punto della pratica ond'erigere e mantenere questa Accademia, ancora quando la intenzione fosse raddrizzata, e tendesse al suo vero fine, io ricuserei, e ricuso parimente d'essere ascritto, e supplico istantemente V. S. e 'l Padre Bacchini non solamente di non propormi per consigliere e segretario, ma di apertamente assicurare chiunque loro scrive o parla sopra di questo affare, che io dissento e non accetto di esser tenuto per quello che non sono. Conosco la mia estrema incapacità di dare altrui consiglio; molto meno posso assumere l'incarico di darlo a' principi, o a tutti i letterati d'Italia. Venero gli uni e gli altri secondo il loro grado, e cerco ubbidire a' superiori secondo lo stato in che il Signore mi ha posto; ma non ambisco temerariamente dirigerli come consigliere. Anzi se io fossi capace di consigliare, direi all'inventore, che uno degli scogli principali in cui credo sia per urtare questa sua ideata Accademia nel primo spuntare, sia questo medesimo di pretendere che i principi entrino a parte di questo corpo, e quasi debbano aver per grazia d'essere pregati ad attaccarvisi, come i fogli stampati dimostrano assai chiaramente.

Mi sbrigherò dunque in due parole. O l'inventore dice il vero quando stampa, di avere già concertate con approvazione di tanti soggetti queste sue idee, o dice il falso. Se dice

il falso, io non tratto con lui, riconoscendo pericolosa e pregiudiziale l'amicizia di chiunque non dice il vero. Se dice il vero, trattando egli di principi, io non entro in conto veruno a parte di questi affari: perchè niun principe mi ha preso per consigliere di nuove Accademie, ed io non ho tanto acceccata la fantasia che mi lusinghi d' esser capace di dare consiglio a' principi, e molto meno di entrare a piè pari, così da me, a voler fare con essi le parti del direttore. Cercherò di approfittarmi per mio utile particolare, come uno del popolo italiano, delle opere che stamperanno cotesti signori Accademici pel bene de' letterati; giacchè il Catalogo mostra che ne siamo tanto abbondanti; ma non presterò mai l' assenso di essere annoverato tra gli Ascritti, a' quali incombe il sostenere così alto posto; e molto più mi asterrò dall'accettare di essere segretario, o depositario di verun atto di un Corpo in cui non merito d'essere, e non ho tentazione o vocazione intrinseca d'entrare.

Rendo perciò umilissime grazie a V. S. ed al Padre Bacchini, ambi miei signori, del troppo favorevole sentimento che hanno per me; ma altrettanto prego l'uno e l'altro di non credere mai che io abbia parte veruna, nè che accetti di averla in adunanza di sfera tanto superiore alla mia.

APOSTOLO ZENO

Nacque in Venezia nel 1668. Morì in patria nel 1750.

Uno de' principali ristauratori delle italiane lettere, ed un perfetto modello de' letterati fu Apostolo Zeno. Per lui la poesia drammatica si convertì di piombo in oro, oltre a che fu veramente principe nella storia letteraria e nella filologia. Quasi tutte le Accademie d'Italia lo aggregarono al loro corpo, e niuna con più ragione di quella della Crusca per le molte sue benemerenze inverso la lingua italiana. Le migliaja di sue lettere, sì stampate che tuttavia inedite, oltre al suo sapere ci coloriscono la cortesia del suo animo, la sua probità, il patrio suo zelo ed una soda pietà senza pari. Quelle trascelte per la presente Raccolta sono tolte dall' Epistolario del Zeno *pubblicato per cura di* B. Gamba, Venezia, 1829, in 16.°

XIII.

Ad Antonio Vallisnieri.

Venezia, 26 dicembre 1703.

Io rade volte vi scrivo, e sovente di voi ragiono: attribuite il silenzio alle mie occupazioni, la memoria al vostro merito ed al mio affetto. Qualunque de' miei amici viene da Padova, gli domando di voi, e non mi fermo sulla semplice cognizione del vostro stato, ma mi stendo ancora su quella della vostra virtù. Il sig. Emanuelo Timony inglese, mio amico da molti anni, e che sta per passare in Costantinopoli, fermatosi a Padova per qualche giorno, ha vo-

luto essere vostro uditore; n'è partito soddisfattissimo, e mi ha fatto menzione di voi con sommo vantaggio. Il sig. Antonio Sevastò, che meco è in parentela congiunto e che spesso interviene alle vostre lezioni, mi parla spesso di voi e della fama che costà avete meritamente. Niente vi dico dell'Eccellentissimo Trivisani, perchè potete immaginarvi i nostri ringraziamenti, de' quali voi fate spesso l'argomento e 'l soggetto. Sono tenuto alla vostra bontà del vantaggioso giudicio del sig. Schenchzero, al quale porterete i miei rendimenti di grazie e i miei divoti rispetti. Dimani sera scriverò a Conegliano intorno a ciò che nella vostra lettera mi accennate; spero nondimeno che in breve le nostre ninfe diverran cittadine, e lascieranno volentieri le orridezze della campagna per i passatempi del nostro carnovale, dove ancora non è uscito Dramma che vaglia. In breve ne uscirà un mio precipitato in meno di dieci giorni: Iddio me la mandi buona; e tanto più quanto ho da fare con musici di poca stima, e con un teatro di molto discredito. Qualunque possa esserne la riuscita, potrà solo sorprendermi la felice, poichè la cattiva è facile a prevenirsi. Nel nuovo anno io non vi auguro felicità, perchè queste ve le desidero in ogni tempo. Mi spiace l'udire gl'infortunj del povero signor Duca, da me sommamente riverito ed amato; spero contuttociò di veder presto ricomporsi i disordini, e tornare ogni cosa sotto la primiera tranquillità. Amatemi, e sono . . . . . ,

XIV.

Al medesimo.

Venezia, 14 aprile 1705.

Jeri solamente mi ha consegnato il sig. Bernardo la vostra lettera, non avendo egli potuto darmela innanzi, sì per essere stato alquanti giorni al suo Conegliano, sì per essere io stato confinato al letto più giorni da una febbre, di cui mi vo rimettendo. Io l'ho letta e l'ho riletta attentamente, e ci ho trovato che ha, contro il vostro costume, del risentito, e persin del piccante. Un falso supposto che vi si è fitto nel capo, vi fa credere ch'io sia qual veramente non sono, cioè 'l mascherato Pritanio. Oh questo sì ch'è un accidente da commedia e che tanto piace sul palco: fare un nodo, e pretender di avere fatto uno sviluppo; creder di riconoscere un personaggio, e trovarsi lontano dal vero; figurarsi sciolta la favola, quando ella è più imbarazzata e confusa. Amico caro, vi parlo schietto. Voi avete preso un granchio solenne, e mi sento obbligo di coscienza di disingannarvi, solamente perchè vi amo di cuore; chè se fosse altrimenti, assicuratevi che vorrei lasciarvi nel vostro errore, e punirvi in questa maniera della vostra troppo facile credulità. E per venire alle strette, vi giuro da amico, da uomo di onore e da cristiano, che io non ho punto di parte in ciò che col nome

di Lamindo Pritanio è uscito sinora alle stampe. Non ci ho prestato consiglio, non assenso, non opera; non conosco chi sia veramente Pritanio, benchè il sig. Bernardo Trivisano sia a parte del segreto e della fatica con esso, per quanto ho potuto conghietturare. Quanto ho veduto e quanto so, l'ho veduto perchè mi è stato inviato per la stessa strada che agli altri ed a voi; e lo so per conghietture e per diligenze da me praticate per iscoprirlo. Dopo questa ingenua confessione, di cui vi chiamo anche Dio in testimonio, io non credo che voi persisterete nella vostra opinione; il che quando fosse, vorrei riguardarvi o come il più infelice o come il più cattivo amico del mondo, avendo perduto nel vostro cuore la buona fede, e acquistato il discredito di persona doppia e infedele. Ma di grazia, da quali argomenti è in voi nato il sospetto? Voi avete degli arcani che non osate di confidare in iscritto: eh parlate chiaro, affinchè possa meglio scolparmi. Io veramente non ho scritto a monsignor Bianchini; ma sapete pure la mia natura, non così facile al rispondere, e più tosto infingarda che cauta. Se sarà nominato il nuovo Depositario, non avrò 'l minimo riguardo di avanzargli i miei dubbj; e quanto a monsig. Bianchini, coll'aver ricusato l'impiego addossatogli, e coll'averne mostrato rincrescimento si ha acquistato anzi biasimo che approvazione da molti letterati. Voi non siete stato il solo cui egli abbia risposto pungentemente. Ben vi è noto che il Padre Bacchini ed il Muratori son stati di questo numero; eglino però non si sono alterati

come voi, e se ne sono più tosto scandalezzati che offesi. Il marchese Orsi, monsignor d'Adria, il Fontanini ed altri, si sono dichiarati contro di lui; e se mai verrete a Venezia, potrò mostrarvene le lettere e i sentimenti. Io non difendo Pritanio e non ne fo apologia, anzi condanno che ad un disegno ch'egli di prima ci avea avanzato come cosa seria, abbia poi dato il titolo di commedia. Pure considero che questo nome è generico, e che non solamente significa rappresentazione di azione bassa e ridicola, ma che convien anche agli argomenti più alti e più sublimi. Dante chiamò Commedia la sua Visione, e nondimeno v'introdusse a favellare e pontefici e imperatori e beati, e persino la stessa Divinità. Se Pritanio ha avuto mira a questo significato, si può difendere di aver dato il nome di commedia ad una favola dove intervengono principi e letterati; io però vi confesso che me ne sarei astenuto, per istar lontano, per quanto fosse possibile, dall'equivoco: i più zelanti nondimeno vi assicuro che non se ne chiamano offesi, e bramano che per sì fatte minuzie non lasci di avanzare un sì lodevol disegno; e se nel numero degli Arconti vi sono alcuni che se ne sdegnano, e temono di comparire in iscena, credetemi che anzi un panico timore che una ragionevol cautela ne li rattiene. Io so esservene alcuni di cotesta Università coi quali mi è avvenuto di ragionarne i giorni passati. Ce ne trovai però anche degli altri che si mostrano superiori a questi riguardi, e non si vergognano di essere nominati. Ma che direste quando vedeste le

lettere del marchese Orsi e di altri, i quali mi scrivono l'idea di piacere ai nostri principi d'Italia, i quali, malgrado a' tempi calamitosi, bramano di avanzarla e proteggerla? Quanto vi dico non nasce da altro che da semplice zelo, ma fervoroso e ben grande, di vedere restituito all'Italia il buon letterario commercio. Ben vedo che il disegno della Repubblica di Pritanio è come di quella filosofica di Platone; contuttociò non posso non desiderarne un qualche buon fine, e non concorrere co' voti, giacchè con altro non posso. Ma egli è già tempo che termini queste ciarle, e che conchiuda col dirvi di nuovo, ch'io punto non me la intendo con Pritanio, ch'io non ho parte ne' suoi disegni, e che sono . . . . .

XV.

Al medesimo.

Venezia, 11 marzo 1711.

L'Abate Garofalo è partito per Roma, ma non mi ha lasciato prima di partire quella Dissertazione che voi mi scrivete dell'Alecchi, la quale non ho mai veduta. Può essere che lo stesso me la mandi o da Bologna o da Roma; nel qual caso accomoderò la stessa nella forma che mi accennate. Mi continua più che mai ostinata la mia febbretta, la quale mi ha estremamente indebolito; contuttociò sono risolutissimo di venire a Padova dentro la settimana ventura.

Con tal occasione porterò meco il Terraneo e i Fasti del Dandi. Questa mattina è partito per cotesta parte l'Abate Lazzarini, il quale va ad alloggiare dal Padre Minorelli. Ha desiderio di essere de' vostri amici, e voi ne lo troverete degnissimo: sentirete un uomo che incanta col discorso, e vedrete una non bella fisonomia, ma che piace. Sono certo che sosterrà con decoro la sua cattedra; e avendomi recitato a mente parte della sua Prolusione, la giudico degna di stare a petto di qualunque altra; ma vi saranno delle persone alle quali farà dolere la testa, e fors' anche farà venire palpitazione di cuore. Oh che guerra letteraria parmi di sentir da lontano! Vi ringrazio di quanto avete operato a favore del nostro Morgagni, la cui promozione dipende unicamente dalla vostra. Farò quanto mi dite intorno alla Dissertazione del Corradi. Il Padre mio fratello ha ricevuto la vostra lettera. Vi abbraccio, e sono . . . . .

XVI.

Al medesimo.

Venezia, 23 aprile 1714.

La vostra lettera mi ha fatto ridere, e ridere daddovero. Nel leggerla mi sono figurato la vostra pubblica dottorale persona andar ricercando fra i Greci un Tedesco. E che mai domine vi è saltato nel capo di fare di un oltramontano un levantino? Vi scrissi pure che

quel signore veniva da *Lubiana*, ch'è città imperiale, imperialissima; e voi volete che sia nella Grecia? Ma lasciamo le burle. Se non lo avete trovato, pazienza: questa non è cosa che punto mi dia travaglio. Non vi ho mandato la medaglia del Malpighi, perchè non la tengo presso di me in Lazzeretto. Darò ordine al Padre mio fratello che la ricerchi fra le molte che tengo in Venezia in un armaro in casa di mia madre: io credo certamente che ella sia tra le stesse. Ho le robe mie sì in confuso, che quando mi bisogna ritrovare una cosa, non so ove darmi di capo, non che ove porre la mano. L'idea del Padre Varese è bellissima, e ne lo lodo di molto. Il vostro ritratto è degno di comparire in sì nobile schiera: chi non ha stima di voi, bisogna che abbia o guasto il palato, o crepato il fiele. Per l'altro tomo, giacchè il quindicesimo è finito di stamparsi, e dimani sera ne spedisco la dedicatoria a Firenze (chi sa se *bonis avibus*) l'ho quasi tutto bello e finito. Ho parecchi de' vostri articoli che non sono potuti entrare nel precedente, in cui, per essere cresciuto più di due fogli degli altri, il Padre mio fratello ha dovuto levarne anche molte novelle che saranno buone per l'altro; sicchè gli articoli che pensate di fare, potete farli con comodo, non essendovene tanta necessità. Vi ringrazio del nuovo libro intorno a' mali bovini che mi avete inviato, e che ho dato a legare per leggerlo. Vi do una buona nuova, e che vi piacerà certamente. Ho ricevuto da Arezzo un gran fascio di cose originali del Redi, tutte inedite, da farne un quarto bello anzi bellissimo

tomo; vi è il suo Trattato sopra la Palma, un gran numero di Consulti medici da lui stesi in bella e purgata lingua toscana, e qualcuno ancora in latina, e un numero considerabile di lettere, delle quali egli ha tenuto copia, per essere le più belle e le più dotte ch'egli abbia distese; con esse molto s'illustra la medica, naturale ed erudita storia. Non vi potete figurare quanto sieno galanti, erudite e dotte: esse ci fanno un ritratto del Redi assai più naturale e bello, di quello che nol rappresentino le sue medaglie: sono poi scritte ai primi letterati e personaggi del suo tempo. Che ne dite? Tenete la cosa in voi insino a tanto che non sia risoluta la pubblicazione di esse. Non credo che l'Ertz vorrà tirarsi indietro dal fare la spesa della stampa, per la quale vi vuole un poco di tempo per metterle in assetto e in buon ordine, essendo tutte confuse e spesso piene di cassature, giunte e postille. Intanto scriverò ad Arezzo, e vedrò di avere qualche altra cosa di lui. Vogliatemi bene, e v'abbraccio . . . . .

XVII.

Al P. Pier Caterino Zeno.

Dall'Osteria della Pontieba, 19 luglio 1718.

Io non so con qual cuore parteciparvi l'acerba nuova del presente mio stato. Ma siccome Iddio benedetto per sua bontà e clemenza mi dà costanza per tollerare il gran

male che mi tormenta ed affligge, così darà a voi pure fortezza per non attristarvi di vantaggio. Quattro giorni del mio viaggio erano felicemente passati, ma nel fine del quinto, che fu domenica verso le ore ventuna, essendo fra i dirupati monti e sassi dei vicini villaggi, in distanza di tre miglia dalla Ponticba, improvvisamente mi si rovesciò la sedia, e a me toccò la grave disgrazia di restarmi rotto e spezzato in due parti l'osso spinale della gamba destra, rimanendo sulla strada immobile per più d'un quarto d'ora. Fui dopo posto sopra un carretto, al meglio che si potè accomodarmi a foggia di letto; e così la sera stessa fui condotto alla Pontieba, ma con dolori sì gravi per le spesse e continue scosse del carretto, che non so come potessi resistere al mortale affanno che la gamba rotta mi dava. Quando a Dio piacque, giunsi finalmente, e fui posto in letto di peso in questa miserabile osteria; d'onde non partirò che dopo finita la cura, la quale andrà molto in lungo. Sebbene qui mi trovo con molto disagio, e privo di tutto il bisognevole, non essendovi nè medici nè medicine, per ommettere altre cose di minor importanza; tuttavolta in questo infortunio ho due capi per cui consolarmi. L'uno si è che mi trovo amorevolmente assistito, quanto mai si possa, dal nostro sig. Ippolito; e l'altro si è, che per buona fortuna ho trovato qui un buon uomo pratico del mestiere di conciar ossi, il quale mi ha subito rassettata la gamba, e mi dà speranza di guarirla in modo che non abbia a risentirmene. Senza questo mi conveniva stare tutta una notte

e quasi un intero giorno, prima che dalla Trevisa, ch'è distante dieci miglia dalla Pontieba, venisse a me il chirurgo; e ben vedete che questa dilazione mi avrebbe dato incredibile dolore, e detrimento alla parte. Di quello che andrà succedendo non mancherò di andarvene ragguagliando di mano in mano; intanto voi pregate Dio per me, che è l'unico soccorso che imploro. Datene avviso destramente al sig. Andrea nostro fratello, a tutti i miei, e anche al signor mio suocero; ma procurate che la nuova non pervenga all'orecchio della signora madre, per non contristarla nell'infelice stato in cui essa si trova; sebbene lo stimo difficile, a riguardo che la cosa si spargerà in poco tempo per la città, essendovi qui persone che ne scriveranno a Venezia, siccome ho penetrato. Scrivetemi a lungo e distesamente di tutto quello che sarà occorso intorno a' miei affari dopo la mia partenza. Se vi sono lettere mie di premura, mandatemele. Salutate i congiunti e gli amici, e abbracciandovi resto . . .

XVIII.

Al medesimo.

Dalla Pontieba imperiale, 24 agosto 1718.

Prima di rispondere agli altri particolari della vostra a me gratissima lettera, scrittami li 16 del corrente, mi è forza giustificarmi sopra alcune amorose querele che voi dolcemente mi fate;

quasichè o vi ami meno, o vi ami al pari di qualche altro, e quasichè non vi ami sopra di tutti. Qual cosa vi possa a ciò persuadere, o farvene venire sospetto, io non lo so certamente; e se ne dimando al mio cuore, me ne sento affatto innocente. Quando mi successe la mia disgrazia, mi sovvenne solo la vostra persona, e concepii che ne avreste avuto maggior dolore di ogni altro; poichè misurando il vostro amore col mio, sapeva benissimo che più di ogni altro mi amavate. A voi pertanto solamente in quell'ordinario ne scrissi, stimando che potesse servirvi di qualche consolazione l'averne il primo avviso da me, più che da qualunque altro; avendo in quella prima lettera descrittovi il mio male con men brutto aspetto di quello che aveva, e avendovi assicurato della mia costanza in sofferirlo. Vi confesso però, che non dettai quella lettera senza accompagnarla con molte lagrime, e con l'interrompimento di molti e frequenti singhiozzi; talchè mi sentii meno forte nel comunicarvi la mia disgrazia, di quello che fossi stato nel sofferirla. In quell'ordinario medesimo pensò il sig. Ippolito di darne parte al sig. Andrea nostro fratello; ed io vi giuro, che come lodai e piacquemi ch'ei lo facesse, così non lessi punto la lettera, nella quale egli, vedendomi in un luogo infelice e privo di tutto, pensò di scrivergli che mi mandasse qualche galanteria e roba dolce che l'amara bocca e nauseante potesse in qualche modo ricrearmi. Voi poscia alla lettura di quel paragrafo mi avete da per voi stesso abbondantemente in questa parte provveduto, onde non mi fu bi-

sogno pregarvene di vantaggio. È vero che ordinai al medesimo ogli, balsami, tele che occorrevano, e non ne pregai, come a voi forse era in piacere, voi stesso: il che feci non per dubbio che voi al pari di esso bene e prontamente non me ne aveste graziato, ma perchè avendovi con le mie lettere date altre e maggiori commissioni, temeva di aggravarvi troppo, e che a tutto non potesse supplire, non dirò il vostro amore, ma il poco tempo che ne avevate; sapendo anche quanto la scuola, il tavolino e il convento vi tengano occupato. Ma egli è superfluo che io vi dica di vantaggio per farvi intendere quanto vi ami, e per dissipare i vostri dubbj. Il mio cuore l'avete sempre sperimentato da vicino, e farò in maniera che sempre più lo conoscerete anche da lontano. Vedo dalla vostra lettera che assai più caro vi sarebbe il potermi parlare che il dovermi scrivere; anch'io ho il medesimo desiderio, ma voi vedete la positura delle mie cose domestiche, e la necessità che mi astringe a tenermi lontano da voi. Spero in Dio che avremo a consolarci con qualche vantaggio che sarà per risultarmene; il che quando non succeda, niun'altra cosa potrà farmi differire il ritorno alla patria ed a voi. Io spero per li primi del venturo mese di rimettermi in viaggio, essendosi già quasi risanata la gamba e finita la lettica. I fomenti e i bagni di acquavite ordinatimi dal sig. dottore Buonfigli mi sono stati giovevoli; sicchè l'ammaccatura della carne, la contusione dell'osso nella nocella, e ogni dolore nel collo del piede ha dato luogo; sono cessati i tremori,

perchè i nervi non sono più rilasciati; in una parola, la gamba tutta ha vigore, se non per reggermi in piedi, almeno per moversi tutta e per comprimere senza alcuno senso di pena. Lo stesso sig. Buonfigli mi ha dato un gran sollievo alla gamba con un altro ricordo; ed è che come gli strettoi la tenevano troppo in angustia, e non lasciavano nè circolare il sangue per le sue vene, nè cedere la gonfiezza ne' suoi tumori, così ha voluto che in luogo di essi io mi facessi fare da un sarto uno stincaletto di cartone assai sodo, foderato al di dentro di bambagia e tela sottile, il quale occupasse e stringesse tutto quel luogo che occupavano gli strettoi; il che mi è riuscito assai bene e comodo, dopo trenta e più giorni che aveva tenuta la gamba nei primi ceppi ristretta. Io pertanto dopo questa non vi scriverò altre lettere da questo luogo, se non la presente, e altra che vi scriverò il giorno di mia partenza, raccomandandola all'amore del sig. Plati, acciocchè ve la faccia avere; come farà ancora di questa per via del gentilissimo sig. Abate Busca. Voi non lasciate di rispondere alla presente, mandandomela qui . . .

XIX.

Al medesimo.

Vienna, 10 dicembre 1718.

Martedì, che fu li 6 del corrente, ebbi l'onore d'umiliarmi per la prima volta ai piedi di

questo Augusto Monarca. Non posso dirvi abbastanza con quale clemenza mi accolse, con qual bontà mi parlò in tutto il tempo della visita, quali espressioni obbliganti e onorevoli egli mi fece. Basti dire questo, che non sì tosto mi vide entrar nella stanza, il che feci con l'appoggio, vedendomi molto incomodato, ebbe la benignità di venirmi incontro per risparmiarmi la strada, e in mezzo la camera mi parlò subito della mia disgrazia, me ne mostrò rincrescimento, e mi dimandò del mio stato presente. Entrò poi nel ragionamento della mia persona, dicendomi essere stato indotto a chiamarmi al suo reale servigio, non dalle altrui insinuazioni, ma dalla lettura delle cose mie. Lodò le mie Opere già fatte per lui; ma a quest'ultima diede il vanto sopra ogni altra, per averla, com'egli dice, trovata ripiena di nobili sentimenti, e fatta propria alla commozione degli affetti. Due volte mi disse, che non era sua intenzione di valersi di me per la sola poesia, attestandomi essere persuaso che quello fosse il minore mio studio. Mi parlò del Giornale; mi chiese nuove letterarie; volle sapere se adesso l'Italia fiorisce di eccellenti ingegni, e mostrò desiderio che si facessero in questa città congressi letterarj in foggia di pubblica accademia, della quale egli sarebbe il protettore ed il capo. A tutto questo risposi come meglio seppi; ma in quel punto dall'incomodo sofferto, e da qualche non piccola confusione dell'animo mio, mi sopravvenne una sì forte sensazione e dolore nelle ginocchia che difficilmente potea più reggermi in piedi se più a lungo fosse continuato

il discorso; di che egli molto bene si accorse, onde ammessomi al bacio della mano, e assicuratomi della spedizione delle cose mie, che gli raccomandai caldamente, fui da esso con tutta benignità congedato, dicendomi che avremo spesso occasione di vederci, e che attendessi a star bene; il che otterrei dal tempo e dal moto. Eccovi in succinto quanto seguì in questa prima occasione, di cui piaccia al Cielo che me ne vengano favorevoli effetti, ma con breve dilazione. Io godo perfetta salute, e temo d'ingrassarmi troppo in quest'aria e in questa città, dove anche chi è sano non può far molto esercizio, massimamente d'inverno. Saluto al solito tutti, sì parenti che amici, e in particolare la signora madre. Vi abbraccio di cuore, e sono . . .

XX.

Al medesimo.

Vienna, 7 gennajo 1719.

È piaciuto a Dio che io venga in Germania per gastigo ed emenda de' miei peccati; non certamente per prova di mia costanza, poichè questa da qualche tempo mi manca. Per viaggio mi sono rotto una gamba; arrivato qui, dopo quattro mesi sono dalla gonfiezza e debolezza della medesima, e dal rigore della stagione confinato in una picciola camera, talchè dal giorno di S. Stefano in qua io non sono uscito di casa, nè credo poterne uscire per quanto

duri l'inverno. La testa mal regge al caldo di queste stufe, se ben temperate; e senza queste non è possibile starsene ad aria fredda, nè qui si può riparare co' focolari, poichè qui non si usano, e nelle mie stanze non ve ne sono. Lontano da tutti i miei, e da voi in particolare, per lo più solo e senza libri e senza comodi, io meno una vita infelicissima. A tutto questo si aggiugne il sommo dei mali, ch'è l'indigenza: quando io era quasi sicuro che a questo si rimediasse col conseguimento de' bramati assegnamenti, nuova tempesta mossa dalle cabale di alcuno di questi ministri che a tutto si contraddicono, ha fatto arenare la cosa, e non so quando avrà la sua decisione. Mi si oppone che il primo decreto dei 4000 fiorini, incominciando dal marzo 1718, è rilasciato dalla Camera e segnato ne' pubblici libri, e che però non vi si può derogare con un nuovo atto di un anno di anticipazione, poichè questo non ha esempio, e ne introdurrebbe uno pessimo. È vero, dicono, che ad altri avanti di me è stata concessa la grazia di un anno di anticipazione, ma per essi non v'era decreto passato e segnato, come nel mio caso; e ne' governi molto si dee aver mira a non lasciar correre nuovi abusi nell'ordine, benchè nella esecuzione se ne soffrano di assai peggiori. A me intanto, che non posso da per me difendermi e che non ho i necessarj appoggi, non si dà altra consolazione, se non che m'abbia pazienza e non mi perda d'animo, poichè col tempo si supera tutto in questa Corte, dove sempre i principj sono difficili. Eccovi, amatissimo fratello, in prospetto

tutte le cose mie: io mi trovo, come vi dissi, afflittissimo; il tempo che giova a mitigar tutti i mali, nel mio caso gli accresce. Perdonatemi, se v'importuno con tante ciarle: non posso sfogarmi con persona più cara, nè più capace di consolarmi di voi, le cui lettere nulla hanno per me di spiacevole, se non l'essere alle volte troppo brevi ed asciutte: ma so le vostre occupazioni e i disturbi ch'io stesso vi do di sovente, e però non solo ve ne discolpo, ma anche vi compatisco. Non veggo l'ora che giungano i Giornali per S. M. destinati, poichè questi mi daranno motivo di una terza visita, nella quale parlerò chiaro intorno alle cose mie. Il D. Chisciotte è pressochè terminato, e 'l sig. Pariati si è portato assai bene nel ridicolo. Di cinque atti, tre ne sono posti già in musica; si lavora dietro al quarto dall'amico, ed io dietro ad alcune scene del quinto. Sarà cosa curiosa, ma lunga. Salutate la signora madre e tutti gli altri, e vi abbraccio col cuore.

XXI.

Ad Antonio Vallisnieri.

Vienna, 4 febbrajo 1719.

Voi avete tutte le ragioni del mondo: le cose ottime sono sempre sfortunate; o non si stimano per malizia, o non si conoscono per ignoranza. Dio buono! chi potrebbe crederlo? chi pensarlo? Una vivanda fatta dalle mani di

un pubblico e primario professore di Padova, da uno di cui non vi fu chi abbia penetrato più addentro nelle parti più rimote, oscure e profonde della natura, in una parola, da un Vallisnieri, non si gusta, non si loda, non si onora, anzi si deride e si beffa? Se Lucullo ed Apicio l'avessero conosciuta, se ne sarebbero leccate fino le dita; i libri coquinarj del Platina, dello Scappi e d'altri lor pari quanto più sarebbono in prezzo, se ci avessero insegnato un manicaretto sì nobile e peregrino com'era il vostro, che con un solo boccone che ne ho assaggiato, ha avuto a farmi recere le budella e a guastarmi tutto il buon sapore dell'altre anteriori e posteriori vivande, delle quali in quel giorno era copiosissima la vostra tavola! O fatiche vostre gittate al vento! Di grazia non ne parliamo più per vostra gloria e per mia salute, poichè solamente a pensarci, parmi di aver preso un vomitorio o un servigiale per bocca. Io vi scrivo delle coglionerie, per lo che crederete che gli spassi e i quattrini mi facciano uscire dai gangheri, cioè scordarmi della mia poetico-istorica gravità. Ma per Dio che ha più d'un mese ch'io non esco di casa, e le mie benedette spedizioni sono ancora arenate. Affetto ilarità per dissimulare ciò che più sento nell'animo; non poco però giovandomi a tenermi meno agitato la speranza di vedere presto levato ogn'intoppo, il quale altronde però non nasce che dalla solita lentezza con cui qui camminano tutte le cose anche di maggior importanza. Riguardo però a me, questa è l'importantissima.

Mi è grandemente spiaciuta la perdita che abbiamo fatta del sig. conte Camillo Silvestri. Godo sentire che abbia lasciato un erede che non lascierà perire i suoi scritti, nè disperderà il bel Museo che esso aveva raccolto di lapide, di anticaglie e di buoni libri. Nel Giornale è bene che se ne faccia il dovuto elogio; il suo nome è conosciuto anche di qua dai monti, dove voi siete celebratissimo. Ne ho parlato l'ultima volta anche a S. M., alla quale non giunse nuova la conoscenza del vostro merito. Lo Schendén è andato in Transilvania al possesso di un'eredità; sarà di ritorno in questo mese, e farò quanto m'imponete. In avvenire riceverete le mie lettere per la strada che mi accennate, come anche quella del nostro sig. Ippolito che saluta voi, siccome io saluto il sig. Fausto. Mi è rincresciuto l'intendere che il sig. B. T. abbia stampate le sue altre Lezioni latine, se però tali possono dirsi. Chi ne dovrà fare l'estratto sarà imbrogliatissimo, ed io lo so per esperimento. Se il Pontedera avrà la cattedra che merita veramente, io pure ne avrò piacere, benchè non abbia l'onore di conoscerlo; lo desidero per bene dello Studio, per effetto di giustizia, e perchè lo so vostro amico. Continuate a darmi qualche novella letteraria, e, il che più stimo, ad amarmi. Riverite gli amici, Poleni, Burgos, Lazzarini, Lioni, Alvarotti, ec. Fatemi servidore alle vostre gentildonne, e per fine valetevi a bacchetta di chi sino alle viscere è . . . . .

XXII.

Al medesimo.

Vienna, 11 marzo 1719.

Bisogna che corra una qualche cattiva costellazione, la quale faccia venire le girandole al capo e cadere in pazzia. Voi mi avete fatto fare questa osservazione in leggendo le vostre due lettere scrittemi ultimamente. Il povero Ab. Giacometti ha il primo luogo; dimanda la cattedra di Morale, la ottiene, si dispera, si dà delle coltellate; savio solo in questo, che non se le ha date profonde, ma con timore di farsi male. Ecco il primo. Fausto per timore del terremoto, già passato, dà in melancolia, teme di dover morire, vuole aver male, e non l'ha; crede la morte vicina, perchè è morto un suo compagno, nè vuole uscire di letto, ed è poco che ancor vivo non faccia cantarsi l'esequie. Ecco il secondo. L'Orsati per non perdere la buona opinione che si aveva della sua virginità, è in pericolo di perdere di mal francese la vita. Chi non lo metterebbe nel terzo? Il Maffei vuole tutto l'onore del Giornale, poi non vuol essere giornalista; pretende che sia tutto suo pensamento ciò che da voi e da altri gli è stato suggerito e corretto in gran parte, e continua ad aver mano in un'opera che da lui in certo modo è rifiutata. Chi può capirlo? Aspetto di vedere il suo libro, e poi parlerò più chiaro; intanto

non ne discorro con chi che sia, e serbo il segreto che mi raccomandate; per altro non me ne prendo fastidio. Non crediate ch'io non ponga voi fuori di lista. Vi ponete al fianco una spada nuova d'argento, e ve la lasciate rubare: non è egli questa una solenne pazzia? Il nostro sig. Ippolito studia tutto giorno la lingua tedesca, e crede di poterla imparare; ma quanto più sopra vi studia, tanto meno ne sa. Non è anch'egli un bel pazzo? Mi dimenticava il sig. B. T. con quelle sue lezioni; lascio a voi considerare s'egli pure debba aver luogo in questa comune gabbia. Ma che direte di me? La Maestà Sua mi ha regalato di quattro mila fiorini, siccome il sig. Ippolito ve ne ha scritto, ed io ho avuto la pazzia di prenderli. Ma chi di grazia non l'avrebbe avuta? Piacesse al Cielo ch'io avessi spesso occasioni di così impazzire; ed a voi pure ne auguro di simiglianti.

Ma veniamo un poco sul serio. Io sempre più vo stando meglio, ed esco più spesso di casa. Dal moto me ne risulta del giovamento; non resta però ch'io non zoppichi molto bene, talchè avendo perduto quel mio impeto naturale e quel mio andar frettoloso, comincio ad essere una persona grave e posata. I giorni passati sono stato un'altra volta a' piedi dell'Augustissimo Padrone, che per più di un'ora mi ha fatto l'onore di tenermi a ragionamento da solo a solo sopra materie letterarie ed erudite, nelle quali ho ritrovato la sua gran mente di bellissime cognizioni fornita. Sta leggendo con molta soddisfazione il Giornale, e me lo ha commendato assaissimo; avendo io anteceden-

temente fatto presentarne un intero corpo alla M. S. in attestato del mio riverentissimo ossequio. Mi ha con fervore animato a farlo continuare in Venezia per la utilità che ne reca, e pel piacere ch'egli prova nella lettura di esso. Vi attesto su l'onor mio, che mi ha parlato con istima delle cose vostre, e ha inteso molto volentieri da me ciò che ultimamente mi avete scritto circa il male bovino che costì va cessando, avendogli io significato che la direzione principale di questo affare è tutto vostro peso e merito vostro. Spiacemi grandemente il male del sig. Poleni e quello del sig. Morgagni; piaccia a Dio che presto si rimettano in perfetta salute. Riveriteli per mio nome, e fate lo stesso a' sigg. Abate Lioni, dottor Facciolati, conte Alvarotti, ed agli altri amici. Le nuove partecipatemi mi sono state carissime, ma sopra tutto mi è piaciuta quella della cattedra di Botanica data al sig. Pontedera, che n'è ben degno. Viva il nostro eccellentissimo sig. cavalier Morosini, onore e ornamento de' suoi pari e di cotesta Università. Fate che nel Giornale si dica qualche cosa di questa cattedra conferita al Pontedera, e dell'altra data al sig. Riva, acciocchè nessuno di essi abbia punto a dolersene. Ricordate ai degnissimi professori Burgos e Lazzarini la mia antica divozione. Alla sig. Laura in particolare rassegno il mio ossequio, e voi abbracciando di cuore mi dico . . . . . .

XXIII.

Al medesimo.

Vienna, 22 aprile 1719.

Acciocchè non abbiate più a dirmi che sono pien di morbino, vi rispondo con tuono di serietà e gravità istorico-poetica. Sto bene di salute; alquanto meglio della gamba, e presto lo sarò ancor della borsa. Nel prossimo mese tornerò ai bagni. A momenti darò principio a due nuovi Drammi; il che vi partecipo acciocchè non crediate ch'io m'assassini, come qui fanno tant' altri, il denaro imperiale senza far nulla. Due Drammi in una volta per un poeta quinquagenario, dopo averne fatto più di tre dozzine? E poi vorrete e direte ch'io abbia morbino? non merito io più tosto compassione che invidia? Non ne voglio dir di vantaggio per non iscemarvi il piacere, che per altro avrete concepito, per la mia buona salute, la quale non d'altro mi fa temere che dell'essere troppo buona, mentre m'ingrasso come un porco, e mi riluce la pelle del viso più che non fa il culo della gentil luccioletta. Che dite di questa galante similitudine? Non l'attribuiste di grazia al morbino, che non ho, ma alla fantasia ed all'estro poetico che si pasce d'imitazioni. Ma lasciamo le burle, e veniamo alle coglionerie. Ho veduto il libro del marchese Maffei. Questo mi ha fatto più ridere che entrare in collera; è assai più

quello ch' egli ci dà, di quello che ce ne levi, onde abbiamo occasione di restargli obbligati, anzi che no. Alcuni di que' suoi componimenti non terminati mi sono spiaciuti meno degli altri, perchè finiscon più presto. Non dico che in molti non vi sia del buono e dell' ottimo, ma la inegualità che trovo nel libro mi disgusta di molto. Voi avete toccati alcuni punti dei principali, ma nulla mi dite intorno a quella sua sentenza filosofica che a me convien venerare, perchè del vostro riverito nome è fregiata. Aspetto che me la comunichiate a risposta di questa: potete farmene confidenza, poichè siete sicuro della mia discretezza. Tutte le lettere che intorno a questo particolare mi avete scritte sono state da me consegnate alle fiamme; prego voi pure di fare lo stesso di questa mia. Ciò che ci scriviamo fra noi non è bene ch' un giorno corra rischio di esser veduto dagli altri; l' Autore finalmente è nostro buon amico, e col riguardo dell' amicizia noi dobbiamo compatirne e scusarne i difetti. In grazia di quella rispettiamo anche questi: il suo trascorso non viene da cuor malizioso, ma da testa troppo calda. Per altro io l' amo di cuore, e ne stimo di molto l' ingegno, se non ne lodo il giudicio. Il suo ultimo libro non fa punto ch' io l' ami meno di prima, e sono certo ch' il vostro bel cuore sarà di egual sentimento. La vostra *Istoria della Generazione* sarà un' opera degna di voi, e vi farà più onore, poichè farà nuovo sistema; onde entrerete fra gli autori classici e necessarj. Il cav. Garelli vi saluta caramente. Sono stato a vedere la sua libreria, per verità

scelta, numerosa e da grand'uomo. Vi ringrazio delle novità che mi avete comunicate. Più di tutte mi è piaciuta quella del guarimento de' signori Poleni e Morgagni. Salutate gli amici, Burgos, Lazzarini, Facciolati, Alvarotti e Lioni, al quale direte che sto in attenzione di sua risposta. A tutti di casa vostra ricordatemi buon servidore; e vi abbraccio . . . . . .

XXIV.

Al medesimo.

Vienna, 14 settembre 1720.

Il nostro sig. dottore Schendo mi ha consegnato una cassettina per voi ripiena di bellissimi pezzi di minerali ch'esso ha raccolti e portati dalle miniere della Valacchia e Transilvania. Con l'occasione di un mio amico che parte di qui, io la ho indiritta a Venezia al Padre mio fratello con ordine di farla avere a voi dopo giunta; di che con esso v'intenderete. Il medesimo amico, che altamente si pregia di essere stato vostro discepolo, e che veramente fa molto onore al suo maestro, m'impone di riverirvi a suo nome, e di dirvi che alcuni pezzi più rari di minerali, come di oro e di argento, egli si riserva di portarveli fra pochi mesi in persona, avendo ora solamente voluto sgravarsi degli altri per minore incomodo del suo viaggio. Diciotto mesi egli fu in queste parti, donde ne riportò moltissime cose di raro pre-

gio; ma ciò che è più da stimarsi, più di trenta mila fiorini in tanti bei ungheri di fresco e pulito conio, che cavano gli occhi e più 'l cuore a riguardarli. Dite il vero: non ha egli in questo il discepolo avanzato di gran lunga il maestro? Nè crediate che queste sien baje: non vi ho detto che la pura purissima verità, e alla somma ho più tosto levato che aggiunto. Egli viene quasi ogni sera a trovarmi, e ben potete figurarvi che spesso spesso il ragionamento cade su voi, e vi si ferma gran tempo, non potendo mai dirsene a sufficienza; e non tanto si parla del vostro sapere e rara letteratura, quanto della vostra gentilezza, sincerità e generosità, e cent'altre amabili doti che adornano il vostro animo, e che vi costituiscono, senza sospetto di menzogna o di adulazione, un raro esemplare del galantuomo letterato.

Egli è molto tempo che non ho vostre lettere, e che non ho novella della impressione del vostro libro. Scrivetemi, vi prego, più di frequente, e datemi avviso della vostra salute, che mi dee essere ben cara, ben sovvenendomi che a voi più volte ho dovuto la mia. Ho inteso il bell'acquisto che ha fatto il Seminario della libreria del fu conte Alvarotti, e mille volte ho benedetta e lodata la grand'anima di cotesto Eminentissimo vescovo Cornaro, al quale non ha sofferto il cuore di lasciar uscire un sì fatto tesoro dalla nostra Italia, continuamente in simili ornamenti saccheggiata e impoverita dall'avidità oltramontana. Quando avete incontro di riverire Sua Eminenza, vi prego di farmi l'onore di ricordargli il mio profondo sincero

ossequio, essendo ben ricordevole dei segnalati favori che in varj tempi mi ha fatti. Pregovi ancora di un'altra grazia, ed è che nella libreria venduta essendovi molti libri duplicati, e che già erano ancora nella libreria del Seminario, e però dovendosi esporre alla vendita, voi ne parliate in mio nome al sig. Facciolati, o al sig. Canale, e me ne proccuriate il catalogo, segnato del prezzo di ciascheduno, acciocchè io possa opportunamente provvedermi di quelli che mi mancano. Addio, caro amico. Riverite al solito i signori Poleni, Morgagni, Lioni, Facciolati, ec., dandovi per farlo ogni plenipotenza; ma sopra tutto ricordatemi servidore alla vostra signora consorte e alle figlie; e credetemi di cuore . . . . .

XXV.

Al medesimo.

Vienna, 25 marzo 1724.

Egli è un gran tempo che non vi scrivo. Gli altri a misura che vanno invecchiando, diventano sordastri, o indeboliscono di vista, o cadono in altri difetti; io comincio a impigrire, e 'l vizio a poco a poco si va facendo natura. È però vero che ne sono in parte cagione le continue e incessanti mie occupazioni; ma pure con voi non vo' in tutto scusarmi, acciocchè abbiate qualche merito in usarmi compatimento. Sto per altro di buona salute, e fo quaresima, benchè siasi in penuria di cotesti pesci

da me cotanto l'anno passato goduti. Qui assai più che del nuovo Papa, si sta in attenzione del prossimo parto della nostra Imperatrice, la quale spero che non tarderà due settimane a felicitarne con un bello e tanto sospirato Arciduca. Si va alla gagliarda provando un mio picciolo componimento drammatico, che sarà cantato tutto da cavalieri e da dame, le quali pure con le due picciole Arciduchesse formeranno i balli: l'orchestra, tutta anch'essa formata di cavalieri, avrà l'onore che vi stia al cembalo lo stesso Augustissimo, il quale con tutta verità posso dirvi che suona da valente professore. Non sarà egli questo un magnifico e singolare spettacolo, il quale, direbbe un Marinista, non invidierebbe punto a chi vedesse rappresentare un suo Dramma dalle nove Muse e da Apollo, e danzato dalle Grazie e dai Piaceri? Che sì, che vorreste esserne uno degli ascoltatori? non potendo altro, farò almeno che lo leggiate a suo tempo. Ho avuto il libro del sig. Ferrari, e l'ho fatto subito avere al sig. principe Eugenio. Ringraziate l'Autore della copia che me ne ha trasmessa il librajo Buonarrigo; non mi è capitato che l'altr'ieri, e però non ho avuto ancora il tempo di leggerlo. Due settimane fa è stato cantato nella Cappella Cesarea l'Oratorio del sig. Salio, intitolato *Iefte*, ed è riuscito mirabilmente. Rallegratevene con l'Autore, al quale scriverò questa sera, se avrò tempo di farlo, dovendo portarmi oggi a Corte alla prova di tutta l'Opera da farsi nelle stanze della Regnante. Quando uscirà fuori il mio Dramma, ne manderò copia anche al sig. Pegolotti, cui scri-

vendo, pregovi di riverirlo in mio nome. Lo accompagnerò con qualche altro degli antecedenti, poichè non ho modo di servirlo di tutti. Riverite a mio nome la signora Laura, e tutti di vostra casa, come pure gli amici, e in particolare il mio amatissimo sig. compare Poleni. Il sig. Ippolito sta bene, e vi saluta, ed io abbracciandovi mi dico . . .

XXVI.

Al medesimo.

Vienna, 23 settembre 1724.

Ho spedito ultimamente a mio fratello alquanti esemplari della mia *Andromaca*, due de' quali gli ho data la commissione di far tenere a voi, acciocchè poscia dell'uno di essi facciate parte con sicura occasione per Guastalla al sig. Pegolotti, che riverirete in mio nome. L'altro è già vostro; ma non ardisco di pregarvi che gettiate nella lettura di esso quel tempo di cui sapete sì bene approfittarvi nelle ore che vi rimangono libere. Eccovi il disegno di un uccello stravagante ucciso ultimamente in uno di questi sobborghi, veduto anche da me, ed eccede più della metà la grandezza ordinaria di un corvo. Sono certo che se foste stato qui, la curiosità vi avrebbe spinto a vederlo. Il nostro marchese Maffei ha vedute, raccolte ed esaminate infinite cose dell' antichità; ha molte idee tutte vaste; or su l'una, or su l'altra si ferma;

ma lo fa così spesso, che dubito che alla fine non sia per terminarne veruna. Ha cangiato di massima: da prima non si degnava neppure di riguardare i titoli dei libri che uscivano contra i suoi scritti, adesso gli danno fastidio anche le mosche, e vuol pigliarle per aria; s'inquieta, s'incollorisce, e perde il tempo, e finisce di rovinare la sua per altro poco consistente salute. Oltre a ciò i suoi disegni sono sì vasti, che la borsa di un privato non è bastante a reggerne l'immensa spesa; e pochi sono in oggi i principi che si curino di stipendiar l'altrui gloria. Ho inteso con sommo piacere il risanamento del nostro Burgos. Cantinsi inni di lode, e si celebrino spettacoli festivi al suo Esculapio liberatore. Quanto il sig. abate conte Lioni se è poco fortunato nelle sue speranze e nelle sue pretensioni, tanto più lo è stato monsig. Suarez, che così in breve tempo e in così fresca età ha conseguito il bel vescovado di Feltre. Che contento per Monsignor di Ceneda suo zio, in cui gloria e vantaggio ridonda la dignità del nipote! Martedì mattina sul fare del giorno è partito di qua l'amabilissimo nostro sig. conte Buzzacarini alla volta di Praga, dove non si tratterrà che tre o quattro giorni; di là passerà a vedere la Corte di Dresda, la fiera di Lipsia, e quindi la città di Berlino, e un altro buon tratto della Lamagna, con animo risoluto di essere poi qui di ritorno il giorno 4 di novembre, in cui sarà spettatore della magnifica Opera che si va allestendo nel gran Teatro di Corte per solennizzare il glorioso nome del mio Augusto Padrone. Questa sicurezza mi ha di-

minuito in qualche parte il dolore che ho provato di sua partenza, e che mi sarà più sensibile quando di là a pochi giorni mi darà un tenero abbracciamento per ritornarsene alla patria ed a voi. Oh che degno, che amabile cavaliere! Mi farà ragione tutta questa Corte, dove si è fatto distintamente amare e stimare. Spiacemi averlo conosciuto sì tardi, ma in avvenire lo amerò sinch'io viva. Voi non mi direte che io esageri, poichè ben sapete che dico assai meno del vero. Il nostro sig. Ippolito saluta voi caramente, e tutti di vostra casa, cui similmente fatemi grazia di portar i miei più cordiali saluti. Sto bene, e non fo disordini: non mi levate una parte del merito col credere questa moderazione, impotenza. Riamatemi come vi amo, e assicuratevi che sono e sarò sempre . . . .

XXVII.

Al medesimo.

Vienna, 24 marzo 1725.

Io considero il vostro aggiustamento col librajo Groppo, qualunque e' siasi, come cosa di vostro vantaggio: per altro io mi credea che tutto il credito che tenevate con lui se ne andasse in fumo, e ne ritornaste alla vostra Padova con le mani piene di mosche e di vento. In ciò finalmente mi vi avete dato a conoscere anche per uomo di maneggio e di testa, poichè avete saputo trovar l'arte di farvi in qual-

che modo soddisfare da un cattivo pagatore. Il bel libro di cotesta Eminenza Reverendissima, che tratta dell'Istoria di sua famiglia, pieno di sì belle memorie e ornato di sì bei rami, sarà egli mai per uscire alla luce? Ciò certamente mi sarebbe per molti riguardi assai caro. Priegovi di riverirlo a mio nome, e d'intender da lui se mai gli fosse giunto il ritratto di Girolamo q. Domenico Barbarigo, il quale fiorì nel 1450, e fu un gran senatore, ed un insigne poeta in nostra lingua. Di questo soggetto mi occorre di parlare nella mia Istoria de' Poeti Italiani, la quale a dispetto delle tante mie occupazioni non mai perdo di vista; e se Iddio mi darà due anni di comodo e di riposo, spererò di poterla ridurre a finimento, arricchita di molti ritratti e medaglie d'uomini insigni che si sono in questo genere nobilmente impiegati. L'opera è immensa e di grande spesa: non mi manca che tempo, come una volta non mi mancava che danaro; ma di questo me ne provvede a sufficienza il mio clementissimo Augusto Padrone. Questa mia lettera vi troverà già santificato dai vostri già terminati Esercizj spirituali; vi raccomando adesso di cuore di pregare Dio per me vile e miserabile peccatore: le vostre orazioni avranno efficacia e virtù d'impetrarmi un vivo pentimento de' miei peccati, e un totale cambiamento della passata mia vita. Benedetta la vostra risoluzione! Oh quale edificazione, quai pii sentimenti, quai sante massime attendo in avvenire dalle vostre lettere! Salutate e abbracciate caramente a mio nome il nostro signor conte Duse. Beete pure allegramente con

lui il suo ottimo cioccolato: egli è però vero che sì fatta bevanda non si trova che sia stata in uso presso le persone di santa ed austera vita, qual voi sarete per professare dopo uscito dai vostri spirituali esercizj, e dopo campato dalle mani de' vostri buoni direttori. Orsù, fo fine: mi raccomando alla vostra carità e alle vostre orazioni. Riverite tutti di vostra casa, e con vero affetto vi abbraccio.

LODOVICO ANTONIO MURATORI

Nacque in Vignola terra del Modenese nel 1672.
Morì in Modena nel 1750.

Che diremo qui di questo grande e meraviglioso Erudito? Nulla, perchè troppo ci vorrebbe a parlarne degnamente. Rimandiamo perciò chi voglia aver compiuta notizia di lui alle Vite che ne scrissero il Prevosto Soli, ed il sig. Reina, l'ultima delle quali sta in fronte agli Annali d'Italia *nella presente nostra Collezione; o sì veramente ancora all'elaboratissimo Elogio che di questo suo grande concittadino diede in luce il chiarissimo professor modenese sig. Giuseppe Lugli. — Le seguenti Lettere sono trascelte da quelle stampate in Venezia nel* 1812, *e dalla Vita del Muratori scritta dal Soli.*

XXVIII.

All'Abate Antonio Conti.

Modena, 20 agosto 1717.

In somma V. E. è uno di quegli ingegni felici che in tutto ove mettono mano sanno riuscire con eccellenza. La traduzione sua dell'Operetta del Duca di Buckingham mi fa ora sapere ch'ella è anche maestro in poesia, e me ne congratulo con essolei. Vero è che si tratta d'una traduzione, ma essa è tale che ha tutta l'aria d'originale, e spunta fuori anche l'estro del traduttore con versi veramente musici, pensieri felicemente insieme uniti e chiaramente espressi, e colori in una maniera tutti poetici. A che mai voler sopra ciò il mio parere? Non saprei

se non lodare, o solo saprei accennar minuzie di lingua, il che importa poco, ma che io nondimeno non vo' lasciar di notare a fine che ella conosca aver io pure cercato da censurare e d'aver trovato qualche bagattella per ubbidirla.

Certo è un bel pregio il variar della modulazione, ma è impossibile il far ciò ad ogni verso. Basta bene averci l'orecchio in guisa che all'ingrosso s'oda la diversità della musica. Dissi impossibile in questo senso, cioè che non può un ingegno gagliardo mettersi, e non dee mettersi in tal suggezione, onde abbia da badare ad ogni verso per variar l'armonia, e da slogar l'ossa a' concetti che già avesse convenevolmente espressi. Sensibilissima, com'ella osserverà, è la diversità fra Virgilio e Claudiano in questo particolare. L'ultimo tedia a lungo andare le orecchie, l'altro non mai. Ma piano un poco a riprovar le rime. Può passare per la tragedia e commedia, nelle altre sorte di poesia la condanna è ben aspra. Non potendo noi nella lingua nostra dare armonia ai versi col ritmo interno de' Greci e Latini, ci siamo ajutati dalle rime finali; e queste dilettano l'udito, ajutano la memoria, e fanno conoscer meglio il valore del poeta. Così facilmente non direi inventato il verso per abbreviar le idee, perchè la poesia epica e lirica talvolta egregiamente le dilatano usando circonlocuzioni. Piuttosto il direi inventato per ingrandire o diminuire, secondo i varj affetti, le idee delle cose, onde tanto il grande quanto il mezzano e piccolo diventi mirabile nel genere suo. Intendo del-

l'anima del verso, poichè pel suo corpo serve esso unicamente al diletto dell'udito, e a far ascoltare con più gusto e a ritenere più facilmente le cose. Che la rima riempia di parole inutili e cose triviali i versi, molte volte si verifica; ma per difetto degl'ingegni che servono alla rima, in vece di far che la rima serva a' lor pensieri. Io per me andrei cauto ad accusar qui il Tasso, il Petrarca ed altri simili. Si potrà mostrarne qualche esempio, ma non mai da farne regola. Dica che si può far senza rima, che potrà sostenerlo, e gli stessi suoi versi ne saranno una bella prova; ma in generale non ripruovi la rima, perchè avrà contro il sentimento e l'uso di troppe nazioni. Cerchi ancora la varietà delle idee armoniche de' versi, e sarà di giovamento al pubblico ogni sua osservazione. A me poi è piaciuto di molto anche il fondo del Poemetto tradotto, avendo l'Autore trattato poetichissimamente l'arte poetica e con ottime riflessioni; ma esso è troppo corto, e resta troppo asciutto in alcuni punti, e spezialmente nell'ultimo dell'epica. Tuttavia ha V. E. speso bene il suo tempo in tradurlo, ed io la sollecito a pubblicarlo anche per gloria della nostra lingua.

Le giunte di V. E. ottime tutte. L'Autore anch'esso intendeva egregiamente l'arte: se non che egli si lasciava portare dal troppo amore dell'antichità. Orsù mi rallegro con V. E. anche per questa sua galante fatica, e la ringrazio della benignità usata meco in comunicarmela. Ma e quando in Italia? Io per me l'aspetto con incredibile impazienza, e mi figuro di ve-

derla rifondere qui la Filosofia, colà rigittare da buon fonditore la Matematica e l'Astronomia e la Meccanica, ed anche discendere alle Lettere umane, alla Medicina, alla Nautica, ec. Si ricordi allora anche di Modena che ha tanta venerazione per lei. Quando arriveranno costà le mie Antichità Estensi, gliele raccomando, e specialmente prego la spiritosissima madama di Chilmansec. Mi ricordo con tutto l'ossequio.....

XXIX.

Al conte Gio. Artico di Porcia (*).

Vo' bene aggiugnere poche parole intorno ad un punto che è il più essenziale di tutti: cioè vo' dir francamente ad ogni persona studiosa, che, di leggieri andranno a finir male le applicazioni e il metodo d'un letterato, s'egli, con tanto studiare, non istudia nel medesimo tempo due importantissime cose, e non le fa eziandio comparire in tutti i suoi libri. Ha egli, dico, da imparar sopra tutto ad essere uomo onorato e uomo dabbene. Quest'obbligo l'ha chiunque entra nel consorzio de' mortali e professa la divina legge di Cristo; ma più debbono attendervi le persone di lettere, al sapere ch'egli non vivono nè scrivono solamente a se stessi, ma anche al pubblico, e i lor sentimenti ed esem-

(*) Conclusione della lettera scritta da Modena l'anno 1720, in cui parla del vero carattere e dei doveri dell' uomo di lettere.

pli passano, colle lor Opere pubblicate, ad istruire nel bene o nel male infinite altre persone. Io per me avrei bramato, più che altro, di poter servire in tutte e due queste lezioni di lodevole, o almen soffribile esempio al prossimo mio. E per conto della prima mi sono ingegnato di studiarla, ed anche via via di praticarla; ma quanto alla seconda, parrà modestia, ma non è così, s'io confesserò che ho tuttavia da impararla. Conosco però tanto che posso confortar gli altri a far quello che non ho saputo far io per me stesso.

E primieramente per *onore* crederà forse taluno ch'io intenda la fama, la gloria, la rinomanza, che *onore* ancora si chiama. Oh a cercar questo, no che non ha bisogno letterato alcuno ch'io l'accenda e lo sproni; vi vanno essi naturalmente con tutti i piedi; e v'ha di quelli che in vece di aspettare la gloria qual premio onesto delle lor fatiche letterarie (il che a niuno è disdetto), la sforzano, per così dire, e la comperano con un traffico anzi che no laborioso e poco talvolta onorevole; non potendosi spiegare quant' arti, quanti maneggi ed anche viltà e bassezze adoperino alcuni per accattar lode e dilatare il loro nome. Abbiamo infin veduto a' nostri giorni un letterato, pure utilissimo, a cui altro quasi non mancava che la botte per acquistarsi tutto il credito dell'antico Diogene. Parlo qui del sodo interno onore dell'uomo, che secondo me consiste in un certo vigoroso amore del vero, dell'onesto, del giusto e della moderazione, e in un abborrimento al contrario. La buona morale filosofia è quella

che ce ne dà le lezioni, ce ne insegna la pratica, indirizzando i suoi precetti a perfezionare l'indole, se è buona, ed a correggerla, se cattiva: sebbene pur troppo è vero che, facciasi quanto si vuole, quella maledetta bestia dell'indole, ossia dell'inclinazione perversa, per lo più la vince, e caccia vituperosamente in un fascio tutti i balsami e gli alberelli della povera Filosofia appresa in tanti anni: *Naturam expellas furca: tamen usque recurrit.* Ora, a questa venerabil maestra de' costumi necessario è che s'applichi non passaggieramente, ma *ex professo* e con istudio indefesso, chiunque prende a far l'uomo di lettere. Bisogna studiarla per tempo sui libri migliori, studiarla in se stesso e negli altri; e molto più conviene metterne in opera gli avvertimenti in tutti i tempi, luoghi ed occasioni; di maniera che chi ci sta con cent'occhi addosso, non peni a crederci e chiamarci persone onorate, e, quel che è più, si sia veramente tale. Giudico io, e meco lo giudicheranno tutt'i Saggi, che più vaglia nell'uomo un pregio tale, che quello d'essere gran letterato; perchè in fine se il sapere dell'intelletto non è accompagnato dalla virtù dell'animo, facilmente nuocerà più a noi stessi e ad altri, di quel che giovi. Mi si lasci ora discendere un poco al pratico con un solo esempio, giacchè non si può di più in campo sì angusto. L'invidia è un vilissimo affetto e vizio che scuopre gran povertà di cuore, e, se non questa, certo uno smoderato e brutto amor di noi stessi. Si vergognerebbe forte l'uomo, se ci fosse uno specchio che glie

ne rappresentasse al vivo tutta la deformità. Nè già tali specchi ci mancano; ma il male è che non si cercano, e che pochi vi s'affacciano per consigliarsi con esso loro, perciocchè pochi pochissimi si persuadono, anzi nulla pensano d'averne bisogno. E pure l'invidia, che sembra confinata nel solo basso volgo, ha un dominio vasto, abita ne' tugurj, abita ne' gran palagi, entra ne' tribunali, nelle comunità ed università, e (chi 'l crederebbe?) fin si arrampica dentro de' chiostri più santi, e trova luogo in tutti gli ordini de' letterati. Osservisi come quegl' ingegni minori stieno mirando con occhio bieco quegli altri ingegni maggiori, e se nol mostrano in piazza quel torbido loro affetto, gli lasciano ben la briglia in que' confidenti ridotti. E chi sa che quegli altri ancora, ove alcuno tenti di fare anch'egli comparsa, quasi che godano il gius privativo di tutte le belle imprese, e debba essere a lor soli riserbato l'erario del sapere e della gloria, non si sentano muovere in cuore qualche tempesta che probabilmente presto s'acqueta, ma pure si muove? E quindi poi nasce non di rado quel detrarre assai facilmente l'uno all'altro i letterati, il lasciarsi trasportare a dissensioni o segrete o palesi, ad odj, riotte, censure, e fino a libelli obbrobriosi; e tanto più se in una città medesima eglino s'incontrano per via nel sentiero dell' interesse pel loro mestiere, o della gloria pe' libri loro. Certamente io conosco delle città ove nell'abbondanza de' professori di lettere non abbonda l'invidia, e spezialmente mi è sembrato questo un bel pregio della mia pa-

tria Modena. Ornata essa a' miei dì, più che altre città più maestose e vaste, non dirò solo di letterati, ma di letterati insigni e celebri dappertutto per le lor opere, ed opere di buon gusto; pure il credito e la fortuna degli uni non ha qui, la Dio mercè, cagionato tumulti, nè fatto gran male allo stomaco degli altri, e ei si è conservata e si conserva tuttavia fra loro la stima, la buona legge e l'amor vicendevole. Ma non va già così, o non è andata sempre così in altri paesi. Le pruove non occorre che io le citi, perchè in casa sua ognun le sa.

Dirò dunque piuttosto aver io desiderato una volta che i più valorosi ingegni d'Italia, e i più rinomati per la loro letteratura, sparsi qua e là, potessero unirsi tutti in una sola città, e con tal comodo accendersi ed ajutarsi l'un l'altro a gloriose imprese, e comunicare insieme i lor sentimenti con facilità, senza il dazio gravoso di tante epistole. Penso ora, se ciò potesse darsi (e già non si darà mai) che avesse da temersene più scandalo che benefizio. Al vedere quello che si fa in lontananza, sarebbe un miracolo che non accadesse di peggio in tanta vicinanza e in un sito sì stretto; perciocchè fin le lepri, animali sì codardi, se s'incontrano troppo al medesimo pascolo, per quanto mi vien detto, fanno le brave, e mettono fuori i denti l'una contra l'altra. Ora, che non farebbono poi quei grandi animali della gloria, cioè gli uomini di lettere, posti tutti in un serraglio, e tutto dì gli uni sul volto agli altri? Udii dire un giorno un assai bizzarro proverbio, ed è questo: Che un Fiorentino vale dieci

Veneziani, ma che cento Fiorentini non vagliono un Veneziano. Cioè, tanto è lo spirito e l'attività di un Fiorentino, che sarebbe capace di governare ed operare egli solo così bene, come dieci Veneziani uniti insieme; ma uniti insieme cento Fiorentini, cervelli tutti focosi e amanti del proprio parere, men bene faranno, che non fa la posata prudenza d'un solo Veneziano. Come tutti gli altri proverbj, ancor questo è da credere che patisca molte eccezioni; ma intanto esso può farci immaginare il ritratto di questa ideata Repubblica letteraria. Pur troppo allora più che mai si vedrebbe che il bollor degl'ingegni, la diversità delle sentenze e l'ostinazione in esse, il credersi o almeno il desiderarsi superiore agli altri, e 'l concorrere ai medesimi premj, oppure al solo premio della gloria, sono tutti troppo gagliardi incentivi alle gare ed invidie. Succede ciò fra i lontani: or che sarebbe fra i vicini e presenti? E se questo non si mira spesso ne' paesi di sangue mansueto e di buon cuore, si osserva bene in altri che producono temperamenti rigogliosi ed inquieti, per non dire di peggio.

Ma a che stendersi qui tanto? mi griderà V. S. Illustrissima. Perchè bramerei che chiunque professa lettere, pensasse per tempo a non dar mai luogo nel suo petto al mostro fin qui descritto, e che corresse anche a vedere se mai contra sua voglia si fosse già intruso in casa, con raccomandarsi ben bene alla saggia filosofia che glie ne scuopra tutti gli aguati. Che bel vedere sarebbe che i letterati si amassero scambievolmente l'un l'altro; che godessero dell'o-

nore e dell'avanzamento altrui; che se sono discordi nelle opinioni non lasciassero d'essere concordi coll'animo; in una parola, che schivassero tanti sconcerti ed eccessi ai quali porta il solo voler bene a se stesso! La saggia filosofia, dissi, ha da essere quella che dee assistere a tutte le nostre azioni, entrar sempre in consulta co' nostri pensieri. Non basta conoscerla di vista; bisogna affratellarsi seco. Ella ci mostrerà in altri la deformità non solo dell'invidia accennata, ma anche dell'orgoglio, della presunzione, dell'asprezza, della inciviltà; e 'l ridicolo della vanità, e dell'andar a caccia di lodi e di gloria con tele di ragno e reti sdruscite; e la viltà di voler salire dal basso, o mantenersi in alto a forza di adulazioni e alle spese del vero. Ma non basta che cel faccia discernere in altri; più di tutto conviene (e questo è difficile) che mostri noi a noi stessi, affinchè mentre ci maravigliamo e ridiamo degli altri, non resti occasione agli altri di maravigliarsi e di ridere più sonoramente e giustamente di noi. E se ci vien fatto questo, allora ci sentiremo a poco a poco ammansare, ingentilire, umiliare; saprem contenerci nell'ira, nelle disavventure, nelle felicità; arriveremo a dar delle bastonate gagliarde a tanti nostri bassi appetiti; impareremo a riderci di noi stessi, e finalmente non solo c'innamoreremo delle virtù, ma c'ingegneremo di praticarle con gusto.

E pure quand'anche abbia il letterato appresa la quintessenza della morale filosofia, egli non ha da contentarsi di questo. Può un tal soccorso farlo comparire virtuoso, onorato e ga-

lantuomo davanti agli uomini; ma quello che dee più premere al letterato cristiano, si è di essere internamente tale, e di comparir tale anche agli occhi di Dio. Ora, questa lezione non si bee se non dal sacrosanto Vangelo, e dai libri di chi ha con vero sapore di pietà esposta la dottrina di Cristo. Anzi torno a dirlo: sia speciosa, sia piena di gran lumi quanto esser si voglia l' umana filosofia de' costumi, non è bastante ella sola a purgar daddovero il nostro cuore, nè a sostenerci in guisa che non possiamo cadere, ed anche spesso, in disordini ed eccessi. Questo privilegio l' abbiam solamente da sperare da un costantissimo studio delle massime della Sapienza a noi insegnate dalla bocca di Dio medesimo. E già si sa aver obbligazione ogni Cristiano di andare alla scuola della pietà, sì se gli è a cuore di condurre in salvo l' anima sua, con ascoltare i sacri banditori della parola di Dio, o con leggere libri maestri di soda divozione; ma certo più che gli altri dovrebbono frequentar questa scuola gli uomini di lettere, e parlo di uomini non di poche, ma di molte lettere. Parrà strana la mia proposizione, perchè si concepisce tosto poter molto bene l' uomo far bella figura nelle scienze e avere insieme il cuor guasto; poter anche pubblicar opere di gusto fino nella sua professione, senz' esser dabbene. Nientedimeno sto fisso in pretender questo; e la ragione si è, perchè molto più fondatamente si ha da concepire, ch' essendo, come ognun conosce e confessa, la natura dell' uomo sì debole e corrotta, e cotanto inclinata sin dalle fasce alla

malizia e al male, un gran capitale di sapere, ove non truovi piantata nel cuore con alte radici la vera pietà, troppo facilmente giugnerà a nuocere al pubblico, e se non ad altrui, a chi lo possiede; o sia che l'intelletto guasti la volontà, o sia che la volontà corrompa l'intelletto. In fatti non si può dire quanto un vasto sapere, e infino la sola opinione di saper molto, soglia far invanire e gonfiare i figliuoli d'Adamo. E chi ha la superbia fitta in capo, può egli negarsi che non abbia un demonio addosso di que' più mastini e indiavolati, capace di fargli fare mille spropositi ad ogni momento in danno suo, o altrui? Poscia, se questi gran cervelli si lasciano trasportare dalla concupiscenza malvagia alle schifezze illecite del senso, il pericolo non è picciolo che cominci a titubare, e che in quel non si vada anche a perdere talvolta la credenza di ciò che non vediamo, cioè la divina virtù della Fede. A tanta miseria so che sono sottoposti anche i non letterati, ma incomparabilmente più vi può arrivare la gente molto scienziata; perciocchè quelle medesime speculazioni che dovrebbono più che gli altri ajutar questa a salire a Dio, mutato cammino, le servono allora per maggiormente allontanarnela, cercando in così brutto pendío la mente immersa nella carne di tener salde le sue brutalità, e di liberar la coscienza dai timori della giustizia eterna di Dio. Aggiungasi, che se la pietà non fa buona guardia al cuore dei dotti e fervidi ingegni, troppo è difficile che ne' lor libri, o nei loro ragionamenti almeno, non salti fuori la corruzione in-

terna e 'l libertinaggio, in cui amerebbono di non essere soli. Di qui pertanto libri laidi o di massime perniciose a' buoni costumi; di qui politiche stravolte; di qui satire sanguinose e libelli infamatorj. Che se le leggi sante che fra i Cattolici vegliano, mettendo briglia e timore, fanno calar la voglia a questi tali di sfogarsi con tanta pubblicità e pregiudizio della repubblica; non bastano già sovente ad impedire che non ispaccino le cattive lor merci nelle segrete e private conversazioni, e che i giudici, gli avvocati, i medici, e fin gli stessi teologi, quanto più son provveduti di sapere e sprovvisti di timore di Dio, non convertano le loro forze ed industrie in oppressione e danno altrui, e in pro o sfogo dei loro soli interessi ed affetti.

C'è di più. Anche senza imbestialirsi nelle libidini, senz'accecarsi per l'interesse, per la collera e per altre passioni, l'intelletto dell'uomo, solo per essere naturalmente superbo, vago di novità ed amante della libertà, dato che sia ostinatamente agli studi, se non l'assiste una stabile pietà, è esposto a gravi cadute. Non v'ha dubbio, onestissimo, utile e dilettevole si è lo studio della natural filosofia e della medicina: e pure si son veduti di quelli a' quali è passato in veleno questo cibo, essendo essi precipitati in varj delirj per troppo voler dubitare e fare i saputi, massimamente intorno al più bel pregio dell'anima ragionevole. Santissima è la teologia e l'erudizione ecclesiastica; ma che non avviene a certi cervelli deboli, o forti e vani? Inciampano in difficultà che lor

sembrano insuperabili, s'avvengono in opinioni ben inorpellate da qualche ingegno che fuori del grembo della vera Chiesa non ha alcun freno a' suoi pensieri; le truovano gustose anch'essi a' loro bassi appetiti, o pure plausibili al novatore lor genio; nè ci vuole di più per adottarle e covarle. Osservano in oltre battaglie di sentenze fra gli stessi Cattolici; osservano abusi (chè di questi ce ne sarà finchè ci sarà il mondo); mirano costumi discordi dalla fede e dottrina che si professa; e fra tanti libri che leggono, più d'uno porta del tossico dolce. Tutto ciò è un imbarco per far loro pigliare dello sprezzo per la religion vera, od anche per ribellarsele.

Non aggiungo di più, perchè è ora di finirla. Qual preservativo dunque e qual rimedio a sì fatti pericoli? Torno al mio primo assunto, e dico: Lo studio della pietà e 'l santo timore di Dio. Questo è quello che induce la vera sapienza; e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere? Adunque non fare come Guido Cavalcanti, proverbiato per questo, non so se da burla o da senno, da un bell'umore forse non diverso da lui, cioè non istudiare temerariamente libri e ragioni per non credere, ma studiare con gran premura per maggiormente fortificarsi nel credere. Chi sinceramente cerca Dio, il truova. *Si oculus tuus*, dice il Signore in San Luca, *fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit; si autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebrosum erit. Vide ergo ne lumen, quod in te est, tenebrae sint.* Abbiamo Opere insigni di Santi o di dotti Cat-

tolici, e molto più abbiamo i Libri Divini: non perdersi tanto in altro, che non s'abbia tempo anche per questi; chè di lì verrà lume e forza. Ma sopra tutto non vogliamo, come c'insegna l'Apostolo, saper troppo, ricordandoci che Dio abbandona i superbi ed abbraccia gli umili, e che verrà un giorno in cui ci rideremo delle nostre lettere e della gloria e delle fatiche passate, e troveremo di non aver saputo nulla se non avrem saputo quel solo che importa. Mi conservi V. S. Illustrissima il suo benigno affetto, ec.

XXX.

All'abate Antonio Conti.

Modena, 18 luglio 1727.

Se io mai ho desiderato cosa alcuna con ardore, quella era di poter conoscere di vista V. E., per cui ho tanta venerazione e stima, nel suo ritorno alla patria, e di poter seco conferire varie cose per ammaestramento mio. Pazienza: almeno ho ora la consolazione di ricevere un suo benignissimo foglio, e seco la sua Tragedia, di cui ne ho già inteso la laude da altre parti. E per l'uno e per l'altro favore me le protesto sommamente tenuto. Ben volentieri rileggerò la stessa Tragedia, con sicurezza di trovarla così spiritosa, grande e bella come la trovai l'altra volta, anzi più, da che ella le avrà accresciuto gli ornamenti e perfezionata per

quanto mai si sarà potuto la sua bellezza. Mi dia un po' di tempo. A quest'ora ho letta la prefazione, che m'è infinitamente piaciuta, non tanto perchè dà una maestosa idea del componimento, quanto perchè mette fuori idee e massime generali tutte sode e ben fondate intorno alla miglior tessitura e condotta delle tragedie. Leggerò il resto, e l'assicuro che se mai mi paresse di discerner qualche cosa capace di miglioramento, ciecamente la ubbidirò con accennarlo. Intanto io non posso tacerle il mio giubilo in vedere uscito alla luce questo suo parto, perchè e l'autore e l'Italia ne avranno onore. Bisognerebbe che gl'ingegni grandi trattassero eglino soli tutte le diverse discipline ed arti.

Ma e quel grandioso disegno della Storia delle Scienze ed Arti dalla metà del secolo prossimo passato fino a' dì nostri che fa? L'ho trovato egregia cosa c degna della mente di V. E., e assolutamente bisogna effettuarlo, non potendosi dire quanto possa servire a dilatare il buon gusto del sapere fra gl'Italiani, la maggior parte dei quali non mira di là da' monti. Nè sì grande idea si può eseguire in parte alcuna d'Italia, fuorchè in Venezia e Padova, dove son raccolti uomini di gran valore e non ischiavi. Però mi raccomando. Il principal merito sarà di lei; ed ella, che sa di tutto e ha veduto il meglio d'Europa e praticato co' primi letterati, potrà dar vigore a tutte le differenti spezie del sapere.

Non posso già dirle io che abbiano da uscir fuori tutte le Opere del Castelvetro, perchè

l'Argelati sul timore de' fulmini di Roma, e di trovar pochi compratori, ne ha deposto il pensiero. Solamente uscirà un tometto di operette critiche inedite ch' io gli ho dato, e vi sarà la Vita di lui da me composta, la quale non vorrei che dispiacesse a Roma.

Non so io d' avere il trattato di Dante *De Monarchia*, parendomi che sia stampato solamente da Simone Scardio Luterano ne' suoi tomi, i quali mi mancano. Nondimeno cercherò, e se lo troverò farò volarlo sino a Venezia. Ma parendomi di aver veduta cotale operetta non so se a Milano, temo che essa non abbia gran relazione alla Commedia. Vero è bensì ciò che saggiamente ella riflette intorno al fine di Dante Ghibellino contra de' Guelfi, i quali anch' egli avea provato per molto nocivi. Si può trovare qualche correlazione fra la sua Commedia co' Poemi d' Omero e Virgilio, ma sarebbe prima da assicurarsi che Dante avesse potuto legger l' Iliade e l' Odissea, perchè non so se a quei dì ne avesse traduzione alcuna in Italia.

Subito che sarà tornato da Bologna il Fontenelle, gli porterò le grazie di V. E., e gli farò animo pel disegno ch' ella m' accenna. Ma buon cavallo sotto ci vorrebbe per un tal viaggio, nè io saprei sperar molto da giovane di primo pelo. Nell' idea della Storia Letteraria, che sospiro sia da lei eseguita, si potrebbe convenevolmente reprimere lo sprezzo che fanno di noi certi oltramontani, i quali possono ringraziare la fortuna d' avere chi dà loro buona biada, laddove la povera Italia oggidì è sprovvedut-

di premj e di Mecenati, eccettuatane alquanto Padova. Ha V. E. in Modena un perpetuo ammiratore del di lei merito e sapere, e che con tutto l'ossequio e la stima si pregia e pregierà sempre di comparire quale ora si rassegna...

SCIPIONE MAFFEI

Nacque in Verona nel 1673. Morì in patria nel 1755.

Gigante in ogni letteratura, valse il Maffei ad abbattere i fantili studi della Scienza Cavalleresca, a lasciare una Tragedia che dopo un secolo di gloria primeggia ancora, a misurarsi nelle questioni ecclesiastiche con dotti Eretici, a liberare il volgo da' funesti errori della Magia, a dare nuovi pensamenti in Fisica, utili consigli in Politica, ed a mostrarsi massimo nella Lapidaria e nell'antica erudizione. Pochissime sue Lettere famigliari vennero a luce, delle quali sono un saggio le seguenti, tolte dagli Opuscoli Letterarj di Scipione Maffei, *impressi in Venezia*, 1829, in 16.°

XXXI.

ALL'ABATE LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Vi rimando, senza oltrepassare il breve termine prescrittomi, il libretto contenente i primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia, da voi fidatomi con tanta gelosia, e vi do la mia fede di serbarne inviolabil segreto; l'ansiosa cura del quale, perchè non venga a divulgarsi pensiero ch'è ancora in idea, io tanto più lodo in voi quanto meno credo che vi siate tenuto, essendo questa cosa stampata e comunicata, ed in cui si legge: *Or qualunque sia il frutto, eccola tutta in dono ai curiosi eruditi* (Napoli, 1703, in 8.°). Nel tempo stesso vi ubbidisco in parte di quanto mi richiedete, cioè che

alcuna cosa io vi suggerisca propria per esser da voi ricordata a chi s'adopra in sì gran disegno. E prima d'altro dirovvi sinceramente, che da non ordinaria allegrezza sono stato preso in conoscere che v'è pur ancora in Italia chi si sente pungere da desio d'onore, e cerca di ristorare la gloria della nostra nazione, che per verità è in gran parte oscurata.

Ma perchè, se io non erro, delle cose che in questo libretto si espongono, altre ve n'ha che debbon farsi per fondare questa Repubblica, ed altre che dovran farsi quando sarà fondata (poichè fondata ella non è pur ancora), parmi più conveniente il parlare per ora di quanto per fondarla richiedesi. Prima pietra adunque di questo edificio si è l'unirsi di volontà, ed il cospirare insieme allo stesso fine i migliori letterati italiani; e ciò pare in certo modo che sia già fatto nel Catalogo che si descrive. Ma circa questo punto io temo che anzi tempo si sia dato mano al torchio per due gravissime ragioni. L'una, che dichiarandosi quivi, dover essere questa *una unione di tutti i più degni Letterati d'Italia*, prima di farne una lista era d'uopo di prendere minute informazioni in tutte le città e luoghi d'Italia; perchè io so di molti che ivi non si registrano, e non pertanto non sono certamente inferiori a chi che sia; e mi spiacerebbe che fosse ommesso chi può validamente dar mano a sì bella impresa, e non vorrei che in vece di strignere una confederazione si gittassero semi di asprissime discordie, fonti d'ogni male. L'altra ragione si è, che prima di farne il ruolo avrei voluto che de'

soggetti proposti si fossero prese notizie fondate e sicure, poichè in esso alcuni nomi si leggono, che in vederli a paro con un Racagni, un Bianchini, un Bonarotti, un Cassini, ed altri tali, faranno ridere senza dubbio, e produrranno dispregio, non maraviglia, e poca curanza, non emulazione. Non bisogna fare come il peraltro sì erudito Crescimbeni nella *Storia della Volgar Poesia*, che volendo lasciar a' posteri memoria de' cinquanta migliori poeti del tempo suo, parte per non perdere l'applauso di certo volgo, e parte per accozzarvi dentro il Principe e il Monsignore, tal genere vi pose che, paragonato a' molti de' tralasciati, sarebbe come Ciro di Pers col Casa. Per fare questa prima scelta vi vuole testa non solo, ma petto; e se un nome per la corruttela del secolo è reso noto e famoso, non però inserirlo; perchè qui non si tratta di seguir la corrente, ma di riformare le false opinioni, prima sorgente della decadenza delle Lettere; e se fra nobili e grandi non se ne può rinvenire di peso eguale, lasciarli; e se d'una città benchè rinomata nessuno v' ha che regga, nessuno n'abbia.

Non vorrei parimenti che tutto il giudicio di chi ha da scegliersi si formasse sulle stampe. Chi più scrive non è sempre chi più sa. Io credo che qualche intelletto giunto veramente a conoscere la incertezza delle cose, e preso perciò da un certo disdegno ad entrar in folla, e a parlar a caso, non sia però da apprezzarsi meno. Non potrebbe bastare se più d'uno de' già approvati ne facesse fede? Che quanto al non essersi quel tale reso utile agli altri, anzi

questo è il solo mezzo di far diventar utile chi non ha scritto; perchè introducendosi nel commercio, comunicherà per questa via i suoi pensieri, le sue notizie, e sopra tutto i giudicj suoi. Siccome la gloria a cui vorrei che tendessero, non è quella di stampar molto, ma bensì che quanto esce da quell'ordine potesse prendersi a chiusi occhi, ottimo sarà però l'anteporre picciol cosa eccellente a molte farragini; perchè molte operette di mezzo foglio ho vedute di maggior peso per certo, che il Dizionario del Coronelli, se si finisce.

Quanto agli oltramontani, io non gli ammetterei, benchè fissi in Italia, quando non avessero acquistato in essa il sapere; altrimenti dirassi allora oltra i monti, che gli hanno mandati ad ammaestrarci; come l'Huet, e molti altri dicono che mandammo noi S. Tommaso, e gli altri di quel tempo, ad imparar lettere in Parigi per cominciar ad iscotere la nostra barbarie.

Quando poi si giunga a ben formare questo primo piano, che vuol dire ad eleggere il Senato della Repubblica, allora dovrà questi quasi sedere a consiglio, e determinare per quali e per quante vie debba incamminarsi al gran fine propostosi; sopra di che molto dottamente il libretto va discorrendo di scienza in scienza. Ed in vero, o io m'inganno, o nel più delle cose si può quasi tornar da capo. Ma nulla di questo, così perchè sarebbe un entrare in troppo gran pelago con picciol legno, così per lasciarne al Senato istesso il pensiero.

Primo stromento di questa macchina sarà la

vera Critica, che dalla gente volgare è veramente intesa come un nome di orrore. Non dovrà essere ultima cura quella di rimettere il buon gusto nelle belle lettere, tanto stranamente in molte parti d'Italia nell'ultimo secolo depravate; tanto più che sopra queste formano d'ordinario gli oltramontani (come in quest'ultimo mio viaggio ho avvertito) la loro sentenza del disperdimento della nostra erudizione: e veramente il parlar bene molte più cose trae seco che altri non pensa. Grand'attenzione raccomandate loro per rinnovar l'onore delle nostre stampe, principalissima cagione del nostro discredito; e non minore per mutare in gran parte, se possibil fosse, la riputazione degli studi, avendosi in tal celebre Università due lettori che spiegano Avicenna, e neppur uno che detti la Storia. Del rimanente non credo riuscibile il disegno se il Protettore non è uno e fisso; ma e di questo e de' loro istituti a loro me ne rimetto. Chi sa che uno degli abusi da correggersi non fosse quello di parlar italiano con voci greche? così che l'infermo non può intendere il medico che della sua vita decide, e non per altro se non perchè colui nomina le cose comuni con vocaboli strani. Se così fosse, gli Arconti avrebbero a provvederci di altre denominazioni. Ma debbo far fine, e perchè non mi resta più tempo, e perchè di molte cose meglio è non dirne nulla che dirne poco.

XXXII.

A S. E. Abate Antonio Conti.

Verona, 28 febbrajo 1716.

Il nostro commercio di lettere che, parte per la vostra assenza da Parigi e parte per essersi, come vedo, smarrita alcuna mia, si è interrotto, non ha pregiudicato punto alla divozione che vi professo. Incontro ora l'occasione di rinnovarvene la memoria portandosi costì una compagnia di Comici italiani chiamati dal Duca reggente. I capi di essa, Luigi Riccoboni ed Elena sua moglie, sono miei amici in maniera più che ordinaria, perchè il costume loro è assai diverso da quello ch' esser soglia chi fa simil professione, e non manca loro di nobile che la nascita, quale però è molto civile. Del loro spirito poi non potrei parlarvi abbastanza. Per quello che si ricerca in un Comico italiano, cioè recitar bene senza alcuna premeditazione ed all' improvviso, ch' essi chiamano *recitare a soggetto,* questi non hanno mai avuto gli eguali. Essi sono stati l'istrumento unico di cui mi sono servito in questi ultimi anni per riformare alquanto il nostro Teatro italiano, avendo fatto recitare da loro le nostre buone Tragedie antiche, delle quali non c'era quasi più memoria alcuna nè notizia. Essi finalmente possono contribuir sommamente a rendere la riputazione in questo genere alla nostra nazione con sommo vantaggio

comune; ma tutto ciò essi non potranno fare senza il vostro appoggio e senza la vostra protezione. Eglino già vi conoscono per fama, e vi venerano. Voi, col fargli noti a chi ama il buon gusto in simili divertimenti, col far osservare ciò che gli stranieri non avvertirebbero, col procurar loro il concorso degl' intendenti, e col proteggerli in ogni occasione, potrete giovar loro infinitamente. Se la nostra amicizia può darmi tanto merito, io vi prego di tutto questo instantemente, non negandovi che la conversazione di questa signora non sia stata una delle care cose che abbia provate in mia vita, perchè il suo spirito e la nobiltà del suo costume sono singolari. Per saggio di ciò vi prego farvi mostrare alcuni de' suoi sonetti, in cui vi giuro che nè io nè altri ha parte, ec.

XXXIII.

Al Canonico Paolo Gagliardi.

Verona, 8 gennajo 1719.

Vedrò con sommo piacere le sue *Note* all' Ughelli. Io temo che non ci porrò nulla, perchè non ne posso far conto a un tratto, e poco posso studiare. Si è qui destato gran rumore per la *Dissertazione* di Lei posta nel Giornale. Questi signori credono d' essere provocati ed offesi: uno aveva principiato una risposta che gli ho fatto subito tralasciare. Mi sollecitano alcuni grandemente a scrivere qualche cosa su

questo punto; ne ho anche voglia, perchè è punto nobile e non più trattato, ma non ho coraggio di pormivi fra tanti impacci. Se lo farò, le do fede ch'ella sarà il primo a vedere la mia scrittura, con pienissima libertà o di mandarla al Giornale, o di tenerla nascosta, o di cambiare ciò che le piacesse. Gran cosa, che de' confini delle provincie ne' varj tempi così poco si possa ricavare dagli storici, e meno ancora delle capitali antiche in Italia! Ci dicono che fu divisa in regioni, ma niun dice mai quali di queste fossero le capitali. Ma più: io non so trovare nell'Istoria Romana quando la Venezia, grande e nobil provincia, fosse conquistata dai Romani. Troviamo dedotta colonia Aquileja prima che niun ci abbia detto quando le armi romane passarono il Mincio. Quanto poco sappiamo delle antiche cose! Mi conservi la sua preziosa grazia, e mi riverisca distintamente monsignor Vescovo.

XXXIV.

Al medesimo.

Firenze, 16 maggio 1721.

Ho veduto così di fuga il *libretto* del sig. Madrisio. Se ella ha occasione di scrivergli, la prego riverirlo in mio nome, e assicurarlo che io ho ascritto ad onore ch'egli m'abbia impugnato; che io non posso pensare a replicar cosa alcuna, perchè il punto delle Metropoli antiche

nè per la comune sentenza, nè per la mia può trattarsi se non con un libro in foglio; che noi discordiamo ne' principj, poichè egli professa di avere per iscopo l'onore di quella ch'ei s'immagina essere sua patria, ed io la verità, in favor della quale niun riguardo ho avuto a scartare tutte le fabbriche de' veronesi istorici nell'ecclesiastico; che io però lo assicuro, che dopo tutte le sue maraviglie della mia sentenza, se mi avverrò mai nella sua persona, gli farò evidentemente conoscere che le regioni italiche sotto i Romani non ebbero mai metropoli; ch'egli rifletta frattanto com'è affatto inutile il cercar di mostrare il contrario in una sola, poichè con tutta la pretesa divinità di Aquileja, io non credo che potrà venire in capo a nessuno, che nella sola Venezia fosse metropoli, poichè o tutte le regioni l'avevano, o niuna. Lo vorrei pregare altresì, invece d'esclamazioni, a ribattere quelle ragioni che io così di volo ho accennate, e che egli non tocca punto. Per cagion d'esempio: Io ho fatto vedere come i Presidi Romani non avevano residenza, ed egli, senza rispondere cosa alcuna, suppone come cosa indubitata che l'avessero; e così degli altri, ec. In questo modo è facile far libri. Gli scriva, che in grazia si prenda il disturbo di leggere l'opera del P. Bacchini *De Hierarchia*, e vedrà da essa quanto mai gli manca per trattare questo soggetto. Vedrà, fra l'altre cose, come dov'egli ha creduto una seria sentenza il voler le Metropoli Ecclesiastiche derivate dalle Civili, quello all'incontro è ciò che cercano di far credere i Protestanti, e quelli

che cercano di levare alle dignità ecclesiastiche e non d'aggiugnere, come il *De Marca*, ec. Sarebbe bene che V. S. con la sua dolcezza gli comunicasse questi lumi, ed altri. Fra noi poi, liberamente discorrendola, le dirò, che questo signore non ha vocazione a sì fatti studi. Il P. Bacchini mi scrive d'essere stato assai scandalezzato di cosa sì debole. Al degnissimo suo fratello sig. Guido dirà, non essersi ancora qui terminata la stampa del *Tasso*, che mi dicono si faccia con poco gusto. Il *Comento di Boccaccio sopra Dante* non ha potuto essere licenziato da' Revisori. Mi conservi la sua stimatissima grazia, ec.

XXXV.

Al medesimo.

Firenze, 26 gennajo 1722.

Mi è caro ch'ella vada mettendo insieme nuove osservazioni nella nostra controversia; ma questa può aver più capi diversi e separati. In ciascheduno io pure *aliud agens* ho urtato in molte cose a proposito. Il punto più bello e più controvertibile è il generale delle Metropoli antiche. Mi sarebbe carissimo che potessimo discorrerla insieme, perchè potremmo fissare le quistioni e comunicarci le cose scambievolmente; ma in qualunque modo V. S. continui pure a lavorare, che sono certo sarà sempre con molto utile pubblico e onor comune. Io per ora

ho fissato di non voler interrompere la mia *Ars Critica Lapidaria;* ma questa, di piccola opera converrà che diventi opera grande, ossia grossa. Oh se potessi dirle in una lettera quali cose ho scoperto e scopro tutto giorno! Le dirò almeno che ho scoperto un mondo nuovo, che le Inscrizioni false vanno a centinaja e a migliaja; che l'Antichità si può ancora dire mestiere incognito; che il Corpo del *Grutero* è erroneo più della metà, e che in questa sola città avrò trovate più di dugento lapidi false. La prego però a non palesare ancora tanto fracasso, perchè il dirlo così duramente e nudamente farebbe troppo orrore; ma vedrà che non metterò il piede se non sicuro. Non le venissero per questo in sospetto le Inscrizioni di Verona e di Brescia, perchè ne' paesi nostri le false in marmo sono molto rare. Per quanto poi spetta all'intelligenza di esse, spero d'avere scoperte moltissime cose che dovrebbono riuscir molto grate. Mi sia lecito in confidenza con un amico questa vanità: io sarei beato se potessimo esser più insieme; credo che mi tratterrò qui ancora alquanti mesi, ec.

XXXVI.

Al medesimo.

Venezia, 15 dicembre 1725.

La mia occupazione, studiosa al presente, per quanto altri imbrogli mi permettono, ap-

punto da quando vi scrissi l'ultima volta in qua, è una *Verona illustrata*. L' ho principiata con idea di sbrigarmene in un mese, ma mi sono a poco a poco andato invaghendo di far un' opera di nuova condotta, e che non potrà essere meno di tre tomi. Vi ho preso tanto affetto, che riniego tutte le altre cose mie; e ne professo l' obbligo a voi, senza del quale non mi sarei posto a queste ricerche. La maggior parte dell' opera consisterà in un'*Istoria di Verona*, ma con una idea troppo lontana da quanto potreste mai immaginarvi, e che vi farà raccapricciare del mio ardire. A suo luogo ho trattato la quistione de' Cenomani, la quale ho messa, se non erro, tanto in chiaro che, conoscendo l' indole vostra, ho ferma fede che siate per venire nella mia opinione. Desidero grandemente che abbiate a passar di qua quanto prima; perchè dove voi mi avete tenuta nascosta la vostra *Dissertazione intorno ai Cenomani* avanti di pubblicarla, io all' incontro non vorrei dar fuori la mia *Istoria* senza farvela prima leggere in quei luoghi che toccano la nostra controversia, perchè non vorrei che la disputa mi avesse mai portato, senz' avvedermene, a dir parola che non vi piacesse. Datemi licenza di dirvi, che se voi aveste così fatto meco, la vostra *Dissertazione* non avrebbe discapitato niente. Se parleremo insieme, altre cose vi dirò a bocca. Riveritemi distintamente il sig. Giulio vostro fratello e tutta la vostra casa. Sono, ec.

XXXVII.

Al P. Jacopo Maria Paitoni.

Verona, 14 maggio 1750.

Mi piace grandemente l'idea di ripigliar il Giornale Veneto de' Letterati d'Italia. Ce n'è necessità; le Gazzette introdotte in quella vece fanno vergogna e danno; i Giornali insorti dopo sono pieni di spirito di partito, e non parlano delle opere migliori. Mi piace grandemente che ci abbia mano il degnissimo Padre Baldini, e sommamente che il sig. Apostolo sia per concorrervi. Non si curi di chiamar molti in società, e vada cauto; e poichè mi comanda di contribuire qualche cosa, mi permetta prima di dirle il mio parere sul materiale, per dir così. Non farei assolutamente tre tomi all'anno, bensì quattro, e andrei per trimestre, come faceva il primo Giornale. Se vuol che faccia figura di Continuazione, non bisogna mutarne il sistema, e bisogna far apparire che torni quello a rivivere. Differisca piuttosto alquanto, e si faccia, prima di cominciare, un poco di magazzino. Io considero questo punto come molto importante. Quattro tometti a tre lire l'uno faranno la lieve spesa di dodici lire all'anno: al tempo del sig. Apostolo rendeva mille, ed anche mille e duecento ducati all'anno. Io ajuterò lo spaccio in ogni parte, e poi ne prenderò sopra di me qualche numero; ma bisogna nelle città

principali avere buon corrispondente e fedele, come aveva il sig. Apostolo. Guardi che la dedicatoria non la metta in qualche servitù: mi piacerebbe assai che non si facesse dedica alcuna. Conosco personaggio che darebbe denari per la stampa, ma poi converrebbe coprir la metà de' fogli de' suoi encomj. Per la prefazione ci vuole molta politica; se io fossi nel caso, non ne farei forse veruna. Perdoni se le svelo i miei sentimenti, che per dichiararglieli bene ci vorrebbe la viva voce. Avrò per grazia se mi avviserà quando pensi di dar fuori il primo tomo, e quali libri pensi di riferire in esso. Non veggo necessario il legarsi a non parlare che di libri usciti in quel trimestre, perchè lascierebbe di parlare d'opere insigni uscite in questi anni, e non riferite da niuno. Comunque sia, io m'offero al suo servigio, avendo già molta stima del suo ingegno e della sua prudenza; e si valga di me svelandomi i suoi desiderj di tempo in tempo. In tutta fretta mi rassegno . . . . .

EUSTACHIO MANFREDI

Nacque in Bologna nel 1674. Morì in patria nel 1739.

Fu il Manfredi gran matematico e astronomo, leggiadro poeta e prosatore eultissimo. Aggregato all'Accademia della Crusca l'anno 1706, può dirsi uno de' primi in Italia che rivolgendo lo studio alla forma del comporre antico ne sentissero la leggiadria e la grazia, scorgendosi sì nelle sue poesie che nelle sue prose l'antica semplicità, senza pregiudizio dello splendore delle parole e de' sentimenti. Le seguenti Lettere, nella maggior parte tolte da quelle di alcuni Bolognesi, *cc., veggonsi tirate giù con un' amabile disinvoltura, tanto più cara quanto più credesi poco comune negli uomini di grande dottrina.*

XXXVIII.

Al sig. Pier Jacopo Martelli.

Bologna, 8 febbrajo 1710.

Nella prefazione della Scelta di Rime ho detto alcune cose le quali dovrebbono servir di risposta a molte domande, o opposizioni che si faranno ai componimenti eletti. Contuttociò non ho scrupolo a confessare che nell'eleggere avrò molte volte sbagliato, lasciando correre qualche cosa mediocre, e tenendone indietro altra migliore: il che mi persuado che accaderebbe a chiunque si volesse metter all'impresa di leggere, per dir poco, dieci mila componimenti, e di sceglier fra essi. Onde se costì pare a taluno che non sempre si sieno presi i migliori per

metterli nella Raccolta, può essere che gli paja il vero; ma può essere che egli facesse peggio, se vi si mettesse. Aggiungerò anche che le regole poetiche non sono tutte così chiare, nè così stabilite universalmente dal comune consentimento, e i gusti in poesia non sono così uniformi, parlando anche tra quelli che seguitano le strade migliori di poetare, che a taluno non possa parer buono quel che ad altri non lo pare tanto, e al contrario. Onde non resta in questi e simili casi, se non che chi sceglie, sceglia a suo gusto, e chi poi giudica, anch' egli giudichi a gusto suo; senza che nè l'uno nè l'altro possa pretendere d'aver ragione. Basterebbe bene che la maggior parte de' componimenti della Scelta fosse giudicata buona, e che, se ve ne mancano alcuni che sieno creduti degni d'entrarvi, questi fossero in poco numero. Questo mi pare quel più che si possa pretendere da chi fa una tal fatica qual io ho fatta. Che se poi anche questo non m'è riuscito, non voglio prendermene gran pensiero. Il mio nome non vi è impegnato; e quando lo fosse, si tratta di riputazione poetica, della quale voi sapete qual conto io faccia. L'importanza è che la gente compri quel libro, o buono o cattivo ch'ei sia; talchè mi tornino in saccoccia quegli ottanta scudi che ci ho spesi di mia parte: il che mi par d'andar osservando che finora non riesca male. E questa è la miglior apologia che si possa fare a quel libro, comperarlo. Vi ringrazio del pensiero presovi per li recapiti delle copie. Per ora non mi fate pagare danaro alcuno; ma tenete conto, e fa-

remo poi una lista di tutte le nostre partite. I Costanzi che vi mandai, sono appunto cinquanta, come voi dite. Fontanini promise di mandar gli altri cinquanta a Napoli; ma non mi ha mai più scritto nulla. Non mando il sonetto, perchè confini ed acque mi danno molto che fare; ma lo manderò. Addio.

XXXIX.

Al Sig. Alessandro Marchetti.

Bologna, 29 gennajo 1712.

Al mio ritorno in Bologna, dopo tre mesi di viaggio quasi continuo, mi viene recapitato un esemplare della dottissima ed elegantissima lettera scritta da V. S. Illustrissima in sua difesa dalle censure datele dal Padre Grandi nel suo Trattato delle Quadrature; la quale ho letta e riletta con quel piacere che soglio sempre ricavare veramente grandissimo da tutto ciò che esce della sua felicissima penna. Nel contento di leggere le savissime sue risposte mi è solamente rincresciuto che la dissensione, benchè amichevole e modesta, di V. S. Illustrissima sia con soggetto tanto a me amico quanto mi è il Padre Grandi; e che fra due letterati che io venero al più alto segno, sia insorta cosa che possa turbare la loro totale buona intelligenza. Ciò tuttavia non ha tolto che io non renda a V. S. Illustrissima quella giustizia che ben si deve tanto al suo profondissimo ingegno,

quanto alle sue sempre rette intenzioni; persuadendomi che l'istesso suo dottissimo avversario sia d'accordo anch'egli nel fare la dovuta stima e il dovuto giudizio e dell'uno e dell'altre. Altro non mi resta da desiderare se non che amendue, siccome a sentimento di tutti sono due de' più celebri lumi della letteratura italiana, così deposta ogni amarezza che tra loro fosse corsa, rivolgano i loro utilissimi studi là dove sempre gli avevano indirizzati, cioè all'accrescimento delle scienze e all'onore della nostra nazione. Io intanto le porto notizia come il terzo tomo delle Rime Scelte è già impresso, e fra poco avrò l'onore di fargliene tenere un esemplare; dove leggerà fra le altre le leggiadrissime sue rime ch'ebbe la bontà d'inviarmi, se non tutte, chè tanto non mi ha permesso l'angustia del volume, almeno per la massima parte. E rinnovando a V. S. Illustrissima la memoria del mio vero ossequio e della venerazione in cui tengo la sua virtù singolare, mi rassegno immutabilmente . . . . .

XL.

Al sig. Pier Jacopo Martelli.

7 marzo 1716.

Bologna, anzi Imola, la sera dei 7 marzo 1716, vigilia del congresso. Il vino di quest'oste si riduce a trebbiano e sangiovese, santo così chiamato, perchè egli giova ordinariamente più a

chi non lo beve che a chi lo beve. Quanto poi al trebbiano, dell'etimologia di questo nome varie sono le opinioni degli scrittori; ma io m'accosto volentieri a quella che lo pretende così denominato, perchè Annibale, allora che a Trebbia diede le loro croste ai Romani, se ne tracannasse un fiasco alla barba del Consolo che egli avea disfatto. Posto ciò, egli è da sapere che io sono qui alle tre ore della notte senza saper che domine farmi fino a domattina; e quel ch'è peggio, gli è le quattro tempora, e mi è convenuto passarmela con una aringa, quattro mandole e via. Io qui non istarò mica a diffondermi per darvi ad intendere che sono ubbriaco, perchè io vi terrei per un poltrone, se non credessi che sul bel principio ve ne foste avveduto. Il fatto sta a vedere se egli è stato il sangiovese, o il trebbiano; e questo è ciò che io non mi crederei di poter risolvere giammai, io dico, se avessi anco la scienza di Salamone. Qui e' bisognerebbe ch'io rispondessi ad una vostra obbiezione, che mi par d'udirmi fare dicendo: Se tu ti trovi dunque scioperato, che non iscrivi tu due versi a Ghedini, a cui sai che devi risposta? e poichè sei in Imola, è egli possibile che non ti venga in mente Faustina (posto che non l'avessi sempre nel pensiero) e che tu non prenda un bel foglio di carta fine, e non tempri cotesta pennaccia, e non le mandi quattro parole dolci, incominciando, v. gr., Madame Oesel? — In verità che voi dite bene. Voi parlate come un Cicerone: ma vi par egli, compare, che cotesta sia gente da scriverle con un fiasco di trebbiano ed uno di

sangiovese in corpo? Che l'una ha uno stile così melato, così liquido, così naturalaccio di scrivere, che egli pare che intinga la penna nel latte di Venere; e l'altro è un cotal babbione che nello scriver le lettere ne incaca a Marco Tullio e a Pagolo Manuzio. In fede mia non farò. Per fino a salutarli amendue, ne son contento: ma non mostrate loro la lettera, chè non istà bene. Io vorrei ora che foste in un cantone di questa camera, mentre scrivo. Mi vedrete tutto allegro, rosso, ridente, che è proprio una consolazione a guardarmi. Così dee fare un ministro d'importanza la vigilia del congresso come è questo, che dee farsi fra tre personaggi che non son mica tre milensi: sono Cardinali e di que' buoni. Ma perciocchè la facciata qui finisce, ed io porto opinione che il seguitar la lettera sulla soprascritta sia una minchioneria, farò fine, pregandovi a sapermi poi dire a vostro comodo se questa lettera vi sarà capitata; e quando no, avvisatemi subito.

XLI.

Al sig. Giampietro Zanotti.

Roma, 19 giugno 1717.

La vostra lettera degli 11 giugno non solamente ha ammorbato con la puzza dell'incluso formaggio tutto il dispaccio che era nella bolgetta di Bologna, ma eziandio ha unte e bisunte molte lettere in essa venute, le quali vi si

sono per loro disgrazia trovate appresso, e fra queste alcune dirette al Cardinale di Scrotembac, che fa qui la figura d'Ambasciadore Cesareo. Sparsasi per Roma la voce di queste sucide lettere, e fattasene doglianza al marchese Monti generale delle Poste, si è cercato a cui fosse indirizzata quella che ha appestate le altre; ed io ho avuto il bell'onore di esser conosciuto per quello che tengo un sì prelibato carteggio. Restava poi da scoprire che fosse veramente ciò che eravi incluso, mentre l'odore assai equivoco non ben lo lasciava discernere; e chi diceva che fosse un agnusdei di Pio V, divenuto rancido per la lunga età; chi una falda d'unguento da rogna; chi una mostra di cera gialla; e chi altra cosa. Onde costretto ad aprire pubblicamente la vostra lettera alla presenza del sig. Ambasciadore, che me l'ha consegnata, e di molti altri personaggi presenti, ho fatto veder ad essi ciò che era. È incredibile l'applauso che io ne ho avuto. N'è stata data parte al sig. Ambasciadore di Ferrara, che registrerà questa avventura fra i documenti che è per produrre nella causa dell'acque per far credito ai Bolognesi; e alla prima raunanza della sacra Congregazione delle Acque se ne discorrerà di proposito per far sempre più spiccare il valor de' ministri che assistono alla nostra causa. Baruffaldi lo saprà senza dubbio, e potrà aggiungerlo alle memorie che raccoglie in risposta alle mie scritture. Poichè quel ch'è fatto è fatto, nè più v'è rimedio; sono stato consigliato da' miei amici a ricorrere con memoriale al Papa, e per esso all'Auditor della Ca-

mera, acciocchè vi si spedisca un'inibizione di non venir più a mangiare in mia casa; onde se in avvenire mi mandate più formaggio, me ne mandiate del vostro. Io mi riduco mal volontieri a fare un tal passo con un compare: ma poichè estragiudicialmente non ci trovo rimedio, la cosa si ha da vedere per giustizia, quando pure voi non mi deste parola di non capitar più in mia casa; al che vi do tempo tutto lo spazio che corre di qui all'arrivo delle vostre risposte. Intanto riverite i nostri fratelli, e il sig. Giangiuseppe, e tutti. Addio.

XLII.

Al sig. dottore Fernand'Antonio Ghedini.

Venezia, 12 ottobre 1720.

Pochi giorni prima che io partissi da Bologna per portarmi qua, ebbi dal nostro Zanotti contezza del P. Frugoni e delle singolari virtù sue, ma specialmente dell'ottimo suo gusto nella poesia; e sentendo che era per trattenersi all'Accademia del Porto, mi compiaceva tra me dell'opportunità che forse mi si sarebbe data di conoscerlo, e di stringermi seco in amicizia. Or questa contentezza avete voi voluto proccurarmi anche prima di quel ch'io l'avessi sperata. Perciocchè essendomi convenuto allora, per la necessità di partire, rimettere un tal pensiero al mio ritorno; ecco che egli stesso viene inaspettatamente a trovarmi in Venezia

con una vostra lettera, e ad un tempo mi si dà a conoscere, e portami novelle di voi: di che cosa più dolce e bramata non potea accadermi. Vi ringrazio dunque che al piacere che ho provato grandissimo della conoscenza e familiarità di un tal uomo, abbiate voluto aggiungere quello di avermela voi medesimo conciliata; il che in un certo modo me la rende più pregevole e più cara. Veramente nel brieve tempo che con esso ho potuto finora passare, l'ho trovato io somigliantissimo a quello che voi e Zanotti me lo avete dipinto. Pronto, vivace e copioso ingegno, d'amabili e franche maniere, e tanto più ne' ragionamenti allegro e piacevole, quanto nell'aspetto maggior gravità e malinconia par che mostri: e dicovi che io ho fisso in mente il ritratto d'un nostro principal poeta che ben non mi ricordo, ma credo Torquato Tasso; al quale nella fronte e negli occhi ed in alcun lineamento del viso l'ho subito rassomigliato. Mi ha recitate alcune delle sue poesie, non come cotesti loquaci e importuni recitatori, che richiesti, o no, vi afferran le orecchie, e tutto quello che hanno di sonetti, canzoni, poemi, vogliono ad un fiato imbottarvelo; ma da me pregato, due o tre canzonette e alcuni pochi sonetti, fra' quali due sopra i fatti d'Annibale, per mia fè grandi e magnifici. Giovedì fui per visitarlo alla Salute; ma trovai che fuor di casa avea desinato. Tornerovvi, e se in questo soggiorno, non so se per me o per lui più breve, di Venezia alcun tempo sarà che egli alle sue occupazioni, ed io alle mie possiamo sottrarre, insieme lo spenderemo ragio-

nando e conversando; il che tanto di miglior voglia farò, quanto egli più volontieri, e più spesso di voi, di Martelli, di Zanotti, dell'Abate Conti e degli altri amici di Bologna suolmi ragionare. Ma oimè! che è quello ch'io sento mormorare de' fatti vostri? Voi lasciate Bologna? Nè io già me ne maraviglio. E perchè maravigliarmi che abbandoniate una patria che non sa trattenervi? Ma da dolermi e da attristarmi più per sua e per mia che per vostra cagione, ho ben molto. O stupido e cieco secolo! O tempi de' Beroaldi, de' Bocchj, de' Cardani, de' Sigonj e degli Amasei! Noi profondiamo oro nel ragunar miniere e pietre, e nel far nicchj e cancelli per collocarle, come se il pregio delle lettere e della fama dello Studio di Bologna più in un muto e morto apparato, che negli ingegni e nella voce degli uomini dovesse consistere. Ma non più di questo, finchè di voi e di tale incerta voce non abbia maggior contezza. Ecco, mentre scrivo, vien di nuovo a trovarmi il P. Frugoni, e recitami una canzonetta per Faustina che voi vedrete. Ella è pur viva e dolce e leggiadra! Voi amatemi; e se alcuna speranza di gratitudine, benchè alquanto lontana, vedete dalla patria, donate il resto a' tempi, e non ci abbandonate. Addio.

XLIII.

Al sig. Giampietro Zanotti.

Faenza, 13 febbrajo 1726.

Dopo due mesi di vita da asino per lo continuo lavorare, mi trovo ridotto da una settimana in qua a dover vivere da porco per un ozio fastidiosissimo in cui ci tiene l'aspettazione d'una risposta de' Ferraresi; il che cento volte mi è più nojoso del passato stento, non sapendo qual altra cosa fare che dormire, mangiare e bere. Questo ho nulladimeno guadagnato, di poter qualche volta vedere il sig. D. Lorenzo Zanotti, e trattenermi alcun tempo con lui, il che prima non aveva potuto. Nè tuttavia lo posso ora quanto vorrei, nè quanto bisognerebbe; perciocchè la sua scuola lo tiene occupato il giorno, nè a me dà l'animo per questi ghiacci e fanghi d'andar a cercarne la notte. Egli mi ha mostrato un Petrarca d'antichissima stampa, con note marginali di Antonio Broccardo, e con una memoria di questo; ove dice essergli stato quel libro spiegato da Trifone Gabriele, che fu amico del Bembo e del Casa. Altri buoni libri mi ha fatti vedere della copiosa scelta ch'egli ne ha, e fra questi una serie degli Scrittori latini, tutti in ottavo, dell'edizione di Aldo. Mi ha raccontato le vicende di quest'Accademia de' Filoponi, ora affatto decaduta. Nel paese è qualche poco di buon gusto in-

trodottovi da lui e dal fu Emiliani. Il sig. Alessandro Borghi, il figlio di esso, il sig. Vincenzo Gabelloti, e qualche altro gentiluomo compongono assai bene. Meglio ancora un prete, per nome D. Alessandro Fagnoli, ancora giovane; ma che studia molto, e oltre la poesia volgare coltiva la latina e la greca. Di questo vi mandai alcuni endecasillabi, ed altri ora ve ne mando, avendo egli gusto che il sig. dottor Francesco vostro fratello li vegga. Si è fatta qui una Raccolta per una Monaca, nella quale è qualche cosa di buono, ma assai ancora di cattivo. Ve la porterò al mio ritorno, e vi leggerete una bizzarra canzone del detto sig. Fagnoli, il quale non meno che il sig. D. Lorenzo riverisce voi, il sig. dottor Francesco e il sig. dottor Ghedini. Ma piano un poco. Quanto ha ella a durare cotesta vostra continua pratica colle mie donne? Voi, a quel che sento, ci state giorno e notte, come Artofilace all'Orse; nè contento di ciò, divorate loro quelle poche sostanze, frutto de' miei sudori, che la mia sempre provvida cura somministra loro per andar sollevando la vita in questa valle di lagrime. Al cospetto del diavolo, se l'onore oltraggiato mi va niente niente alla testa, darò in qualche risoluzione di tal sorta che se ne sentirà lo scoppio oltra la Tana e il Gange. M'avete voi ancora inteso? Leggete un poco l'Odissea (ma vuol esser quella del Salvini) e vedete quello che avvenne a' Proci al ritorno d'Ulisse: se pure non vi deste ad intendere che io non fossi uomo di gran macchina, com'egli era, o che l'occhiazzurra Minerva non se la intendesse meco, come con lui.

Sicchè, compare, io per lo vostro meglio vi consiglierei a guardarvi d'incitare il mio sdegno; acciocchè tornando io costà dopo l'impresa di Troja (cioè dopo d'essermi fatto rompere il mostaccio da' Ferraresi) non vi ci trovi. E per vostro avviso, quando vedrete costù alla porta della mia casa un porcaro, ma che abbia un poco del divino, con tutte le altre circostanze espresse in quell' incomparabile e meraviglioso poema, fate conto che io sono quel desso, e sono lì per prender vendetta del mio onore vilipeso, e dei capponi, tacchini e coppi per voi divorati: e per tal segno vedrete che Mascherino e Panzetta mi verranno incontro, come fece il cane ad Ulisse. Orsù, il negozio è accomodato. Francesco vi riverisce, ed io sono....

XLIV.

A Francesco Algarotti.

Lucca, 16 novembre 1729.

In questa mia nojosa stanza di Lucca è venuta a trovarmi e a ristorarmi alquanto dal tedio delle presenti mie occupazioni la dolce e cara lettera vostra de' 2 corrente, la quale, comechè sia di pochi versi, contiene tutto quel più che io potessi desiderare: imperocchè quando il mio caro sig. Francesco è sano ed allegro, e quando egli promette di venir quanto prima a vedermi, che altro più mi resta a bramare? Nulla certamente, fuorchè l'adempimento della

promessa che io non metto in dubbio; e con questa speranza mi sostengo e consolo fino ch'io torni a Bologna, per dove io sono ormai sulle mosse, e dove io tengo per fermo di trovarlo al mio arrivo; anzi egli vi è forse a quest'ora e mi aspetta, sgridandomi della tardanza, e stringendo e gravando me di quella sollecitudine che io da lui richieggio. Orsù non più dunque di questo, e fra poco il rimanente a bocca. Io faccio un conto che voi dopo San Martino, giorno in cui mi avete più volte detto che costì si mangiano i *gnocchi*, ve ne torniate a Venezia. Tre giorni vi do di tempo per congedarvi dagli amici letterati, come a dire dall'Abate Conti, dal Padre Lodoli, e che so io? Tre altri ve ne concedo per gli amici geniali, voglio dire quelli co' quali si ha confidenza di qualche amoretto (mettiamo della Chiaretta, e sia detto solo a cagion d'esempio); tre altri poi per gli amoretti stessi; giacchè questi si confidano bensì agli amici, ma essi non se ne chiamano a parte, e si vogliono far segretamente tutte le convenienze di tal sorta; il che tanto più vi si deve concedere, quanto più ne mostravate voglia nelle prime lettere che mi scriveste di Narvesa, nelle quali spiegavate mancarvi qualche cosa di ciò che costituisce la felicità umana. Tre giorni dunque per questi ancora. E poi, che diamine volete di più? Voi ne avete abbastanza per un altro anno, o per lo meno fino all'estate, tempo in cui suol tornare il pizzicore di andar a Venezia. Raccogliendo le partite, e facendone la ragione, io trovo che verso il dì 20 di questo mese voi vi mettete in viaggio, e siete in Bo-

logna, a tardar molto, verso li 25, verso il qual tempo penso d'esservi anch'io, e forse prima. Non mi mandate dunque in malora un calcolo così faticoso, e fatto con tutte le regole dell'arimmetica e dell'algebra; ma veniteci, veniteci una volta, se non siete già venuto, e non mi rendete colla vostra assenza più nojosa la patria di questa benedetta Lucca, d'onde non veggo l'ora di spedirmi, solo per abbracciarvi e per trattenermi con voi. Orsù addio, mio caro sig. Checco; chè il tempo mi manca, ed io non cerco che sbrigarmi di qua, e perciò non voglio impiegarne di soverchio nè pure nello scrivervi, che è il maggior piacere ch'io provi. Addio.

XLV.

Al sig. dottor Francesco Zanotti.

Roma, 23 luglio 1732.

Forse vi maraviglierete che in un medesimo spaccio e io vi scriva e vi mandi per mezzo del sig. Giampietro nostro le mie scuse di non potervi scrivere. Ma le scuse già erano andate avanti, e questa lettera vien più tardi di esse d'alcune ore, nelle quali contra la mia aspettazione pur tanto tempo mi è avanzato da poter prender la penna per ringraziarvi della dolcissima e bellissima lettera vostra, e delle novelle che in essa mi avete dato di voi e del nostro sig. Checco; ma sopra tutto dell'amor vostro, che da ogni parte di essa si palesa e si ma-

nifesta. Al quale, se il solo grado o l'intensione di esso si riguarda, rispondo in maniera da non mi lasciar vincere nè da voi nè da chi che sia; ma se l'amore acquista pregio dalla persona che ama, conviene che come in ogni altra cosa, così anco in questa io vi ceda. Or venendo alle particolarità della vostra, comincierò dal dirvi che io l'ho letta a monsig. Leprotti e all'Abate Emaldi ad un tempo stesso; e siccome niuno di essi vuol la colpa di non avere Emaldi ricevuto in effetto quell'esemplare de' vostri Commentarj che gli avevate destinato, così hanno sopra di ciò disputato lungo tempo, allegando ciascuno le sue ragioni, e rispondendo a quelle dell'altro. Io stava quasi giudice ascoltando questa contesa. Che posso dire? Non ho capito niente di tutto quello che hanno detto. Si pretende dall'uno che que' due esemplari che ebbe, non fossero quelli, l'uno de' quali doveva essere dato ad Emaldi: risponde l'altro che dunque l'Abate Puoti renda conto di quegli altri due che voi dite d'avergli dati, e che egli negò d'avere fino al dì della partenza d'Emaldi. Si è entrato in sospetto che voi dopo avergli dati all'Abate Puoti, glieli abbiate chiesti di nuovo, rubandoli con ciò ad Emaldi, e a quell'altro, qual egli si fosse, che dovea averne uno. In somma la cosa al parer mio vuol vedersi per la strada criminale davanti al giudice del maleficio, che Dio ve ne guardi se gli capitate nelle mani: e ben v'avvedreste che scherzo vi saprebb'egli fare. Il mio parer si è dunque che tutti e due, e l'Abate Puoti ancora abbiano ragione, e che il torto l'abbiate voi. Non vi maravigliate che io

pronunci questa sentenza, dopo aver confessato che io non ho inteso il fatto, nè le ragioni; perocchè appunto in questa maniera si costuma molte volte dai tribunali di dare le loro decisioni. Vedete dunque come volete accomodare questa faccenda. Perocchè se voi avete rubato il libro, in rigore siete tenuto al quadruplo: ma io vedrò di fare in modo che Emaldi si contenti del simplo; ed oltre a ciò, che tanto egli quanto Leprotti vi perdonino le ingiurie che avete scritte di essi, e che io ho dovuto legger loro, acciocchè sappiano come vi difendete. Ma di questo abbastanza. Veniamo al nostro Checchino, di cui ho ricevuta una dolce lettera più tardi tuttavia di quello che avrei dovuto; perchè io non era solito mandar per mie lettere alla posta di Venezia, che qui è diversa da quella di Bologna. Ora di che m'andate voi lusingando, egli e voi stesso? Che egli sia ancora per lasciarsi rivedere a Bologna? Io lo desidero sì ardentemente, che non voglio assolutamente concepirne speranza, per non aver poi il disgusto di perderla. Scrivetegli dunque che non mi dia più a credere di voler farlo, ma che lo faccia; e comechè ciò seguisse anco in tempo di mia assenza da Bologna, pure avrò piacere di sentire che egli sia costì con voi e cogli altri amici comuni. E se al fare che egli ci venisse potesse giovare il dirgli che, venendoci, egli potrà passare quante notti vorrà, e giorni ancora alle acque nè più nè meno di quello che farebbe se io ci fossi, e passarveli in vostra compagnia, e del sig. Giampietro, e del sig. Eustachio, e di chi voi ed egli vorrete; io

fin da ora e voi, e lui, e tutti colà v'invito e vi aspetto; e i miei di casa hanno ordine di servirvi come si può il meglio. Ben so che questa non è offerta da fare che egli si scomodi da Venezia; ma se il soggiorno di Bologna non gli spiace, e se egli, come mi scrive, mostra anco qualche soddisfazione di quella compagnia che colà aveva alle acque, da me non mancherà che egli sappia che può averla a sua voglia. Ma di ciò io stesso tornerò a scrivergli colle prime. Dell'accademia filosofica costì avutasi in pubblico mi rallegro, e più con voi che con altri, perocchè so che voi ci aveste la maggiore e la miglior parte. Di me non posso ancor dirvi quando sia per tornarmene; ma solo che ciò non sarà così presto come avrei bramato, e come aveva creduto e scritto. Oh potessi io tornarci questo settembre, e sorprender voi e gli altri amici alle acque! Ecco un'altra speranza da cui bisogna difendersi. Salutate gli amici tutti, e voi stesso prima d'ogn'altro; e se non è troppo ardire il mio, ricordatemi servidore a Madama, che ho sentito con sommo dispiacere essere stata travagliata dalle terzane. Se ci rivediamo in tempo di villeggiare, bisogna che ella ci venga a far alle acque qualche visita. Allora sì che il sig. Checco, se non vuol crepare di stizza e d'invidia, se ne viene a trovarci. Ma il tempo mi manca. State sano. Il sig. cardinale Davia va migliorando, ed io ho ferma speranza che sia per acquistar della vista quanto può bastare. Di nuovo state sano, ed amatemi come fate. Qui tutti vi desiderano.

XLVI.

Al sig. Giampietro Zanotti.

Roma, 20 settembre 1732.

In questo punto, cioè al tocco delle quattro ore, io compisco, a Dio piacendo, i miei anni, non mi ricordo bene se trent' otto oppure cinquant'otto, ma so che lì batte all'incirca. Onde voi vedete, compar mio gentilissimo, che in questa età (mettiamo pur solo di trent'otto) debbono cominciare a spiacermi le bagattelle, e soprattutto coteste novelle d'amori, delle quali m'andate empiendo le lettere, non ricordandovi forse che siete vecchio e col piè nella fossa: mentre, a non farvi alcun torto, voi poco dopo l'arrivo di questa mia vi troverete sulle chiappe cinquantanove anni, e andrete a gran passi verso i sessanta. Questo è negozio chiaro, e non merita la pena che se ne parli. Sicchè, compare, io vorrei da qui innanzi vedervi un poco più serio così nelle vostre azioni e parole, come nelle lettere. Vi confesso che l'ultima vostra mi ha stomacato anzi che no, leggendo in essa che tuttavia corriate dietro alle mie donne non men che alle Gabrielle, non lasciandole vivere neppure nel loro ritiro delle acque; e, quello che è più, che in cotesta età, e con coteste crespe senili, e con quella veneranda canizie che voi vi potreste veder nello specchio, vi siate dato ad amoreggiare la sig. N. N., giovane altrettanto

saggia e schiva di sì fatte inezie, quanto voi vecchio decrepito ve ne mostrate vago. Or sì per mia fè che questa è una bella coppia! Far il Ganimede con una sì amabil giovinetta, a cui potreste esser nonno, e darmi poi anche ad intendere che ella è quella che vi vuol bene, e che so io! Ma io non so a che mi tenga che non le scriva ciò che di lei mi avete scritto, e non avvisi eziandio la Teresa mia sorella che voi me la spacciate per una ciarliera, e in somma non vi descrediti con tutte, acciocchè vi fuggano e vi facciano accorto dell'età vostra, giacchè da voi stesso non ve ne siete per anco avveduto. Ma sopra ciò non più; perchè io so bene che i vecchj sono schizzinosi, e niente più spiace loro che il ricordar ad essi i loro anni: nè io, caro compare, vorrei disgustarvi, ma solo avvertirvi per vostro bene che siete, come suol dirsi, assai avanti colla scrittura. Ora io vi ringrazio di tutti i saluti che mi avete inviati del conte Aldrovandi, di Ghedino, del Vaselli, del dottor Francesco e degli altri; a' quali tutti renderete i miei a quella misura che sapete che li renderei io stesso a ciascuno. Il dottor Francesco si è pur dunque lasciato riveder in Bologna? Per poco però, a quel ch' io sento, tornando dopo le nozze di casa Ratta al soggiorno di Russi insieme con Madama; il che non mi lascia luogo a credere che per quest'anno possa godersi alle acque. Anco l'Algarotti non ne mostra per ora disposizione, e se la passa poetando a Padova; ma mi fa credere di voler anco riveder Bologna, benchè non me ne scrive il quando. Egli mi

mandò due bei sonetti, uno per l'Abate Conti, e un altro per le nozze della marchesina Ratta. Ma io mi scordava del povero conte Isolani, che non posso senza un infinito scontento sentire così mal ridotto, come da più parti mi viene pur troppo confermato. Ringraziatelo senza fine, che fra tanti e sì nojosi pensieri non meno de' suoi domestici affari che della propria salute mi lasci anco un luogo nella sua memoria. Io non perderò mai quella del singolar merito d'un sì amabil cavaliere, e degli obblighi miei infiniti con essolui. Spiacemi che dopo aver terminato il vostro Coriolano, vi resta occasione di dovervi rimetter le mani. Noi lo leggeremo, a Dio piacendo, nel prossimo inverno, volendo io far il possibile per passarlo in Bologna, accanto al fuoco con voi; nè a ciò credo che sia per fare ostacolo la scorsa che io debbo dare a Nettuno, della quale il sig. Martini vi ha parlato, perchè questa non è per seguir più tardi di decembre. Riverite il sig. Canonico Conti, e assicuratelo che nè io manco di sollecitare l'Abate Emaldi, nè egli ha bisogno d'essere da me sollecitato. Il ritardo nasce dal desiderio di ben servirlo, e dal timore di non andar incontro ad una ripulsa che sciolga e disperi il negozio. Egli stava perplesso se attaccava il cardinale Davia a dirittura, e coll'ajuto ed assistenza degli amici si metteva a persuaderlo di far al sig. Canonico questa distinzione della lettura del Bayle; oppure se dava memoriale al Sant'Ufficio per questo solo libro, procurando poi dall'Indice la licenza ampia al possibile per gli altri. L'uno e l'altro passo aveva le sue diffi-

coltà. Non so quello che avrà fatto da otto giorni, ne' quali più non l'ho riveduto; non potendolo io sì spesso andarlo a trovare come vorrei, perchè i piedi poco mi servono, e la carrozza mi risveglia il male d'orina; del quale, senza questo, potrei dire d'esser guarito. La ricognizione di scudi cento annui alla signora Laura con titolo di lettura è stata qui universalmente applaudita; e sta bene che sia venuta a pieni voti: del che cominciavasi a temere dopo le contese passate. Non dubito che non sia per fare la prima lezione con quel grido che fanno aspettare gli esempj delle altre sue funzioni. Riveritela, e rallegratevene in mio nome. Io non ho alcun riguardo di mandarle i miei rispetti per vostro mezzo, che siete troppo vecchio. Almeno dunque state sano; e giacchè vi venite accostando agli anni di Mattusalemme, viveteli tutti interi. Addio.

XLVII.

Al sig. dottor Francesco Zanotti.

Roma, 10 decembre 1732.

Il giorno dopo la partenza dell'ultima vostra per Roma dovrebbe esservi giunta una mia, scritta, se non erro, il dì 29 novembre; e se erro, ella vi sarà giunta ad ogni modo un ordinario dopo, perocchè di più d'uno spaccio son certo di non errare. Ella vi avrà fatte le mie scuse del lungo indugio al rescrivere a

quelle due vostre che a Roma tanto mi aspettarono mentrechè io era lungo il Tevere; e vi avrà date tutte quelle novelle che di me bramavate. Io mi rallegro d'averne ora ricavate di voi altre più fresche, e sopra tutto di quelle che più bramo di sentire, cioè della stima che fassi di voi, e della onoratissima offerta di una cattedra di Filosofia nello Studio di Padova. Ho grado alla mia passata lontananza da Roma che abbia tolto a voi il modo di farmene la confidenza prima di deliberare sopra tale inchiesta, e a me l'occasione di entrare, col pensiero che potessimo perdervi in Bologna, a parte di quella malinconia della quale già mi scriveste, senza che io ne potessi allora comprendere le cagioni. Ora che io vengo a sapere ad un tempo stesso e che voi siete colà invitato e che pensate di non accettare l'invito, posso rallegrarmi dell'onore che vi vien fatto, e che tutto consiste nella chiamata, senza sentire quel dispiacere che grandissimo mi avrebbe portato il timore del vostro allontanamento. Sebbene parmi di non essere anco così ben sicuro come vorrei, finchè io non senta che cessino di tentarvi coloro che tuttavia vi vanno scrivendo esservi tempo a pensare, e l'inclinazione di que' Riformatori essere a voi rivolta. Alle quali replicate istanze se voi vi arrendeste, chi potrebbe dolersene? Certo se nel lasciare Bologna qualche altra cosa perdeste fuorchè la conversazione de' vostri antichi amici, o se passando a Padova nol faceste, come son certo che il fareste, con molto onorevoli condizioni, esigerebbe forse l'amicizia che le sagrificaste, come suol

dirsi, qualche piccolo accrescimento di fortuna. Ma nè da Bologna altro avete mai riportato che brighe e fatiche senza ricompensa, nè sì poco vi offerirà Padova, che di gran lunga non ecceda ciò che costì potreste ancora sperare. Io vorrei trovare delle altre ragioni per rattenervi. E certamente ad ogni altro che scrivessi direi del lungo noviziato che a tutti convien fare prima di stabilirsi in paese straniero, e delle dissensioni e delle emulazioni e de' partiti che sono nell'Università di Padova, e del servigio imperioso a cui si soggetta qualunque è ricevuto professore. Ma quando penso che io scrivo a voi, tutti questi argomenti perdon di forza, e mi conviene tornar a quello che io stesso ho confessato esser troppo debole, cioè del nostro e particolarmente del mio proprio dispiacimento. Benchè non sarà peravventura presso voi così debole questa ragione, se considererete che tal dispiacere va congiunto col danno e della nostra Università e dell'Accademia dell'Istituto e di noi stessi, e in somma della patria. La quale comechè siavi stata fin qui poco grata, egli è forse della dignità vostra, e di quell'altezza d'animo che in voi conosco, il non volerla perciò meno amare, nè toglierle ciò che ha di meglio coll'abbandonarla. Ma forse queste mie ragioni son già intempestive, e voi avete a quest'ora stabilita l'ultima vostra deliberazione; di che priegovi non tenermi all'oscuro, acciocchè io sappia se fra le cagioni che ho di desiderare e di affrettare quanto posso il mio ritorno costà, debba mettere in conto quella che forse è la principale, cioè il contento di

rivedervi e di conversare con voi: chè certo, se alla perdita poc'anzi fatta del nostro Checco si aggiugne ora la vostra, pochi rimangono per cagion de' quali debba piacermi d'esservi ritornato; nè so se quel contento che ritrarrei dalla famigliarità e consuetudine de' vostri fratelli e nipote, e della nostra camerata astronomica, potesse parermi intero, ricordandomi ad ogni tratto di voi, e cercandovi indarno nel loro numero. Strani cangiamenti ha per me veramente portati quest'anno; e se questo ora vi si aggiugne, a qual altro rivolgimento di cose debbo io prepararmi che mi amareggi e mi disturbi? Io avea raccontato a monsig. Leprotti della vostra malinconia, senza potergliene dire il perchè; ma ragionandone poi con esso e pensandovi, eravamo entrati in sospetto appunto di quello che è. Ora sì che leggendogli la vostra, verrò a confermarlo in quella sollecitudine d'animo ch'egli ne avea presa per conto di Bologna, la quale egli ama come sua patria: nè punto meno rincrescerà ad Emaldi, nè al cardinale Davia, nè a questo sig. ambasciatore Bovio. Io aspetterò tuttavia di sentir l'ultima risoluzion vostra prima di divolgare la cosa, stimando che così possa piacervi. Ma ora che io ripenso, mi viene un poco di collera contra quel ribaldello di Checco, il quale senza dubbio altrettanto desidera la vostra andata a Padova, e ne fa altrettanto trionfo, quanto noi l'abborriamo. A cui, se egli è nel numero di quelli che a ciò vi stimolano, io farò venir di qua una scomunica, perchè in vece di pensare egli a tornar a Bologna, come ha promesso, bada a disviarne voi. La qual cosa se

egli facesse solamente per l'interesse suo proprio, vorrei compatirlo; ma egli lo fa per lo male che ei vuole a me ed a Bologna; nè si vedrà mai sazio che non ne abbia fatto qualche brutto giuoco. Fategli un poco una correzione in mio nome, e dite che aspetto sue lettere, nelle quali si giustifichi d'una tanta sua baldanza; e giacchè io veggo che non guarirà mai della sua malinconia fin che non torna ad essere con voi, mostrategli che ciò seguirà più presto, venendo egli costà, che aspettando voi a Padova.' Orsù vi ringrazio delle nuove astronomiche. Io ancora guardai la Luna col cannocchial newtoniano di monsig. Leprotti, il quale è in ciò diverso dal vostro, che egli ha l'oculare nel fondo e non da un lato, essendo lo specchietto piano perpendicolare all'asse del tubo, e nel medesimo asse collocato l'oculare nel vertice dello specchio concavo, il che facilità molto il trovare gli oggetti. Questo ancora, come il vostro, fa a maraviglia bene la Luna; ma confonde alquanto Giove e Saturno, forse perchè il capillizio che egli fa non meno intorno a quella che a questi, ha maggior proporzione al diametro di essi che a quello della Luna; ed oltre a ciò, perchè l'occhio gagliardamente mosso dal gran lume di questa non ben si accorge del debol lume ascitizio di quella chioma che la circonda. Aspetto da' sig. Astronomi l'osservazione; ed io manderò questa di Roma, allorachè si sarà veduto se l'ecclissi del Sole de' 17 sia osservabile anco a Roma. Intanto riveriteli in mio nome tutti. La sig. marchesa Grassi vi manda mille saluti. Ella aspettava

appunto il complimento che per parte vostra le feci. Aveva alquanto di flussione all'occhio destro, ma leggiera e non durevole. Voi datemi presto nuova della vostra sorte intorno all'offerta che vi vien fatta; e state sano, raccomandandomi senza fine a Madama.

GIAMPIETRO ZANOTTI

Nacque in Parigi l'anno 1674. Di dieci anni fu in Bologna, dove visse e morì nel 1755.

Di uomini letterati fu un semenzajo la famiglia Zanotti. Giampietro, anziano di età, riuscì buon pittore e poeta. Ercole Maria suo fratello ebbe grido di buon teologo e chiaro oratore. Francesco Maria, altro suo fratello, ognuno sa quanto grande filosofo e scrittore illustre si fosse. Eustachio suo figlio visse in riputazione di buon astronomo. Meglio che nella palestra scolastica Giampietro si addestrò alle lettere amene con la lettura de' classici prosatori e poeti, col commercio di persone culte, e coll'amore del linguaggio natio. Scrisse sempre con venustà e con grazia, e nelle sue Lettere familiari e scherzevoli mostra quel brio che tanto piace nella familiare conversazione. Sono esse tolte dalla Raccolta di Lettere familiari di Bolognesi, *ec., impressa per la prima volta in Bologna nel* 1744, vol. II, in 8.°

XLVIII.

Al sig. dottor Fernand'Antonio Ghedini.

Bologna, 27 maggio 1716.

Io ho piacere grandissimo che finalmente la comare (*) mandi i suoi sonetti a Lucca, perchè il Lippi, che è molto mio amico, vegga che le istanze mie hanno qualche vigore. Tu hai molto ben fatto a non parlarle della cagnuola; e il tempo di farlo si è recandole la

(*) Faustina Zappi.

canzonetta: se pure ti pare, e pare a Martello che la se le debba recare. Uno di voi l'avrà forse fatto a quest'ora; ed io vivo ardentissimo di sapere come la fu, e ciò che disse quella bellissima bocca e rosata e melata che prima si dolea di me; perchè io voglio poi scriverle, ma non arrischiomi a farlo, se prima non sento sedate le tempeste dell'ira sua, che temo più che Giove. Che vuoi tu ch'io dica circa il sonetto mio all'Imperatrice? So che io sono a te e a Martello obbligato senza misura. Ricevuto ch'io avrò il regalo, siate pur certissimi che io non sono per dimostrarmi ingrato: ti dico confidentemente che non potea venire più in tempo. Io avea bisogno di far molte spese in questa stagione, e non sapea come farmi: ma subito che ho del regalo avuto avviso con una grandissima allegrezza, ho da dieci o dodici doppie di debito che non mi travagliano, come avrebbon fatto, perchè ora io so come pagarli. Che pensi tu che possa donarmi il Cardinale, e che la Imperatrice? Almeno almeno il primo una dozzena di luigi; l'altra almeno cento. Come gli avrò avuti, vo' venire a Roma, e a Martellino portargli un bel regalo: ma perchè gli giunga nuovo, tu non dei fargliene motto. Potrebbe anche essere che l'Imperatrice mi dichiarasse cavaliere. O Dio! questo m'incomoderebbe, e più mi piacerebber dieci doppie di più. Guarda un poco: se non eri tu e il mio compare, io non aveva questa grande fortuna. In questo punto è venuto a ritrovarmi un amico che mi ha dimandato un paolo in prestito: io gli ho detto che non l'ho, come è vero; ma che fra

poche settimane sarò in istato di prestargli altro che paolo. Certo mi vo' dimostrar largo con gli amici. Viva l'Imperatrice, viva l'augustissimo Arciduca, viva Martello e Ghedino. Io non ho ancora ricevuto il gentilissimo dialogo. Tu intanto rendine grazie al cortesissimo Autore; al quale scrissi l'altro giorno, e mandai tutte le cose per Crescimbeni. In questo ordinario tu dovresti aver lettera del conte Grassi che ora è fuori; ma mi ha detto prima di partire che ti volea scrivere. Della stanza non ho sinora altro di nuovo. Manfredi è fuori. I miei fratelli, e Lapi, e Lenzi, e Saletti, e Castelli, e Piccioli, e Amadesi, come ancor Fabri, e quel degli Antonj ti salutano. Vo stimolando i miei fratelli, e alcuni altri Arcadi che diano composizioni; ma non vo' poi impazzare. Male è che nol sieno Fabri, e quel degli Antonj; ma essi assolutamente non vogliono spendere un denaro. Mala nuova per la borsa, e per la raccolta del Canonico. Già si sapea qui in Bologna che il mio compare del Sole era ito a Roma, sebben non l'avea detto a nessuno: ora io godo che vi sia con buona salute. Che fanno cotesti pittori? gli fanno corteggio? o seguono la natura degl' ignoranti e superbi? Dovrebbono inchinarlo e adorarlo. Se nol fanno essi, fàllo tu, e fàllo per me. Sappimi inoltre dire quando sia egli per ritornare, sebben forse nol vorrà dire. Addio. Saluta l'avvocato Zappi, e la comare se ti par bene, ed anco il compare; e tu sta sano.

XLIX.

Al sig. dottor Eustachio Manfredi.

Bologna, 31 marzo 1717.

Compare arcicarissimo. Voi certo credete che troppo me, e poco estimi voi. Non sapete che non mi avete mai dato maggior piacere che allora quando le cose mie avete aggiustate e corrette? Se il sapete, perchè ora tante cerimonie, e perchè non mi parlate voi francamente? Se nol sapete poi.... Ma il dovete sapere, perchè tante volte ve l'ho detto; e voi me conoscete, e che desiderosissimo sono che le cose mie escano meno imperfette ch'io possa; e a ciò fare niuno ajuto ho mai avuto maggiore di voi. Io voglio che le correzioni alla canzonetta rimangano in essa, e come ricami d'oro sparsi su una vesta di tela stampata, sieno dalla gente vedute. Giacchè voi mi dite che si pubblicherà tra le rime degli Arcadi, mi riserbo a vederla allora con le correzioni vostre; e se poi non si stampasse, voglio ben poi che me la mandiate a' suoi luoghi nel mio libretto aggiustata. Se un'altra volta voi mi trattate così, io non vorrò mai più mangiar vosco; e vi confesso che io era così in collera jeri, che se non era la parola data, io non volea più domenica ventura con le vostre sorelle desinare; e jeri sera loro il dissi: e certo le poverine mi dieder ragione, e fecero mille scuse per voi, e infin soggiun-

sero con le lagrime su gli occhi: Che colpa ne abbiam noi? ha egli il giusto da patire pel peccatore? — e insomma talmente m'intenerirono il cuore, ch'io stetti seco a cena, e domenica v'andrò a desinare. Circa la canzone per casa Cocconati voi dite benissimo; ma io non so più quali sieno le correzioni, e quali le prime lezioni di essa. Non vo' darvi maggior molestia; altro avete da pensare; io m'ingegnerò. Il signor Giangioseffo è fuori di Bologna, e al suo solito non si sa dove. Dite a Martello che quanto prima mariti quella sua figlia, e che faccia presto; e se ha bisogno di qualche sonetto o di qualche canzone, me lo avvisi per tempo, perchè ho a cuore queste nozze quanto si può dire. Voi intanto potete con Martello far quelle parti che sapete. Assicuratelo che non mangio più tanto, e non dico bugia, perchè jeri promisi al confessore di non dirne più. A proposito di confessore, mi vien da piangere. Povero Tagliadella che tanta soddisfazione mostrava avere nella mia persona! e certi peccati di cui un altro non mi avrebbe dato tre quattrini, egli li gradiva e se ne compiaceva. Pover uomo! il Signor l'abbia in cielo. Fui quindici giorni sono in circa a desinare col sig. dottor Gabriele, che mi fece certo molta finezza, e si compiacque molto della mia debole servitù. Scrivendogli, ditegli pure ch'io son restato molto contento di lui, e che gran torto mi farebbe, se in simil bisogno si prevalesse d'altri. Le sorelle vostre, e la Viola, e il sig. dottor Girolamo, e i miei fratelli, e il tedioso Antonio vi riveriscono, vi salutano, vi fanno mille cose belle. Io poi vi

bacio e ribacio mille volte. Che sia maledetto Reno, e quanti son Ferraresi. La vostra lontananza comincia a venirmi a noja: e con questo buona notte.

L.

Al medesimo.

Bologna, 8 settembre 1717.

Gli antichi Romani, nella cui mente vastissima ondeggiavano le battaglie e germogliavano i trionfi, se sorgessero da quei sepolcri che loro innalzarono il fasto e la superbia mondana, e che il tempo, famelico Sardanapalo delle cose belle, ha distrutti, inarcherebbono le verminose ciglia, e battendo un piede sul suolo griderebbono con voce di bronzo e con lingua d'acciajo: O magno Manfredi! per te la tua patria qual sole dall'orizzonte risorgerà luminosa. Tu sei quell'astro paciero che sgombrò le procellose acque del picciol Reno; e dove camminavano i pennuti guizzanti acquatili, per te voleranno gli aerei pesci del cielo; e dove tremolavano l'alghe e le spiche (no le spiche, le . . le . . le canne) biondeggieranno in messe d'oro i sudori degli stemprati bifolchi. — Non mi ricordo più chi parli: sono i Romani. Detto questo, li vedremmo ritornare con piedi di cenere, tinti di meraviglia, nelle loro urne. Non sorgono gli estinti Romani, ma bensì tutto il popolo Bolognese vivente e spirante grida: E viva il gran Manfredi, e viva, col resto del

versetto. Qual sia fra tante allegrezze il mio giubilo, ditelo voi, o mura della Manfrediana cucina, che feste jeri ecco a quei cinquantadue brindisi ch' io feci al nostro gran riparatore. Parlate voi, ossa spolpate di quei quattro capponi che jeri mattina qui mangiammo per l' allegrezza. Io non chiamo voi in testimonio della mia letizia, o pasticci, o offelle, o salami, o parpadelle, o cento altre cose sino al valore di otto scudi; perchè di voi non è vestigio alcuno rimasto. Ma per l' estremo gusto d'una sì bella rimembranza sento mancarmi sotto, qual zoppo destriero, la lena del dire, e rinascere nel petto più fervida e nerboruta la fame; la fame dico di far applauso non con le umili parole, non con la fioca voce, ma con l' opere ad un sì grand' uomo; e però ceda il luogo la penna al cucchiajo, la carta al piatto, il calamaro al catino delle parpadelle, e la voglia di scrivere a quella di mangiare. Presto, Viola; animo, signora Maddalena; su, signora Teresa. Ho detto.

LI.

Alla signora Faustina Zappi.

Bologna, il dì di Natale 1717.

Mi venga il canchero e la fistola, e diciam pur anche il mal francese, o possa io venire in disgrazia vostra, male che del mal francese io estimo peggiore, se vi scrivo per darvi le buone feste. Forse voi vel pensavate, quando

questa mia lettera avete aperta; e chi sa cosa me ne abbiate detto. Se fossi stato in un canto della vostra camera appiattato, v'avrei sentito dire: O gli è pur matto costui! gli è pure il gran milenso! — Signora no, madonna no, che non son tale. Io darei piuttosto la moglie e nove figli ch'io ho, che dare le buone feste. Io vi giuro per Giove immortale che quando io penso alle buone feste, mi si move sì fattamente la bile ch'io sto un mese quasi senza appetito! Gli è poi vero che io proccuro di non pensarci mai. Adesso che io ne scrivo, sono fuori di me, e Dio sa quando ci torno. Compatitemi, non ne vo' parlar più, perchè non potrei cenare questa sera; e pure io ho dato parola di andare a casa Manfredi, ove ci sarà un pasto nobilissimo, e di vivande tutte preziose; e quelle creature son così buone che fin piangerebbero, se non mangiassi ogni cosa. Io per dirvela non volea questa sera cenar fuori di casa; e volea adoperar qualche scusa per non farlo: ma io ho pensato che qualche scandalo ne sarebbe venuto. Avrebbono quelle buone persone creduto ch'io fossi un infedele, come a dire un Turco, anzi peggio, non volendo in giorno di tanta solennità starmene allegramente, mangiando coi buoni Cristiani. Però comecchè non avessi voglia, mi ci bisogna andare; e piuttosto io vorrei crepare cento volte per lo troppo mangiare, che essere tacciato per uomo di poca fede dalle pie ed onorate genti. Io vi fo sapere, prima che me ne dimentichi, che se il compar Manfredi o il compar Martello vi avesse detto ch'io vi do le buone feste, vi fo sapere, dico, ch'egli non

è vero, e vi prego a dirgli o fargli dire che mentisce, e che io non uso così colle dotte persone; e vi prego di restituirgli quelle buone feste che da me non vi vengono, e che son buone feste cattive e false, da un di loro inventate per pormi in disgrazia vostra. Ad altro: queste cose mi hanno abbastanza annojato. È molto che non vi ho scritto. Il so ancor io; ma non so mica perchè io non l'abbia fatto. Tempo io l'ho avuto, e desiderio ancora. Baciate un po' la mano per me al vostro dottissimo consorte; e voi state sana ed allegra, e nella vostra buona mercè tenetemi.

LII.

Al sig. dottor Eustachio Manfredi.

Bologna, 2 febbrajo 1718.

Dappresso il vostro fuoco, ma con la mia carta, e non con la vostra; perchè qui ho una cartelletta con quel che mi bisogna per iscrivere, per comporre, e per passarmi la sera due ore: del che non abbisognerei, se voi ci foste, perchè la conversazione vostra così mi appagherebbe e m'interterrebbe, che di null'altro passatempo avrei bisogno. Le vostre donne è vero che tali sono che, quantunque non così dotte e gioconde come voi, potrebbono a ciò bastare; ma voi sapete che con le donne non fo molte parole, per una certa mia naturale modestia: e certo che neppur mi vedrebbono

ogni otto giorni una volta, se non fosse quel poco di onesto trattenimento ch'elle mi danno col mangiare. A voi sembrerà forse una debolezza che io a praticar con donne mi lasci tirare da quattro polpette, da un po' di salame, e da cose simili. Ma che ci volete fare? voi sapete che tutti abbiamo il nostro difetto; questo è il mio, e voi dovete ringraziare il Signore che io abbia questo solo. E poi non mi contento io d'ogni cosa? la Viola mise pure in tavola domenica una gallina (se è vero però che non fosse un piccione) la quale non avea nè ale, nè gambe, e figuratevi che propio ella parea il torso di Belvedere: e pur che diss'io? nulla; e chiedetelo alle vostre creature, che certo non possono dolersi della mia sofferenza. Ma per tornare a quel che dapprima io dicea, sebben le vostre donne e dotte e gioconde sieno, pure io sono impazientissimo di rivedervi qui presso il fuoco, di abbracciarvi, di baciarvi e di dormir vosco, e di conversar sempre onestamente, come sapete, al dispetto delle male lingue che poi non si posson tenere. Ma che sento io dire? non vogliono costoro finirla in questo carnevale? e che hanno che fare? non vo' su questo dir altro, chè la carta non basterebbe: vi dico bene che quando questo interesse del taglio dovesse voi lungamente tener lontano o in cotesto o in altro peggior paese, vada egli alla malora (come finalmente ci andrà); e ancor qui direi peggio che mai. Quello che voi a questo effetto avete fatto, il mondo il vede, e l'onor vostro ne è cresciuto a segno che più non può. Voi la causa avete

vinta può già dirsi. Che più potevate voi fare? Su via tornate come prima potete, e non lasciate più lungamente digiuni della vostra vista coloro che di essa più che di ogni altra cosa dolcissima e saporitissima si pascono. Moltissimi sono, e prima le vostre sorelle, che teneramente vi amano, e poi la Viola. Di me non parlo, perchè non saprei abbastanza dirvi quel che sento. Il Padre Camerino anche a me scrisse, ed io a lui quello stesso che scrissi a voi. Non vorrei che se lo avesse a male, ma nol credo. Che cosa dite della comare? viene, o non viene? Un bacio (ho quasi detto a lei) a Martello; e voi state sanissimo, che io il sono, salvo un poco di appetito che mi travaglia.

LIII.

Alla signora Anna Zanotti sua sorella.

Bologna, 23 luglio 1717.

Dolcissima più che il mele e che il zucchero mi è stata la tua dolcissima lettera. Molte cose tale me l'hanno resa, ma più di tutte, le espressioni dell'amor tuo: non perchè io ne dubitassi, ma perchè simili cose si desidera di sentire spesse fiate da quelle persone che s'amano, come io amo te. Io te ne rendo dunque infinite grazie; e tu dell'affetto mio vivi sicura. Ma piace che costì si stia allegramente, e che coteste ragazze contribuiscano a ciò fare coll'imbriacarsi: il che però non vorrei che lor

facesse male, perchè troppo costerebbe l'allegrezza che da qualche grave malattia venisse seguita. S'elleno giudizio non hanno, tu e la Teresa dovreste averne e vigilare sopra di loro; ed io certamente alla custodia vostra le ho commesse, non al capriccio ed al giudizio loro, perchè troppo di quello aver potrebbono, e di questo temo che abbiano molto poco. Quando l'Angiolina strilla, e tu dàlle uno schiaffo, o una sculacciata. Come è matta colei! Le signore Manfredi te risalutano e ringraziano, e coteste ragazze ancora. La Viola pure mi ha pregato di fare il medesimo. Tutti tutti poi di casa fanno lo stesso, e credo che il tuo gattino ancora. Per me tu sai che devi fare e col cognato e con la sorella e con le figlie e con chiunque tu sai che mi ama. Sta sana. Così farei ancor io, se potessi. Ma questa doglia ch'io ho in una coscia, mi duole assai; e per questa ragione non ho voluto venire coll'Abate Saletti asinescamente, com'egli ha fatto: e poi il dottore Eraclito Manfredi, medico del Finale, è venuto a star queste feste a Bologna; e io non debbo fuggire la sua compagnia, dacchè tanto egli mostra la mia desiderare. Addio, carissima Nina.

LIV.

Al sig. dottor Fernand'Antonio Ghedini.

Bologna, 9 agosto 1718.

E ancor tu non credi che a Villanova io voglia venire a stare queste due feste? Come ap-

presso te hanno poco credito le mie parole! Che dirai tu, se ti dico che al Quaranta Isolani io ne ho questa mattina parlato? Egli mi ha data speranza di condurmi costà sabbato, non securtà; la quale data mi avrebbe, se avessi potuto dirgli che la signora Marchesa lo invita e lo aspetta; il che, come tu vedi, non dovea dire: e però non con altro ho potuto da lui partirmi che con la speranza, la quale leggerissima e tale è che da ogni piccolo soffio d'aura può essermi tolta. Conosco la natura del Cavaliere gentilissimo e cortesissimo, e che qualora parla, il fa col cuor su le labbra: ma perchè per troppa gentilezza e cortesia a niuno sa dire di no, che qualunque cosa gli chiegga; talora non può, o non gli sovviene, per cagione dell'ultime richieste, alle prime soddisfare. Tuttavia io son rimasto di andar sabbato mattina a vedere; ma prima vedrò se alcun comodo in casa Spada ci fosse. Farò ogni diligenza insomma per non mancare; e non mi mancherà poi certamente un asino su cui venire a trovarti appunto da cavaliere par mio. Mi dispiace pur tanto che la testa tua non regga agli studi; e dee dispiacere a chiunque non solo ti ama, ma d'udire e leggere cose divine si diletta. Se cotesta aria ti reca danno, e tu lasciala: cotesta gentilissima dama, cotesti amici tuoi il soffriran volentieri. Per quanto lor piaccia la tua compagnia, che moltissimo dee lor piacere, non potrà non piacer loro più la tua salute. Quella riguarda solo il loro diletto; e questa il tuo bene, il vantaggio delle buone lettere, e la gloria della nostra città: e poi la tua conservazione

ancora può maggiormente prolungare il piacere della tua compagnia, sol che si differisca e si tralasci, quando l'aria o qualunque cosa a te non salutevole il richiegga. Cotesti signori non vorranno a tutte queste cose il piacer loro anteporre. Sarebbe certamente ben fatto che tu non molto prolungassi l'accademia del Piella. Martello e Manfredi desiderano che l'oda la principessa Panfilia, che qui trattiensi quasi tutto questo mese. Chi ella sia, tu il sai, e quanto vaglia in poesia. L'anima Greca questa mattina è andata a Modena; giovedì ritorna, e sabbato va a Ferrara, e di là a Venezia, e da Venezia poi non so dove. Tu non la vedrai, chè nol puoi; io il potrei, e non me ne curo. Manfredi mi ha donato le tragedie di Gravina, e le ho cominciato a leggere: non so se potrò proseguire; potrà essere, se tu in più alto credito me le porrai di quel ch'io faccia e Manfredi. In verità ti dico che abbisognano molto della tua approvazione appresso me: ma la non è già la prima volta, che ciò che non prima, piacquemi poi solo perchè a te piacea; mi piacerebbe però più che ciò che non mi piace, a te non piacesse; trovando così il mio giudizio al tuo conforme, senza opera della stima che io ho per te. I Manfredi, come prima li vedrò, saranno per te salutati. I miei fratelli questa mattina il furono. Fa tu lo stesso con Fabri. Raccomandami quanto sai e puoi alla sig. Marchesa ed al sig. Cavaliere: e tu sta sano; anzi procura di esserlo, giacchè nol sei. A rivederci.

LV.

Alla signora Costanza Zanotti sua moglie.

Cento, 18 settembre 1718.

Moglie mia soavissima. Quando io giunsi in Cento, subito io ti scrissi; ed oltre le nuove che ti dava di me, io ti mandai una lettera in versi, fatta per lo viaggio, da far consegnare all'uno de' due compari, o Manfredi o Martelli. Ora non ho avuto da alcuno risposta, e da tutti la desiderava, e più da te, che anche più d'ogni altro dovevi darlami, dacchè più d'ogni altro sei obbligata a corrispondere all'amor mio. Il primo ordinario ti scusai; l'ultimo, che fu jeri sera, non potei farlo. Nel primo mi mandasti una lettera di Baruffaldi, e nel secondo una del marchese Orsi: e se questo potesti fare come imposto t'avea, perchè non potesti queste lettere accompagnare con alcune tue righe, che più gioconde mi forano state di tutte l'altre? Fino a venerdì mi conviene star qui per accomodare un quadro del Guercino che ha questo Governatore; e se mi darà alcuna mercede nol so. So che il dovrebbe fare, e ch'io lo desidero. So bene che cosa alcuna non mi darà il Guardiano de' Cappuccini, cui ho fatto una Madonna a chiaroscuro da porre in una nicchia. Voglio però vedere di averne qualche messe per l'anima di mio padre, e del tuo e di tua madre. Se io posso suffragare quest'a-

nima a me sì cara con questo quadro, io sarò meglio ricompensato che d'ogn'altro ch'io m'abbia fatto. Dio il voglia: io certamente lo bramo. Saluta tutti. Addio.

LVI.

Alle signore Maddalena e Teresa Manfredi.

Roma, 15 novembre 1719.

In primis et ante omnia vi dico che Roma è la maraviglia del mondo; e colui che non la vede, non sa che cosa sia bello. Io ho maledetto certamente il viaggio da Macerata in qua cento volte; ma ora non me ne ricordo più, nè di que' sassi nè di que' precipizj: così è bella, così è grande la grandissima e bellissima Roma. Non pensaste però che perciò io pensi di prolungare la mia dimora in questo luogo. Io la veggo certamente con grandissimo piacere, ma con maggiore io penso al giorno del mio ritorno. Roma certamente val cento Bologne: ma con Bologna mettendoci la madre mia carissima, la tenerissima moglie, le cui lagrime ancora mi pungono, i figliuoli, i fratelli, gli amici, e voi, e l'amorevolissimo compar mio, che sì gran parte dell'amor mio tenete; val più Bologna che il rimanente tutto del mondo. A Loreto feci tutto quello che mi comandaste; e per farlo con più dignità, feci prima quel che conviene a chi nella grazia di Dio cerca di rimettersi. Del resto vi raccomandai ben di cuore alla Madre sua, le

raccomandai la Viola, la Rosina, tutti tutti di vostra casa; e potete credere che tutti quelli ancor della mia. Io desidero nuove del mio compare, e quando partisse, e che egli fa. Non gli scrivo, perchè in quelle sue faccende avrà poco tempo da leggere e da rispondere; e basta che voi per me lo salutiate, e mie novelle gli rechiate, e sue a me; e che proccuriate che al suo ritorno mi scriva, o me avvisiate che a lui scriva, come io farò subito per avere una sua dolcissima lettera. Io poi sto bene, e me la passo ora solo, ora con gli amici, sempre cose nuove e belle veggendo. Ma fra queste belle e nuove non ho potuto ancora vedere la mia comare che ancora è ad Albano: mi dicono però che fra pochi giorni tornerà in Roma. Io sto in una casetta comoda, ben servito e con oneste genti: ma quel che v'ha di più bello, e che più estimo, si è un cacatojo su un certo terrazzetto, o come direbbe il Boccaccio, battuto, esposto all'aria ed al sole, ed alla vista di cento finestre, e del palazzo dell'Ambasciatore di Spagna; e sin dalla Trinità de' Monti io son veduto fare le mie faccende, e in piazza di Spagna la sera se ne discorre. Date, vi prego, nuova di me a mia moglie ed a' miei figliuoli, che a voi ne avran date i duo ultimi ordinarj scorsi. Scrivo questa volta solo al prete mio fratello di cui questa mattina ho una soavissima lettera ricevuto. Una di voi per me intanto abbracci mia moglie, cui sabbato scriverò. Inchinate per me, se le vedete, le signore Martelli; e dite alla sig. Virginia ch'io vo tutto il giorno veggendo cose belle, e che il mio andare a

Roma non è poi sì fatto com' ella dicea. Alla signora Giovanna tenetemi raccomandato quanto più potete, e così alla signora Teresa Gabriella. Voi conservatemi l'affetto vostro, e state sane.

LVII.

Alla signora Costanza Zanotti sua moglie.

Roma, 22 novembre 1719.

Cara oltr' ogni credere mi è stata la tua carissima lettera, quantunque in una sua parte molto affanno m' abbia recato; e si è quella ove tu del tuo male all'occhio mi rechi novella. Credi che ciò, unito poi alla lontananza de' miei e degli amici, molto amareggia il piacere che io potrei ritrarre dalla pratica di questi amici, e dalla vista della più bella e magnifica città del mondo. Per quanto amore porti a Dio, abbia buona custodia di te medesima. Fa quanto il dottissimo ed amorevolissimo Lapi ti dice; il quale per me tu saluterai caramente. Se hai danari, spendine quanti ti occorre; e se non n'hai e che ne abbisogni, vendi ciò che v'ha in casa, prendine in prestito dagli amici, e il sig. Domenico Amadesi non te ne lascierà mancare; e questo dico, perchè più di qualunque cosa io m'abbia, e sia pregievole e rara, niuna importarmi più della tua salute. Dammi di questa buone nuove, chè io le aspetto e desidero sommamente. La stanza credo che oramai sarà verso il suo fine. Dio voglia che la pos-

siam godere: ma per verità parmi che egli sia stanco oramai de' miei peccati; anzi il castigo di questi veggo che passa ancora in chi mi è più caro; conoscendo egli con la infinita sua previdenza che maggior punizione così mi dà, che se contra me solo il braccio suo rivolgesse. Queste cose malinconiche si lascino da parte, e volgendo carta, si muti scena. Il barbiere sarà diligentemente servito de' rasoi; ma mi dicono qui che gli esquisiti si pagano quattro paoli. Manda per Arcangelo a salutare il sig. Donato Creti caramente, e parimente il sig. Angelo Michele; e dica a quest'ultimo che il difensore de' rei è il sig. avvocato Spetri, e che oggi io non gli scrivo, perchè non ho tempo. Circa poi a Roma e alle cose della nostra professione, mille discorsi ne faremo insieme dopo il mio ritorno, che più presto sarà ch'io non dicea; perchè oramai non so più che cosa vedermi, se non che le pitture di Raffaello, e di Giulio, e di Michelangelo, e di Polidoro al Vaticano, e le statue. Voglio ben poi rivedere la Trasfigurazione a S. Pietro in Montorio, e il Mosè a S. Pietro in Vincola, e alcune altre cose più belle che ho vedute. Le lettere che hai ricevute alla posta dàlle a D. Ercole mio carissimo fratello, cui già scrissi ciò che ne dovea fare. Tutti cotesti ragazzi che io non nomino ad uno ad uno, perchè troppi ne hai fatto, bacia e abbraccia e saluta per me. Alla casa Manfredi tutta di' quello che puoi immaginar che mi piaccia: io però loro scrissi l'ordinario passato, e t'avranno mostrata la lettera. Ti replico che tu abbi cura di te, e che non t'ac-

costi al fuoco. Hai coteste ragazze che debbono servirti, e per grazia di Dio il fan volentieri. Conservati, che io altro non desidero. Addio.

LVIII.

Alle signore Maddalena e Teresa Manfredi.

Roma, 2 decembre 1719.

Non potei mercoledì per la fretta tutte le cose dirvi che io volea, e particolarmente intorno al mio dolcissimo e carissimo compare, che Dio mille anni mantenga con buona salute e prosperità. Della infermità di quel Ministro imperiale in Pavia io avea sentito contare subito che giunsi in Roma: e tanto solo me ne dispiacque quanto pensai questa cosa ritardare il ritorno del mio compare; e però io pronostico che prima di lui sarò in Bologna. Dio faccia poi, perchè io possa goderlo, che egli ci sia non poco dopo di me. Ora che scrivo sono tre settimane che io sono in Roma. Se qualche servigio urgente non mi ci trattiene, per certo che più di due altre settimane non ci rimango. Io ho da vedere ancora la villa Borghese (perchè una di queste ville voglio vedere, e tutti dicono essere questa la più bella) e il Vaticano, e voglio ritornare a vedere il Mosè del Buonarotti. Alcune cose bellissime e di mio genio ho veduto tre e quattro volte. Basta: io vi conterò cose belle, e alcune gentili maniere da me adoperate, acciocchè un infinito numero di

fastidiosi che qui si trova non mi secchi affatto affatto. O che genti! La comarina anch'essa ha pensiero di disseccarmi: ma già ce l' ho cominciata a cantare, che voglio andar dove mi pare, e vedere ciò che m'aggrada. Ella può ben contentarsi che martedì sera per amor suo mangiai una mezza beccaccia, senza pretendere altro da me. Sentite questa. L'altro giorno Fracassati volea meco mettere l'accordo del quando dovessimo insieme, e con altri ancora andare a vedere settemila statue antiche. Corpo del diavolo! esclamai subito in mezzo alla strada altamente: e chi è quel figlio d' un becco che voglia aver la flemma di vedere settemila statue? settemila statue! ma nè anche se il Papa mi dovesse far cardinale, come mercoledì fece monsignor Nugno da Cugno. O di queste cose ogni dì alcuna mi capita! In un luogo anderò dove quattro o cinque bellissime ve ne sieno, e vi starò sei ore a contemplarle; ma settemila, tra le quali per ritrovarne una dozzena d'ottime, se ci sono, bisognerebbe starvi tre mesi, piuttosto in galera. Ma lasciamo queste ciancie inutili, chè le faremo a bocca. Ho gusto grande che il mio compare stia bene e che ricerchi di me. Io non gli scrivo perchè parmi lo stesso scrivere a voi, che potete o di me dargli nuova e salutarlo caramente, o le lettere mie mandargli: in oltre non potrei scrivergli che quello ch'io scrivo a voi. Certo in Loreto io ho pregato Dio per voi tutte; e credo che quando ritornerò, vi ritroverò tutte sante a cagione delle mie orazioni. Mi dispiace bene che io che sarò stato la stella motrice di questo

vostro bene, ritornerò com'io era, e fosse peggio; segno che voi non pregate per me, come io per voi. Signora Maddalena, Bai è un barone; e quando sarò tornato, egli proverà l'ira mia. Come! vorreste metterlo nella mia nuova stanza! tenetelo un po' nella vostra, e in quella faccia le sue sporcizie. Già ho scritto a mia moglie che più non vi conducano quelle ragazze, se loro non pagate per ciascuna un pajo di scarpe. Io ho molte corone di santa Brigida: la più bella, la quale mi costa tre quattrini, sarà per la Rosina; le altre per chi le vorrà. Roma certo è altra cosa che S. Michele in Bosco: ma S. Michele in Bosco potrebbe stare in Roma senza vergognarsi; e i conventi di Bologna sono più belli di quei di Roma, toltone uno o due che qui sono bellissimi. Salutate la signora Teresa molto e molto, e poscia la Viola e la Mariina. Addio. Nella vostra buona mercè tenetemi.

LIX.

Alla signora Costanza Zanotti sua moglie.

Roma, 5 decembre 1719.

E neppur quest'ordinario ho avuto lettera tua. Che significa egli questo silenzio? Considera che sono trentasette giorni che io partii, e in tutto questo tempo non ho avuto che una sola lettera; e questa mia si è la quinta o la sesta che io ti scrivo. Io non sospetto che alcun male

ti sia accaduto, perchè ne avrei avuto prontamente novella, e tu me ne avresti fatto scrivere a qualch'uno di cotesti ragazzi. Ma se dunque cosa alcuna sinistra non ti è accaduta, per qual cagione non iscrivi tu? Credi, che la mia conversazione io me la fo la sera colle lettere e leggendo e rispondendo. L'ultimo ordinario ne scrissi quindici, e questo per averne molte risposte con le quali dilettarmi; e se degli amici me ne procaccio, quanto delle tue e de' miei deggio io andarne volonteroso? Questo ordinario è stato per me sfortunato, chè nessuna lettera ho avuta, nessuna nessuna, e mi è paruto di essere da tutti abbandonato; il che quando succedesse, il potrei da ogn'altro tollerare più che da te. Qui abbiano fine le doglianze; e spero venerdì mattina di rimaner consolato. Circa il mangiare di cui mi chiedi, ora me la passo assai bene, e in questo paese non è più caro di quel ch'egli sia a Bologna. Il vino sì che è carissimo e poco buono. Del fuoco io non parlo, perchè qui non se ne fa, non essendovi mai freddo, salvo quel poco tempo che soffia tramontana, che è alquanto insoffribile: e son tre giorni che soffia, e molto mi dà noja; e questa mattina, verso Santa Maria Maggiore, mi ha portato via il cappello, e mi è bisognato correre un mezzo miglio per riaverlo. Roma, la bellissima Roma ha questi difetti: questa tramontana che soffia come il diavolo; l'aria poco buona; e quando piove bisogna bagnarsi tutto tutto senza misericordia. Ella poi è incomodissima per la sua grandezza; perchè talvolta per andare in un

luogo bisogna fare tre miglia. Oggi sono andato a Santa Cecilia, e sono ritornato a casa mezzo morto. Io ti so dire che più ho camminato in questi ventiquattro giorni che son qui, che non cammino in due anni a Bologna. Ma se posso tornare a casa, mi voglio riposare un pezzo; e circa il far viaggi, tolto quello di Cento, che consiste in poche giornate di lontananza, io spero in Dio di non farne più. Con Roma voglio por fine alla mia curiosità, e restarmi con te e co' miei figliuoli e co' miei tutto il restante della mia vita. Certo qui non sono in Vienna. Roma è altra cosa; e ci ho poi molti buoni ed onesti amici, che con la loro soave conversazione in qualche parte temprano il dispiacere di essere lontano da casa mia. O Costanza, se tu vedessi il Canonico Crescimbeni il Custode d'Arcadia, se tu 'l vedessi. O Dio che naso! L'altro giorno fui a trovarlo nel Serbatojo, e gli recai la lettera del marchese Orsi; e t'asseeuro che in veggendo quel naso rimasi un uomo di stucco: mi fece più specie quel naso, che entrando in Roma non m'avea fatto la guglia della piazza del Popolo. Adesso la colonna Trajana e la cupola di S. Pietro mi pajono bagattelle. Venga il sig. Angelo Michele a Roma con quel suo naso, che io gli farò vedere un naso che si può chiamare un naso. Non bisogna credere di essere qualche cosa di grande finchè non s'è veduto un po' di mondo. O che naso, o che naso! mi par d'averlo ancor davanti agli occhi: quello poi d'Arcangelo nostro figliuolo è giusto un naso da cacciarsi di dietro a paragone di questo. S'io non vedea quel naso, io

non potea dir d'aver veduta cosa alcuna. È peccato che un naso così fatto sia mortale. Beati almeu noi che l'abbiamo veduto. I posteri ne sentiran dire, e nol crederanno. Lorenzo va egli a Ferrara? La Teresa che fa? Arcangelo disegna, o va a spasso? L'Angiolina fa merletti? La Rosa credo che non faccia cosa alcuna, e la Brigida poco. Eustachino studia? ha più libri? La Faustina deve far la maestra, e Guidino dee mangiare. Di costoro v'è alcuno che si ricordi di me, e che ne parli? Il saprò volentieri; ma presto me lo dirai a bocca, e ognuno avrà la mercede che se gli deve. Saluta tutti tutti, e la casa Manfredi, e gli altri amici che tu sai. Addio. Sii buona e ricordati di me.

LX.

Al sig. dottor Eustachio Manfredi.

Roma, 8 decembre 1719.

Sig. compare carissimo. In che luogo siate io nol so; ma siate ove volete, basta che sanità abbiate e giocondità, e che vi ricordiate di me. Io sono in Roma come già avrete saputo, e sano molto e alquanto giocondo; ma diciam pur giocondissimo, perchè io dirò quello che voi per l'amor vostro desiderate che sia. Roma s'ella è la più bella città del mondo, voi lo sapete, ed ora anch'io il so. O quanto insieme ne parleremo! e però non vorrei che dopo me voi tardaste molto a ritornare a Bologna. La mia

comare è ancora ad Albano; e non so se sappiate che saranno dodici giorni ch'ella mandò un calesse a pigliarmi con staffieri dell'Ambasciatore di Venezia, e che mille cortesie mi fece, e che seco stetti tre giorni, e che non volea ch'io tornassi a Roma: anche di questo ne parleremo. Ella è poi quella appunto che m'avevate detto. O che bel S. Pietro, sig. compare! Quando non so dove andare, vado a S. Pietro. Quanto mi piace ancora di camminare là per Campo vaccino, e passar pel Coloseo, e per quegli archi antichi! io mi ci perdo le intere mattine. Io cambierei Bologna con Roma volentieri, se qui potessi tutti i miei portare, voi, tutt'i vostri, e la Viola e la Mariina, e tutti gli altri miei cari amici. Vorrei ancora che qui fosse miglior vino, che ci fosse più freddo e più fascine; ma senza tutte queste cose non ci starei sei mesi, se il Papa mi dovesse far cardinale. Quello però che più sarebbe da desiderarsi, si è un ottimo cuore in questi cittadini, che intendo essere tristi al maggior segno. Io con loro non tratto, nè di loro abbisogno; ma con pochi Bolognesi me la passo, e con le statue di Roma e le pitture, di cui cosa alcuna non temo. Jeri mattina vidi il palazzo del Vaticano, e in quel celebre torso di Belvedere io contemplai uno di quei capponi che la vostra Viola suol portare in tavola. O quanti amici ho per voi salutati! e tutti vi ringraziano e vi salutano: prima la comare, poi il marchese Simoncelli, e tutta la conversazione di Paolucci, dove sono andato una sera solamente; nè ci sono tornato, perchè troppo sa-

zio io ne partii. Sono stato al Serbatojo piccolissimo, e di piccolissime cose ornato. Ma o Dio! Che naso è quello del Custode! io vi giuro che mi fece più specie assai che la guglia alla piazza del Popolo quando entrai in Roma. O quello è un naso! Bisognerebbe farne la statua, e porla in Campidoglio. Tutti gli altri nasi appena son buoni da dargli del naso. Che cosa è la cupola di S. Pietro? che cosa è il Coloseo? una poltroneria presso a quel naso. Preghiamo il cielo che ce lo mantenga un pezzo, e ringraziamolo di esser vivi a questi giorni, e di aver veduta una sì gran cosa. Fracassati, Zagoni e quel degli Antonj tanto vi riveriscono, ch'io non so come farmi a dirlo; e non sarebbe poco, se dir sapessi quanto v'amo, sig. compare, e desidero di rivedervi, e di star vosco la sera presso il fuoco. Io al più tardi tornerò sul principio di gennajo; voi quando? Oh se nel medesimo tempo, gran piacer che ne avrei! Abbracciandovi e baciandovi, mi vi dono tutto tutto.

LXI.

Alla signora Costanza Zanotti sua moglie.

Carrara, 20 luglio 1720.

Martedì a ore dodici io giunsi in Carrara tutto pesto dallo scuotimento della sedia; perchè, oltrechè queste strade tutte sono sassose e dirupate, io son da Fiorenza venuto per cam-

biatura a rompicollo, e talora con sedie che non aveano altro che il legno, e talora con altre foderate solo di vacchetta più dura del legno ancora. Ahimè il mio diretro, ahimè la schiena e i fianchi, direbbe il Petrarca. Io però sto benissimo, e non ho caldo patito, perchè più ho camminato di notte che di giorno, e penso ritornando di far lo stesso. Guarda se in tutte le mie cose io son fortunato. Giunsi, come ho detto, a dodici ore, appunto sei ore dopo che il sig. Duca era partito per Novellara, dove ora stassi, e Dio sa quando torna. Però non l'ho veduto, nè il vedrò. È bensì vero che gli fu spedito un uomo a posta per avvisarlo della mia venuta che tanto avea aspettata; mai più non credea che io venissi, a cagione di non averne avuto sollecito avviso da chi tu m'intendi. Ha egli però scritto ciò che debbo fare, e fatto che sia, che io posso ritornarmene a Bologna. Così io non potrò della sua generosità, che dicono che ne ha molta, aver alcuna prova: e in questo tu vedi la solita fortuna. Però il prete dell'Isolani, che qui mi fa compagnia, m'assecura di ricompensa; e che Sua Altezza non vorrà certo ch'io abbia questo viaggio fatto e tanti giorni perduti, senza alcuna mercede. Così credo ancor io; ma sarebbemi piaciuto di vederne subito lo effetto, per cui più allegramente me ne sarei ritornato. Andrò cantando pel viaggio: *La speranza mi va consolando, ma abbastanza sanarmi non è è è è è è, ma abbastanza sanarmi non è.* Tu vedrai poi che questo Principe o s'accoppa o si annega nel suo ritorno,

se pensa di donarmi alcuna cosa. Basta: fra otto o dieci giorni la discorreremo; e però non occorre che tu mi risponda, chè io non avrei le tue lettere. Sto qui ancor domani; lunedì mattina andiamo a Massa, dove staremo due o tre giorni, e dopo me ne verrò. Quando leggerai questa, io dovrei essere in viaggio. Dicono tutti che questo Principe è il più gentile del mondo, e che andava dicendo: Non vien mai quell'anima lunga? — e desiderava molto di parlar meco di poesia, perchè è poeta, e me tiene un uomo di conto. La signora Duchessa è gentilissima ancor ella, ed è poetessa Arcadessa; e sto sempre in piedi vicino a lei quando pranza e quando cena; e con lei, e con quei cavalieri che la servono io discorro di poesia, e le ho fatto un sonetto e una canzonetta che sommamente ha gradito, e gli ha fatto copiare per mandarli domani al sig. Duca. Un bellissimo paese è questo, ma picciolo. Carrara e Massa son due giojette. Io sto poi allegramente con questo prete dell'Isolani, perchè è matto come una vacca, e dice mille buffonerie alla Duchessa che la fan crepar dalle risa. Quello che con la signora madre, coi fratelli e coi figliuoli dei per me fare, tu il sai, e ancor con gli amici. Scrivo due righe alle signore Manfredi; non perchè sappia che cosa scriver loro, ma perchè veggano che di loro non mi scordo. Addio, a rivederci. Fa che io ti trovi sana come eri, che il desidero sommamente, e anche che tutti gli altri il sieno. Addio. Voglimi bene, come io ne voglio a te.

LXII.

Alla signora Giovanna Perattini.

Bologna, di casa, 31 ottobre 1720.

Per certo ch'io non partii in alcun modo disgustato da voi. Voi mi diceste che veramente avevate interessi da discorrere col sig. Dottore; ed io per questo me ne andai, e me ne andai in quella guisa per corrispondere francamente a quella graziosa libertà di usar meco che avevate adoperata, e che io desidero che sempre adoperiate. Da questo intenderete che non solamente la vostra scusa ho accettata, ma che ella è stata superflua. Ben poco conoscete il merito vostro, e la stima che io ho di voi, se pensate che per sì lieve cosa io debba l'amicizia nostra porre in dimenticanza. Ma che diss'io lieve cosa? Io la estimai anzi un favore; e però allegro in quella guisa me ne andai con la intenzione di ritornare oggi a rivedervi. O guardate mo se mal vi siete apposta. Io però dall'inganno vostro, e dalla scusa troppo cortese e gentile ho ricavata una maggior certezza dell'affetto vostro; e quanto me ne compiaccia, immaginatevelo, chè non vel so dire. Io non posso questa sera venire a ritrovarvi, e però vi scrivo; e poi io estimo che possano piacervi più le mie lettere che la mia presenza. Voi di venustà avete alcuna volta le lettere mie laudate, ed io certamente venusto non sono; ed

ho sempre veduto ancora dalle risposte vostre che le mie lettere hanno assai più fortuna con voi che io medesimo. Ad esse solo per questa cagione io porto invidia: peraltro assai più mi piacerebbe che le lettere avessero grazia e bellezza, perchè elle possono vivere assai più di me. Vorrei che vivessero eternamente, perchè sempre si sapesse da tutti gli uomini la buona, leale e pura amicizia nostra. Mi dispiace bene che il modo ch'io tenni nel partirmi jer sera, non fosse inteso dal sig. Dottore, e che egli pensasse che io partissi disgustato. Voi fateglielo sapere, e questa mia anzi mandategli, se vi piace; e se nulla di ciò farete, io stesso andrò a ritrovarlo, ed a portargli le mie scuse, ed assicurarlo che io intesi di dimostrare giocondità e franchezza; a cui ancora raccomandatemi, e nella sua buona grazia introducetemi. Egli nol potrà negarvi, perchè so che molto più non vi negherebbe. Così non negaste voi alcuna cosa a lui: ma io estimo che gli siate una crudele. Addio. State sana: a rivederci.

LXIII.

Alla medesima.

Di casa, 21 novembre 1720.

Che volete voi che io vi dica? Brutto uomo saluta bella donna; anzi bell'uomo: conciossiacosachè per cagion vostra jeri dopo desinare mi feci fare la barba. Si può egli adoperare maggior

finezza? Ma sentitene una più terribile. Voi siete inferma: io a bella posta lo son divenuto. Perchè? Per somigliarvi almeno in questo, e per vedere se questa piccola somiglianza potessemi più alto posto acquistare nella grazia vostra. Fui jeri sera a S. Domenico, e da quel gentilissimo Priore ebbi licenza di venire a trovarvi; e però quest'oggi sul tardi il farò, se la flussione che mi offende la testa tutta, compresivi i denti e gli occhi, non mi caccia intorno la febbre, perchè mi converrebbe stare in letto. Spero però che ciò non sia per succedere, e che voi riceverete l'onore d'una mia visita. Preparatevi a meritarlo il più che potete col farmivi vedere bella e leggiadra, anzi vezzosa più che leggiadra, e in quella guisa che adoperate per ritrovarvi un degno e proporzionato marito. Se consumaste tutta questa mattina nel farvi avvenente e nel pulirvi (perchè le sporcizie sapete che non mi piacciono) voi fareste ottimamente, e corrispondereste all'incomodo che mi son preso per voi così nel proccurare la licenza di visitarvi, come nel visitarvi medesimo. Del resto del vostro male mi dispiace meno assai, ch'io non so dire; e vi dirò il perchè. Se non era questo, vi avrei io potuto dimostrare a qual segno di stima altissima io giunga per voi? Ora vel dimostro coll'essermi infermato ad effetto d'imitarvi e di compiacervi, e col venirvi, non ostante la infermità mia, a vedere. Vorrei ben però che risanaste presto, perchè io son di natura un poco mal paziente, e non so se potessi in tal impegno di gentilezza molto durare. Addio. A rivederci, se Dio vorrà, questa sera.

LXIV.

Al sig. N. N.

Di casa, 27 aprile 1722.

Voi avete i due quadretti ordinati per averli e per adornarne le vostre camere; io gli ho fatti per ricavarne i denari, ed alle bisogne mie provvedere. Io stava però aspettando che il desiderio di vedere tosto le camere accomodate facesse lo stesso effetto in voi che in me fa il bisogno di spendere quei quattrini; ma veggo che è tutto il contrario, e che molto più del desiderio vostro il bisogno mio è sollecito e pungente. Voi se amore avete per me, al bisogno mio badate, che vi si raccomanda caldamente; e non al pigro e freddo desiderio vostro, che Dio sa quando si riscaldasse e da sè scotesse la sua pigrizia. So che mi amate, e so ancora che siete pieno di cortesi tratti e di oneste maniere; e però io v' aspetto, e non pongo in dubbio che voi venghiate senza troppo indugio, e con quel soccorso senza il quale voi fareste quella comparsa che un capitano che lasciasse vedersi ad una piazza cadente per la fame e per l'assedio; che lasciasse vedersi, dico, senza vettovaglia e senz' armi. Vi vedrei però in ogni modo volontieri, perchè v' amo e son tutto vostro.

LXV.

Al sig. D. Lorenzo Zanotti.

Bologna, 11 maggio 1728.

Io mi credo che voi vi prendiate trastullo di me per far prova dell'amor mio verso voi. Se così fate, piacemi, perchè voi dimostrate di tener conto dell'amor mio; e tanto più piacemi quanto meno penso di meritarlo. Ma per certo dovreste terminare la burla, e liberarmi dal dispiacere ch'io sento, dubitando che la non sia burla oramai. Che diavolo v'avete? Si può egli sapere? Io so che non v'ho offeso in cosa alcuna; ma v'ho sempre estimato ed amato quanto possa chi che sia. V'ho estimato per la molta virtù vostra, e v'ho amato perchè voi avete amato me, e me lo avete con molti cortesi tratti alle occorrenze dimostrato. Io vi estimerò sempre, perchè la vostra virtù durerà sempre. Se poi non durerà sempre il vostro amore verso me, e le vostre cortesi maniere, io non so se durerà il mio verso voi; che certo molto tempo almeno durerà più del vostro, dacchè io conosco che perchè mi riduca a non amarvi, m'abbisogna un lungo tempo ed una lunga esperienza del vostro disamore. Io vi trovo il più crudele uomo del mondo, dacchè senza dirmene alcuna ragione mi condannate così severamente e mi punite. In niuna legge parmi che questo si trovi, dacchè niuna vuole, per quanto

io so, che un malfattore pervenga al suo supplizio senza che la cagione glie ne sia nota. La vostra non è burla certamente, e me n'avveggo dal vedere che alle mie lettere voi non rispondete. Se però siete in collera, vi giuro che ci siete o perchè vi siete sognato ch' io v' abbia offeso e la vostra patria, o perchè avete a qualche ciancia badato che alcuno v'avrà falsamente contata. Chi sa però da che deriva? Voi siete un uomo che non dovrebbe a ciancie por mente, meno a sogni. Credetemi ch'io son confuso, nè so immaginarmi che v'abbia fatto. Alcuni de' miei amici più cari seguono a dire che voi burlate. Se burlate, fate che la burla sia finita, e levatemi di questa pena; chè abbastanza vi siete trastullato. Se non burlate, ditemi i motivi del vostro sdegno, perchè io mi difenda potendo, o sopporti con pace una pena che finalmente m'avrò meritata. Io sto servendo cotesti signori Deputati dell'opera, secondo quello che mi chiede il sig. Orlandini, che consiste in racconciare, e non in altro sinora. Del Fagnoli non mi scrivete cos' alcuna. Torno a dirlo che voi siete crudele. Scrivetemi, purchè mi scriviate, o rimbrotti o espressioni di amistà, che mi sarà caro; più queste però che quelli; ma quelli più assai che il silenzio che ora adoperate; il quale mi fa temere che sino dalla memoria, non che dal cuore, m'abbiate cacciato; dove i rimbrotti di vivere almeno nella vostra memoria mi farebbero securo. Addio.

LXVI.

Al sig. dottor Eustachio Manfredi.

Bologna, 13 settembre 1732.

Guardate un poco se io sono tenero ed amoroso. Io vi prego a non iscrivermi che quelle sole volte che il potete fare con agio, quantunque nulla cosa vi sia che più mi piaccia delle vostre lettere e più mi rallegri; ma troppo mi darebbe noja il pensare ch'elle vi costassero fatica, e incomodo vi fosse lo scriverle. Se non aveste tante faccende, e non foste alquanto infermuccio, gli è facil cosa che io non v'avessi tal compassione, e facessi sembiante di non sapere se v'è d'agio o di disagio, per andarmi buscando belle, gioconde ed amorevoli lettere. Io poi, dacchè non v'aggrava, ed anzi vi piace, non mancherò di scrivervi, non solamente perchè mel chiedete, ma ancora perchè parmi, così facendo, di intertenermi con voi. Sento che la vostra dimora costì si allunga; e a me e a molti questo rincresce molto. Tuttavia che s'ha a fare? Chi in mare s'è posto dee navigare: basterebbe bene potere sperare che ritornato in porto più non ne partiste. Così l'amor mio desidera caldamente, e così vuole ancora la età vostra. Da oggi a otto voi avrete cinquantanov'anni; e due anni di più, compar mio carissimo, vogliono dire assai. Non credeste che io così parlassi per rinfacciarvi la vo-

stra vecchiezza, che anzi vi compatisco molto; e col tempo, se viverò, mi troverò nel caso medesimo: ma io ve lo dico, perchè v'abbiate cura, e vi conserviate il più che potete. Voi dell'avere quella età non ci avete niente più di colpa di quello ch'io ho della mia. Vi giuro che se potessi levarvi quel tempo che avete più di me, e addossarmelo, il farei volentieri; e certo fora meglio che voi foste giovine di quel ch'io lo sia: ma dico male, perchè posso dire di essere, in virtù d'amore, vecchio ancor io, dacchè vo' il siete; e tanto entro a parte del bene e del mal vostro, che sino parmi di avere la medesima età che v'avete, quantunque ne sia lontano. O amore onnipotente! come conduce la mente nostra, e governa a suo piacere, e le fa parere di vedere e toccare quel che non è! Ghedini vi abbraccia dolcissimamente e strettamente. Egli pure non è sano affatto; ma della sua caduta non sente però alcun male. Della sua gita a Napoli non ho saputo altro; e però non posso darvene alcuna notizia. Anche a me l'Algarotti ha scritto in modo che parmi dovere intendere che egli sia per venire a Bologna. Io l'avrò caro; perchè essendo ora tutto poeta da capo a piè, io con esso lui consulterò molte cose della mia tragedia; che potrebbe dirsi finita, se un certo errore scoperto nell'atto quinto non mel buttasse a terra sino a non rimanerne un verso: tuttavia ci vo' pensare un poco sopra prima ch'altro io faccia. Se voi foste stato a Bologna, forse una tale faccenda incomoda non mi sarebbe accaduta; chè discorrendone con voi l'avreste avvertita. Jeri trovai per istrada

il conte Aldrovandi che mi fermò, e subito mi chiese di voi: io gli dissi quello che m'avete scritto intorno a lui; ed egli mille sontuose cose mi replicò circa sempre la stima ch'egli ha di voi, e l'amor che vi porta; e conchiuse che io seco andassi a desinare: io pensava di farlo questa mattina, ma non credo ch'io 'l farò, perchè è giorno di posta per lui; e io ho lo stomaco alquanto gravato, nè voglio espormi a mangiar troppo. Questo sarebbe piuttosto un giorno da andare a desinare a casa Manfredi, nobilissima sempre però e riverita: tuttavia non ci voglio andare, perchè oggi ho a fare mille cose, e tra l'altre ho a andare dalla Bassi a prendere certi versi d'un'egloga che insieme facciamo per le nozze del figlio del senator Marescotti. Jeri dopo pranzo fui seco in isterzo fuori di San Felice a spasso, e ci guidò il Quaranta Ratta, cui suggerii di farlo. Io alla Dottoressa feci i vostri complimenti, ed ella mi comandò che io i suoi vi facessi. Voi avrete già saputo che ha avuto la Lettura di cento ducatoni, e in ciò l'Aldrovandi ha fatto molto: e veramente questi signori hanno fatto cosa buona; e se mi viene in taglio, il voglio dire nell'egloga. Vi si raccomanda caldamente il povero sig. senatore Isolani, che sta male assai. Dio voglia che risani; ma parmi impossibile, perchè le cagioni del suo male prendono di dì in dì più vigore. Quanto me ne dispiace! Francesco ora è in Bologna a cagione delle nozze della Rattina; ma dopo lunedì tornerà a Russi. Egli vi abbraccia e riverisce. Se non istaremo insieme in villa quest'anno, fate che questo

verno il passiamo insieme vicini al fuoco, e a sedere a lautissime mense. In questo punto è venuto a chiedermi un sonetto il sig. Abate Martini, cui non l'ho negato; e mi ha detto che voi dovrete andare a una visita presso i confini di Napoli, il che farà più tardo il vostro ritorno; ma il peggio si è che molto patirete, essendo pessima la strada che avrete a fare. Di casa vostra non vi do nuove, perchè so che le avete diligentissime, e la eloquente vostra picciola sorella certo non ve ne lascia alcuna desiderare. Sia lodato il cielo che di molte e graziose ciance l'ha provveduta. Non le dite mai che ciò abbia scritto, perchè la non mi vorrebbe più bene; e voi sapete ch'ella è la mia gioja e il mio amore. Io son quello di sempre, cioè tutto vostro.

LXVII.

A madamigella Catterina Edwin.

Bologna, 23 giugno 1733.

Sul bel principio della lettera voi, Madamigella, conoscerete che quello io fo che voi mi ordinaste, usando quella maniera di scrivere che adoperano tra di loro le saggie persone, e non quella che dall'uso corrotto delle moderne segreterie fu ritrovata. Pare certamente che così facendo, molto io manchi a quel rispetto che io vi debbo; ma se altrimenti facessi, mancherei veramente all'obbligo che io ho di obbe-

dirvi; e più di obbedirvi mi piace, che di soddisfare al giudizio degli uomini. Potessi pure di nuovo ciò farvi noto con la viva voce, e non con la penna: ma ella è cosa che io quasi dispero. Eccovi, Madamigella, la lettera pel nostro Rolli. Io ve la mando aperta, perchè vediate che più l'ho scritta per avere occasione di ragionare di voi, che per qualunque altra ragione; quantunque io grandemente ami e stimi l'amico a cui ella è scritta: e se quello che ora dico, egli ancora sapesse, son certo che non gli dispiacerebbe vedere che a lui vi antepongo; sapendo peraltro che lui in altissimo luogo io tengo locato nell' animo mio, e in quella guisa che merita il molto valor suo. Resi dunque siete in Vinegia; e in Vinegia questa mia lettera vi troverà. Che sii tu benedetta, lettera mia, che potrai inchinare la mia signora: vorrei che almeno tu le sapessi dire quale e quanto sia il dispiacer mio per averla perduta. Iscusate, Madamigella, se per parlare alla lettera mi sono da voi distolto. Egli è derivato dall'invidia che a questa mia lettera istessa io porto, e dal bisogno ch' io ho che ella vi dica quel che io vorrei; cioè che della memoria vostra io vivrò sempre pieno, sì in riguardo al merito vostro singolare, come alle molte cortesie da voi meco usate. Le quali cose se io le dimenticassi, mi estimerei d'ogni pena meritevole: ma egli è impossibile, finchè io non mi scordi di me medesimo. Vorrei che siccome alla vostra grazia mi raccomando, voi a quella mi raccomandaste di cotesti gentili cavalieri vostri che vi sono congiunti di sangue e simili di corte-

sia. Quando con una sola riga mi darete nuove di voi, nulla cosa potrete fare che più mi piaccia. Molte righe forse più mi piacerebbono, se non vi fosser cagione di più fatica. Io sono con un profondo rispetto .....

LXVIII.

Al sig. Paolo Rolli.

Bologna, 23 giugno 1733.

Io mi avrei lasciata scappar dalle mani una troppo bella occasione di ricordarvi l'amor mio, e la stima che io ho del merito vostro, se avessi ommesso di consegnare alla gentilissima e sopra ogni espressione umanissima Dama madamigella Edwin una lettera a voi dirizzata; la quale appunto si è questa che dalla detta gentilissima signora riceverete. Primieramente dunque vi fo di nuovo sapere che io v'amo e stimo altamente. Nè ciò vi dico perchè io creda che dell'amor mio e della mia estimazione verso voi dobbiate curare; chè non ne abbisogna la vostra fama, nè il vostro merito; ma perchè molto debbo io curare di essere conosciuto per tale che ami e stimi gli uomini che sono pieni di virtù e di valore. Voi mi mandaste, gli è alcun tempo, quel nobil poema inglese da voi tradotto in lingua nostra, e allora certamente come del prezioso dono così della memoria che di me tenete, io vi ringraziai; e il feci come meglio seppi, se non come dovea. Ma perchè

non ho avuto certezza mai che quest' atto del mio debito vi sia pervenuto, nuovamente vi rendo grazie infinite di tanta cortesia. E se i miei ringraziamenti allora vi pervennero, questi tuttavia non saranno inutili, dacchè non posso mai bastantemente ringraziarvi. Io poi vi fo sapere che qui per molti giorni mi son goduta la bella, soave e dotta conversazione della Dama soprannominata; e posso giurarvi sull'onor mio ch'io non so se piacere eguale m'abbia avuto giammai. Questa Dama è l'esemplo vero, anzi l'idea della gentilezza e della umanità. Ma che serve che ciò io vi dica? Tanto bene di lei non posso dirvi, che voi non possiate dirmene molto più certamente; conciossiachè voi che molto più lungamente avete seco trattato, meglio assai avrete potuto nel cumulo delle tante sue virtù penetrare. Io però tante ne ho in lei ancora in sì poco tempo ravvisate e vedute, che s'ella di più non ne avesse, non saprei neppure qual altra gentil persona le si potesse agguagliare. Ditemi la verità. Ve ne sono elleno molte costì delle dame di questa fatta? se molte ve ne sono, beato paese, e voi beato che in lui dimorate! E quando anche questa sola vi fosse, beato sarebbe il luogo che la ricettasse, e chi seco potesse tenere conversazione e vivere nella sua buona grazia. Per quanto però io ho provato e mi vien detto, cotesta remota Inghilterra è presentemente il soggiorno della buona civiltà, della vera cortesia, e di qualunque più onesta e gentile maniera usare si possa. E in fatti ho veduto che questi cavalieri parenti e compagni della Dama aveano pari onestà e virtù.

In somma l'Inghilterra ha fatto della creanza e della gentilezza quello che delle scienze e dell'arti: tutte in sè le ha raccolte, e ogni altro luogo n'è divenuto scemo e mancante. Ma se per una sola Inglese tante fo meraviglie, che non farei se molte ne trattassi come fate voi? Ma per lo contrario che debbono esse dire coteste Inglesi, le nostre donne trattando? O che trista fama ne riporteranno a Londra! Ella è così. Quanto siam poveri noi altri Italiani di ricchezze e d'averi, il siamo altrettanto di creanze e di buone maniere. Parlo così a voi che siete Italiano, perchè il sono ancor io; e però parmi che possiam dividerci insieme le nostre vergogne. Io vi prego a conservarmi l'affetto vostro, e qualora vi troverete colla gentil Dama, a ricordarle di me, e di quanto onorato mi tengo per avere avuta la buona sorte di esserle servitore. Voi proseguirete a renderla sempre più instrutta nella lingua italiana, che sopra ogni altra a lei piace; e i miei difetti correggerete, ove cosa le abbia insegnato che al parlare pulitamente e leggiadramente ne disconvenga. Io sono con tutto il cuore, caro il mio Rolli ...

LXIX.

Al sig. cavaliere Francesco Gaburri.

Bologna, 15 decembre 1739.

Sia dunque lode a Dio che finalmente la faccenda col sig. N. N. è terminata. Ma, per dir il

vero, in difesa di questo buon uomo, se le carte del libro non son tagliate, credo che abbia così fatto, perchè anzi il libro paja, com'è, vergine e non letto ancora da alcuno; e se anche è rattoppato, non per questo gli costa un bajocco meno; e però la colpa sarà del caso che glie ne ha fatto avere uno che ha avuto bisogno di tale rattoppamento. Ma quando uno è peccatore gli si addossano tutte le colpe che se gli possono addossare. Io poi rendo a V. S. Illustrissima infinite grazie del gradimento che mostra avere dell'opera mia; e intorno alle lodi ch'ella le dà, sono troppo grandi e da me non meritate. Le rendo anche grazie moltissime del parere ch'ella me ne scrive. Tuttavia voglio avvisarla di una cosa, acciocchè sovra diverso fondamento ella fondi i suoi giudicj. Sappia però che io non ho mai preteso di scriver toscano, ma italiano solamente; e quella lingua che si trova usata da' grandi uomini, e che furono i nostri maestri. La qual lingua non s'è parlata in tal guisa in niun luogo d'Italia; e non credo che si sia obbligato a far più, dacchè quando fossimo crudelmente costretti a parlare o sia scrivere veramente toscano, bisognerebbe che chiunque non è nato in Toscana nè parlasse nè scrivesse; essendo affatto impossibile che chiunque non è Toscano non lasciasse ben chiaramente conoscere che altrove egli nacque, e non facesse anzi rider che no, quello affettando di parer che non è, nè sa parere di essere. Io sono del sentimento di coloro che la lingua s'abbia da apprendere da' libri d'ottimi ed approvati scrittori, e non da ciò che si parli in qualche par-

ticolar paese: e quando s'abbia ad aggiungere qualche nuovo vocabolo, io estimo che debba farsi con giudizio; ma non estimo che vi sia alcun paese che abbia ragione alcuna d'impor legge agli altri. Io trovo nella Crusca moltissimi e moltissimi vocaboli adoperati da autori toscani; i quali vocaboli sono dalla stessa Crusca dichiarati non toscani, ma qual provenzale, qual lombardo, qual francese, e che so io: sicchè dunque, lode a Dio, si possono voci adoperare ancora che non sieno toscane; e gli stessi Toscani ne danno esemplo. Ora io credo che quella libertà che hanno essi, l'abbiano gli altri ancora; ed io credo che meglio sia adoperare un vocabolo per tutta l'Italia inteso, comechè non toscano, che uno toscano, e che fuor di Firenze niun sappia che significhi, se non ricorre al vocabolario. Circa il verbo nell'ultimo, egli è vero che in certi tempi, quando la lingua era ancora nuova e si nudriva, per così dire, alle poppe della latina, troppo frequentemente si usava; ma mi pare anche vero che molti per liberarla da ciò, la rendessero da poi così snervata e languida, che alcuni scritti loro mi par che siano da paragonarsi a quel brodo lungo insipido che dassi agli ammalati che non hanno stomaco da digerirlo, se fosse di migliore sostanza: e però io penso che una via di mezzo s'avrebbe a tenere, e molti grandi uomini del cinquecento l'hanno tenuta. O quante ciance ho qui fatte che io da prima non pensava di fare; ma l'ozio d'oggi n'è stato la cagione. Io so tuttavia che nella mia opera vi sono errori inescusabili e di lingua e d'altra

sorta; ma ve ne sono anche della stampa. La prego a perdonarmi se ho fatta questa lunga diceria che l'avrà nojata; ma ho voluto ch'ella sappia l'intenzione mia, per giudicare secondo quella e non altrimenti. Vedrò volentieri le lettere del sig. Manfredi; e fattone quel buon uso che se ne vuol fare, gli originali le saranno rimandati. Io sono tutto a' suoi comandi, e col solito profondo rispetto mi dico . . .

LXX.

A Francesco Algarotti.

Bologna, 14 giugno 1756.

Ho ricevuto il vostro libricciuolo di Pittura, e ve ne rendo mille grazie. Quantunque ammalato di febbre, non ho potuto lasciar di leggere, anzi due volte, il vostro *Saggio*, e nella maniera che in esso di pittura parlate, potreste, non che meco, parlarne col vostro Paolo e col vostro Tiziano. È piccolo, ma profittevole e buono, e scritto con una certa leggiadria che diletta: così se ne sapessero i giovani approfittare. Io ho pure, per ultima cosa che intendo di fare, compiuto un piccolo libretto quasi sulla medesima idea, e mi glorio d'essermi incontrato almeno nella vostra idea e in alcune vostre sentenze, nè aver, cred'io, dissentito da alcuna. Egli è ora nelle mani dello stampatore. Mi bisognano amici che ci badino; ma io gli avrò, e suppliranno alla impotenza mia.

Son balordo, nè posso stare in piede. Sono senza febbre, ma ancora convalescente e debole al sommo. È un'operetta che io cominciai due anni sono oramai, nè la comincierei ora: la età è troppo avanzata, e mi bisogna por fine al desiderio di far certe cose non soffribili alla mia vecchiaja. Addio, caro sig. Conte. Oh che bei giorni ho io goduto con voi! non ho più da sperarne de' simili? Mio fratello vi saluta e abbraccia caramente, e dice che vi scriverà quest' altro ordinario.

PAOLO GAGLIARDI

Nacque in Brescia nel 1675. Morì in patria nel 1742.

Fu in Lombardia uno de' propugnatori della purità della lingua italiana, e le sue Cento Osservazioni di Lingua (Bologna, 1740, in 8.°) *e la sua Traduzione delle* Confessioni di S. Agostino *(pubblicata postuma in* Venezia, 1747, in 12.°) *gli fruttarono l'aggregazione all'Accademia della Crusca. Le* Lettere familiari *di questo dottissimo Ecclesiastico (impresse in* Brescia, 1763, vol. 2, in 8.°) *quantunque in generale non sieno molto rilevanti, non mancano mai di quel colore di schiettezza e di gravità che sì bene dipingono un autore com' egli era, sapiente, modesto, e, ciò che più vale, esemplare perfetto di virtù e di religione.*

LXXI.

AL DOTTOR GIO. ANTONIO VOLPI.

Brescia, 22 decembre 1720.

Ancorchè io sia certo dell'amore di V. S. Illustrissima, avendone pegni tanto parziali e distinti, non è però che il di lei foglio non mi sia riuscito graditissimo, poichè mi ha risvegliata l'idea della sua dotta conversazione, e delle sue cortesi maniere, che mi hanno lasciato impresso nell'animo un desiderio assai vivo unito ad un'alta stima della sua degnissima persona. Ella sarà certamente persuasa ch' io sento con molto dispiacere il poco prospero stato delle cose sue intorno all'impiego

da lei più meritato che bramato in codesta Università; ma giacchè non si può vincere quel decreto inesorabile che per ora contrasta i di lei giusti ed onorati disegni, a lei sta il sostenere con fermezza d'animo e con indifferenza la faccia dell'avversa fortuna, e nulla rallentare il corso di quelle lodevoli occupazioni che formano il decoro non men che la delizia della sua vita. Ella già si ricorda i consigli di quel grand'uomo, le di cui divine lettere noi leggevamo insieme nella scorsa estate, e sa ch'egli si confortava colla rimembranza delle passate sue azioni, e colla moderazione delle cose presenti, fermo e deliberato di soffrire da saggio con animo grande i colpi e l'incostanza della fortuna: *animo firmo et gravi, tamquam fluctum a saxo, frangi oportere.* Per non omettere cosa veruna che per me si possa, ho di nuovo parlato a S. E. Morosini in di lei favore, ed egli mi ha comunicata la lettera da lei scrittagli. Conserva la solita parzialità ed affetto per lei, ma conchiude che la presente congiuntura non dà luogo a molte speranze. Rinnoverò con efficacia gli uffizj già fatti, e poi raccomanderò la cosa a Dio, acciò degnisi ordinar tutto al di lei maggior bene. Il nostro Eminentissimo signor cardinale Barbarigo sostiene la nuova dignità colla usata grandezza d'animo, e non si lascia offuscare da quelle nebbie che solo giungono ad ingombrare le menti volgari. Non credo che l'aria romana farà ch'egli cangi di massime, mentre i sentimenti suoi generosi e magnanimi troppo fermi gli stanno radicati nel cuore. Se quel nostro amico, che prova difficoltà

maggiore a stampare i libri che a farli, vorrà ch'io spieghi al pubblico più chiaramente i motivi di quant'ho scritto, sono pronto a farlo, e parmi che avrò il modo di farlo copiosamente ancorchè il mio genio sia alieno dall'abbracciare inutili brighe. Peraltro anch'io considero vantaggio della nostra edizione, che venga censurata da un tal valentuomo, quando ciò sia con quella moderazione che conviene ad un uomo onesto, e che, se mirerà bene, è stata usata con lui. Dal sig. Abate Lazzarini or no che più non attendo lettera, essendo fatto famigliare e commensale de' Principi; ma se mai si riducesse a fare miracoli, cioè a scrivermi, non lo faccia, per vita sua, che in quella sì colta e pura latina lingua ch'è propria sua e che tanto m'incanta. S'ella non avesse difficoltà a favorirmi di quella sua bella elegia *ad Alcindum*, per accrescere la mia Raccolta di versi latini, mi sarebbe molto cara. E pregandola conservarmi intero il suo da me pregiatissimo affetto, sempre desideroso di servirla, mi confermo . . . . .

LXXII.

Al medesimo.

Brescia, 16 novembre 1721.

La sincera e distinta stima da me concepita verso la di lei stimatissima persona fin dal punto che ho avuto l'onore di conoscerla e di comunicare con essoseco, fondata nel conosci-

mento perfetto delle degne parti ch'ella possiede, e che, nella miglior forma che ho saputo, le ho altresì palesata con tutti gli attestati maggiori di cordialità e di affetto, la renderà bastevolmente persuasa, per quant'io credo, del sommo dispiacimento ch'io provo sentendola travagliata dal grave male che già da qualche tempo l'ha così ostinatamente assalita e che tuttora l'affligge. O instabilità delle umane cose! E dove mai sono andati que' giorni lieti e quelle sere felici che insieme passavamo l'anno scorso costì in Padova? Mi creda V. S. Illustrissima ch'io sento cotanto al vivo questa sua disgrazia, che non saprei come poterlo bastanmente esprimere. Troppo grave perdita sarebbe questa al pubblico, e troppo grave per me quand'ella non si riavesse; ma come di ciò io tengo una ferma e certa speranza, così non posso nè devo privarmi di un sì giusto conforto. Coraggio adunque, mio riveritissimo sig. Giovan Antonio; presti qualche fede anche alle insinuazioni di un suo cordiale e sincero amico, e non si abbandoni in preda del suo più fiero nemico, cioè della malinconia, ma faccia il più che può, faccia forza a se stesso, e cerchi col divertimento e colla pratica degli amici d'ingannare que' torbidi fantasmi che la inquietano. Non diasi ad intendere che il suo male sia o abbia a divenire incurabile, chè questa è l'insidia maggiore che possa venirle dalla sua passione. Tempo, quiete e divertimento le apporteranno insensibilmente quel sollievo di cui ella si va di presente figurando incapace. Uomini grandi e famosi sono stati soggetti a simili as-

salti, e sempre ne sono risorti maggiori di se medesimi. Il Tasso ed il Navagero ne sono due grandi esempi. Del primo il caso è notissimo. Dell'altro quanto fosse afflitto e combattuto da profonda interna malinconia, allorchè lungi dal consorzio degli uomini ritiravasi a Porto Naone, niuno il sa meglio di lei, che ne ha sì giudiziosamente ed elegantemente descritta la vita. Tutti gli uomini, dice lo Scaligero, che attendono allo studio, sono soggetti alla passione della malinconia; ed io stesso mi sento alcuna volta così scaduto, che parmi di non avere a ripigliare più mai il solito mio vigore: ma con un poco di tempo e di sofferenza si riproducono spiriti nuovi, e si torna a ricominciare la prima carriera. Ora via dunque, coraggio, non abbandoni le redini della ragione, com'ella fa saviamente, e come scorgo dalla sua giudiziosissima e pulitissima lettera; anzi col frequente ricorso a Dio, ma pieno di amore e di confidenza, tenga per fermo di aver finalmente a restar vincitore nella battaglia. Io non cesso di tenerla continuamente raccomandata al fonte inesausto della Misericordia, e mi sento nel cuore una segreta fiducia che sempre mi va ripetendo: Non temere, confida, l'amico che ti è caro si riavrà. — Il Dio di tutta la consolazione sia sempre seco; ella mi conservi il suo pregiatissimo affetto, e nella sua buona grazia mi raccomando.

LXXIII.

AL CONTE NICCOLÒ MADRISIO.

Brescia, 29 novembre 1721.

Nè più inaspettato nè più sensibil colpo poteva giugnermi, quanto quello della novella recatami da V. S. Illustrissima dell' improvvisa morte del nostro amatissimo sig. Canonico Silio, di sempre onorata e sempre riverita memoria. Grave perdita, acerba perdita è questa per me; nè il mio cuore troverà modo di consolarsene sì facilmente, se non col riflettere alla fiducia sicura che aver possiamo di credere ch'egli sia giunto a conseguire il premio della sua esemplare pietà, e dell' altre virtù cristiane da esso con costanza inviolabile esercitate per tutto il corso della sua vita. Deh come mai se n'è egli partito, per così dire, senza prender congedo! come mai l'abbiamo noi perduto senza neppur temere di perderlo! Confesso che questo impensato accidente mi ha altamente sorpreso, e non ho potuto a meno di non pagare qualche tributo di lagrime alla memoria di un così degno ed onorato amico. La cognizione ch'io teneva, per la pratica seco avuta confidentissima di molt'anni, della sua rettitudine provata da me in molte occasioni, della sua fede e costanza verso gli amici, e di tant'altre pregiate parti che possedeva, me ne rendeva sempre quanto cara e grata la rimem-

branza, altrettanto dolorosa la perdita. Tutti questi signori Canonici, dei quali nella nostra Cattedrale era stato compagno, e nei quali avea lasciata di sè impressa una somma stima, sono restati per simile disavventura al maggior segno afflitti, e ne hanno passati con me, come col più interessato, sinceri uffizj di condoglianza. Mio fratello altresì, come partecipe meco dell'amicizia di quel soggetto, e partecipe ugualmente del dolore ch'ella ed io ne risentiamo amarissimo, mi ha incaricato di palesarle in attestato di divozione i più vivi e cordiali suoi sentimenti.

Non posso nè devo tacere in questo luogo che ne' miei più verd'anni, costumando con essolui, e coltivando la sua conversazione, ho ritratti e lumi e cognizioni utilissime per l'indirizzo ed avanzamento de' miei studi, onde anche mi riconosceva a lui debitore di una particolar gratitudine. Ha poi colmati i suoi benefizj verso di me coll'introdurmi e procacciarmi luogo nella grazia di V. S. Illustrissima; favore da me grandemente pregiato, e per cui d'ora innanzi trasferisco in lei, purch'ella ciò mi permetta, tutti que' titoli di riverenza, di stima, di affezione e di gratitudine, che verso il fu sig. Canonico io professava, per aver a coltivarli colla sua degnissima persona sino alla morte.

In mano de' suoi domestici rimane un fascio delle mie lettere, e qualch'altra scrittura mia, le quali cose mi rincrescerebbe che si disperdessero, o capitassero male; però se le fosse agevole di farle raccogliere e donarle alle fiamme,

ne avrei molto piacere, quando bene ella stessa non amasse trattenerle in deposito presso di sè, il che certo non meritano, ovvero inviarmele con occasione opportuna, che mi sarebbe pari finezza.

Io conservo molte lettere dello stesso sig. Canonico sì volgari che latine, e fra queste alcune assai eleganti, le quali un giorno forse vedranno la pubblica luce, se potrò dar compimento ad una Raccolta da me ideata di componimenti di questo genere. S'ella si studiasse di far inserire il di lui elogio nel Giornale di Venezia, in cui è costume far menzione della morte de' Letterati italiani, sarà cosa degna di lei, e corrispondente al merito del nostro amico. La scelta letteratura di cui era fornito, gl'impieghi onorevoli ed i posti da lui sostenuti ben possono meritare un tal luogo. Della sua nobile Staziana maniera di verseggiare latinamente molti saggi n'ha avuti il pubblico, com'ella sa. Pregola onorarmi di un ragguaglio distinto dell'ultimo caso suo, dell'età precisa in cui finì di vivere, e di quelle altre notizie ch'ella credesse più atte e confacenti a porgermi qualche conforto. Nel che fare prenda tutto il suo comodo. Questo sinistro accidente ha non poco intiepidito l'ardore degli studi miei, dolendomi sommamente di aver perduto un così parziale ed amorevole giudice d'ogni mia produzione. Ma finalmente chi brama una vera consolazione, convien alzar gli occhi e industriarsi di ricongiungersi nella beata eternità, dove non si divideremo più mai; e con tutto l'ossequio mi protesto ...

LXXIV.

Al sig. Apostolo Zeno.

Brescia, 20 febbrajo 1722.

Un suono gradito della vicina vostra venuta in Italia è giunto agli orecchi miei, e riempiendomi d'allegrezza mi ha stimolato a prender la penna in mano, ed effettuare quel desiderio che già da molto tempo ho di scrivervi, e che soltanto mi han fatto differire, or l'impegno di tante mie occupazioni, or la tema di frastornare le vostre. Non posso dubitare che non sia vera la notizia arrecatami da incerta fama, e poi confermatami dal Padre D. Pier Caterino vostro fratello e mio signore, che siate per essere tra noi dentro il prossimo mese di maggio; e però con voi affettuosamente me ne consolo, anzi con me stesso me ne rallegro, sperando con questa occasione di rivedervi, di abbracciarvi e di fare con voi qualche dolce giornata, mentre per godere di un piacer tale già fin d'ora mi dispongo a questo breve tragitto. Iddio sia quello che vi guardi d'ogni disgrazia, e vi conduca sano tra i vostri più cari, come io desidero e spero; abbiatevi cura diligente, anch' io ve ne prego, nè resterò di raccomandare a Dio caldamente il successo del vostro buon viaggio. La mia Dissertazione dell'antico stato de' Cenomani si va felicemente avanzando, e spero al vostro arrivo di averla condotta molto avanti,

onde potremo leggerne insieme parecchi fogli. Mi scrisse alcuni mesi sono da Roma un Letterato ragguardevole, e mostrò qualche inclinazione di pubblicare alcuna cosa ancor esso in questa letteraria contesa. Io ne stava attendendo l'effetto; ma per quanto vedo all'internarsi nella materia, ch' è, per vero dire, intralciata molto ed oscura, parmi siasi raffreddato nell'intrapresa. Il punto delle antiche metropoli così appunto dee trattarsi, come voi dite, e distinguendo i diversi tempi nei quali l'Italia ebbe diversa maniera di governo, verrà a togliersi qualunque ambiguità. Compiuta che abbia questa fatica, non abbandono il pensiero di ornarla col vostro nome, desiderando io con ciò non meno di dar pregio all'opera, che di lasciare ai posteri una testimonianza per me tanto onorevole della vostra stimatissima amicizia. Dell'Apologia del signor Madrisio in favore di Aquileja varj sono stati i giudizj che qui in Italia se ne son fatti, parendo ai più che in parecchi luoghi molto non abbia provato; e però l'esempio altrui mi renderà assai cauto a non proporre cosa veruna che non sia appoggiata sopra fondamento sicuro. Sarò ben curioso di sapere il vostro giudizio intorno a quell'opera. In Milano altresì ho contezza che si lavori una grossa scrittura a difesa di quella città, che si crede pregiudicata nelle sue prerogative non meno dell'Apologia di Aquileja, che della Ricerca Istorica del signor marchese Maffei. Le mie Osservazioni, pubblicate già nel Giornale d'Italia, sono state, come penso vi sarà noto, tradotte in francese e ristampate nel Giornale d'Olanda, sicchè per

questo capo ancora non può rimanere affatto ignobile il motivo di questa letteraria quistione.

Anche il mio S. Gaudenzio si va assai felicemente spargendo; ma, a dire il vero, mi spiace di non vederlo sin ora ragguagliato negli Atti di Lipsia. Se voi, o il sig. Gentilotti, che vi prego di riverire divotamente, aveste corrispondenza con quel Giornalista, e voleste favorirmi di scrivergliene, mi sarebbe favor singolare, ed io darei subito ordine che ve ne fosse trasmesso da Padova un esemplare per mandarglielo. I PP. Bollandisti già l'hanno ricevuto, e pochi giorni sono che mi è pervenuta una pienissima lettera da' medesimi con particolare approvazione dell'opera, il che mi porge motivo a nuove imprese. Vi prego pertanto a proccurarmi la edizione di S. Filastrio, che mi figuro sia stata pubblicata già dal Fabbrizio, onde potete portarla con voi. Spedito che sia della cosa de' Cenomani, a questa rivolgerò il pensiero. Mi rallegro della continuazione del Giornale d'Italia. Il merito principale se ne deve al Padre D. Pier Caterino vostro fratello; mi è parso nondimeno di ravvisarvi dentro qualche cosa anche del vostro. Non perdete di vista, vi prego, la Dissertazione vostra sopra Boezio, che verrà ad esporre l'equivoco intorno ad Elpide, e dichiarando i Dittici Bresciani farà sommo onore alla mia patria. Mai non ho veduto quel libro *Theophili Brixiani carmina*, tuttochè stampato in Brescia. L'autore fu Teofilo Bona Monaco Bresciano, di cui parlano il Rossi ed il Cozzando, ma succintamente al suo solito. Scrisse versi elegiaci, come

affermano entrambi questi scrittori, intorno al valore de' Bresciani, ed io penso che tali componimenti sieno diversi da quel Dialogo *De Vita solitaria*, che voi dite, e che pure da tutti e due viene accennato. Ne parla, se non m'inganno, con lode anche il Capriolo verso al fine dell'Istoria Bresciana. Mio fratello divotamente vi riverisce, ed io sono . . .

LXXV.

Al conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico.

Brescia, 2 agosto 1736.

Quando io scrissi a V. S. Illustrissima l'altra mia, io era in errore figurandomi ch'ella potesse esser un cavaliere di età matura, e se non del tutto pari alla mia, che sono uscito di fresco dai sessant'anni, almeno tale che si trovasse poco lontano dalla virilità, se non anche dalla vecchiezza. A ciò credere veniva io indotto più che da altro, dal vederla tanto provetta negli studi e nelle buone lettere, il che non suole essere parto d'immatura stagione, ma frutto di tempo e di lunga fatica; quand'ecco dopo di averle scritta ed inviata l'altra mia trovo fuor d'ogni mio credere che la cosa sta in tutto diversamente, poichè incontrandomi a caso nel rivedere l'opera *De studiis Mediolanentium antiquis et novis* pubblicata dal celebre sig. Sassi, a car. 200 ho ravvisato con

mio stupore la prova insigne da lei data in Milano dell' ingegno suo e della sua maravigliosa memoria l'anno 1728, se non erro, in età di non ancora vent'anni, il che viene a stabilire che al presente ella si trovi d'anni venticinque incirca, com'ella appunto mi scrive. Me ne consolo adunque distintamente con lei, anzi coll'universale della nostra nazione italiana, di cui è vantaggio grande che sorgano nuovi ingegni di mano in mano, valevoli a mantenerne e a propagarne il credito anche presso a quegli esteri che ci riguardano con poca parzialità; il che riconosco io, essere V. S. Illustrissima molto bene capace di fare. Ardisco solamente ricordarle con tutto rispetto, e le chieggo perdono se troppo mi avanzo in suggerire, di non precipitar cos'alcuna, perchè questo è lo scoglio in cui vanno a rompere d'ordinario gl'ingegni grandi; ed io posso dirle per esperienza, che mai non mi sono pentito di aver lungamente maturate le cose mie, comechè nonostante questa cautela sono riuscite manchevoli ed imperfette. La troppa fretta leva molto di pregio alle opere anche de' letterati di gran fama, com'ella benissimo può scorgere dagli esempj che abbiamo tuttodì per le mani, senza ch'io mi affatichi a mostrarlene prova alcuna in particolare, o a nominar chicchessia; il che forse in mia bocca potrebbe sembrar effetto o di troppa fiducia in me medesimo, o di poca considerazione delle cose altrui, dai quali difetti io sono affatto lontano.

L'età mia veramente mi dispensa dal poter fare quell'osservazione della lapida bresciana

che V. S. Illustrissima desidera, mentre per altro non ho mai avuta difficoltà di andar ad incontrare quelle inscrizioni delle quali mi occorreva valermi, e di fatto quelle che si trovano allegate nel mio libro, le ho quasi tutte riscontrate cogli occhi miei. Poco più di quanto le ho accennato coll'altra mia non credo discopriremo neppure cogli occhi altrui, essendo l'altezza di quella pietra tanto incomoda alla vista ed al tatto, che non se ne può fare molto diligente esame. Peraltro all'occhio mio nella distanza che vi è, non apparisce difetto nel luogo accennato, benchè in altra parte abbia patito qualche disastro dal tempo.

Quanto V. S. Illustrissima scriverà intorno a Como ed agli Orobj, sarà da me ricevuto con quella stima con cui si ricevono le cose degli uomini dotti, e mi assicuro ch'ella non produrrà osservazioni che non siano pellegrine e ben fondate. L'antichità è un mare che non ha lidi, e quanto più vi s'interna colle ricerche, tanto più si discoprono verità nuove e nuovi paesi. Io veramente quando scrissi non esaminai a fondo il punto di Como, perchè non importava più che tanto al mio principale assunto, e m'accorsi anch'io che del Zanchi non era da farsi gran caso. Mi figuro ch'ella nell'opera sua non resterà di toccare anche la storia della Valtellina del sig. Canonico Lavizzari, nella quale ha dette di belle cose. Io non ho più voglia di scrivere in questo argomento, come già dissi anche al sig. marchese Maffei; peraltro avrei molte novità da produrre. Godo bensì che la mia piccola scrittura sia divenuta materia d'e-

sercizio agl'ingegni sollevati, tra quali V. S. Illustrissima terrà sempre un luogo distintissimo . . . . *manca il restante.*

LXXVI.

A Monsignor Giovanni Bottari.

Brescia, 29 giugno 1741.

Dal sig. marchese Andrea Alamanni ricevei a' giorni scorsi una piena sicurezza, come quel mio picciolo libro dell'*Osservazioni di Lingua* non era riuscito disaggradevole; il che, parlando egli qual segretario dell'Accademia della Crusca, mi recò un singolare contento: ma ora poi che da V. S. Illustrissima con tanta bontà me ne viene fatta una sì onorata testimonianza, non posso dire abbastanza quant'io rimanga del pari sorpreso e confuso. Non è il nome di V. S. Illustrissima un tal nome che possa essere ignoto, o nuovo, a chi è alquanto introdotto nella cognizione delle buone lettere; perciò può ella ben credere ch'io reco a mio sommo onore vedendomi prevenuto da lei in un uffizio in cui certamente per ogni conto avrei bramato d'essere il primo, ove ne avessi avuta una giusta apertura. Rendo pertanto a V. S. Illustrissima quelle maggiori grazie che so e posso di un tanto onore ch'ella si è degnata di farmi, e le confesso per verità che l'autorità del suo parere mi fa tenere in qualche maggior conto le cose mie, le quali in fatti io non soglio riguar-

dare con molta parzialità. La notizia che V. S. Illustrissima sia l'architetto di sì grand'opera, qual è stata la nuova edizione del Vocabolario, mi è giunta gratissima; ed avendo io letta più d'una volta quella dottissima prefazione che vi è preposta, ne ho ritratto e frutto e piacere, non so qual più. Mi rallegro sommamente con lei ch' ella siane l'autore, ed è ben opera che sola può far conoscere il fondo del sapere e la maestria singolare di chi l'ha stesa. Io certamente sino da' miei più verdi anni ho avuto un grande amore per la toscana lingua, ed ho proccurato con lo studio e con l'assidua lettura de' buoni Autori riparare quel pregiudizio che mi arrecava la nascita. Al presente poi io sono fatto oramai vecchio, e non pertanto non posso non coltivare uno studio a cui sono stato sì lungamente portato e dall'inclinazione e dall'uso. Non negherò a V. S. Illustrissima di non avere tra' miei fogli qualche apparato e materia da proseguire le *Osservazioni*, e questa al certo sarebbe per me una occupazione gratissima. Ma la *Traduzione delle Confessioni di Sant'Agostino*, intorno alla quale sto lavorando già da qualche anno, non mi dà luogo per ora di pensare ad altro; e quando io fossi in grado di pubblicarla con porvi in fronte l'onorato nome di Accademico della Crusca, sarebbemi ciò di un singolare onore, oltre al fregio distinto che ne riceverebbe quell'opera. Troppo grande nondimeno è stato l'onore ch'io ho ricevuto dal foglio umanissimo di V. S. Illustrissima, a cui per corrispondere almeno in qualche modo, le offero la mia divota e sincera

servitù, pronta sempre e desiderosa de' stimatissimi suoi comandi, da' quali qualunque volta io mi trovi onorato, potrò con mio particolar contento veramente dirmi quale con perfetto ossequio mi protesto e dichiaro . . . . .

FERNAND'ANTONIO GHEDINI

Nacque in Bologna nel 1684. Morì in patria nel 1768.

Poche prose e poesie ci rimangono di questo bell'ingegno, che visse molti anni fuori di patria, e reduce poi spese vanamente il suo tempo nel cercare la quadratura del circolo. Il Manfredi, il Vallisnieri, i Zanotti, il Morgagni amavano molto quest'uomo, non tanto pel suo sapere quanto per certo suo stoicismo che gli facea condurre la vita senza cura nè di sè nè del mondo. E siane un esempio il ricordare che stavasi egli una notte a letto leggendo, quando precipitò ad un tratto il pavimento della sua camera, e con esso piombò anch'egli nella sottoposta cantina, senza però alcun suo nocumento. Questo sinistro non volle che disturbasse un placido sonno, a cui s'abbandonò sin all'apparire del venturo giorno. Nelle Lettere familiari *egli campeggiava per la vivacità e per lo scherzo, come vedrassi da qualch'una di esse qui inserita, e tolta dalle* Bolognesi, *ec.*

LXXVII.

Al sig. dottor Pierjacopo Martelli.

Cadice, 1713.

Il sig. Niccolò Agazzi cittadino veneziano, pronipote di Alessandro VIII per ragione di sua paterna avola che di detto Pontefice era sorella, è persona valorosa molto, ed ornata di tutte quelle parti che vagliono a rendere un uomo per sè a chi che sia raccomandatissimo. Perchè oltre alla nobile condizion sua che vi ho

detto, ed oltre alla presenza, ed a ciò che di lui ne apparisce di fuori, di che gli occhi assai credo ad ognun ne faccian fede; vi assicuro che degno è di gran lunga e prezzabile più per quello che sta dentro e non cade sotto la vista, ma ben si può per lungo e sottile uso comprendere. Egli è grandissimo amico mio, e affezionatissimo della nostra patria, dove nel collegio, se non m'inganno, di S. Francesco Saverio passò primieramente i suoi begli anni, poi anche altra volta si aveva eletto di dimorarvi, come fece per alcuno spazio. Io 'l conobbi in Venezia prima, poscia in Bologna, ultimamente in Madrid, dove non ho usato con altri più strettamente che con lui. Di Madrid è stato vago di costà trasferirsi per vedere e osservare i costumi anche della Francia, come sin ora quei della Spagna ha veduti e osservati. Egli se ne verrà a voi con questa di cui vi fia renditore. Vorrei che gli foste largo d'ogni dimostrazione, e per merito suo, di stima, e per amor mio, di amorevolezza; e dove o per introduzione o per altro scopriste potergli esser comodo il vostro favore, quello vorrei che come a me gli prestaste; anzi anche in più forte guisa: conciossiachè io senz'altri segni già da buon tempo sono persuasissimo della molta affezione verso me vostra; ma egli non so ben quanto dell'autorità mia appresso voi: alla quale desidererei pure che vi sforzaste di fare a lui chiaro conoscere che, se non altro, i nostri comuni studi hanno dato non volgar peso. Per li quali insomma, e per la santa amistà vi prego e scongiuro a diportarvi con lui per modo ch'egli in-

tenda non avere in me mal collocata la sua amicizia, vedendo d'aver in quella compagni d'alto valore, come voi siete, che possono e voglion molto per mia cagione: onde non s'abbia a rattristare, ma a rallegrarsi d'essermi amico. Oltre di che si vuol vedere di ristorargli la buona opinione che ha sempre avuta di noi Bolognesi, che ultimamente per le malvagie operazioni d'un Bolognese cattivello suo servidore ha forse non lieve piaga ricevuta. Sicchè ci bisogna metter mano a tutti gli stromenti dell'urbanità e cortesia per saldarla; ch'è arte così vostra propria, che non vi c'invito con più parole: nè dicovi che di quante gentilezze e piaceri vorrete usargli (che io so che non sarà meno di quel che possiate), oltre all'obbligo con che io ve ne rimarrò in perpetuo, son certo che niuno ne abbia a restar fuori dell'animo suo ricordevole e grato; che mi vergognerei ad uomini della vostra sorta proporre altro premio delle gentili e virtuose operazioni, che la sola coscienza delle cose gentilmente e virtuosamente operate. Addio. State sano, ed amatemi come so che fate per grazia vostra. Io non vi aveva ancora scritto costà prima d'ora, come avrei fatto, se non vi avessi, secondo le relazioni, atteso ognor più vicino, e qui nelle Spagne. Cadendovi in acconcio, avrei caro metteste innanzi a Monsignore vostro l'ossequiosissima mia servitù e rispetto profondissimo più verso il merito che verso la fortuna di sua Signoria Illustrissima, alla quale la mia oscurità farete molto e molto raccomandata. E di nuovo addio.

LXXVIII.

Al sig. Giampietro Zanotti.

Cadice, 11 luglio 1713.

Dal nostro Bonino per via di Roma dovreste aver ricevuta una breve mia con quattro versi ancora per mio padre, come altresì Franceschino vostro fratello antecedentemente un'altra latina. Or questa riceverete per la via di Genova; e può essere in avvenire alcune altre per quella di Venezia, secondochè ho avute ed ho, e spero avere opportunità di mandarvene con poco o niun costo vostro e mio. Pertanto suppongo che già sappiate così della nostra navigazione differita al settembre, o all'ottobre, per meglio dire, o forse più oltre; come anche del sospeso e sollecito animo mio e dubbioso fra il sì e il no del proseguir più avanti o del tornare indietro, fra il timore e la curiosità; che non dirò la speranza, già questa avendomi, ha buona pezza, per le cose da me qui vedute e provate e intese, abbandonato. Certo il nostro Manfredi reputo felicissimo (e ben merita d'esserlo); chè, s'è vero, come mi è stato detto, che in caso che il Principe di S. Buono fosse Vicerè andato in Sicilia, gli avesse promesso di colà seguitarlo, è stata dalla non adempiuta condizione liberata la sua fede. Benchè in tal caso può essere che la sua stessa fortuna, o il suo merito (chè ciò è più da credersi) in tanto gli

fosse stato favorevole, che non per lui, come per me e per altri, si fosse quel detto verificato: *Dignitates mutant mores.* Quantunque secondo il parer mio non mutanli, ma li discoprono. Basta che molto in questi due anni mi è convenuto, e tuttavia mi conviene, e piaccia a Dio che ancora non mi convenga soffrire. Il Canonico Piombini potravvi alcuna parte spiegare de' nostri disagi, per non dir miserie, e buon testimonio rendervene, come colui che pur si è trovato a queste nozze, e ci ha tuttavia un fratello suo; a cui per certo è forza bocconi amari trangugiare, come a lui pur fu, mentre ci si trovò. Quello tuttavolta fu ed è un zucchero rispetto a me, che già buon tempo è che sto costretto a rodere l'osso della dura necessità, giacchè il bisogno ci recai meco fin dapprincipio. Pur tutto questo riputerei per niente, quando solo un angolo avessi quieto e libero dove mi fosse permesso ristorare le disgustevolezze che patisco nel resto, con alcun guadagno dell'animo, che non fosse quello unicamente della pazienza; la quale non dico che non sia bella virtù e di gran prezzo: contuttociò il fondo che mi rende cotale frutto, volentieri trafficherei con chi più simil rendita avesse a grado che io non ho. Ma vi assicuro che tale è stata ed è la turba, l'angustia, la confusione, il disordine della nostra casa, che meglio molto, e con mente men perturbata e impedita potrebbesi per qualsivoglia osteria o piazza o mercato agli studi dar opera. O Italia, o Bologna, o domestica solitudine e libertà, dove siete? Che mi tiene che a voi non torni? Ma

ci abbiamo ancora un poco di tempo da pensarci, anzi più troppo ch' io non vorrei. Maledette sieno queste lunghezze. Ma non voglio dire altro, chè direi del male; e voi ragionevolmente potreste dimandarmi dove sia quella pazienza che predico. Questa mattina ho ricevuto lettera di Bonino, dove scrive avergli voi trasmessa quella canzone mia che di Madrid già vi mandai col ritorno del medico Agnelli; il che mi dà indicio che non l' abbiate affatto disapprovata. E certo se nel generale meno ruvida fosse e manco negligentemente lavorata, non mancano alcuni luoghi per quella, che se *filautia* parola greca, e cosa di tutto il mondo non m' inganna, giudico che possono, se non con diletto, almeno non con nausea e con dispregio essere riguardati. Nella stanza seconda al verso antepenultimo vorrei che in vece di *clemente* metteste *lucente*, se vi par meglio; e se vi par lo stesso, nella quarta stanza al verso 9 *stan riposando* cambiaste in *si stan calmati*. Cotesta stanza con molte altre insieme avrebbe bisogno di particolar assetto in ciascuna sua parte, o nelle più almeno: ma ciò più travaglio costerebbe, che il fare tutta di nuovo la canzone non costò. Onde chi ha voglia di tanto? E poi sarebbe un ornare un testimonio della mia vile e infame adulazione; che piuttosto quando la sua medesima indignità a questo nol conducesse, si dovrebbe far opera perchè perisse per ogni conto. Ma se ho fatto il peccato, faccione la penitenza. Voi sapete che nella risposta che feci al sonetto Tagliazucchiano v' era certo *lauro biondo* che non credo vi soddisfacesse; a me

certo non soddisfaceva. Or pur pensando un giorno come assettarlo, mi venner del tutto quasi rinnovati i terzetti, e appresso alcune parole ancora de' quadernarj mutate. Però quale l'ho ridotto, tale l'avete nell'ingiunta carta. Salutatemi i fratelli vostri e gli amici tutti, quelli particolarmente che in fine della latina a Franceschino erano nominati, e di più il sig. Angelo Michele Cavazzoni vostro. Addio.

LXXIX.

Al medesimo.

Roma, 22 gennajo 1716.

Questa volta ho avuta la pazienza che tu non vorresti, e da te ho aspettata materia di scriverti. Ma se da qui innanzi non vuoi veramente ch'io l'abbia, fa che conosca che in questo sarem del pari. Del resto lasciando da parte quelle cose che per cagione di uffizio si scrivono, che pensi tu finalmente che mi accadesse col nostro Martelli? Una spezie di comica agnizione, la qual, senza ch'io m'affatichi in descriverla, puoi per te immaginare. Or se è vero ciò che poco fa mi disse lo stesso Martelli, vicino è il tempo che per trovarti con Manfredi e meco ad un'ora, più non ti bisognerebbe dividerti, come scrivi, in due. Ei presto dovrà esser qui. Oh dì caro ch'io l'incontri e l'abbracci! Ed oh Dio fagli condur Franceschino! Frattanto salutami l'uno e l'altro carissimamente. Ma

che dovrò dire del sig. conte Girolamo Grassi? Io lascio fare a te a riverirlo e ringraziarlo per parte mia del saluto che tu mi hai mandato per sua. Io per me non saprei come farmelo degnamente, ed in guisa che l'animo rimanesse della penna soddisfatto: e perciò ancor non ho scritto a lui medesimo come era debito. Quanto al sonetto, quando tante cagioni non si accoppiassero di dovere stimare infinitamente cotesto Cavaliere, basterebbe il conoscerlo autore di quello. Vuoi ch'io ti dica? Se altro più puro, più facile, più naturale, e che più renda odor d'ottima antichità pens'io d'aver veduto d'infiniti moderni, che Dio mi castighi. Questa è quella tanto difficile mediocrità in cui la vera perfezione consiste. Quanto è chiaro! quanto risoluto! quanto ancor nobile e grande! ma di una grandezza non proccurata con esterno artifizio. Ne' primi quattro versi non ti par di vedere la città di Perugia recarti una dilettevole maraviglia colla maestà di un antico sepolcro? e i colli che il lago racchiudono, raddoppiarsi nell'acque riverberanti? Negli altri quattro non ti rallegra una virgiliana pittura del Cavaliero che vittorioso torna alla patria? Le figure poi che negli ultimi sei versi si contengono, possono essere più abbondanti, più varie e vaghe? i pensieri più naturali, più giusti, più espressi leggiadramente? Che ti pare dell'invenzione, dell'ordine, delle frasi, delle parole, degli epiteti? che finalmente della grazia e di tutta l'aria del sonetto? Io non saprei. Ma a dir tutto questo a lui, che a te scrivo, avrei sospetto che non gli potesse parer troppo. Però usa a mio pro

della tua prudenza, nè gli riferir se non quello che, bastando a dargli ad intendere ch' io ho giudizio, non gli faccia dubitare insieme che non l' abbia libero. Aspetterò che tu mi vada mandando, come prometti, i componimenti de' nuovi poeti, e te ne avrò obbligo. Nè lasciar di trasmettermi medesimamente alcun saggio almeno della tua tragedia, non per far nuovo giudizio, ma per confermarmi in quello già da gran tempo fatto, che tu sii un gran tragico: e chi vuol vedere veramente che cosa è tragedia, ti vegga a tavola. Io se farò qualche cosa, non te ne sarò per l' innanzi meno avaro di quello che per l'addietro sia stato: tanto più quanto so di dover farti cosa sì grata. Ma temo assai che a ragion non si voglian degnare di alloggiar meco le Muse in paese dove tanti sì lungamente le convitano, e dove io sono uomo nuovo. Bonino, che ho salutato, ti risaluta. Martelli e Zappi saluterò, come prima gli vegga. Or che dirai, se ti dico che tuttavia non ho conosciuta questa tua comare, e però non la saluterò, ma farò che sia salutata? Di' quel che vuoi; io sono così fatto. Tu ti sei dimenticato d'avvisarmi se costì si trovi il sig. Giambatista Piombini fratello del Canonico, come ti scrissi che dovessi fare. Per penitenza gli farai aver l'acclusa dove egli sia, insieme con un mio saluto, e mi certificherai che gli sia stata resa; anzi farai che torni a me la risposta. Vorrei anche (e in ciò non riceverai, penso, molestia) che intendessi dal dottor Orlandino tuo Curato, se non m'inganno, se ha ricevuta una lettera del sig. Vincenzo Balduini musico, ch'è an-

dato col Vicerè al Perù, e se pensa di rispondergli; che la risposta sarebbe mia cura indrizzarla in modo, come il detto mi si raccomandò, che l'avesse sicuramente. Al nostro Baruffaldi, scrivendogli, molto mi raccomanderai, e a D. Ercole. Sta sano.

LXXX.

Al medesimo.

Roma, 5 febbrajo 1716.

Ti scrissi che avrei fatta salutar tua comare, non è vero? Ad ogni modo volli andarci io medesimo per far più secondo la tua mente; e il nostro Martelli mi ci condusse. Certo io non posso pentirmi d'averla veduta, ma ben mi pento d'aver fatto quello che mi fu occasion di vederla. Pareva ch'almeno dovesse avere alcun riguardo a me; ma non l'ebbe, e non volle altrimenti ricevere il tuo saluto: ond'io provai quella mortificazione che puoi immaginarti; quando non fosse altro, il rimorso d'averle proposto cosa di che, o vero o falso, pare che si sdegnasse. Che le hai fatto, ch'è così in collera? Non intesi poi bene, ma parmi che vi sia in mezzo non so che Flaminia, e non so che ritratto tuo che le fai troppo aspettare. In fine, se non m'inganno, è cosa di gelosia. Tu certo hai gran torto a disgustarla. Se t'è a cuore d'averla placata, che sommamente ti debbe essere, t'insegnerò cosa che non le

potresti fare altra più accetta. Trova una bella barbina di statura quanto un gatto ordinario, tutta bianca, di pelo lungo, finissimo; ma che nella testa principalmente sia folta, e cogli occhi negrissimi, tondi, rilevati, e col muso ascoso tra la spessezza e lunghezza de' velli; insomma di cotesti della vera razza di Bologna. Ella ha il maschio delle qualità poco appresso che ti ho descritte, ed è invogliatissima di far razza: onde s'è molto raccomandata a Martelli che ne scriva a Manfredi, pregandolo a farne costì ogni diligenza. Io volli offerirmi per quando fossi tornato costà, che piacendo a Dio non dovrei star molto; ma come amicissimo che ti sono, pensai di lasciar a te, se il volessi, questo mezzo certissimo di tornarle non solo in grazia, ma eziandio di obbligartela immortalmente. A te poi anche non dovrebbe esser difficile il ritrovarla. L'occasion di trasmetterla l'hai in Manfredi. Ti voglio però avvertire che il barbino ch'ella ha, è senza dubbio uno de' più belli che in questo genere si possan vedere; e lo scegliere una barbina corrispondente, com'ella stima opera di chi solamente abbia in ciò un gusto particolare, così servirà ad accrescerle maravigliosamente il concetto della tua persona: e questo come ajuterà grandemente a ripullulare fra voi l'antica corrispondenza, così il dono farà l'uffizio di coltello, tagliando i nuovi rampolli dello sdegno sulle vecchie radici dell'amore bastardamente cresciuti. Le ho poi fatto un sonetto fabbricato umanamente, come qui vedrai, sul divino fondamento del sonetto Manfrediano. Il comunicherai con Manfredi, e se fia costì, gli

dirai che sia contento col ridersi della mia temerità. Se gli sarà piaciuto di far piuttosto il carnevale a Venezia, glielo scriverai, salutandolo insieme molto da parte mia. Il sig. conte e la sig. contessa Aldrovandi ti risalutano, e ti ringraziano della memoria che hai di loro. Addio; sta sano.

LXXXI.

Al medesimo.

Roma, 15 aprile 1716.

Tu sì la intendi giusta, e pigli le cose pel verso che s'hanno a prendere. Peraltro ben si vede quanto è forza che tu abbi più motivi di desiderar le mie lettere, che non io le tue; perchè altresì si vede quanto maggiormente t'affatichi e t'ingegni di provocarle. Ma tu, o Giampietro, che tu poco ti curi di scrivere a me, mi dolgo forte della tua disamorevolezza; che poco poi ti curi ch'io scriva a te, ne incolpo la mia ignoranza, che non sappia far lettere in modo che possan piacerti; anzi e nell'uno e nell'altro caso di me mi dolgo che non sappia da te farmi amare. Duro è il non conseguire quello che si desidera, ma vie più duro è l'esserne poi così dileggiato. Però pazienza, e non più. Di Piombini son contento con quello che hai fatto: non t'incomodar di vantaggio. Quanto alla cagnuola, va, leva or di capo a tua comare che non sia stata una tua malizia; tanto più che ne sospettava. Non ti

terrà già per pazzo, come supponi, nè per inconsiderato, come fosti veramente; ma ben ella si terrà per burlata. A placarla ti voglio. Però pensaci un poco tu, ch'io non ne vo' saper altro. Scrivo al sig. conte Grassi, parendomi che la sua tanta cortesia e gentilezza meriti almeno da me quest'uffizio, quand'altro non posso dargli. Tuttavolta così dell'accettare l'offerta che del ringraziarnelo mi rimetto a te. Pel primo tu sai meglio in che termini si possa accettare, e se convenga farlo; per l'altro, com'io abbondo nella volontà, così tu hai copia di quelle cose che serviranno a fargliela maggiormente e nota e veduta ed accetta. Oltrediché usando egli tutta la benignità che usa meco in riguardo tuo, chi non vede che a te piuttosto che a me s'appartiene di ringraziarlo? Insomma stimo che l'uno tu possa fare più convenientemente, l'altro più degnamente. Se accetterai, vo' che in segno del mio gradimento gli dia anche l'incluso sonetto, correttolo però prima; e sai che non burlo. Ma o che accetti o no la stanza del Cavaliere, quanto al ringraziarlo, il farai in ogni e miglior modo. Tua cura ha da essere che quand'io venga costà, trovi stanza secondo il mio desiderio, o a pigione o in qualsivoglia altra forma. Sappi nondimeno ch'io non son per venire alla più breve, che a luglio. Nè ti desse fastidio il pigliarla in affitto, quando anche non dovessi venir del tutto; perchè è manco male non esporsi a pericolo ch'io, venendo, potessi rimaner senza; e oltre a ciò potrebbe frattanto avere il suo uso, che a te starebbe di darle qual più ti piacesse. E so ben io qual

sarebbe secondo quella tua commendatoria sì fatta. Ma non la rimescoliamo, che puzzerà. Pensi poi darmi ad intendere che tu scherzi sì quando mi dai quel consiglio, e dici le altre cose che assai dimostrano che ti ho toccato sul vivo? Ma contentati ch'io ne dia un altro a te senza passione. Trova trova una cagnolina a proposito, se non vuoi accorgerti s'è possibile che lasci te: non dico per me (che non mi tengo da tanto; e poi la credo altresì meco in collera, non mi avendo mai più risposto), ma ben per qualchedun altro. Mancano a caso qui i poetastri, e sopra tutto i belli e graziosi giovani, come tu sei? Anch'io fuor di burla. La tua canzone mi è paruta veramente uno de' tuoi più legittimi parti, e mi allegro che così bene ti sii scaricato; al solito però. È piaciuta anche assai a Martelli e a Bonini, a' quai l'ho mostrata. E a cui non piacerebb'ella? Martelli volevala per una raccolta di Crescimbeni Arcadica che si sta imprimendo. Ma siccome intendo che tu non debba dar mie cose da pubblicare a chi che sia senza il mio consentimento, così penso non poter io dar le tue senza il tuo; onde gliel' ho negata finattanto che venga la tua permissione, che non negherai; anzi molte altre cose gli manderai allo stesso effetto, ch'ei te ne priega. In ordine alle mie che penseresti di dare al Lippi, ti torno a dire che mi significhi quali sieno in particolare; perchè volendone tu fare ad altri un dono, potrebbe essere ch'io pensassi come gliel facessi meno imperfetto. Voglio dire che potrei forse mutare, correggere, assettar qualche cosa. Come sei libe-

rale, così non voler parere invidioso. Del resto la canzone nel dottorato di Eraclito Manfredi, quantunque sorella delle altre cose indegne di vivere, non mi dispiace infine che sia per restar vero benchè ignobile testimonio della mia buona volontà verso due miei così grandi maestri, e verso del caro amico e compagno. Salutami i tuoi fratelli, Eustachio, Lapi e i molti Difettuosi. A Franceschino dirai che non rispondo quest'ordinario; ma il farò un'altro dì. Sta sano, e voglimi bene. Addio.

LXXXII.

Al sig. dottor Jacopo Bartolomeo Beccari.

Roma, 22 luglio 1716.

Sia benedetta la poesia e le ridicole usanze, finchè di ricevere care vostre mi sono cagione. Nel resto vi dico bene, signor Prior mio onorandissimo, che io ho lasciato andar quella del tutto, e sarebbe ancor tempo che si lasciassero andar queste. Di grazia cominciate a dar voi così utile esempio, il qual siete uomo, e nella veneranda Confraternita, o Arciconfraternita, e nella città tutta di sommo credito e riputazione: e non istate a fare stampar tanti sonetti, che finalmente ad altro non servono che agli stampatori per guadagno, ai curiosi per passatempo, alle femine per involger loro cosette, ed a messer lo Culiseo per nettarsi la bocca. Oltre di che vi occorre pur qualche spe-

suzza poco a proposito per gli anni che corrono. Sicchè fate a mio modo: non vi vergognate di non imitar gli altri Priori innanzi a voi, che vedrete come non si vergogneranno d'imitar voi quelli che saran dopo. Voi penserete che questo sia perch' abbia poca voglia di fare il sonetto, e vi apponete, se non in tutto, in parte. Pure perchè l'ho insieme grandissima di compiacervi, mi ci proverò al dispetto di molte cose che non vorrebbono. Ma non ve ne feci già un altro allo stesso effetto non so quanti anni sono? Vi ricordate della noja che io vi dava per la compagnia, e non vi ricordate di quella che deste a me per quei versi? Se io vi lascio ora in pace, che non mi ci lasciate? Sig. Battuto, attendete a flagellar voi medesimo. Pur se volete essere il martirio de' poeti, che tutti omai avete stancati siccome dite, che avete meco? Vi pajo forse da contar fra costoro? Iddio vel perdoni. Ma neppure è possibile che abbiate d'allora in qua dato a ciascuno la parte sua della briga. Guardate bene che ne resteranno poi molti ancora, i quali forse pel desiderio che hanno di fare onore a se stessi si dorrebbero che li lasciaste; e voi altresì, per l'abilità che hanno di farlo a voi, vi potreste pentire. Che state a fare? che non vi volgete a cotesto nuovo sopra tutti gli altri eccellente e divino? Io so ancor che non l'avete adoperato. Quante occasioni non se gli danno di produrre di quelle bellissime e soprumane cose, tanti peccati mortali si commettono. Se poi, per la maggior confidenza che ne dà la stretta amicizia, tornate piuttosto a tormentar me, guar-

date di non dare ad intendere che sia più desiderabile l'esser vostro nemico. Ma niente di questo. Che sì ch'io tocco il punto? Non mi avrete a mandare a Roma le ciambelle, come ad un dì costì dovreste mandarle a casa. Spilorcio! Ma che non fate piuttosto com'io, che per non pagare il barbiere mi fo la barba da me? Richiamate la volontà, che l'ingegno poetico l'avete quanto alcun altro. Orsù: volete ch'io vi dica? che se non vi avessi poco prima promesso che mi ci proverò, quasi non ne vorrei più sapere. Questo però non vuol dire ch'io sia per farlo assolutamente, chè a tanto non mi posso impegnare. Se sapete che n'ho a fare uno per un altro mio amico, anzi l'ho fatto già fino a mezzo, e non so circa il restante come sarà! Ma per voi ci ho il rimedio in ogni caso, purchè vi contentiate d'un vecchio che non si è però mai stampato. È drittamente sopra dell'Assunzione; e se non ci sono miracoli del Baraccano, che importa? Potreste dire a cui non gradisse per questo difetto, che ci è un miracolo di Gerusalemme molto maggior di quei di Bologna; e se gli par poco miracolo quello di esser risuscitata una donna, e portata così di peso in cielo in anima e in corpo? Ringraziovi della memoria fatta al dabbenissimo Cagnoli, pregandovi a ringraziar lui altresì di quanto ogni giorno prega per me, che Dio gliel rimeriti. Salutate il nostro buon Lapi, e quanti vi promettete che sian per gradirlo. Addio di cuore. State sano, ed amatemi come fate.

LXXXIII.

Al sig. dottor Pier Jacopo Martelli.

Bisignano, 25 gennajo 1722.

Io non ho mai studiato tanto a' miei giorni quanto per farvi una lettera in raccomandazione del Monti, che intendo sia per concorrere alla professione della Storia Naturale. E pure vel credereste? Non mi è mai stato possibile, non dirò di produrla, ma neppure di concepirla in maniera che sempre non mi sia paruta del tutto inetta ad esprimere punto il vigore della mia istanza, e al confronto, di niun momento, vana, sconcia e deforme. Onde ho pensato di non farne piuttosto nulla, che raccomandarvelo in forma che non potrebbe essere alla maravigliosa intensione della mia volontà, e all'incredibile desiderio se non chè troppo incongrua e inadeguata. Lascio dunque che quanto, riscrivendo giorni sono al nostro sig. Canonico Conti, nel supplicai, e voi per suo mezzo, a cui dissi che appresso ne avrei poi scritto, faccia l'effetto che potrà fare; che se la lettera non fia smarrita, come voglio sperare, il farà. E se vi conosco, non sarà meno di quello che sia e la gentilezza in voi e la corrispondenza all'infinito amor che vi porto. Dalle quali cose tanto mi prometto alla petizione del Monti del favor, dell'autorità, della grazia, dell'efficacia vostra, quanto già nella mia conseguii, che fu

quanto appunto mi valse a conseguir quel medesimo che io domandava. Anzi ancor più, s'è possibile, al presente n'aspetto dal sommo giudicio vostro e dall'amor del giusto; che non sareste il Martello se il merito superiore del Monti non si facesse al vostro conoscimento ed alla vostra rettitudine per sè in guisa raccomandato, da non dover nè temere alcun precedente impegno, nè aver bisogno di verun altro raccomandatore. Onde mi acquieto del caso mio; anzi ancor forse d'altra parte me ne compiaccio, se quindi intenderete, come vi priego, il concetto della mia raccomandazione esser cosa oltra ogni credere inesprimibile ed infinita; e tali dover essere le obbligazioni che verso voi mi si aggiugneranno, se sentirò (il che non dubito) che in cotesta sua petizione al mio Monti ogni favore, ogni opera e diligenza vostra abbiate prestata e contribuita. Addio.

LXXXIV.

Al sig. Giampietro Zanotti.

6 decembre 1724.

Ricevei già dal nostro Bonini il dono de' tuoi saluti, che mi fu caro sommamente, e te ne ringrazio. Carissimo mi sarà pur quello del libro delle tue Rime, ch'egli al tempo stesso mi disse che riserbavi per darlemi al mio ritorno. L'ho intanto avuto da lui in prestito. Che piacere è mai stato il mio in veder tutto, ma so-

pra tutto le cose che hai fatte dacchè mi partii da voi, e che io non avea più vedute! Che bella e divina canzone pel nostro Forni! Sebben tutte sono così. Ho pur saputo un poco di lui per tal via. Ma perchè, dimmi di grazia, nè di esso nè di Frugoni, avendotene io chiesto più volte, mai nulla? A caso seppi dell'ultimo che fosse stato mandato a Cremona, o a Piacenza; chè in qual de' due luoghi precisamente, non ben mi sovviene. Basta, che non era più costì mi fu detto. Quando gli scriverai (che m'immagino che tu il facci alle volte), fammegli molto raccomandato: così al nostro Forni, vedendolo; con cui eziandio tanto ti rallegrerai per mia parte del Presbiterato, quanto teco condolgomi del caso di tuo fratello frate, che sia in cielo, notificatomi pur da un capitolo fra le tue Rime, a cui ho visto che fa argomento. Onde se tardi l'uno e l'altro ufficio, non è colpa mia. Non mi è paruto d'avere incontrata certa canzone che mi ricorda essere già stata fatta da te in occasione della Porchetta. Se non l'hai voluta mettere, guardo perchè così! mentre era pur bella al tuo solito e degna di te, e mentre ti è poi piaciuto porre quella risposta che mi facesti in versi martelliani; la qual non dico che per sè non sia al par dell'altre tue cose, ma pel soggetto è da fartene poco onore. Quanto però meno, per eternare nel pubblico la memoria del singolare tuo affetto verso di me, hai badato di non iscapitar nel concetto di buon conoscitore degli altrui meriti, tanto più mi ti ho da professare obbligato, e mi ti professo. Non avresti

però fatto men bene, credo io, a riformar qualche tratto delle immoderate lodi, di quello che abbi fatto a trasfigurar quegli scherzi, alcuni de' quali d'ogni amarezza che già ti paresse gustare da' miei capitoli, troppo, a dir vero, ti vendicavano. Perchè non ostante che non fossero che repetizion degli scherzi miei proprj sopra me stesso, altro importava che venissero espressi co' tuoi colori in componimento, come quel tuo, da viver sempre; altro ne' miei capitoli certi per molti rispetti di non veder mai la luce. Sicchè per questa ragione ancor puoi vedere quanto fosse da far poco o niun caso di qualsisia libertà di scherzare che in essi mi fossi presa, non che di quella che certo non ho mai saputo capire dove eccedesse i limiti, e perchè ti paresse degna di quel tanto che mi rimproveri, qualor, come dici, m'agito e scaldo; nè penetrare in che potesse consistere quello sciloppo che di aver saputo in grazia dell'amicizia tracannar come ambrosia, par che ti vogli dar vanto. Ma lasciamo andare. L'estro delle tue rime ha potuto destare anche in me un po' di talento di poetare, o piuttosto suscitarlo già spento: onde n'è nato il sonetto che qui vedrai. I miei saluti e rispetti alle persone e case che t'ho pregato altre volte. Addio.

ALESSANDRO FABRI

Nacque in Castel S. Pietro nel Bolognese nel 1691.
Morì in Bologna nel 1768.

Tutti gli studi di questo gentile Scrittore furono sempre rivolti alle sole amene lettere; ma di natura lento e accidioso, e di umore astratto, poco si curava di comporre o in isciolta o in legata orazione, e di farsi conoscere colle pubbliche stampe. Ci resta di lui qualche eloquente Discorso, qualche buon componimento poetico, ed inoltre alcune poche sue Lettere familiari, inserite tra quelle de' Bolognesi, *ec.; lettere che lo qualificano scrittore candido, ed uomo di soavissima tempera.*

LXXXV.

AL SIG. GIAMPIETRO ZANOTTI.

Cento, 16 luglio 1716.

Dolcissimo Giampietro mio. Sono le amicizie un segnalato dono del Signor Dio immortale, con cui egli per sua misericordia la dura ed aspra condizione del viver nostro si compiace di raddolcire. Da lui pertanto io riconosco quel soave nodo che me strigne teco, e gliene rendo grazie quanto posso il più. Per lo qual nodo io me giudico felice sopra d'ogni altro; e colui priego donde e questo ed ogni altro bene procede, a non permettere ch'ei si disciolga giammai, nè si rallenti punto; ma a far sì che a sua maggior gloria ed onore duri forte e tenace insino alla morte e più oltre.

Quinci ne vengono i virtuosi colloquj, quinci le amorevoli ammonizioni e i prudenti consigli si dipartono, e quanto ha di giocondo la vita nostra. Le quali cose tutte insieme in una sola tua lettera tu mi hai fatto testè provare; perciocchè in quella e mi ammonisci e mi consigli, e con quell'aureo tuo parlare che l'umana forza trapassa, grandemente mi rechi piacere e diletto mirabile oltremodo. Io rispondo per tanto che io vo' fare a modo tuo quanto per me si potrà, tratto non solo dall'amore della verità che tu in sì gentil maniera mi pari avanti, ma dal tuo verso me, che sommo e sincero si manifesta. Ma il Marchese mio è stato assalito da febbre improvvisa, che il medico reputa dovere esser terzana, e si giace in letto molto aggravato, non più alla Torre del Forcello, ma in Cento. Onde io non posso muover parola di ciò, nè proporgli l'ottimo pensiero nato in buon punto dal tuo assennato giudicio. Anzi egli mi conviene or a questo or a quell'altro dare orecchio, e non iscostarmi da lui, che ama d'avermi sempre appresso; talchè io rispondo alla tua lettera interrottamente, come il carattere medesimo, che disuguale è, ti dimostra, e quel ch'è peggio, rozzamente e senza alcuna diligenza; il che alla lettera tua, che per ogni sua parte mirabil cosa è, veramente non si dovrebbe. Ma tu la presente condizion mia riguardando, m'avrai benignamente per iscusato. Dell'affare divisato un'altra volta e con agio ti parlerò. Frattanto sii certo che nulla cosa si farà sintantochè il sig. Marchese non è risanato. Il sonetto benchè da te fatto su due piedi, pur è tuo; e

questo basta perch'egli sia una gioja. Ma oltre a ciò sappi ch'e' mi piace, e piace ad ogni altro di questi Centini che hanno gusto di buone lettere. Ma di questo pure e del sonetto del Ghedino un'altra volta. Or il capo non mi regge più. Da stamane a nona insino a compieta vado scrivendo un poco su questo, un poco su quell'altro foglio per consulti, per avvisi, per affari, e che diavolo so io. Il dottor Pizzi te e Manfredi saluta grandemente. Tu fa lo stesso per me a lui, a' fratelli tuoi e agli altri amici.

LXXXVI.

Al medesimo.

Villanova, 10 settembre 1717.

Io lodo la tua diligenza nel dipignere il mio S. Stefano, e la mi è cara quanto cosa altra del mondo; perlochè io te ne ho grandissima obbligazione. Ma se tu hai tanto a cuore le cose mie, quale dimostrazione debbo io dare a te, affinchè tu conosca che io ti amo e desidero di corrispondere a tanta tua benivolenza verso di me? Dillami per Dio, che qual che tu la vorrai, purchè la stia in me, non ricuso di darlati; e dillami pure alla spianacciata. Circa la tela compagna, io loderei una S. Maria Maddalena. Che ne di' tu? Io lascio tutto all'arbitrio tuo. Il Ghedino poco veramente si è fermato appresso di noi. Pure abbiamo avuto agio di ragionare insieme a lungo, e il soggetto de'

nostri ragionamenti è stato per lo più la novella Raccolta nostra. Come varj sono gli autori, così vario è stato il giudicio che n'abbiam fatto. Ma in questo siamo ambo convenuti, che la canzone tua è tanto leggiadra, che niuno è in tutta Italia che possa altra comporne più leggiadra. Onde non mi meraviglio se da molti, come dici, è ricercata. Della mia a Madama, e dell'altre cose che chiedi, ad altro tempo se puoi. Se no, converrà che io mi porti costà per acchetarti. Fammi un po' piacere di dare a D. Niccolò de' Grassi a mio nome un libro delle nostre Rime per lo Isolani, che quanto prima restituirolloti. Io gliel promisi, e debbo attenergli la parola. Madama è in Bologna malata: potrai tu stesso ire ad inchinarla, e condolerti con esso lei. Ella è sì gentile e de' Letterati amatrice, che ti farà onore e volentieri ti accoglierà. A te, che poeta sei così eccellente quanto tutta Italia sa, non mancheranno parole e pretesti per averne l'accesso. E poi non se' tu mio amico? e non se' tu stato maestro mio? Saluta il mio Franceschino, Don Ercole, la madre e le sorelle tue, alle quali soglio far capo quando voi altri sciaurati non siete in casa; e gli altri amici, se vi dai dentro. Addio.

LXXXVII.

Al sig dottor Fernand' Antonio Ghedini.

Castel S. Pietro, 8 giugno 1721.

Se io non credessi che cotesto viaggio che tu mi scrivi dover in brieve intraprendere, non dovesse in tuo onore e vantaggio delle cose tue tornare, io non so con qual pace il mi portassi, ed a fatica il porto, contemprando con tal fiducia l'amarezza di questo pensiero. Va dunque: secondi il cielo ogni tuo giusto desiderio, ed i miei voti adempia che per la tua felicità caldamente gli offerisco. Che tu non passi per questa strada, anche questo mi dispiace; ma poichè alla total divisione da te, cui amo teneramente e con cui unito ognora vorrei essere, mi convien cedere, a che non cedere anche al piacere de' tuoi abbracciamenti? Io certo ti riceverei con quell'animo, con che quel bene che tosto goduto si de' perdere, cioè appassionato. Meglio sarà ch'io te in fretta, prima che tu parta, corra ad abbracciare, senza ch'io provi la dolcezza de' tuoi colloquj più lungamente: e sarà martedì per tempo. Delle lettere mie non ti porre fastidio, chè non lo meritano; dimettile pure, ed anche al fuoco consegnale, purchè la memoria dell'amor mio teco porti, come a me del tuo eternamente impressa resterà. Ti ricordo che se tu sei la metà di me, come tu dici essere, se io voglio (ch'io voglio anche

più, se a te piace), che non solo è giusto che l'una sappia dove sia l'altra metà, ma e come, dove che sia, stia sana, e con qual pace e qual vantaggio abbiano le cose sue, di tutto sia pienamente informata. A che non solo per desiderio mio, ma per tua sentenza ti stringo e gravo. Sta sano: amami, come io te, caldissimamente; e dove vaglio o in pro tuo o d'alcun de' tuoi, non risparmiar l'opera mia, se non vuoi far onta all'amor che ti porto. Addio.

LXXXVIII.

Al sig. Giuseppe Santarelli.

20 settembre 1741.

Ah Giuseppin Giuseppino, tu se' pur tristerello? Perch' io non abbia a rampognar voi per la negligenza e freddezza vostra manifesta, voi soffocate me con le accuse d'affettata e bugiarda diligenza. Io saprei ben egualmente e difender me dalle vostre accuse, e voi confonder con le mie rampogne. Ma sento, dappoichè io l'avessi fatto, che l'amor ch'io vi porto, tirerebbe addosso a me tutta la confusione ch'io avessi indotto nell'animo vostro, e sarei sì malcontento d'avervi recato dispiacere quanto sono stato malcontento insino a qui del vostro languido e quasi disamorato amore. In grazia di questo io tralascio del pari e le discolpe e i rimproveri. Ma voi quind'innanzi, se mi amate più quant'eravate solito d'amarmi, siate anche

meco più diligente. Se la lontananza, come suole avvenire, ha scemato alquanto del primiero amore, rimettetevi alla mente la sincerità dell'animo e degli affetti miei, e i segni che io v'ho dato di vera e perfetta amicizia, e con questo alimento la debole fiamma vostra ristorate ed afforzate. Della mia io posso assicurarvi sulla mia fede che l'è tuttavia sì viva e sì ardente, come al tempo che voi l'accendevate con la luce dell'animo e degli occhi vostri. Per la qual cosa voi dovete piuttosto tener per fermo ch'egli non passa ora ch'io non vi desideri, che dubitare d'esser da me un dì solo dimenticato. Or vengo al restante della lettera non so quando scritta nè donde; perchè voi nol mi dite. Io l'ebbi soltanto jeri, benchè mandassi sabbato a chiederne alla posta, come sono sempre usato dopo l'arrivo del corrier di Lamagna. Dentro vi ho trovato un pieghetto per Madama, alla quale stasera il manderò. Oh se sapeste quanto ella è gentile e graziosa verso me! Da Bandi riscuoto quotidiane finezze e due lettere la settimana. Tutti i vostri mi amano e segnatamente la vostra mamma, la quale spesse volte mi manda pel nostro Bandi espressioni di tanta tenerezza, e così desidera di vedermi, che sembra la mi tenghi per desso voi. La quale se io non fossi già portato ad amare per cagion vostra, io comincierei ora, per la sua benevolenza verso me e per la sua singolar bontà, ad amarla assaissimo. Tutte queste mie avventure sono frutto di quell'amore ch'e' si persuadono ch'io porti a voi, e che voi scambievolmente portiate a me. Guardate, per Dio, voi che non

s'ingannino nella credenza loro. Troppo, se ciò fosse, io andrei a rischio di perdere da più lati. Quanto a me, farò certamente che non si trovino ingannati giammai. Fin da quando voi partiste di Vinegia, io avea fatto sapere sì a Madama che a vostro padre, che se a me avesser mandato lettere per voi, io di qui le avrei più speditamente che per Vinegia, e con minor dispendio vostro, rimesse a Berlino. Altrettanto io offersi a voi in quella prima lettera che in quella del conte Algarotti v'inviai; la qual sento con mio cruccio che si è perduta. Essi mi fecero rispondere che teneano altri ordini da voi. E voi nel vero a principio dell'Ercolini in Vinegia, poi in Bologna or dell'uno or dell'altro vi siete prevaluto. Così io che innanzi a tutti avea proposto di servirvi, sono stato il sezzajo ad averne la ventura. Io non dico già questo per invidia che io abbia del bene altrui, qual pur ch'e' si sia. Guardimene Dio. E quanto al nostro D. Domenico, qual bene ho io in questo mondo ch'io non eleggessi di buona voglia d'averlo comune con lui? Ma pur di nuovo con l'usata schiettezza la mia pronta e fedele opera vi esibisco; perchè o ne usate, e sì io avrò il piacer gratissimo di servirvi; oppure no, e sì non avrò il rammarico che ciò sia piuttosto per difetto mio che per vostra elezione avvenuto. Godo che di codesto paese voi siete sì contento, come scrivete a me e ad altrui. Ringraziatene Dio, e siategli fedele e sì buono e sì benefico quant'e' si mostra con voi: non lo disgustate per conto alcuno, e dal pericolo di pur farlo tenetevi diligentemente lon-

tano. Siate pio, divoto, modesto, e i santi sagramenti della Confessione e Comunione frequentate, per mezzo de' quali nella sua santa grazia vi manterrete. E s'egli è stato da cattoliche femmine pazze e malvage fino nella sua chiesa oltraggiato con tanto scandolo, veggano gli eretici e notino in voi quel che sanno fare i saggi e buoni cattolici a comun edificazione. In questa guisa sarete ogni dì più contento non sol del paese, ma di voi medesimo; e questa contentezza recherete con voi nel ritorno che a noi farete, e questa stessa vi accompagnerà in tutto il tratto della vostra vita avvenire; nella quale beato voi se sarete alla trapassata conforme! Noi, perchè ciò vi avvenga, mia moglie ed io non lasciam passar giorno che nelle comuni orazioni al Signor Iddio, alla Vergine Santissima e a San Giuseppe spezialmente non vi raccomandiamo. Al mio dolcissimo conte Algarotti recate i miei più amorosi saluti. Duolmi assaissimo che siasi perduta la lettera dentro cui era inclusa l'altra parte delle osservazioni da me fatte al suo poema, oltre a una lettera mia per voi lunga al par di questa, e due altre di Bandi e di D. Domenico nostri. Manco male ch'io tenni copia e dell'osservazioni e della lettera. Manderogli l'une e l'altra mercordì venturo. Egli mi sono gratissime le grazie ch'e' vi comparte. Ma sono anche certo che voi le meritate, e che le vorrete sempre meritare. Con tutto ciò dappoichè voi il m'imponete, così a lui scrivendo, di quelle il ringrazierò come s'ei ve le compartisse piuttosto che per li meriti vostri, a

riguardo mio. Gli amici vostri stanno ben tutti. Ma D. Domenico, dappoich'è in villa, benissimo. S'egli vi ami, il vi dicono le graziose e care sue lettere. Io non m'assicuro di vederlo prima di spedir questa mia. M'assicuro bensì di risalutarvi a suo nome e di baciarvi carissimamente: e voi intenderete a suo tempo da lui ch'egli avrà avuto per rato e grato questo mio fatto. Addio mio carissimo Giuseppino. Scrivetemi più spesso e più lungamente. Pensate che in tanta distanza di paese quanta è interposta fra voi e me, altro più dolce conforto delle scambievoli lettere, o pegno miglior della nostra amicizia nè io nè voi aver non possiamo. Le vostre promesse anzi di partir furono queste. Similmente partito, mi prometteste da Vinegia. O Dio! che gran far è mai una lettera ogni mese? e coprisse ben anche un foglio di carta imperiale. Dunque scrivete. Fintantochè voi Lamagna e Berlino trattiene, non potete altrimenti che con le vostre lettere, i desiderj e la cura d'un verace amico appagare. Addio.

LXXXIX.

Al medesimo.

Deh! mio Giuseppino, da quali fonti avete voi derivato sì dolce lettera e sì amorosa quanto si è quella che a' 4 d'ottobre mi avete scritto? E' non basta ch'ella m'ha cacciato dall'animo ogni ombra di sospetto ed ogni principio d'amaritudine; ma ella m'ha ripieno e ricolmo

tutto quanto d'una verace confidenza e d'una soavissima giocondità. Benedette sieno le querele che io vi scrissi li 20 settembre, con le quali, siccome con acuti strali, penetrai sì dentro nel vostro cuore. Io non mi scuso più per esse presso di voi, anzi le scuse dappoi fatte ritratto oggi solennemente. Come no, se per esse sì gran bene e tanto insperato m'è pervenuto? E quello ond'io gioisco soprammodo, si è che dalla grata vostra risposta ho compreso che ancor querelandomi di voi, ho avuto la sorte di piacervi. Della qual sorte però io debbo saperne grado piuttosto all'indole dell'animo vostro pieghevole e gentile, che a qualunque ingenuità e dolcezza e benivolenza io m'abbia, scrivendovi e querelandomi, adoperato. Che debbo io per tanto fare? Vi ringrazierò? ma quali parole saprò trovare a tal ufficio assai convenienti? Vi offerirò il cuor mio in guiderdone della vostra grazia? ma già per voi stesso voi ve ne rendeste assoluto signore, il primo dì ch'io vi conobbi, co' soavissimi vostri tratti. Dirovvi bene che se ciò non fosse nè allora nè poi intervenuto, la presente lettera è un'arme da vincere ed assoggettarsi ogni cuore. Dirovvi che con questo cuore ch'è vostro, con perpetua fede e benevolenza v'amerò. Preghiam Dio entrambi, il quale per ventura a gloria sua e per ben dell'anime nostre questo vincolo d'amicizia pose fra noi, che similmente lo stringa per modo che per qual che sia cagione non si disciolga giammai. Addio.

XC.

AL SIG. DOTTORE GIAMBATTISTA MAZZACURATI.

Bologna, 5 luglio 1744.

Nè voi riconoscerete perventura questo carattere che leggete, nè io, rescrivendomi voi, saprò riconoscere il vostro; tanti sono gli anni trapassati dappoichè l'uno all'altro non abbiamo scritto. Ma io credo non pertanto che voi non pur riconosciate la persona che scrive, ma che l'amiate tuttavia e l'abbiate cara; di che m'assicurano i cortesi saluti che il Ciandrini mi ha recato a nome vostro, i quali io ho accolto con infinita consolazione, e serbo nell'animo e nel cuor mio. Voi potete altresì quello stesso creder di me verso di voi che io credo di voi verso di me, e con tanto più di ragione, quanto voi abbondate più di pregio e di meriti per esser da me riverito ed amato, dove io sento d'esser debitore dell'amor vostro soltanto alla vostra singolar cortesia. La persona che questa lettera mia vi recherà, accerteravvi in voce della veracità de' miei sentimenti. Ella è sorella della moglie di Ciandrini, la qual se voi tratterete, troverete esser donna di molto spirito e d'onestissimi e soavissimi tratti. Questa, presa sulla fin di marzo da una stravagante malattia, è stata in letto due mesi cruciata da dolori acerbissimi. E consigliata appresso a cercar ristoro dalla muta-

zion dell'aere, dopo averne provato alcun poco su queste nostre collinette, dalla bontà del cognato persuasa e come forzata viene a cercarne il compimento in cotest'aere d'Urbino. Io non so veramente se sottilissimo, com'esso è, al gracile ed afflitto suo temperamento convenga. Ma vo' lusingarmi che in sì calda stagione non le debba esser nocivo. Or priego voi quanto più caldamente so a visitarla alcuna volta, e conoscendo che le pregiudichi, sollecitarla al ritorno. Questa giovane mi è cara e per se stessa e per la famiglia sua, e dalle sorelle e dal fratello, quando andarono in Ispagna, mi fu sommamente raccomandata; onde non v'ha cosa ch'io potessi fare, che io non la facessi per lei, e per corrisponder alla fiducia che i suoi riposero in me, e per render ad essa il cambio di quella benivolenza che a me, alla moglie mia e ai miei figliuoli ha in ogni tempo dimostrato. Siavi ella dunque raccomandata per modo ch'ella comprenda che quanto io son buono amico, altrettanto ho buoni amici, co' quali l'accompagno, quando da me si allontana. Voi collocherete i favori vostri in persona sì meritevole, che voi medesimo ve ne compiacerete, e avrete inoltre sempre il diritto di chiederne conto a me, che protesto ora di riceverli come se fosser fatti a me proprio. Vi prego a baciar la mano per me alla Guzpondina vostra, e darmene un po' novella, e dirmi se e quando dobbiam trovarci insieme a tavola ritonda, come ci siamo trovati al tempo antico sì giocondamente. Io la tengo in gran pregio per la sua bontà, come voi pure amo ed estimo; e questo farò sempre. Addio.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

Nacque in Bologna nel 1692. Morì in patria nel 1777.

Di gloriosa e ben meritata fama va accompagnato il nome di Francesco Maria Zanotti, ingegno fatto a tutte le scienze. Protestando egli nelle sue opere di non volere scrivere toscanamente, scrisse però sempre elegantissimamente sì in prosa che in verso; ed in compagnia del Manfredi, del Ghedini, di Giampietro fratello suo tenne sempre raccomandato lo studio degli antichi esemplari. Il suo libro Della forza de' corpi che chiamano viva, *la sua* Filosofia morale, *i suoi* Ragionamenti dell'Arte poetica *si possono rammentare come opere classiche della risorta letteratura. Bella disinvoltura mostrò nelle sue Lettere familiari, sparse di ottimi pensieri e di gravi sentenze. Ne saranno prova quelle qui raccolte, e tolte dalla edizione delle sue Opere fatta in Bologna nel 1779 e seg., vol. 9 in 4.°, e dal suo epistolare carteggio coll' Algarotti, come pure da un libretto pubblicato in Bologna nel 1826 dal ch. canonico Schiassi.*

XCI.

Al sig. Francesco Algarotti.

Bologna, 14 gennajo 1738.

Il vostro Neutonianismo non ha potuto fino ad ora piacermi, se non quanto egli mi piacque quando voi qui in Bologna me ne faceste parte. Come esso mi fu recato a casa in tempo che io non vi era, che di rado vi sono, mi fu tolto e portato a leggere altrove. Dappoi m'hanno detto che non gravandomi

aspettarne altra copia, quella ch' era diretta a me si sarebbe, secondo l'intenzion vostra, mandata al sig. Vicini, di che io sono rimasto contento, acciocchè altri senta il piacere ch'io ho già sentito altra volta; così veramente che voi me ne mandiate un altro esemplare, o piuttosto due, ond' io abbia come soddisfare altri e me stesso. Allora vi scriverò più partitamente il giudizio mio, ed anche l'altrui, se, vivendo com' io fo in disparte, mi verrà fatto di rintracciarlo. Troppo si sa che io vi voglio bene, e che mal soffrirei di sentire dir male delle cose vostre. Pochi poi sono quelli del cui giudicio vogliamo curarci noi che siamo filosofi, se già noi filosofi non vogliamo curar molto una gloria che siamo soliti di disprezzare. Tuttavolta, per quel che sento da alcuni, non piace molto a chi vi ha letto, una certa foresteria sparsa quasi per tutto, dicono essi, ne' vostri Dialoghi, che non gli lascia essere così italiani come vorrebbono. E per essere più italiani pare ad alcuni che dovessero essere ancor più serj, non mancando chi venga in sospizione che voi abbiate voluto metter in burla il sistema del vostro Dio. Ma, come dico, del mio giudizio nulla, e dell' altrui poco posso dirvi. Gio. Pietro mio fratello non entra gran fatto in coteste materie; e se si avvolge alquanto nello stile, veggo che s'imbarazza nella foresteria; la quale nè a lui, nè ad altri che se ne sdegnano, non lascierà parer buono neppur quello che pur tale sarebbe, quand' anche fosse ornato alla chinese. Ma io vi scrivo ciò che voi sapevate, o almeno potevate indovinare prima che io il vi

scrivessi. Come avremo altri esemplari, faremo che più persone gli leggano, e così udiremo il giudizio dei più. Quanto alle vostre Mode, che mio nipote mi ha comunicate, io non vi farò un commento; chè a me non piace di farne, e a voi non fa d'uopo; dirò solo che mi sono piaciute assai, anzi, toltone alcun luogo ch'ora non mi sovviene, assaissimo. Ben è vero che se facendo molti componimenti di cotesta maniera, vi ricordaste poi una volta dell'Italia, fareste bene. Perchè gli ornamenti con che s'abbigliano i Francesi e i Britanni non contengono ogni cosa; e se io conosco ben loro, essi non conoscono tutto il bello. A poco a poco la mia lettera diverrebbe una dissertazione, ciò che io non voglio, quantunque difficilmente mi rimanga di scrivere scrivendo a voi. State sano, Algarottino mio, ed amatemi come fate.

XCII.

Al sig. dottore Gabriello Manfredi.

Napoli, 9 giugno 1750.

Di Napoli che volete che io vi dica? Parrammi di avervi detto tutto se vi dirò che quantunque io avessi presente all'animo la bellissima Roma, pur questa Napoli ha potuto rapirmi. E se fosse lecito di far paragone di due città così magnifiche, direi che in Roma si trova l'allegrezza cercandola; in Napoli l'allegrezza istessa vi viene incontro e vi cerca. A

Napoli la natura ha dato tanti doni che non ha bisogno di molta arte per piacere; Roma s'è fatta bella tutta con l'arte. E come io tengo per fermo che le più belle cose del mondo sieno in Roma, così facilmente mi piegherò a credere che la più bella città del mondo sia Napoli. Non è però che l'arte non abbia voluto anche in Napoli secondar la natura. Il palazzo del Re è maraviglioso; il teatro è così magnifico e vago, che non avendo io potuto veder quei di Roma, non posso neppur figurarmeli più vaghi nè più magnifici. La conversazione ch'io vidi jer sera della duchessa di Carvizzano o Carvignano, benchè ristretta in cinque stanze, parea fatta non per gli uomini ma per gli Dii; tanto era in ogni sua parte nobile, sontuosa, vaga e magnifica. Quello che tra noi si dice della rozzezza e della brutalità napolitana è, credetemi, una frottola sparsa da quelli che misurano la gentilezza d'un paese dalle risposte di un qualche vetturino o d'un qualche lacchè. Io, che la misuro da altro, dicovi che ho trovato qui tanta cortesia, tanta gentilezza e tanta conoscenza, che non mi azzarderei gran fatto di far paragone del mio paese con questo. E ben veggo che molte volte ci pare barbara una nazione, non per altro, se non perchè, rispetto ad essa, siamo barbari noi. Ma di questo parlerèmo forse una volta insieme a Bologna. E perchè non anche prima in Roma? dove voi vi tratterrete pure per qualche tempo, e dove io vo ritornando talvolta con l'animo, e vo pur facendo delle infedeltà alla bellezza di Napoli, per venire ad abbracciar col pensiero voi e il

sig. Marchesini e il sig. Uberto; a' quali significherete queste colpe che mi fanno commettere, e gli saluterete a nome mio.

Significate a mio fratello, quando gli scrivete, che ho veduto la signora Donna Faustina principessa di Colobrano, la quale, toltone gli abbracciamenti, mi ha fatto tutte le altre gentilezze. Tra tutte le donne letterate non ne ho mai veduto niuna che parli così naturalmente e così bene com'ella; e tra tutti gli uomini letterati, nessuno che parli meglio. Di gentilezza non parlo, perchè in questo par nata apposta per servire d'esempio alle regine. Questa mattina mi ha fatto veder molte chiese. Che chiese! che argenterie! che lavori! che ricchezze! che magnificenze! Questa signora ha forse conosciuto il mio debole, ed oggi mi vuol far vedere Posilipo e i sepolcri del gran Sannazzaro e del divino Virgilio. Mi ha fatto anche vedere il padre Cavalcanti predicator regio, e il famoso dottor Niccola Martino, che mi ha comunicato certi suoi teoremi di geometria elegantissimi, ch'egli m'ha promesso di stendere e darmeli, acciocchè io gli presenti alla nostra Accademia dell'Instituto. Le cortesie ch'io ricevo da questa gentil signora, e per mezzo di lei da questi cortesissimi letterati, dovran piacere a' nostri amici dell'Instituto, e fra gli altri ad Eustachio mio nipote, di cui quella e questi hanno voluto saper novella, e di cui più mi preme che di tutti gli altri. Qui si spera di erigere una specula astronomica, e la signora principessa di Colobrano vi coopera grandemente. E non dubito che si farà se il Re si

lascierà distogliere alquanto dai monumenti e dalle statue dell'Ercolano, dalle quali pare rapito, e che io spero di vedere tra pochi dì. Ma che fo io, che vi vo' nojando con quello che a voi forse nulla importa? Deè però importarvi tutto ciò che ad un vostro discepolo, quale io sono, appartiene. State sano.

XCIII.

A Giambattista Morgagni.

Bologna, 7 settembre 1751.

Voi vi maraviglierete veggendo così d'improvviso che io vi scriva; ma più ancora vi maraviglieresté, se sapeste che sono già più mesi che io vo scrivendo senza che voi il sappiate; nè ora pure il sapreste se un dubbio in cui mi hanno posto alcuni, al desiderio de' quali non è contrario il mio, non mi mettesse in necessità di significarvelo, e insieme dimandarvi, anzi pregarvi d'una permissione, che sarà per me il maggiore testimonio ch'io sperar possa dell'amor vostro. Sappiate (e ciò però stia tra noi per ora, perchè desidero che la cosa non si metta in palese, nè bisogna) sappiate, dico, che io ho esteso in lingua volgare un picciol Trattato della quistione famosa *della Forza viva*, diviso in tre libri, che sono tre Dialoghi; e volendo indirizzar l'opera a persona di un nome grande e glorioso, ho avuto l'ardimento d'indirizzarla a voi, non già dedicandovela, come

si suol fare, ma indirizzando a voi tutte le introduzioni dei tre Dialoghi, e mostrando di voler esporre a voi i ragionamenti che fingo essere stati in Napoli tra me e il sig. Don Francesco Serao e 'l sig. Don Nicola Martino, e la signora Principessa di Colobrano ed altri sopra la *forza viva.* Finchè ho scritto l'opera non ho creduto di dovere domandar licenza a niuno, essendo sempre in tempo di tenerla che nessun la vedesse, ed anche di abbrugiarla. Ora però che il consiglio di alcuno, congiunto a qualche mia particolar riflessione, mi mette in dubbio di darla alle stampe, convengo pregar voi prima che altri a perdonarmi la confidenza che mi ho presa scrivendo, e insieme dirmi, caso che io mi deliberassi di stamparla, se vi desse noia ch' io ve la indirizzassi in quella maniera che ho detto. Io non attribuisco nè a voi nè ad altri alcuna particolar opinione onde possa nascervi briga, e appena ne attribuisco alcuna a me stesso, volendo io non decidere la quistion da maestro, ma trattarla con familiarità; e tutto il Dialogo è scritto con quella scioltura d'animo e libertà, con cui vedeste scritto quel Dialoghetto latino che già leggeste ne' nostri Commentarj. Io vi prego dunque di scrivermi la volontà vostra, alla quale io conformerò la mia; nel che però non posso essere così rassegnato, che non desideri ardentissimamente e vi preghi, per tutto l'amor nostro, a voler permettermi, caso che il libro dovesse uscire, di farlo uscire col gloriosissimo nome vostro, parendomi che egli solo possa illustrare il mio; e che l'opera tutta non potrà non parere

leggiadrissima ed ornatissima, essendo diretta a voi. Vi ho scritto questa in tanta tristezza che non potrebbe credersi, accompagnata da una somma debolezza di capo, e di tutta la persona, con un fastidio generale di tutte le cose. Voi sapete che io nacqui per essere malinconico. Se alcuna cosa può sollevarmi, si è l'esser certo dell'amor vostro, cui vi prego di conservarmi. State sano.

CXIV.

Al medesimo (*).

Bologna, l'8 febbrajo 1752.

Questa sera il nostro corriere recherà seco a Venezia un involtino diretto a voi, che egli dovrà quindi farvi recapitar franco a Padova. Vi troverete entro un esemplare de' miei Dialoghi, l'ultimo foglio de' quali uscì jeri di sotto al torchio. Questo vi dico, perchè intendiate la fretta che hanno di venire a voi, e in grazia di essa perdoniate al primo esemplare la confidenza che si ha preso di venire a voi da sè solo, e mal vestito e disadorno. Per la prima

(*) Pubblicò questa Lettera, l'antecedente e qualche altra su quest'argomento corsa fra il Zanotti e il Morgagni, per la prima volta il ch. sig. Ab. Filippo Schiassi di Bologna, ivi, 1826, in-8.°, e crediamo di far qui cosa gradita trascrivendo anche la risposta data dal Morgagni al Zanotti dopo avere letto l'aureo libretto; risposta che pure trovasi nell'opuscolo sopraccitato. — *Gli Edit.*

occasione che mi si presenterà ve ne manderò più altre copie, e più civilmente legate. Intanto pregovi di accettare quella che ora vi mando, cortesemente, risguardando piuttosto all'animo mio che al merito suo; perchè in verità quando io penso in che modo è stata fatta la operetta, e da cui, e quanto ella è in sè poco adorna e poco vaga, mi confondo di averla indirizzata a un tanto uomo quanto siete voi. Ma la nostra amicizia non varrà ella tanto che mi compatiate? E l'avete pur fatto per quelle miserabili Elegie, sopra le quali mi avete scritto tanto favorevolmente, e così conformemente a ciò che me ne scrive il nostro sig. Volpi, che posso bene, piacendo a voi due, o sperare che debbano piacere anche agli altri, o non curarmene. Vorrei che similmente potessero piacervi i Dialoghi, ne' quali ho voluto tentare quello che io potessi in una età troppo avanzata e in una salute troppo debole; e sommi arrischiato, abbandonandomi a me stesso, di volere dar lume e spirito e vaghezza ad una materia che non ne sembra capace. Purchè voi abbiate in vista questi motivi di compatirmi, io avrò ed ho l'ardire di pregarvi a scrivermene poi il giudicio vostro con vostro comodo. Mi piacerà di sentire anche quello del nostro sig. Volpi e del sig. marchese Poleni, l'uno e l'altro de' quali ne avrà da me un esemplare, subito che avrò l'occasione di mandarglieli. Voi intanto riveriteli a mio nome, e ringraziate il primo della gentil lettera che mi ha scritto. State sano.

XCV.

Giambatista Morgagni a F. M. Zanotti.

Padova, 18 febbrajo 1752.

Che bella cosa sono i Dialoghi vostri! Non posso dirvi abbastanza quanto abbiano superata l' aspettazion mia, la quale pur era, come esser dovea, grandissima. Nè io dubitava già che per oscura e difficile da ornarsi che fosse in se stessa una tal materia, voi non foste per rischiararla e per abbellirla quanto più fosse possibile; ma non credea possibile ch' essa ricevesse tanto lume, nè tanta grazia, vivacità e leggiadria, quanto e quanta io leggendo tutti e tre i libri, con mia incredibile sorpresa e con egual profitto e diletto, ci trovo. Il qual diletto ha avuta tal forza, che avendo io cominciato a leggerli così per averne soltanto un saggio, e con animo di differirne la rimanente lettura a tempo che finita fosse questa mia pubblica Notomia che tutto mi occupa, da una carta all' altra, sono, dentro non molte ore, giunto all' ultima: la qual cosa forse non mi è mai, fuori che in alcuni altri vostri scritti, accaduta. E mi parea sempre di sedere o di navigare insieme con voi e con quella vostra onoratissima compagnia, e particolarmente col sig. Don Francesco Serao mio grande e stimatissimo amico. Le giuste lodi di cui, e de' nostri carissimi signori Beccari ed Eraclito Manfredi ho con tanto pia-

cer lette, con quanto rossore mi sono incontrato in quelle che ne' tre proemi avete profuse non altramente che se, non a me, ma ad uno di que' perfettissimi uomini per avventura scriveste, pari a quel sommo filosofo, che *qual noi vediamo*, *ci avete formato*; sicchè non tanto di quelle lodi, quanto dell'amore che certamente vi ha trasportato a darmele, vi ringrazio senza fine. E come non dubito che questa nobilissima Opera vostra non sia per durare quanto durerà la stima delle sublimi ed utilissime scienze che in essa illustrate, e dell'eloquenza, dell'urbanità e delle bellezze dell'italiana lingua, le quali tutte, se da libro alcuno, certamente da questo imparar si potranno; così godo oltre ogni credere, che la più lontana posterità sarà ancor essa per sapere che io sia stato tanto amato da un tanto uomo: e sol mi dispiace che alla medesima non potendo passare qualche coserella che v'indirizzassi o facessi per corrispondervi pure in alcuna maniera, sarò da essa creduto ingrato: benchè nell'animo, che Dio mi ha dato capacissimo della maggiore e più perfetta riconoscenza, nol sarò mai. Nel resto come fu intorno all'Elegie, così altro non potrà essere che uniforme al mio il giudizio del sig. Volpi intorno a questo libro, nè altro quello del signor marchese Poleni (con l'uno e l'altro de' quali sarete servito), nè altro finalmente quello de' dotti uomini che saranno per leggerlo; chè infiniti saranno, purchè il leggano con animo non prevenuto; nè temo in questa predizion mia d'ingannarmi, perchè troppo manifesti sono i fondamenti su' quali essa s'appoggia. Le co-

pie che volete mandarmene, s'esser può senza vostro incomodo, mi saranno gratissime; ma guardatevi di credere che alcuna abbia bisogno di verun esterno ornamento, contenendone ciascuna di loro tanti e tanto belli in se stessi! . . .

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

Nacque in Genova nel 1692. Morì in Parma nel 1768.

*Non mantiensi oggidì, come per lo passato, rigogliosa la fama di quest'illustre ingegno, già capo e principe d'un genere di poesia lirica che troppo conceder soleva al calore e alla fecondità dell'immaginazione. Niuno può tuttavia togliergli uno de' primi seggi nel moderno nostro Parnaso, e lo avrebbe fors'anche tra i vivaci scrittori in prosa, se troppo tenui e scarse non fossero le sue scritture di questo genere che ci rimangono. E buon saggio possono darne, a malgrado di molti neologismi ne' quali liberamente ei trascorse seguendo l'uso de' suoi tempi, le seguenti Lettere dal Frugoni indirizzate ad una eletta Dama sua amica, ed al celebre conte Algarotti. Furono tolte dall'*Epistolario *pubblicato in Venezia dall'Abate Rubbi negli anni* 1795, 1796, *e dalle Opere dell'Algarotti sopraccitato.*

XCVI.

Al conte Camillo Zampieri.

Parma, 19 gennajo 1748.

Giovami avervi scritto, ed avere come per me meglio potevasi gli ufficj eseguiti che alla vera amistà si convengono. Piaccia alla fortuna che de' buoni ingegni è per antico costume nemica, non permettere alle triste avventure, che mai più la tranquillità dell'animo vostro e la quiete de' vostri ottimi studi contristino. Ma chi puote mai nelle dubbie strade dell'umana vita essere assai lieto e sicuro? Possiam però tutti aver ben penetrato lo spirito, e sopravvegnenti

sventure ricevere come chi con forte petto e con saggio prevedimento le previene. Ho veduto a' dì miei tante mutazioni, che non mi fan più maravigliare d'alcun avvenimento che inaspettato sorga, e tutto rivolga e conturbi. Veramente questo reo mondo è la patria degl' infelici; e pure ci piace di farvi lunga dimora e di respirar quest'aere vitale, e veder questa gioconda luce che ci colora e che pasce. Tutti speriamo vivere una volta felici e contenti. Io certamente no; chè avendo sempre travagliatissima vita condotto, non credo migliori dover essere que' pochi giorni che mi restano. Voi mi dite che dai miei versi io cerchi qualche alleggiamento ai miei guai; ed io non so, come voi fornito di un chiaro discernimento possiate immaginarvi che in questo sì corrotto e dolente secolo possano i versi sperare non che ottenere premio alcuno che vaglia. Bisogna però che questa ragion renda all'incomparabile sig. conte Sanvitale, che sebbene non nato re nè sovrano, nato però cavaliere egregio ed egregio conoscitore e coltivatore delle muse e delle scienze, mille grazie mi fa e mi sostiene in questo disordine delle cose mie, che non puote essere più funesto e lugubre. Egli è amico grande dell' incomparabile Bernieri che molto mi ama. La riconoscenza confessa i beneficj e gli manifesta; e se voi scrivete a Bernieri, amerò che accortemente gli tocchiate questa confession mia grata e laudevole. Ho veduto il sonetto mio sotto altro nome impresso; ma nello stesso ordinario codesto signore che lo ha veduto pubblicare sotto il suo nome, mi scrive e mi dice che

l'errore è di chi ha stampato; e di tale errore mi chiede scusa e mercè. Io non gli rispondo, e non so come maggiormente risentirmi di tale stravaganza. Mi credo troppo onorato quando altri le cose mie fa sue proprie. Vagliono esse forse assai, perchè io debba ripeterle con molta premura? Chi sa che tutte non muojano meco? Le vostre vivranno la vita del mondo, perchè sono sublimi e divine. Il mio poemetto per la nascita del primogenito di Mylord Holdernesse ambasciatore Britannico lo avrete con altre cose che l'áureo Bernieri nostro divisa costà spedirvi. Amatemi, e siate persuaso che nessun più di me vi ama e vi ammira. Addio, ec.

XCVII.

Alla valorosissima Nidalma.

Parma, 2 dicembre 1751.

Io non so perchè di tre mie lettere che v'ho scritte nessun riscontro io n'abbia da voi, che pur solete essere oltre ogni paragone diligente e gentile. Sarebbevi mai venuto a noja codesto mio scriver sì di frequente e sì lungo? Vo' dubitar di questo piuttosto che d'altro: troppo mi graverebbe che qualche incomodo di salute fosse la cagione del vostro silenzio! Non io però cesso, nè mi perdo di animo. Voi non potete immaginare quanto sia capricciosa la mia foggia di pensare e di vivere: se d'una cosa m'invoglio, sono tutto in quella; se la voglia finisce, l'abbandono per sempre; ora mi vien il talento

di verseggiare, e sono tutto versi; or mi prende la smania di scriver lettere, e son tutto lettere. Fo sempre quello che l'umore mi detta; pregato non so cominciare, non pregato non so desistere. Oh che buon musico a' nostri dì sarei stato io! Non vedete che io perfettamente fo quello che far sogliono codesti mezzi uomini canori? pregati non cantano, non pregati non la finiscono mai più.

Vo' in parte compier la promessa mia: eccovi la musica per le due canzoni; non è questa che una modulazione semplice, e quale conviensi a chi canta senz'accompagnamenti una musica per suo diporto. Le note della prima strofa a tutte l'altre senz'alcun intoppo si adattano: vero è che dee poi il cantore animar diversamente le note ove l'affetto e 'l sentimento delle parole lo richiede. Vorrei che Roma così le udisse cantare come graziosamente le canta la bella Dori. Penserò a farvi costì giugnere il mio ritratto. Dori, se costì fosse, non me lo avrebbe richiesto; chè portandolo ella nel cuore, l'avrebbe fatto vedere assai più vivo e più fedele che mai sel possa valor d'illustre pennello. Questo è un tratto di poesia in prosa; ricevetelo per tale, e donatelo al Parnaso, dov'io sovente respiro la libertà di scrivere quanto la felice fantasia mi propone. Quando avrò finita la canzone dell'Autunno ve la manderò; la sto scrivendo. Ella è veramente ormai fuor di stagione: Dori me ne fa un delitto, me ne riprende, se ne adira; ma fa poi terminar le sue collere in un dolce sorriso. Poveri poeti! siamo pur deboli a fronte d'una bella che ci lusinga!

Io credeva che l'età mia più non dovesse sentir l'impero della bellezza allo spirito unita; eppure io sono ancora in catene. Non ridete di vedermi ancor folle negli anni del ravvedimento e del disinganno: verrà quel giorno che sarò più filosofo e meno poeta, ma non mai meno ammiratore e servidor vostro ossequiosissimo.

XCVIII.

Alla medesima.

Parma, 15 giugno 1753.

Nello stesso dì che la soavissima vostra lettera mi giunge, viene a trovarmi il sig. marchese Cammillo Boscoli dall'alma città ritornato, dove ha avuto l'onore di conoscervi e di riverirvi. Egli mi ha parlato di voi con quelle lodi che ho sempre trovato sul labbro di quanti hanno avuto la buona sorte di trattarvi, e di rimanere presi da que' talenti che vi assistono, e da quelle maniere che in voi spirano non meno saggezza che grazia. Molto io l'ho interrogato, ed ho goduto di farmi ripetere le stesse cose che sempre di nuovo piacere mi ricolmavano. Egli m'impone di presentarvi, ancorchè lontani, i suoi sinceri omaggi, e di pregarvi di annoverarlo fra' vostri ammiratori e servi. Dalla conversazione del degno amico sono passato alla lettura del vostro elegantissimo foglio, e nei sentimenti ottimi, e negli accorti divisamenti de' quali è ripieno, è sempre più viva

riscontrata la bella immagine del vostro merito; e mi sono sentito di maggiore ossequio tutto infiammare. Da quanto mi andate scrivendo, io vi considero e vi contemplo come una di quelle anime rare che non sentono la corruttela del secolo, e sdegnano sottoporsi alle infelici e vane leggi del sesso. Bisogna tuttavolta non portare tant'oltre l'amore delle cose migliori, che quasi selvaggia e degli onesti piaceri nemica vi renda, e troppo facendovi filosoficare, vi rubi affatto alla gentile società ed agli usi del viver moderno. Ottimo consiglio si è conservare uguale l'animo in tutte le fortune, nè troppo credendo alle liete, nè troppo disperando nelle avverse. Il mondo, come voi dite, è quel gran libro che attentamente studiato sempre più ci disinganna, e nelle nostre e nelle altrui differenti avventure ci porge i documenti più veri per pensare e giudicar bene di tutto. Bisogna però, per conseguire un' imperturbabile tranquillità, credere che tutti per un' occulta irreprensibile provvidenza superiore nasciamo per avere una sorte che difficilmente può mutarsi, e che però dalla cuna ci accompagna sino alla tomba. Altri hanno tutti favorevoli gli accidenti, ed altri gli hanno tutti contrarj. Bisogna rassegnarsi al suo conosciuto destino, e passar sopra tutti i mali; come una nave intrepida passa sopra tutti i furiosi flutti, e si fa portare da que' medesimi che la combattono, e così compie il suo cammino. Le due vostre eredità pare che non abbiano migliorato la vostra condizione. Miglioratela col vostro spirito maggior di tutte le umane vicende. Abbiano i libri, abbia

l'erudito Sisimbro una parte del vostro giorno. Coltivate l'animo, ma non trascurate il corpo. Qualche divertimento vi faccia tornare con l'altre donne, e parer donna fra loro. Lo specchio non sia per voi sola un inutile arnese. Un dotto parrucchiere abbia talvolta il governo de' vostri capelli, ed un abile sartore lo studio delle vostri vesti. Tutto questo può comporsi con la coltivazione dell'ingegno, che principalmente deve occuparvi. Fate chiedere all'inclito Sisimbro, al nostro General Custode, che debbo mandargli per le quattro patenti, alle quali dovrà egli aggiungerne un'altra che tra poco gli chiederò. Rinnovate i miei rispetti al sig. Principe vostro, e in questi cocenti giorni cercate l'ombre più sicure e più fresche, perchè la vostra salute non ne soffra. Non vi lasciate annojare dalla fatica dello scrivere, e non mi lasciate più corrieri digiuno dei dolci vostri caratteri. Ricordatevi che non può essere più forte e più sincero quell'ossequio, nè più viva e ferma quella riconoscenza che mi costituisce il vostro fedelissimo servidore ed amico, ec.

XCIX.

Alla medesima.

Parma, 9 luglio 1754.

Voi con le vostre soavissime lettere, che tratto tratto vi degnate scrivermi, fate, come in rannuvolato cielo fa talora il sole, che per

lo rotto d'un nugolo furtivamente ai mortali si mostra. Questi inaspettati raggi, che così chiamerò le lettere vostre, mi ravvivano, mi fanno certo della costante benevolenza ed amicizia vostra, che sempre onorata e cara mi sarà; e recandomi insieme liete novelle della salute e della vostra vita sempre amica degl'ingegni e dell'arti, d'inestimabile consolazione mi ricolmano. Io dacchè più scritto non mi avete, sono stato a Genova, dove ho preso possessione d'una Badia, che dall'avo mio materno mi viene, onde ora non abate di vacuo nome, ma abate di S. Remigio, chè tale è il titolo del mio beneficio, mi appello e sono. Questa dignità non è affatto sterile: essa accresce convenevolmente le rendite mie e mi fa viver meglio. Sono tornato a questa Corte dalla mia patria, seguitando il sig. marchese ambasciatore Grimaldi costì venuto per commissione di S. M. Cattolica a vedere le occorrenze di questi nostri Sovrani e della real loro casa; portando provvedimenti e danari. Onorandomi egli d'una special protezione, mi ha fatto accrescere l'onorario mio di due mila di queste lire; onde ora vengo ad avere dalla Corte cento belle dobble intere per anno. Ma che mai giovano, incomparabile Nidalma, i danari che crescono, se crescono coi danari gli anni che mi spaventano? Io vado fra queste fortune invecchiando, ed ogni dì sempre più conosco che il tempo inesorabile non perdona. Voi siete ancor fresca d'età, siete piena di talenti e di grazie, conversate spesso con le muse e con i loro amabili seguaci, e potete ancor gioire di tutti i beni della vita e della

bella società. Non così a me interviene: sento che la stagion poetica è per me passata. Languisce l'estro, il genio m'abbandona, e le facoltà già felici all'uopo ed al desiderio non rispondono; e pur voi mi chiedete dei versi? E quali mai vi manderò? Quelli che per lo addietro ho fatti? Ma dove gli potrò trovar io, se nati appena li ho lasciati andar vagabondi, come parti derelitti? Vi manderò quelli che ora più non fo e non oso di fare, imperocchè più non so farne? Vo' tuttavia ubbidirvi, come posso. Vi manderò fra poco una raccolta d'anacreontiche, che ho compilata per la morte d'una cagnoletta elegantissima che soprammodo amavasi da questa signora principessa Trivulzi, di fresco venuta a servire madama Infanta nostra sovrana in qualità di cameriera maggiore. Intanto voi fatemi avere codesta raccolta arcadica funebre dei giuochi olimpici degnamente a voi dedicata. Occasione propria io non saprei ora additarvi per mandarmela senza spesa. Degnatevi voi di far cercare se alcuna costì ne nasce: io vi avviserò di qualunque altra che mi possa offerire. Felice voi, che potete sì sovente fra i valorosi pastori d'Arcadia sedervi, e coltivare lo spirito; ed anzi felicissimi quei pastori che la buona sorte destina a farvi corona, ed a studiarvi, come donna d'incessanti fregi adornata! Inspiratemi con le frequenti lettere vostre quel fuoco che in me già muore, e fatemi col favor vostro ancora valere fra i vivaci e fervorosi poeti. Aggiungerò questo sublime beneficio a quei tanti de' quali la più riverente e grata rimembranza conservo. Mettetemi appiè del sig. Principe vo-

stro, ed alla sua buona mercè raccomandatemi. Addio. Sono il vostro servo, ammiratore ed amico sincerissimo, ec.

C.

Alla medesima.

Parma, 10 dicembre 1756.

Di che vi dolete mai? Come ingiuste, perdonatemi, sono con me le due vostre lettere che ricevo tutte e due con lo stesso corriero! Io sconoscente? io dimentico di voi? ma non siete voi stata la prima a romper commercio di lettere con me, e tacere ostinatamente più e più mesi? Il mio silenzio è dunque stato meno al certo un dispetto che un ossequio verso di voi. Mi sono conformato al vostro. Non ho creduto più tempo di scrivere, quando voi più non iscrivete. Mi son fatto una legge del vostro esempio: l'ho seguitata fedelmente. Ma, no. Io in mezzo alle vostre noncuranze mi sono ben sovvenuto ed opportunamente di voi: partendo di qui monsignor di Canillac uditore di Rota, consegnai ad un suo segretario, ad un abate che aveva seco, un libro de' miei Poemetti sopra i balli, ch'egli mi promise di ricapitarvi prontamente al suo arrivo. Saran parecchi giorni ch'egli è giunto costì col Prelato suo padrone. Possibile che a quest'ora non ve gli abbia ancor consegnati? se mai se ne fosse scordato, mandate a cercar d'essi; nè vi sarà difficile ri-

sapere chi fosse l'abate compagno del viaggio di Monsignore. Dopo che gli avrete avuti, ripigliatevi tutti i rimproveri vostri, de' quali senza ragione m'avete caricato. Il mio cuore non perde mai le belle impressioni che vi fa il merito. Non so, per mio felice o temperamento o costume, che scordarmi le ingiurie: i beneficj non muojono mai nella mia grata rimembranza. Io sto bene, e per la clemenza de' miei reali Sovrani vivo giorni felici e ripieni d'onore. Madama Infanta mia augusta Sovrana mi ha conseguita una grazia ragguardevolissima dal gran Re suo padre. Ho per la sua sovrana mediazione ottenuto di poter dedicare a sì possente e glorioso monarca una scelta delle mie poesie. Conviemmi ora tutto applicarmi a questo, e studiar che l'offerta riesca, quanto più mai potrò, degna di chi si è degnato proporla e di chi si è degnato riceverla. So che non nascono nè possono nascere dall'ingegno mio cose che uguaglino la grandezza di sì luminose deità; ma mi conforto in pensando che ancora pochi fiori d'un pastorello sono omaggi che piacciono agli altari avvezzi alle offerte più splendide. Quanto mi rallegro con voi che madama la marchesa Gabrielli vi sia vicina! quanto mai bene ha cambiato col romano Tevere le venete lagune! Non dico poi quanto dovrei felicitarvi d'aver ancor visto costì il sig. abate Rota, che in Venezia vi teneva una sì dolce compagnia. Mettetemi a piedi della Dama degnissima. A voi ed ancora ad essa debbo portare i complimenti di madama la marchesa Teresa Scotti che soggiorna fra noi, e che di questo gentile ufficio mi ha

vivamente incaricato. Datemi nuove del sospirato ristabilimento di Nostro Signore. I voti di tutto il mondo sono interessati nella vita d'un Pontefice sì benemerito della Chiesa, padre amoroso di tutti, vivo oracolo di sapienza e specchio vivo di virtù. Saprò poi volentieri se la salute vostra fiorisce, se la felicità illumina i vostri giorni e contenta il vostro cuore. Addio, ec.

CI.

Alla medesima.

Parma, 5 luglio 1757.

Io vi scrissi per sapere chi si diletta costì scrivere fogli ciechi, e far insulse critiche sopra gli altrui versi. Mi pentii d'avervi ciò scritto. Sono simiglianti insidiose carte degnissime d'esser sagrificate agli usi più secreti e degni del silenzio; e però non ne fate alcun caso, come io alcuno non ne fo certamente, ed ommettere qualunque diligenza, se pure alcuna non ne avete fatta. Si può per grazia sapere se monsignor Durini è in Roma? potete voi per alcun amico vostro farlo in nome mio riverire ed interpellare, se una mia lettera gli è giunta, e per qual cagione non l'onora della dovuta risposta? Vi prego vivamente di ciò. Non può mancarvi mezzo per farlo, se vorrete darvene pensiero. Io vi manderò d'oggi in avanti quelle cosarelle mie che farò, e sarete la prima ad averle, giacchè così vi piace. Ma che vi può

mandare la nostra Lombardia che sia degno dell'alma città dove voi siete? Le muse costì regnano, costì fioriscono gl'ingegni. Non possiam tuttavia esser tutti cittadini di Roma, e noi Lombardi non ci possiamo tener malcontenti di quello che in codeste parti ci concede il cielo, e di quello che siamo nel mondo coltivato delle lettere e dell' arti. Io mi sono perfettamente rimesso. Non sento ancora punto d'essere invecchiato: mi pare essere or ora uscito dalla mia prima gioventù. Fermo è il mio corpo e vigoroso, ed abile a tutti gli ufficj della vita; e per conseguenza il mio spirito, suo buon ospite, non è punto meno vivace e fervido, e fecondo e dispregiator degli anni che posson tutto mutar quaggiù. Che volete che io replichi sopra codesta vita vostra così solinga, lontana? Io ve la loderò; imperocchè questa è la vita che condur vi piace, e che per conseguente io deggio lodarvi. Vero è però che se molto tempo passate in leggendo le cose mie, non so se da tutti ne sarete lodata. Io debbo di tanto onor che mi fate, sapervi sommo grado. Altri vi diranno che in altro potreste spender meglio i giorni vostri, e vi diran meglio. I libri sono ottima cosa per riempier molta parte delle ore nostre. Ma noi, nati alla società, abbiam mestieri di passar dai libri muti ai libri parlanti, e di più lungamente intertenerci con i secondi che con i primi. Sceglietene dunque dei migliori, e con grata vicenda fate gli uni agli altri succedere, ed applicatevi più a quegli d'essi che più dilettazione e giovamento vi recano, ec.

CII.

Alla medesima.

Parma, 27 settembre 1757.

La canzone del sig. abate Golt molto mi è piaciuta. Piena è di spirito e di splendore lirico. Grande è l'argomento sul quale s'aggira, ma grande ancora è la nobiltà delle immagini, la franchezza de' voli, la luce delle belle espressioni, che per quanto lice ad umano ingegno lo uguagliano. Parmi che vi sieno ripetute le stesse desinenze; cosa che sebben senza esempio che la difende, pure può con maggior lode in una canzone schifarsi. Rallegratevi in mio nome di sì leggiadro componimento col valoroso Autore, che se si diletta, come io fo, d'attingere alla divina fonte d'Orazio, bee certamente a quella di cui più ricca, più luminosa e divina altra io non saprei vedere. Ma Dio sa quando sì gentil poeta voi rivedrete. Già vi suppongo trasferita in Velletri. Giova lo strepito della città interrompere con l'ozio della campagna, e respirar ne' giorni autunnali un'aria più sincera e più libera, e lasciato in Roma il lusso, ed il faticoso piacere ed orgoglio della vita civile, tornare alla semplicità ed alla prima quiete de' primi nostri antichi padri, che meno ambiziosi, furono più felici di noi. Ottima è la comitiva de' libri che avete fatta venir vosco in villa; ma ottimo è ancora quel libro par-

lante e vivo che vi accompagna. Monsignor Zambelli potrà con minor vostra fatica erudirvi parlando, che leggendo non vi erudireste da voi stessa. Fategli i miei più rispettosi complimenti. Io sarei troppo fortunato se potessi costì venire; ma troppo cammino mi converrebbe fare, e poi non mi trovereste più così degno di voi, come mi trovaste in Venezia. Il tempo non perdona. Gl' ingegni nostri ancora lo sentono. Ma giacchè non posso alla vostra campagna trasferirmi, vo', come posso, imitarvi. Domani passerò a quella d'una assai leggiadra ed amabile dama a cui piacciono i versi. Ella si degna sovente cantare i miei, e fargli parer divini con una voce che l'armonia stessa non saprebbe desiderarne per se medesima una nè più pieghevole, nè più ingegnosa, nè più dolce. Ella m'impegnò a farle quattro canzoni sopra le quattro parti dell'anno. Vi mando la Primavera, e vi manderò poscia l'Estate che ho già fatte per lei. Oh se le udiste risuonare nella sua bella bocca, quanto più vi piacerebbero! Non mi credete per questo un poeta innamorato: sono un amico, un ammirator suo. L'età mia non è più per l'amore: egli ha in me ceduto il luogo all'amistà. Vi auguro ogni più soave diporto in codesta vostra villeggiatura, dove, se mai di me vi sovverrete, spero che non v'increscerà di ripigliar la penna, e con pochi tratti di essa continuarmi le vostre nuove e le vostre grazie. Sono, con inviolabil attaccamento di stima ed amicizia, il vostro servidore ossequiosissimo, ec.

P. S. Ho voluto che il mio scrittore aggiunga

alla canzone della Primavera ancor quella dell'Estate. In questa io do ricovero ad Amore stanco e sudato, come Anacreonte lo raccoglie in sua casa malconcio dalla pioggia ed errante per via di notte. Amendue queste descrizioni vi faranno credere che Dori m'abbia preso, e mi faccia, come un innamorato, cantar di lei. Vi potreste tuttavolta ingannare. Addio, ec.

CIII.

Alla medesima.

Casalpò, 26 ottobre 1757.

Direte, e in qual parte del mondo è codesto Casalpò, donde ora Comante mi scrive? Io vel dirò subito, gentilissima Nidalma. Egli è una villa lontana nove miglia da Parma, dove per la terza volta si è degnata seco alloggiarmi e con mille grazie distinguermi la bellissima e virtuosissima contessa Dorotea del Bono, che per vezzo del canto io chiamo Dori ne' miei versi. In questa sua felice campagna mi giunse il pregiatissimo vostro foglio, con le due mie canzoni da voi messe nella pubblica luce per onorarne l'autore, e per fare manifesto a tutto il mondo quanto egli stima e venera l'egregia Dori, e quanto voi per una non meritata bontà stimate il suo canto. Io non posso abbastanza ringraziarvi d'un sì illustre testimonio, col quale avete voluto palesare a Roma quanto favor vostro segue a discender sopra di me, ed a far-

mene insuperbire fra tutti i passati ed i presenti poeti. Ma siete voi sicura poi che l'alma città trovi quelle mie canzoni così belle e così degne del pubblico giorno, come le avete credute voi? Io rispetto il vostro fino discernimento; ma se mai la benevolenza vostra vi avesse fatto veder male, duolmi di voi che sarete meco a parte dell'universal censura. Le altre due stagioni io non le ho ancora scritte, e bisognerà scriverle, perchè le vuole quell'amabilissima Ninfa che può tutto sul mio cuore e sull'ingegno mio. Ella ha letto con volto ridente le vostre stampe; ed io vorrei che voi vi poteste insieme conoscere, perchè sarebbe vicendevole il piacere di sì bella conoscenza. Sapete, incomparabile Nidalma, come sicuramente a tutta Roma ed al mondo intero piacerebbero le due canzoni stampate? Piacerebbero all'eccesso, se Roma e il mondo intero le sentisse cantare da quella valorosa Dori per cui le scrissi. Nel nascimento del Real quintogenito di Francia ho scritta una canzone pindarica, che in mia lontananza ho fatta presentare a S. A. R. che per clementissimo favore ne ha ordinato la stampa, che ora si sta facendo, e di cui a suo tempo una copia vi farò costì giungere. Riverite con ossequio Monsignore, e ringraziatelo d'avere sì esattamente promossa e fatta uscire senza macchia alcuna l'impressione de' versi miei. Felice voi che di sì degno Prelato potete aver sempre pronta l'assistenza e quella familiare conversazione che fa la miglior parte del nostro vivere! Terminate con esso la vostra villeggiatura, dove io sono col mio rispetto e

col mio desiderio. Comandatemi, e persuadetevi che la mia riconoscenza e la mia servitù non finiranno che col corso de' miei giorni, gentilissima Nidalma. Addio, ec.

CIV.

Alla medesima.

Parma, 18 novembre 1757.

Io non so come non abbiate ricevuto una mia lettera, con la quale risposi alla prima vostra, che mi recò la prima stampa delle due canzoni; imperocchè io certamente l'ho scritta e messa in cammino, ed anzi era una lettera assai lunga, e non forse degna di smarrirsi per via; ma mi lusingo che vi sarà poi giunta. Altra ne averete avuta poi con la canzone natalizia; ed ora avrete questa con una canzone, di fresco uscita, per una buona figliuola che si fa monaca. Volete più versi? Io mi lusingo che mi pregherete di cessare ormai e di non nojarvi più con i miei poetici sì frequenti dispacci. Voi volete la musica delle due canzoni. Dori è troppo gentile per non farsi un piacere di farmela copiare, ed anzi sollecitarmi a mandarla ad una sì saggia ed illustre Pastorella che tanto onora il mio canto. Non tarderò molto a spedirvela. Le note, sopra le quali si canta la prima strofa, servono a tutte le altre seguenti. Il mio ritratto non verrà così presto, imperocchè io non ne ho che uno dipinto già molti anni addietro

dal celebre Molinaretto; e di questo ne farò trar copia, giacchè mi rassomiglia affatto. Oh direte che gli anni cresciuti di molto debbonvi aver messo una gran diversità. No: gli anni hanno rispettato la mia bella figura, e l'hanno quasi lasciata qual si degnò la mia signora madre architettarla là di que' tempi un po' lontani che io non mi vo' rammentare. In questo punto alzo gli occhi, e mi guardo nella tela, e mi ravviso, e mi riconosco e dico: Son io. — Spero che lo direte ancor voi, quando mi vedrete. Tutta la differenza sarà che ora sono in parrucca, ed allor io era in capelli. Non mi troverete l'onorato abito di S. Pietro indosso, ma il pastorale pelliccione d'Arcadia. Io non so se presso le belle dame in Roma possa più del primo piacere il secondo. Infine mi vedrete, e del giudizio vostro sarò contento. Non fate torto al cuor gentile di Dori; io sto assai bene in esso: sfido quanti sono, quando io nacqui, e quanti ancora non hanno avuto tanta fretta di nascere, a starvi meglio. Ama e stima i miei versi, dolcemente li canta, e fa partire dal suo grazioso labbro certe catene che legano con piacere, e non trattan male la mia serva libertà. Non è però che io vada superbo che il vostro cuore mi lasci ancora una parte, dove una cortese memoria ed una vostra generosa condiscendenza mi permettono ancor di vivere. Le vostre lodi vagliono quelle dell'amabile Dori, e sono per me ripiene di lusinghe che ancora m'incatenano. La sola lontananza toglie il credito a queste mie sincere espressioni. Presente conoscerete ancora che potete tutto sopra di

me. Sono in essa tanti ingegni felici e tante penne illustri che possono meglio occupare gli applausi suoi e meritare il suo decisivo favore. Voi siete troppo benemerita del Parnasso e di coloro che con chiarezza di nome lo illustrano, perchè approvandomi voi, Roma non mi approvi. A Monsignor rendete infinite grazie dell'onor che mi fa co' suoi complimenti. Io vorrei che non sempre inutile fosse la mia servitù per lui. Il suo personale merito in me crea questo desiderio. La grazia vostra, che lo distingue, lo alimenta e lo accresce. Trattatelo bene, e scordatevi tutte le massime capricciose del sesso che fanno troppo sentire il suo superbo dominio. Io son nato per la pietà: vorrei dal mio cuore poterla traspiantare negli altri. Essa è una pianta che onora il terreno dove alligna, e mette frutti troppo soavi, per non difenderla dalle ingiurie del nemico rigore e della ingiusta crudeltà. Addio. Donate al mio genio le belle follie che scrivendo mi detta. Io debbo secondarlo. Voi dovete col vostro gradimento fargli coraggio, perchè siegua ad inspirarmi. Sono il vostro costantissimo ammiratore, ec.

CV.

Alla medesima.

Parma, 7 marzo 1758.

Io so d'avervi sempre risposto; e dall'ultima mia vedrete che per la rea stagione sono stati

per lo addietro ritardati corrieri e lettere, onde le risposte non potevano essere più sollecite del loro arrivo. Quello che in oggi ricevo mi parla della musica fatta sopra le mie due canzoni, la quale non corre per tutte le strofe; sicchè vi è piaciuto trattenerla, ed attendere che il vostro Orfeo trovi quelle modulazioni che più convengono. Io le aspetterò e le aspetterà la gentil Dori, che m'impone riverirvi con ogni ossequio, e rendervi mille grazie di quelle che voi vi studiate di farle. Io credo che la vera musica per somiglianti canzoni da cantarsi per diporto sia nata e tuttavia si conservi fra quelle benedette gondole di Venezia, e fra quelle beate lagune, dove la libertà ed il piacer della vita si sono messi a ricovero. Veggo poi come si è costì giudicato dalla vostra dotta assemblea del volume nuovamente pubblicato in Venezia; e veggo insieme che ne vorreste avere l'avvisamento mio. Io ho giurato sull'ara d'Arpocrate di non profferir parola sopra tale edizione, e non posso rompere il solenne giuramento. Vi dirò che mi sarebbe piaciuto che i miei poemi non si fossero pubblicati a talento d'altri, senzachè io ne fussi interpellato. Non avrei permesso che, come opere maestre ed esemplari, si mettessero nel gran giorno del pubblico. Io rispetto troppo il nostro secolo, a cui non mancano penne superiori di molto alla mia e degne d'essere proposte in esempio. Poteva questo onore meritamente darsi ai due poeti che mi fanno compagnia nella stampa. Avrei inoltre procurato che i suddetti poemi miei non uscissero difformati da molte mende che la noncuranza dei revisori vi ha

lasciato scorrere. Il mio poemetto genetliaco per il nato figlio di mylord Holdernesse, poteva veramente avervi luogo; ma dopo la sua prima edizione io l'ho riformato e ritocco, onde molto mi giova che sia stato ommesso. Quelle benedette lettere critiche che sono a fronte del libro, o non si devono stampare, o pure se ne doveva fare una stampa a parte. L'odio che può contro di esse risvegliarsi nella repubblica delle lettere, non fa verun vantaggio ai versi nostri, che vengon fuori con esse. Dante e Petrarca sono due nomi consacrati dal consenso de' tempi e delle nazioni. Sono i primi padri dell'italica poesia. Sembra sacrilegio attaccarne la fama, screditarne il culto e farne un suggetto di mordace e deridente censura. Non è però che io creda doversi da tutti giurare sulle loro parole, e non osar dopo loro ciò che ciascuno per il suo genio e per i suoi studi osar può felicemente. Io sono certamente uno di coloro che non ha voluto aggresso al servile armento de' miseri imitatori; che sempre dal modello son lungi: ma non è però che non conosca e non veneri i due gran poeti antichi, che sono luce perpetua della lingua nostra. Rinnovate i miei complimenti più rispettosi a Monsignor vostro, e a tutto l'erudito ceto che vi fa corona. Vorrei che mi feste copiare tutte le leggi e i privilegj così fatte e concessi all'Accademia di pittura, scultura ed architettura. Forse saranno stampati, e vi saranno tutte le cariche e tutti gli accademici che compongono l'Accademia. Vi saranno ancora forse delle orazioni e poesie dette in lode di tale Accademia dagli Arcadi.

Di tutto vorrei che feste una raccolta, e che me la inviaste. Il ritorno de' predicatori può darvi opportuno mezzo per la spedizione. Degnatevi mettere in ciò la cortese vostra diligenza. Noi non abbiamo orator sacro che molto vaglia. Io però so predicare a me stesso. Addio, adorabile Nidalma. Addio, ec.

CVI.

Alla medesima.

Parma, 24 maggio 1758.

Il portatore di questa è il padre maestro Anton-Maria Perotti, diffinitore dell'Ordine antichissimo che viene dal profeta Elia, *si vera sunt exposita*, poeta lirico splendidissimo, santo quanto bisogna e quanto può esserlo un valente poeta. Vivuto sinora in Milano fra le tavole più dilicate e le più scelte assemblee, dove il solo desiderio di qualche illustre conversione lo guidava sovente, se ne va alle romite contrade di Sora, dove vuol unicamente pensare a convertire se stesso, Superiore di quel solitario convento, nel quale anche vuol terminare il suo quaresimale, giacchè egli è uno di que' rinomati che ogni anno gridano al popolo di Dio che si converta. Accoglietelo graziosamente, e degnatevi favoreggiarlo in tutto ciò che potrete. Il suo merito dee determinarvi. Aggiungetevi a questo l'antica amistà, e la vera e singolare stima ch'io fo di lui, se pure ciò

può maggiormente persuadervi. Vi mando per esso certe ultime mie poesie stampate, e vi manderei ancora una festevole mia lettera mezzo prosa e mezzo versi per la doppia patente arcadica spedita alla vostra elegantissima Riviere, ed a lei indiritta, se ne avessi pronta la copia: ciò sarà con altra occasione. Il suddetto Perotti, che in Arcadia fu battezzato col nome d'Esimo Afroditico, è un amico e conoscitor ottimo di quella egregia Dori, da cui mi sono allontanato, come una pupilla s'allontana dal dal sole che troppo co' suoi raggi la percote e la vince. Il sole resta però sempre sole. Continuatemi la buona grazia vostra, che ravviva i miei languidi giorni. Riveritemi tanto l'erudito vostro ceto che vi fa nobil corona. Divertitevi, e non permettete che il soverchio studio e la soverchia serietà escludano i lodevoli piaceri, senza i quali troppo nojevole e dura è la vita nostra. Io non gli niego alla mia ancor verde vecchiezza; e sono il vostro, ec.

P. S. Siete sfortunata. Ho trovata, nel chiudere questo pacchetto, la copia della lettera per la Riviere. Accrescerà forse questa la noja vostra. Qui si vorrebbe che si stampasse, riputandosi una lettera tutta grazie; ed io non vo' stamparla, perchè ciò piuttosto converrebbe ad altri che a me. Addio, immortale Nidalma. Addio.

CVII.

Alla medesima.

Parma, 4 agosto 1758.

Io mi sono rimesso d'una febbre terzana, che parecchi dì m'ha travagliato; ma non ho ripigliato ancora le forze e quel buon umore che nasce dalla buona armonia della macchina che imprigiona il nostro spirito. Non posso dirvi quanto universalmente sia qui stata applaudita l'esaltazione del degnissimo regnante Pontefice, e quanto io specialmente mi sia rallegrato di vedere in tempi così turbati e difficili passato in una mano sì santa e sì pietosa ed insieme ferma ed invitta il governo della Chiesa e del mondo. Io sto scrivendo un poema in versi sciolti per sì felice ed acclamata elezione, il quale dovrà stamparsi in Milano. Se mai ho desiderato quella divinità che dee distinguere un vero poeta, la desidero certamente ora che tante eroiche virtù di sì gran Pontefice e tante speranze del mondo cattolico si fanno un argomento troppo superiore al mio genio. Porrò nell'opera tutto lo studio e lo sforzo del mio povero ingegno. Una pianta che dà quanto può dare, merita il gradimento ed il perdono del suo cultore. Godo che il sig. conte Rezzonico abbia ricevuto da Sua Santità quelle rimostranze di clemenza e di considerazione che potevano in codesto suo passaggio sommamente onorarlo.

Egli è cavaliero assai dotto ed ornato, ed è cugino di Nostro Signore, poichè da cardinale lo trattava in lettere con questo titolo. Quanto ha mai festeggiato Venezia un sì fortunato avvenimento! infine quella è la patria degli eroi. Lo spirito del governo risiede in quella gloriosissima dominante, e si trasfonde in tutti i suoi magnanimi figli. Parmi che il sig. abate Golt abbia pensato bene al procurare a se stesso l'onorevolissimo servigio di monsig. Rezzonico. Non avrebbe mai fatto fortuna se continuava a servir Apollo e le Muse. Il Parnasso non è fecondo che d'inutili applausi. Fra gli allori e fra i mirti del suo monte non vi seggono che la penosa speranza e la malcontenta povertà. Rallegratevi in mio nome con lui del suo miglior destino. Io mi ricorderò di lui scrivendo, quando l'occasione lo richiederà. Mille e mille complimenti alla vostra eruditissima assemblea, nella quale non so perchè voi più non mi nominiate da molto in qua il tante volte mentovato monsignor N. Sareste forse divenuta incostante? o potuto avrebbe egli prima di voi divenirlo? Sono vicende della bella società, delle quali non si maraviglia chi per la lunga esperienza le conosce e le lascia correre come vogliono. Guardatevi dal caldo, studiate poco, divertitevi molto, e vivete più lieta e sana che vi sia possibile. Io fo così, perchè ho una pazza opinione in capo, che morto me, tutto il mondo sia morto. Addio, ec.

CVIII.

Alla medesima.

Parma, 6 ottobre 1758.

Beata voi che siete tolta dalle grandezze e dai rumori di Roma per respirare all'aria libera della campagna, e vivere quella vita innocente e tranquilla che si vive nelle selve! Voi mi chiedete quali sono le mie tante applicazioni che m'imbarazzano. Sono tutte cose che costano fatica e non danno piacere: traduzioni, stese di costituzioni, di capitoli, lettere informative, cancheri, che bisogna fargli, arrabbiar sovente e mostrar pure di fargli volentieri. Voi credete che nelle Corti si viva fra le rose, e per lo più si vive fra le spine. Non mi parlate di versi, di Parnasso, di Muse, o d'altro, perchè vo' mandar tutto al diavolo, e non vo' più scrivere in poesia, se credessi divenir l'archimandrita de' poeti. Godetevi codeste delizie velletrane col vostro amabilissimo Prelato. Lasciate un poco lo studio ed i libri da parte, e in questi giorni autunnali, ne' quali trionfa il Dio della gioja, il dissipator de' tristi pensieri, rallegratevi un pochetto più ancor voi. Non siate una selce fredda ed insensibile ai dolci ragionamenti, e senza pregiudizio della romana matronale severità divertitevi, ricreatevi e rimbalsamate il vostro sangue con quella giocondità che sviluppa gli spiriti ed arricchisce le forze della vita. Voi

sempre mi credete fra le gonne delle pastorelle. Io non le frequento più. Le stimo, le venero, le temo. Non bisogna venire all'età mia, ed avere ancora in capo la frenesia di piacere alle belle. Addio ninfe, addio amori. Per me più non sono. Datemi nuove de' vostri diporti. Ditemi se vi piace seguir Diana nelle cacce per veder se qualche novello Endimione ardisce tentarvi. Le amorose avventure sono sempre pronte, s'incontrano dove meno s'aspettano. Una passione non temuta per molti anni, e sempre vinta per molta virtù, nasce in un momento, e già grande nel suo nascere si fa tiranna d'un cuore. Voglio con ciò dirvi, gentilissima Nidalma, che non vi fidiate di voi stessa. Non so se monsignore N. approverà questo mio scrivere. Ma io alle volte metto la penna sulla carta, e la lascio scrivere tutto quello ch'essa vuole; ed allora non è la mia mente che detta, ma quell'uso di scrivere che non vuol freno nè legge. Ricordatevi di me quando potete. Io non posso, nè potrò mai scordarmi di voi. Addio, inclita pastorella. Addio. Sono, ec.

CIX.

Alla medesima.

Parma, 3 novembre 1758.

Sarete o già restituita ai sette Colli, o vicina a farvi ritorno. Le velletrane campagne non sono quelle di Tessaglia, dove le leggiadre pastorelle

e gli eruditi pastori traevano i fortunati giorni del secolo d'oro. Vo' dire non potranno tanto allettarvi e piacervi tanto da preferirle alle superbe sedi del Campidoglio. Vidi nell'ultima vostra l'ordine della vostra vita in codesto soggiorno. Bello parmi e piacevole, perchè a voi bello sembra e piace. A me però giova vivere diversamente. Io vo' veder molto mondo, e variar più che posso luoghi e persone, ed a guisa di pecchia instabile sopra più fiori e sopra più erbette con onesto ed innocente divagamento raggirarmi, e così fabbricarmi quel mele che molce e tempera l'amaro delle vicende. La stagione or più non mi consente interromper la città con la villa, sorprendere gli amici e le belle, desinar con loro nelle campestri case; talor passarvi le notti, e ridere, e dissipar le cure nojose. Le pioggie smodate, i dì nubilosi e tristi fanno a' cittadini amar la città, a' campagnuoli odiar la campagna. Nulla vi prometto delle due stagioni che restano a cantarsi. Io sono un umor tutto singolarissimo. Se non termino tosto le cose che intraprendo, non le termino più. Passò stagione, passò amore; non si canterà più altro. Piacciavi questa mia sincerità. Abbiamo qui perduta la nostra immortale Cleonice, la nostra amabilissima Riviere, che di questi reali teatri era la grazia danzante, era la dolce maraviglia. I suoi interessi ed i suoi vantaggi l'hanno richiamata in Francia. Partì ella jeri, ricolma di favori sovrani e di universali applausi, amareggiati però dal dispiacere di perderla. Io che in pregio avevala, ho voluto onorar la sua partenza e segnalare la mia speciale

amicizia. Eccovi un sonetto stampato per lei. Poco forse esso costì s'intenderà, perchè bisognerebbe aver veduto i due balletti, ne' quali ha danzato in uomo, come l'eleganza stessa e l'arte potrebbero danzare. Continuatemi la vostra benevolenza, e riverite Monsignore e tutta la vostra bella assemblea. Voi sapete con quanto ossequio e con quanta riconoscenza io mi vanti d'essere il vostro ammiratore ed amico, ec.

CX.

Alla medesima.

Parma, 30 gennajo 1759.

Voi direte che io sono negligentissimo: avete ragione. Ma se sapeste che vita occupata è la mia, non ve ne dorreste. Sono in un apparecchio teatrale che non mi lascia respirare. Dal sonno passo con l'alba al tavolino. Vi veggo sovente il meriggio. Pranzo ora solo, ora in belle compagnie che mi pregano. Veggo qualche gentil pastorella, e passo per Anacreonte alle oneste attenzioni che v'impiego. Procuro distrarmi un poco con esse dolcemente. Parto da loro per tornare al mio ritiro, al mio studio. Un poemetto in versi sciolti che aveva incominciato per codesto egregio sig. abate Golt, mi si fa vedere imperfetto fra le mie carte, desidera d'essere finito; ma il poveretto, fra le mie faccende, non osa domandarmelo. Lo finirò tuttavia, e finito che io lo abbia ve lo spedirò.

Accomodatevi, gentil Nidalma, al presente mio stato. E che? volete ch' io scriva lettere lunghe e versi, quando il mio dovere mi richiede tutto il tempo e tutta l' applicazione? nol potete volere certamente. Siete troppo piena d' onore e troppo coltivata nelle migliori massime. Voi godetevi quella vita tranquilla e libera, che non vi viene da leggi e da severe obbligazioni circoscritta. Date il vostro tempo ai volontarj piaceri e studi vostri. Abbiane molto la devozione e la pietà, che nel cuore vostro regnano. Abbiane molto ancora la lettura de' libri, che tacendo vi ammaestrano. Abbiane un poco ancora chi vi scrive e merita d' averlo. Non mi dilungo di più perchè non posso. La mia brevità vi dee piacere. Una penna mediocre annoja se troppo si dilunga. Addio. Fiorisca l' età e la salute vostra come una rosa di Gnido: sorga e si avvalori il vostro spirito come una palma d' Egitto: sia la vostra grazia favorevole a quanti la ricercano, come un platano che sotto l' ombra amica tutti raccoglie. Io sono il vostro vero amico ed ammiratore costantissimo, ec.

CXI.

Alla medesima.

Parma, 15 aprile 1760.

Quando io vi credea, gentil pastorella, fra le superbe romane capanne affatto dimentica di me, mi giunse inaspettata una vostra lettera

con una Raccolta di Sacre Rime e con i rimproveri del mio lungo silenzio. Il dono è bello, e più bello sarebbe se nulla del mio contenesse. I miei pochi versi fra gli altri mi pajono spine fra le rose, nebbia fra le stelle. Io vi ringrazio del vostro risovvenire e del poetico regalo. Dirò liberamente ciò che può difendere e scusare il mio cessamento di scrivere. In primo luogo dee presso voi giustificarmi il mio continuo trovarmi occupato in fatiche per servigio di questa real Corte. Ho dovuto scrivere un nuovo dramma, che si darà nel vegnente prossimo mese. Ho dovuto preparare altre feste teatrali, tuttavia non ancora finite, le quali servir dovranno per queste reali nozze vicine, la celebrazione delle quali andrà sino al venturo settembre. Vi dirò tuttavia per mia consolazione, e forse ancora per vostro generoso compiacimento, che jersera in Colorno volle S. A. R. l'Infante nostro signore sentirsi da me recitare, nel suo gabinetto, il nuovo dramma e l'altre teatrali feste per le nozze, ed ebbe la clemenza di farsi tutto piacere, e piacere d'una sì distinta maniera, che terminato il recitar mio, quando m'inchinai per ringraziarlo del suo real gradimento, si trasse di saccoccia la propria tabacchiera d'oro, e me la donò, rimandandomi superbo d'un presente consacrato dall'uso che ne aveva egli fatto. Vedete come la Corte di Parma richiama e rinovella i felici tempi dell'antico secolo migliore. Qui fioriscono l'arti; qui tutto si coltiva, si rabbellisce; qui sono in pregio gl'ingegni. Nel nostro primo Ministro di Stato non manca qui un Mecenate, un Varo al nostro immortale Augusto.

Tutto il già detto basterebbe a discolparmi verso di voi; e se non bastasse, aggiungerò nuove ragioni. Vi dirò che ho lungamente taciuto veggendovi tacere. Io sono ora l'uomo del mondo il più avvezzo ad uniformarmi. Prendo le cose come vengono. Poco di tutto mi rallegro, poco di tutto mi rattristo. Questa è l'unica via di viver bene. Il mondo va come vuole. Non è in man nostra cangiarlo; siamo tutti liberi, e vogliam tutti, quanto si può, far quanto ne giova. Abbiamo ora il demone di scrivere, ora quello di cessare. E di fatti perchè mai dobbiam noi con ciascun corriero riempier carte d'inutili complimenti e di fredde novelle? Sia sempre ciò, nè più nè meno, a comodo e piacer nostro. Vi resti solamente ben fermo nell'animo che, o scriva, o cessi, io sempre conservo la stessa riconoscenza e lo stesso ossequio per voi. So che la mia lontananza vi è ben compensata dai vicini egregj pastori che vi coronano. Che volete far di me, che sono un vecchio assai sterile e lontano, quando siete fra codesti fecondi e vivaci genj che vi corteggiano? Vivete felice, santa e divota quanto la solida pietà consiglia, lieta e partecipante dei piaceri quanto ragion consente. Ho scritto tutto ciò che estro veloce mi ha dettato. Conservatemi la grazia vostra. Valorosa Nidalma, addio, ec.

CXII.

Alla medesima.

Colorno, 11 ottobre 1763.

Inaspettata, ma più che mai grata mi giunge la vostra lettera in questo delizioso soggiorno della real Corte, dove ho l'onore di vivere. Voi vi dolete di me, ed io non mi credo meritevole delle vostre querele. Fui l'ultimo a scrivervi: voi più non mi continuaste la grazia del vostro carteggio. Non osai rompere un silenzio che fu da voi cominciato. Non è, nè sarà mai vero che mi sia scordato, o che possa scordarmi di voi. Le vostre amabili qualità ed i benefizj vostri alimentano in me di tal maniera una continua memoria di voi che non potrà perire che con me stesso. Può ben cessar la mia penna dallo scrivere, ma non il mio cuore dal rendervi quella ragion che meritate. Egli è vero che qualche mio componimento è venuto costì, invitato dalle buone accoglienze che ritrovava presso alcuni illustri personaggi che si degnano avermi in qualche pregio; ma non ho creduto che meritassero d'esser da voi ricevuti con l'incomodo della posta, unico mezzo spedito per fargli colà giungere. Il sig. abate canonico Fabbroni è quegli che mi ha sollecitato a mandargli. Non so se lo conosciate. Egli è un dotto, gentile amico mio, molto in questa Corte conosciuto. Voi siete ancora in Velletri,

credo a passare l'autunno, per poi rendervi a Roma. Vorrei che felicissimo fosse il corso della vostra vita; e pieno di que' piaceri che trovaste un giorno fra le beate lagune di Venezia. La mia presente fortuna non è splendida, ma tuttavia quale al mio moderato desiderare basta. Sono assai più vecchio d'allora che in Venezia mi vedeste; ma sono ancora fresco e vigoroso, e nulla ancor domato dagli anni, a segno tale che niuno mi dà quell'età grande che il mio volto e le mie forze sanno troppo ancor ben meritare. Vorrei, gentilissima Nidalma, che mi diceste se avete molti de' miei componimenti manuscritti; e vorrei che di tutti faceste copiare i titoli e il primo verso, e mi mandaste la copia per vedere se ne avete alcuno di quegli che io non ho. Un ordine sovrano vuole ch'io seriamente pensi all'impressione delle mie cose, ed io trovo che molte mi mancano. Fatemi questo piacere, ed ancora voi interessatevi nell'edizione mia, perchè riesca più ricca e compiuta che sia possibile. Assicuratevi che io altamente vi stimo e vi amo sempre, e sempre sono il vostro ossequiosissimo, ec.

CXIII.

Alla medesima.

Parma, 19 luglio 1768.

Il vostro venerato sposo non avrassi a male, se indirizzo quella risposta che ad esso lui debbo

a quella cara metà di se stesso, che degnamente voi siete. Un ballerino jeri mi si presentò con una commendatizia; e però riverendolo ossequiosamente in nome mio, gli direte che all'esibitore suddetto io mi sono offerto per qualunque sua giusta occorrenza, nella quale io valessi in suo vantaggio. Dopo questo io debbo mettermi a' vostri piedi, non so se reo o se innocente, e del mio lungo silenzio chiedervi perdono. Ma come io doveva continuare a scrivervi, se avendo scritto l'ultimo, voi niuna risposta mi deste? Dubitai per tale vostra sospensione che il carteggio mio tanto a grado più non vi fosse, come lo era pel passato. Fu dunque piuttosto un mio rispettoso riguardo che una ingrata disattenzione il mio tacermi, e non turbar di vantaggio i vostri piaceri. Non è però che Nidalma nel mio cuore non fosse, e non sia stata così tutta, come per lo addietro vi stette, e come tuttavia vi sta di presente. Io non mi scorderò mai quella beata Venezia dove potei la servitù mia dedicarvi, e dedicarvela per sempre. Colà conobbi, ammirai il vostro merito; colà adorai tante virtù che singolarmente vi ornavano; colà infine mi compiacqui di vedervi così portata a favorir le muse, a coltivarle, ad accogliere cortesemente tutti gli amatori delle belle lettere; e così come l'antica intrepida Clelia disprezzare il sesso, e nello stesso tempo al maggior segno illustrarlo. Eccomi di nuovo ricominciar con voi una corrispondenza che (se pure così piaceravvi) non abbia più fine, non patisca più veruno interrompimento. Non so se voi risaputo abbiate la gravissima mortale

mia malattia, che nel passato dicembre mi assalse ed all'estremo pericolo mi portò. Ho potuto, la Dio mercè, uscirne felicemente; sebben più mesi ho dovuto guardare la camera e il letto, non ancora adesso essendo affatto fuori della mia lunga convalescenza. Prodigioso è stato il mio risorgimento in un'età che di troppo si è cogli anni avanzata. Vivo ancora, inclita Nidalma, e vivo così tutto sempre a voi devoto, come sinora vissi. Gratissima cosa mi farete dandomi di voi le più liete novelle, e degli studi vostri e della dotta compagnia che costì vi fanno i più celebri ingegni; sendo voi fra le romane pastorelle tanto amante di sapere, quanto l'altre più sono di comparire adorne e pompose e ben istrutte nell'arti di piacere. Io penso vêr la metà del venturo agosto passare a Genova mia patria, rivedere i miei Penati, abbracciarvi i miei ricchi ed illustri parenti che desiosamente mi aspettano, e che già logoro dal tempo e dalle fatiche vorrebbero che nel natio nido mi raccogliessi, e là terminassi di vivere dove a vivere cominciai. Prima della mia partenza di qui vi avviserò, perchè volendo possiate di qualche comandamento vostro onorarmi. Addio, gentile Nidalma, rendetemi la vostra grazia per non me la ritogliere mai più. Sono, ec.

CXIV.

Al conte Algarotti.

Permettetemi, egregio sig. conte Algarotti, che i dolci termini della nostra amicizia io ri-

pigli anche in vista di quel fatale e non anche da me ben conosciuto rammarico che ci ha forse senza mia nè vostra colpa disgiunti. Io so che siamo stati amendue certamente ingannati. Furono a voi ed a me supposte cose che certamente non erano; e per non so quale invidia della fortuna trovarono esse appo noi quella fede che non dovevano. Io vi giuro che il dispiacere vostro e quello dell'eccelsa donna che non nomino, mi colsero come inaspettata folgore; nè da me potendosene comprendere la cagione che tuttavia mi è ignota, mi posero in crudeli angustie, abbenchè l'interno testimonio non cessasse mai di confortarmi. Mal abbia chi malignamente mi fabbricò tanto male, e chi con arti pessime lo rese disperato e insanabile. Ma tempo è omai che la rea caligine si rompa, e che la luce del vero ritorni. Io ho avuto sempre impressa nell'animo mio l'immagine grande del vostro merito, e l'ho sempre onorata con quell'amore e con quella riconoscenza che al paro d'essa in me saranno immortali. Ho procurato di avere le divine cose vostre che più da voi non mi venivano, e le ho predicate ed ammirate ed in quell'alto pregio tenute, nel quale da quanti conoscono lettere ed ingegni deggiano aversi. Eh via, dottissimo sig. conte Algarotti, se l'amistà nostra per qualche maligno influsso miseramente inaridì, per qualche altro prestantissimo e favorevole finalmente rifiorisca e riviva. Uno la fortuna me ne presenta che certo esser non puote più illustre, più autorevole e caro. Viene di passaggio a codesta real Corte sua eccellenza il sig. marchese Girolamo Gri-

maldi che passa a quella di Svezia in qualità di ministro plenipotenziario del Re Cattolico. Tra le infinite grazie che si è degnato farmi nel suo soggiorno in Parma, mi fa pur quella di accreditare questa mia lettera a voi diretta, con farsene portatore ed insieme favoreggiatore efficacissimo. Voi da lungo tempo conoscete ed amate un cavaliere così degno. Io ne adorerò il nome e le divine qualità infin che viva. Dover voglio a lui, fra tante cose che gli deggio, il sospirato vantaggio e piacere della nostra ravvivata amicizia. Rinasca adunque più bella che mai sotto sì splendidi e sì fausti auspizj, e non abbia termine che con i nostri giorni. Mi certificherà di questo la risposta vostra, che con gran desiderio starò attendendo. Datemi con essa molte nuove di voi, molte dei vostri studi e molte delle novelle produzioni ammirabili del vostro spirito. Voi siete presso il più glorioso e prode Re dell'Europa, che tutto vede con la sua mente, e tutto con questa regge e sostiene; grande nelle arti di guerra e grande in quelle della pace. Felice voi che col valor vostro potete di tanto Re meritare il difficile gradimento e la stima che solamente vêr l'ottime cose discende! Non vi scordate però dell'Italia nostra, che come un suo raro lume ed ornamento vi risguarda e vi celebra; e dappoichè fuor d'essa avrete l'italiano nome altamente illustrato, vi richiami al patrio cielo quell'amore che non può per alcuna straniera felicità mai perder sua forza e sua ragione. Io sono col più profondo rispetto e col più sincero zelo . . .

CXV.

Al medesimo.

Non era scritto nelle mie felici vicende che io vi rivedessi costì al mio ritorno. Quanto l'ho mai desiderato senza poterlo effettuare! Ma io mi lusingo rivedervi qui in primavera alla nostra grand'opera. Questa sarà l'*Armida* di Quinault. Non so come mi verrà fatto di ridurla in tre atti, e di rinvenirvi le parti tutte che per i primi nostri attori mi bisognano. Sarebbe soverchia dimenticanza di noi, se in tale occasione non veniste. Non vi si perdonerebbe di leggeri da chi vi ama e vi pregia moltissimo codesta ostinata vostra lontananza. L'immortale Ministro ha letto la lettera vostra che molto lo risguarda. Glie la ho presentata dopo tavola, ch'era d'umor lietissimo e pieno di salute e di vita: egli con molto piacer l'ha letta, e m'impose di rendervi grazie di tutte le gentilezze vostre, e di assicurarvi che la vostra cartella avrebbe tra poco avuto qualche cosa del nostro valoroso monsieur *Petitot.* Verranno pure i libri che vi ha promesso, verrà il nettareo Peralta. Vorrei poter venire ancor io dove voi siete, e vosco poi discendere al mare, dove regna la libertà ed il piacer della vita. Sono pieno d'Aurisbe.

Ma passiamo a cose altre men dolci e men toccanti. Sapete voi che in brieve dovrò insegnare al real principe Ferdinando la lingua ita-

liana, e dargli le notizie più importanti sopra i nostri autori più celebri e più confacenti alla condizione sua? Di grazia consigliatemi. Io so la lingua, ma non saprei come insegnarla. La miglior Grammatica si è certo quella del Buommattei. Le particelle del Cinonio sono d'un gran soccorso. Ma credo che pochi esser debbano i precetti, molta l'osservazione e la lettura degli scrittori scelti e convenevoli. Non mi tacete qualche vostro buon avviso che possa giovare all'augusto allievo.

Ditemi che libri provvedereste per lui; in fine ditemi tutto ciò che fareste voi stesso in sì fatta incombenza.

CXVI.

A Monsignor Fabroni.

Voi vorreste scrivere la mia vita, voi dotto scrittore delle vite illustri. E che debbe importare alla posterità di saper di me novella? Il Tasso, l'Ariosto, il Petrarca, il Chiabrera son degni della curiosità de' tardi nepoti. Le loro vite vivono nella memoria de' tempi lontani, e son degne di vivervi. Chi son io che si debba saper dove nacqui, come vissi e che feci sopra questa terra de' viventi? verseggiatore e nulla più; non poeta, nome usurpato da molti, meritato da pochi ch' ebber mente più divina e lingua da risonar cose grandi. Nacqui d'onestissimo sangue; fui di dieci anni in collegio; di quindici fui involto in una tonaca regolare, senza ch' io vi fossi chiamato da chi chiama

ed elegge e conforta sulle vie che ci fa prendere. Fui di sedici anni obbligato, non volendo, a proferire i tremendi voti, ed a consolare i miei fratelli con una involontaria e mal conosciuta rinunzia. Fui cattivo claustrale, perchè fatto per forza. Ebbi a morir di tristezza e di collera in uno stato che non era il mio. La serenissima casa Farnése mi ricoverò all'ombra del suo favore. Il sempre immortal cardinale Bentivoglio ebbe pietà della mia miseria, espose al Papa le angustie mie; e quell'adorato e sempre glorioso Pontefice, di cui avete voi felicemente scritto la vita, mi prosciolse, mi fe' prete secolare, e scemò in gran parte le mie calamità. Il retaggio di mio padre, che ascende a trentamila lire di Genova, nol potei ritrar dall'unghie d'un nipote, che per la rinunzia mia mel ghermì, e che non mi darebbe un soldo se mi vedesse impiccare. Qualche aumento di pensione ottenni tuttavia dalla providenza del Senato in mia patria: piccolo sussidio, col quale appena viver potrei ben misurando le mie spese colla più stretta economia. Il maggior bene che io possa contare, è il patrocinio e la beneficenza dell'augustissimo Infante, che si è degnato raccogliermi e farmi passare giorni più tranquilli e gloriosi, ammettendomi fra quelli che hanno la fortuna di appartenergli. Eccovi, amico, in poco tuttociò che fa la mia vita. Delle cose che ho scritto non occorre parlarne. Tanti altri hanno scritto meglio di me, e di me meglio scriveranno. Le vite loro meritano il favor della storia e l'attenzione dei venturi secoli.

ANTONIO COCCHI

Nacque in Benevento nel 1695. Morì in Firenze nel 1758.

Grandissima rinomanza ebbe il Cocchi fra i medici, fra i filosofi, fra gli eruditi. Fu scrittore che per quanto s' appartiene spezialmente al linguaggio scientifico si giudicò meritevole d'essere citato nel Vocabolario della Crusca. Molte sue Lettere familiari stanno già impresse nella Raccolta delle sue Opere, per la prima volta pubblicate in forma compiuta nella presente edizione de' Classici Italiani del secolo XVIII. *La prima però delle due lettere che qui si danno, tratte dalle* Lettere scelte di celebri autori, scritte all'abate Antonio Conti (Venezia, 1812, in-8.°), *e la seconda, che trovasi manoscritta presso il raccoglitore, non sono comprese in quella nostra edizione, e possono servirle di supplemento. Quando si ravvicinino le Lettere del Cocchi a quelle di altri illustri Italiani suoi contemporanei, si scorgerà al paragone la nobiltà e sodezza del suo stile, condotto senza alcun rettorico lenocinio.*

CXVII.

All' abate Antonio Conti.

Londra, 6 marzo 1726.

Alcuni giorni sono, essendo io ammalato d'infreddatura, ricevei la gentilissima lettera di V. E. dei 28 gennaro, e non potei subito come avrei voluto ed eseguire i suoi comandi e rispondere. Finalmente essendo guarito ho comprato l'Anacreonte di Barnes, e l'ho dato al sig. Re, il quale ha mostrato piacere in pro-

mettermi di farlo pervenire a V. E. più presto che sarà possibile. La sua traduzione delle due Ode d'Orazio è stata molto lodata da chiunque l'ha sentita, e particolarmente dall'amabile Coste. Io siccome concorro nelle giustissime lodi, così aggiungo agli altrui desiderj i miei, e la prego e la consiglio a pubblicarla. In quella dell'ode IV del primo libro, ove dice: *le carene secche al lido dalle macchine son tratte*, io direi, perdoni l'ardire, più tosto *al Mare*. Tal traduzione, che conserva mirabilmente tutte le immagini in parole scelte e correnti, potrebbe rendere alla nostra lingua quel vanto che le incolte e lutulenti traduzioni del buon Salvini par che le abbian tolto, quasi noi non potessimo esprimer tutto ciò che si vuole con grazia colle voci del presente uso. Rolli ha intenzione di far qui una ristampa di tutte le traduzioni italiane d'Anacreonte, tra le quali ei bramerebbe porre anco quella di V. E., e però la prega a mandargliela. Le rendo molte grazie della bontà ch' ella ha avuto di procurarmi il favore del sig. abate Pellegrini; ma siccome ho già preso il partito d'andare nella prossima estate a casa mia, e per alquanti anni esercitare la mia arte nella bella mia patria presso i parenti ed amici, per mia buona fortuna non ho alcuna cosa da chiedere o da sperare nè dal Granduca, nè dal Papa, sentendomi cuore bastante per esser tranquillo come l'Achille del nostro amico Omero: ἔχων γέρας ὀλίγον τε φίλον τε. È però vero che non sono ancora sicuro di non restare impegnato nella lettura di Pisa. Il sig. marchese Renuccini, alla cui singolar cortesia io avrò eterne obligazioni,

mi scrisse ultimamente che 'l Granduca al solito avea mostrato della propensione a favorirmi; ma che il Ruolo dell'Università non era ancor fatto, nè si sapeva quando fosse per farsi. Sono già tre anni, come V. E. sa, che io pregai che mi si dicesse almeno se io doveva avere la lettura o no, perchè l'incertezza m'era per nuocer molto e a' miei interessi e a' miei studi, e 'l sapere il mio destino poteva essere d'utile anco all'Università medesima in caso che io dovessi esservi impiegato; perchè avrei subito vôlto il pensiero a quella materia che mi fosse stata ordinata, e a quest'ora sarei forse diventato idoneo a ben servire in quell'impiego. Non ho avuto finora la grazia di sapere il sì o 'l no: i miei studi e i miei interessi ne han sofferto; e se S. A. R. mi darà la lettura, forse non sarò capace d'esercitarla come si deve, non sapendo nemmeno in che genere di dottrina ella sarà. In tali circostanze, ed obbligato per altro ad andare in Toscana per compiacer mia madre, ho stimato meglio di risolvere di restar quivi, e non pensar più alla lettura di Pisa. Se nel prossimo Ruolo io mi vedrò incluso, ubbidirò i comandi del mio Sovrano; se no, resterò con maraviglioso piacere nella mia libertà, migliore assai de' metalli. Già V. E. avrà veduto quel foglio in francese che Newton ha fatto qua stampare, ove si lamenta acerbamente di lei, e risponde a due obiezioni contro al suo Indice cronologico. Dicono che persuaso da' suoi amici pubblicherà finalmente la sua Cronologia. Io non intendo perchè un galantuomo debba far tanto mistero di sue congetture, massime sopra ma-

terie tanto comuni come l'istoria. V. E. non so perchè ha sempre fatto troppo onore, cioè stimato più che ei non vagliono questi britanni filosofi che ritengono ancor molto della natia lor rustichezza, e che nella solidità di facili ragionamenti, e nella importanza e novità de' pensieri sono di gran lunga inferiori al nostro immortale Galileo e alla sua scuola. E del troppo onorargli ella è poi pagata con sì incivili trattamenti. So di certo ch'ei son sì rozzi e altieri, che si dichiarano di non curarsi che il nome loro sia mentovato di costà dal mare. Fortuna che il continente d'Europa non ha bisogno di loro nè punto nè poco. Dalla mia sola città, che è delle più umili, disfavilla più di scienza, di poesia e d'ogni genere di dottrina, che da tutto il loro regno senza paragone. Non ho veduto e non ho sentito parlare d'alcuna nuova Istoria Giudaica, nemmeno d'altri nuovi libri di scienze. Anni addietro un certo Hutcheson, che insegna le matematiche a Dublino, ristampò con aggiunte un suo piccolo Trattato sull'origine delle nostre idee della bellezza e della virtù. Fu molto stimato, e in verità vi sono bellissimi discorsi, ma sepolti in troppa metafisica ch'ei non ha avuto la pazienza di rendere intelligibile a' mediocri lettori; anzi v'ha meschiato quanto ha potuto le frasi geometriche e algebraiche. Intraprende a provare che abbiamo due sensi, oltre i cinque già noti, ch'ei chiama interni. L'uno ha per oggetto la bellezza, l'altro la benevolenza. Vi lessi tra le altre cose alcune riflessioni che mi parvero spiegar molto bene il diletto che devono apportare le eccellenti

opere di poesia; le quali riflessioni sono di quelle che costituiscono quella critica, per così dire, filosofica affatto ignota ai pedanti e nella quale io mi ricordo che V. E. è solenne e profondo maestro. Lessi la passata primavera il libro dello Svizzero, il quale non ha certamente torto nelle sue riflessioni. Mi parve però ch'ei non conoscesse intrinsecamente gl'Inglesi, ad alcuni de' quali lo feci leggere; ma 'l suo discorso parve superfiziale. Io ho letto in questo mio soggiorno di Londra, oltre moltissima poesia e medicina inglese, il più che ho potuto degli antichi Greci e Latini. Confesso che mi trovo più vigoroso e meglio nutrito l'intelletto quando giornalmente m'imbevo delle loro immagini, e più pronta ho la lingua quando spesso mi risuonano all'orecchio le loro vivacissime e semplici espressioni. L'ultimo libro ch'io ho letto è stato la Repubblica di Platone, nella quale benchè Socrate, per parlar liberamente, vi comparisca *Philosophe à gros grain*, non ostante io ne son rimasto incantato: la lingua e lo stile pulitissimo e ornato, la somma dolcezza nel disputare, e la bontà e l'innocenza che Socrate inspira m'hanno acceso di voglia di legger tutto il resto di Platone, e mi han fatto porlo tra gli altri pochi autori ch'io studio di possedere. Nel prossimo maggio spero di rivedere V. E. in Parigi, e di rinovare all'animo mio il diletto d'imparar da lei pellegrine notizie. Io sono al solito inviolabilmente...

CXVIII.

Al conte Francesco Algarotti.

Firenze, 20 agosto 1746.

Sono debitore a V. S. Illustrissima da molto tempo de' miei umilissimi ringraziamenti per le leggiadre produzioni del suo bell'ingegno, delle quali l'è piaciuto generosamente di farmi parte, e ch'io ho lette con piacere e profitto; e mentr'io stava indagando il modo di farle pervenire i segni della mia stima ed ossequio, mi trovo per la terza volta favorito della sua dottissima ed insieme elegantissima opera del Neutonianismo, la cui nuova edizione rileggerò avidamente, e riterrò tra le mie rarità cogli altri suoi favori, come monumenti preziosi della sua amicizia, di cui mi fo molta gloria. Nella prossima settimana mi prenderò l'ardire di mandar a Venezia per ispedirsi poi a V. S. alcune poche copie di tre miei Discorsi, l'ultimo de' quali io credo ch'ella non abbia ancora veduto, sopra un manoscritto in cera, acciocchè ella si degni di procurarmi l'onore che 'l mio nome si trovi, benchè in sottile apparenza, nelle librerie di cotesta parte di mondo, della quale ho grande opinione, e la quale mi dispiace non aver inclusa nel mio piccolo giro. Avrei qualche materiale da far altri libri, forse maggiori: ma siccome il dare ciascuno di questi al pubblico è stato per me il fargli il regalo

di venticinque zecchini almeno, poichè la stampa di ognuno de' medesimi tre a tanto monta, ed io non so farne altro ritratto che della fama; la prudenza economica mi avverte che tali generosità per me sono pazzie, e che è meglio essere oscuro e non temere la mancanza della farina. Non dubito che V. S. avrà scelto qualche altro raro e bello argomento per trattenere intorno ad esso i suoi brillanti pensieri; e bramandole contento e felicità in ogni sua impresa, anche per decoro dell'Italia e della filosofia, per le quali io m'interesso, pieno di venerazione per le virtù di V. S. Illustrissima le fo umilissima riverenza.

MICHEL ANGIOLO GIACOMELLI

Nacque in Pistoja il dì 11 di settembre 1695.
Morì in Roma il 17 aprile 1774.

« *Prelato in Corte del pontefice Clemente XIII, suo segretario de' Brevi a' Principi, ed arcivescovo di Calcidonia. Giace nella Basilica Vaticana. Tradusse già dal greco Caritone Afrodiseo* degli Amori di Cherea e Calliroe, *ed i libri* del Sacerdozio *di S. Giovanni Grisostomo, opere tanto diverse nell' argomento, ma recate destramente in nostra lingua con lo stile conveniente a ciascheduna; siccome avea poeticamente fatto del* Prometeo *di Eschilo, e della* Elettra *di Sofocle con l'opportuna giunta di gravi e sobrj comenti. Lasciò fra i suoi manoscritti anche la intera versione di Aristofane con note.* » *Così il cav. Alessandro Verri nella prefazione a Senofonte* dei Detti memorabili di Socrate *tradotto dal Giacomelli, e pubblicato nel* 1806 *per cura di esso A. Verri a spese del duca Francesco Melzi. Le seguenti Lettere familiari estratte dal carteggio dell'Algarotti mostreranno quanto questo Prelato valesse anche nello stile epistolare.*

CXIX.

A Francesco Algarotti.

Roma, 19 dicembre 1759.

Ambidue noi crediamo d'essere stati, voi l'ultimo a scrivere a me, io l'ultimo a scrivere a voi. Ho ricercato più volte le notizie della persona vostra, e non ho saputo altro, che praticando voi qualche volta di ritirarvi dal commercio umano, forse quello era un tempo di

tali vostri ritiri; onde non ho voluto disturbarvi, supponendo che sì fatti tempi sieno da voi consecrati alle muse.

La vostra lettera poi, della quale mi parlate, non mi è pervenuta: mi vidi bensì offrirsi alla vista sul tavolino le vostre lettere in versi, le quali i miei domestici non seppero dirmi chi l'avesse portate. Ma io conobbi bene essere un vostro cortesissimo dono. Ho avuto sempre in animo di ringraziarvi; ma non veggendo quel libretto accompagnato da vostra lettera, ho supposto non esser ancor tempo di recarvi noja: adesso che pare siate tornato in società, io vi scrivo, e dicovi che le dette lettere mi sono piaciute sommamente. Cento volte ho pensato che se si estinguesse la nostra lingua, e con lei rimanessero abolite le nostre consuetudini e maniere che teniamo nel vitto, vestito e in tutto il culto della vita, quelli che per imparare la lingua italiana leggessero ancora i poeti nostri, come noi per apprendere la latina leggiamo i poeti romani, non potrebbono ricavare da' nostri rimatori notizia alcuna nè della nostra religione, nè della maniera che abbiamo presentemente di vivere; come al contrario dai poeti latini infinite cose si raccolgono appartenenti ai modi, che si tenevano in que' tempi nella religione, nella politica, nel foro, nella vita privata, ec. Vedo che voi siete un poeta sì fatto, i cui scritti non patiscono questa eccezione. Voi avete per oggetto la natura; e le infinite combinazioni, colle quali essa ci presenta ogni giorno nuovi aspetti di cose, somministrano un'immensa materia al vostro poetico talento. Orazio

vi serve di modello; ma voi non prendete le cose, come fanno taluni, che allora stimano d'esserne grandissimi imitatori quando ne prendono tutto, e questo tutto da essi ne' loro miseri versi si deprava, movendomi di più lo stomaco, mentre ritirano a' tempi nostri cose ed oggetti che da tanti secoli sono al mondo svaniti. Ma questi poetastri non sono di tal valore da trattare cose non mai trattate, e trovare nuove forme di dire per esprimere le nuove cose che sono subentrate all' antiche, e imprimere nella dicitura la maestà il e decoro degli antichi. Ora *ipsi viderint.* Se non fossi stato distolto dalla severità d'altri studi, io avrei voluto rompere questo ghiaccio. E non avendo potuto farlo per mancanza d'ozio (nel che io per avventura sono stato fortunato, perchè forse per non aver tutto il necessario talento per sì grande impresa mi sarei fatto ridicolo) godo che vi sian persone di ardir generoso, le quali usino la poesia a dir tutto e parlar di tutto. *Sed haec hactenus.* Ritorno alle vostre lettere. Che direste se io vi dicessi che mi hanno colpito il cuore que' versi della lettera ad Eudosso:

Sacra ad Amore ombrosa selva antica?

Io gli ho letti ben dieci volte. Belli! veri! naturali! eleganti! pieni di soavità e tenerezza meravigliosa. E tali sono in sè veramente, e non già relativamente a qualcuno, che da quella lettura ricordandosi delle simili circostanze di qualche sua avventura negli anni giovanili, forse trova per questo que' versi di tanta bellezza. No, sono in verità in se stessi mirabili.

La lettera che mi avete trasmessa per Santarelli, mi ha trovato occupatissimo per la nuova carica di segretario delle lettere latine, onde non avendola potuta ancor leggere, mi riservo a parlarvene un'altra volta dopo che l'avrò considerata. Che ne dite? Mi hanno rincivilito. Di cappellan segreto mi hanno fatto camerier segreto, e di più mi hanno messo tra' più rispettati, che sono quelli che hanno le cariche palatine. Vi scrissi pure in altra mia che la Corte mi faceva l'occhietto, ma che io non le dava retta, come non mi farebbe por mente a' vezzi di giovane donna nè la mia età, *nec jam spes animi credula mutui.* Se la Corte fosse una donna, potrei dire esser giunto al mio dolore

Qualche soccorso di tardi sospiri.

Ma nè la Corte invecchia, nè io sono sì inoltrato nell'età che non potessi sperare da lei qualche altra ventura. Ma grazie a Dio ho sempre conosciuto che si vive più riposato e tranquillo, *neque altum urgendo*, siccome ancora *nimium premendo litus iniquum;* perchè il mio ritiro di ben diciott'anni mi ha forse pregiudicato. Ma che volete? Quel *dolor ex contemptu, qui est omnium acerrimus*, mi aveva messo di mal umore, e non ho trovato meglio per dirigerlo che la solitudine dagli uomini e la conversazione coi libri, e vedere chi campava più. Voi mi comparate al Bembo nello scrivere, e mi augurate la stessa fortuna. Veggo in questo i due effetti dell'amore, il travedere ed il fingere quel che si desidera. Io per me sono contento che

Est bona librorum, et provisae frugis in annum
Copia . . . .

Ho potuto fare una spesa di trecento scudi per alcuni libri che desiderava. Resta solo che per poterli leggere io campi.

. . . . At precor integrâ
Cum mente, nec turpem senectam
Degere . . . . . .

Dio volesse che con questo presente comodo potessi ritirarmi colla mia libreria in certo luogo, che osservai molti anni sono, amenissimo sul Fibreno, in occasione che passai di là per andare a monte Casino.

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet . . . . . .

Ma per poter avere questo comodo, bisogna stare in Roma e stare alla Corte, dove a ogni momento bisogna dire a se medesimo:

Hic fossa est ingens, hic rupes maxima: serva.

Ora io vi rendo grandissime grazie dell'amore che conservate per me. Se mai avrò un poco d'ozio, vi dirò quel che ho notato ne' vostri scritti, locchè voi da tanto tempo desiderate. Degli onori che mi augurate vi dico, che avendo ottenuto un poco di comodo, sono contento di quell'onore che ho conseguito, e che grazie a Dio ritengo non

Patre praeclaro, sed vita et pectore puro.

Vedo che la lunghezza della lettera vi farà sclamare: Oh che toscano ciarlone! Abbiateci pazienza, e questo ancora in grazia dell'amicizia. *Vale.*

CXX.

Al medesimo.

Roma, 15 febbrajo 1760.

Perdonatemi se vi parlo liberamente. Voi siete impazzito delle mie ciancie. Che diamine trovate voi nelle lettere mie che tanto vi piaccia? Dite che io vi dia un ritaglio di tempo, e vi scriva tutto quel che getta la penna. Ecco che io vi compiaccio. Ma se voi mi cimentate in questa maniera a scrivervi senza proposito, senz'agio e senza saper che diavolo io sia per iscrivervi, io spero che ricaverete da me tali lettere che vi guariranno da codesta frenesia che vi ha preso, di vedere in tutto ciò che scrivo queste gran cose auree che voi tanto magnificate. Se voi mi proponeste qualche cosa, sulla quale io dovessi dirvi il mio sentimento, io mi beccherei meno il cervello per empiere questa carta; e quantunque mi manchi il tempo, nulla di meno ne troverei tanto che fosse bastante al bisogno. Ma girare colla fantasia per trovar cosa che possa piacervi, questo è un tormento grande pel cervello mio, e un perdimento di tempo pel seccantissimo uffizio al quale sono stato novellamente chiamato, veramente *irato Deo;* perchè neppure in carnovale ho un poco di tempo da respirare. Io era solito in questi otto giorni ogni anno leggere due commedie d'Aristofane, quattro di Plauto, e

due di Terenzio, e passar la sera col Decamerone: e così passava questi otto giorni dati all'allegrezza, in casa mia da molti anni in qua, dopo la perdita di chi mi faceva cara la vita; perdita

Che ristorar non può terra, nè impero,
Nè gemma orïental, nè forza d'auro.

Adesso non voglio dirvi in che mi sia forza impiegare il mio tempo. Io ho fatto un bel cambio χρύσεα χαλκείων (*aurea pro aereis*). Io non avea mai concepito nell'animo il vantaggio di Diomede, ma neppure la sciocchezza di Glauco. E bisogna faticare in cose inamene ed ingrate; e quel che ti vien comandato, ti bisogna farlo presto:

Urget enim Dominus mentem non lenis, et acres
Subjectat lasso stimulos.

Almeno si fosse fatto un qualche accrescimento alla borsa. Ma non è mica vero. ἐπὶ μανδραβύλου χωρεῖ τὸ πρᾶγμα (*L'affare è sotto la consulta*). I cappellani segreti hanno avuto tutti la loro pensione questo decembre passato. De' camerieri segreti, alcuni sono stati proveduti; alcuni altri poi sono rimasti colla sola speranza, tra' quali ho l'onore di trovarmi ancor io. Che volete? qui non si fa stima che dei curiali, de' quali n'è più abbondanza, *quam olim muscarum est, cum caletur maxume.* Questa preterizione però non dubito che mi si volgerà in bene, subito che io ne avrò parlato al Papa, il quale sa ben distinguere *quid distent aera lupinis;* e quegli uomini che si trovano per ogni piazza, da quelli che non così facilmente si trovano. A proposito del Papa, io voleva in-

trodurre seco il discorsò di voi, come mi avete nella vostra lettera mostrato di desiderare; ma vi fu poco luogo. Riservo questo a martedì sera; e col discorrere di voi a S. S. chiuderò il carnovale di quest' anno. Eccovi quattro delle mie ciarle; mercoledì vi scriverò quel che sarà stato detto tra S. S. e me. Intanto pigliatevi queste belle nuove de' miei cortigianeschi progressi per questi due mesi e mezzo, dopo la promozion mia alla nuova carica. *Per totum hoc tempus subjectior in diem et horam invidiae?* Delle vostre lettere militari mi piace tutto: le cose e lo stile. *Vale.*

CXXI.

Al medesimo.

Roma, 15 novembre 1760.

Eccoci ritornati a scuola: e mi sta veramente bene, ch' essendomi portato da ragazzo in campagna, provi adesso tutti que' rincrescimenti che sentono i ragazzi quando loro conviene, terminate le vacanze, ripigliare gli studi. Io ebbi sul primo un forte desiderio di fare, come vi scrissi, quella vita presso a poco dal Berni graziosamente descritta nel suo Orlando: poi mi passò quel sentimento, e prossimo al partire di Roma mi venne la smania di ripigliare qualche buona lettura da me forzatamente intermessa, e andava mettendo insieme varj libri per passar con essi il tempo a Frascati; nè mi parve mai tempo, per lungo che sia, di tanta

durata, quanto que' tre o quattro giorni che restavano a partire: *O rus*, diceva io, *quando ego te aspiciam?*

. . . . quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, et inertibus horis
Ducere sollicitae jucunda oblivia vitae?

Ma non dubitate che di sonno, d'inerzia, di smemoratezza ne ho fatto una spanciata: *Strenua nos exercuit inertia:* ma di libri non mi è venuto nemmeno il pensiero di sciogliergli; e fortuna fu, che non fu messo con quelli il breviario. Pranzi, sonni, camminate, conversazioni; e non è mancata qualche *Chlöe dulces docta modos et citharae sciens.* E quantunque ci siamo portati da morigerati filosofi, non abbiamo nulla di meno potuto scampare dalla maldicenza del gazzettier Frascatano. Fra quei libri vi era il vostro Saggio della vita di Orazio: ancor quello ebbe la medesima sorte. Rimase legato con Omero e Platone, e si godè con quelli il fumo d'una maledetta stanza accanto alla cucina, dov'era stato buttato il fagotto dei libri, e dove lo scellerato camino della cucina gli affumicava. Ritornato a Roma, ho letto questo vostro libro con gran piacere. L'ho dato a leggere ancora ad un giovane che convive meco, e che appunto studia attualmente gli scritti d'Orazio. Vi sono cento belle cose che facilitano l'intelligenza di quel poeta; e si vede bene con quanta considerazione voi lo avete letto e riletto. Non dubito che incontrerà l'approvazione degli uomini di buon gusto.

Io vorrei terminar il lavoro tante volte interrotto sul Comentario greco di Filone Carpa-

zio, o di S. Epifanio, o di altro autore che sia sulla *Cantica*. Il maggior travaglio consiste nel purgare il testo guasto da tanti errori, de' quali sono pieni non solo il codice mio, ma ancora tutti gli altri codici che ho consultato. Ma quello che più mi pesa, si è che vi ho impiegata e mi bisogna ancora impiegarvi un' enorme fatica, e dall'altra parte non vi è il pregio dell' opera. Quanto meglio sarebbe stato che io avessi faticato col Comentario del *Teeteto* di Platone, dialogo assai difficile, nel quale ho restituito alcune lezioni ed ho spiegato molti passi non intesi nè dal Ficino, nè dal Serrano, uno fra gli altri dove accenna quel filosofo le quantità osimmitre, o sorde che vogliam dire; il qual luogo è mal trattato dai sudetti interpreti per mancanza di cognizione geometrica.

Io ho preparato buona parte de' materiali a quest'uopo, e non altro manca che metterli in ordine. Ma pure un simil lavoro non mi farà mai la metà dell' onore che mi farà presso i nostri quel Comentario sopra la *Cantica*, e richiederà da me mille volte più fatica; mentre mi bisogna ancora rileggere un gran pezzo di Laerzio, molto di Sesto Empirico: e questo quanto alle cose. E quanto alla gentilezza della lingua e alle bellezze non mai tirate fuori finora di quel divino scrittore, e le veneri, le graziose allusioni, ec., bisogna che io ripigli molte mie carte, sulle quali ho notato tempo fa molte di queste venustà, che servirebbono come di passi paralleli a quelli che mi converrebbe illustrare a persuader di quel che intendo il lettore.

Perocchè questa è una certa novella,
Una materia astratta, una minestra
Che non la può capire ogni scodella.

La sventura è, che pochissimi ritagli di tempo mi avanzano; e di questi gran parte bisogna darne al riposo della testa o stracca per l'applicazione, o affaticata dalla seccaggine dell'impiego, che giunge qualche volta a quasi infracidarmi la mente. Non è credibile *quam sim vitae hujus taedio enectus!* Non vi è tempo di aprire un libro che ti rinfranchi l'animo. Seccature, noje, e quel ch'è peggio, brighe cortigianesche. S'aggiunge che mi è bisognato, richiedendo così la congiuntura, ripigliare alcuni studi da molti anni da me abbandonati, ed anco studiar qualche cosa della quale era affatto imperito. Io non so darmi per dottore in cosa che io non so. Lascio questo genere agli onniscii.

Cur nescire, pudens prave quam discere malo?

Invidio lo stato vostro, che fate di voi quel che vi piace; avete comode facoltà, *artemque fruendi*, e potete nella commedia del mondo fare da spettatore. A noi altri per campare ci tocca a far da istrioni, e divertir voi e i vostri simili, che ridete alle spalle nostre. Sono stato fino all'anno 1759 il più felice uomo di tutti *qui sunt, quique erunt, quique fuerunt, quique futuri sunt posthac;* senza pensieri, tutto dato a' miei studi ho passato l'età in *litterario otio, quo nihil jucundius:* adesso sono imbarbarito, imbarazzato, e per la maggior frequenza di vedere uomini, annojato della maggior cognizione che sempre più prendo dall'iniquità loro. Ho

trattato grand'anni le donne: non l'ho trovate delle malignità che vedo negli uomini. Non ho conosciuto in esse che in un solo articolo quel che i disgraziati amanti chiamano perfidia, e che io più giustamente ho giudicato leggerezza e natural capriccio del sesso. *In reliquis* ho sperimentato in loro semplicità, *et summam in amicitia fidem. Sed haec fuere.* Questo resto di vita vedo che bisognerà che io lo trascorra *in scopuloso mari.* Ma chi sa che io non mi risolva a pigliar porto. Ma lasciam queste malinconie. State sano e vogliatemi bene.

PIETRO METASTASIO

Nacque in Roma nel 1698. Morì in Vienna nel 1782.

La gloria del Metastasio sta nel suo Teatro Drammatico. Tra i pochi suoi scritti in prosa lasciò un gran numero di Lettere, trovandosi egli spesso obbligato a rispondere ad una turba di poeti e di virtuosi che gli scriveva o per vanità o per importunità di mestiere. La presente scelta è fatta da quelle ch'egli indirizzò a' suoi pochi ma veri amici, e tali sono da leggersi con infinito piacere. Scarsissimo n'è il numero, non essendo dello scopo di questa Raccolta lo inserire le importantissime Lettere scritte all'Hasse, al Jomella, all'Algarotti, al Diodati, al Calsabigi, al Migliavacca, che per lo più versano su argomenti di arte poetica e musicale.

CXXII.

A suo Fratello.

Vienna, 15 giugno 1735.

Se per suggerire soggetti bastasse formare un indice d'eroi romani, voi me ne avreste fornito a dovizia. Ci vuol altro che pannicelli caldi: bisogna trovare un'azione che impegni; che sia capace di soffrire il telajo; che sia una; che possa terminarsi in un luogo ed in un giorno solo; che sospenda l'attenzione o per le vicende di un innocente sventurato, o per la caduta di qualche malvagio punito, o per le dilazioni di qualche felicità sospirata, o pel rincontro in fine di tali eventi che diano occasione al contrasto degli affetti e campo di porre nel suo

lume qualche straordinaria virtù per insinuarne l'amore, o qualche strepitoso vizio per ispirarne l'abborrimento. Che mi dite mai, accennandomi: Io ci ho Silla; io ci ho Cesare; io ci ho Pompeo? — Gran mercè del regalo: questi ce gli ho ancor io, e gli ha ognuno che sappia leggere. Bisogna dirmi: Nella vita di Silla mi pare che si potesse rappresentare la tale azione, perchè interessa per tal motivo, perchè dà luogo a tali episodj, perchè sorprende per tal ragione. — Io ci ho il Silla! oh bontà di Dio! e che vorreste voi? che io ne scrivessi la vita? Non mi mancherebbe altro. In quanto poi al volermi persuadere a scrivere soggetti già scritti, suderete poco, perchè non vi ho la minima repugnanza. Vedetelo dal *Gioas*, che è un archetipo di mons. Racine, e non mi ha spaventato. Quelli che non iscrivo volentieri, sono i soggetti trattati dallo Zeno. Mi sono incontrato già due volte con lui; e non è mancato chi ha subito voluto attribuirmi la debolezza d'averlo fatto a bello studio, che mai non mi è caduto in pensiero. Questo non mi piace, per non dare occasione o di rammarico o di trionfo. Tutto il resto è campo libero, e non ho dubbio di mettervi la mia falce, purchè vi sia che mietere. Io ci ho il Silla? oh madre di Dio! State sano, abbracciate il nostro Bulgarelli, e credetemi, ec.

CXXIII.

All'abate Pasquini.

Vienna, 22 luglio 1747.

Ancorchè la carissima vostra lettera dei 4 del corrente luglio mi fosse pervenuta senza data, senza nome, e scritta da mano ignota, avrei subito riconosciuto in essa il mio Pasquini. Quegl'impeti, quei bollori, quella vivacità d'espressioni e quella sdegnosa intolleranza sono tratti che non permettono equivoco. Ed è possibile che dopo tanti anni di pubblico concubinato con le Muse, vi giunga ancor nuova la sorte di tutte le opere poetiche, esposte per natura alla vana loquacità, non che all'esame d'ognuno? È rancido ma sicuro assioma, che può trovarsi chi ceda ad altri di dottrina, ma nessuno d'ingegno. E come avete dimenticato quanto si è detto d'Omero e di Virgilio? E non vi sovvengono più i Pantilj e i Mevj d'Orazio? Non vi consola quello che avvenne a Terenzio, e forse a Lelio, a Scipione nel teatro romano? Vi par picciola la cardatura che ha sofferta il povero Torquato fra' pettini fiorentini? Non mi avete voi asserito che a dispetto del mio divieto vi ha spinto la vostra impaziente amicizia a sfoderare in certe occasioni tutte le ire pasquiniane per la mia difesa? Or qual nuova specie vi si è fitta nel capo? Vorreste voi esser il solo fra tutta la poetica famiglia in cui non si trovasse a ridire? Vor-

reste per avventura che tutti vi applaudissero? sareste troppo superbo. Bramereste mai che nessuno parlasse di voi? sareste troppo moderato, e intendereste male il conto vostro. Della corrispondenza fra gli scrittori ed il pubblico non si vuol giudicare altrimenti che di quella degli amanti, fra' quali il più funesto de' sintomi non è già lo sdegno, ma la dimenticanza. Io, quanto a me, dopo lunga esperienza, non ho saputo a riguardo delle critiche rinvenire il miglior contegno, che approfittarmene se non buone, riderne se non cattive; aspirar sempre a far bene, e lasciar che si stanchino gli altri a dir male. Non intendo di propormi in esempio, ma la ricetta è provata. Or sedate, vi prego, cotesti tumulti, rimettete l'animo in assetto, e veniamo alla generosa Spartana. Me n'è stato carissimo il dono non meno per se stesso, che come argomento della vostra ricordanza: l'ho già ben due volte e attentamente riletta; e giacchè vi piace, eccovene il mio sincero giudizio. Ne ho ritrovati i versi fluidi e numerosi, lo stile ornato e poetico, quanto conviene al genere drammatico; e sono pochissimi i luoghi ne' quali parmi che abbiate rallentato l'arco, e dove vi bramerei più sostenuto; ma per questi abbiamo il passaporto d'Orazio: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.* V'è copia sufficiente e non pedantesca di belli pensieri e di solidi sentimenti, non meno acutamente concepiti che lucidamente prodotti. Oltre alcune che si distinguono dalle altre, le ariette sono tutte armoniose e felici. In somma ripetendo ciò che mille volte vi ho

detto, io non ritrovo molti al presente che in queste poetiche facoltà mi contentino al par di voi. Ma dopo la lunga nostra consuetudine voi non ignorate certamente quanto io sia stitico e difficile, onde non vi parrà strano se io conservo il mio carattere con un amico che non mi vuol che sincero. Vi confesso dunque liberamente che avrei desiderato maggior moto in tutta l'opera vostra, o, per ispiegarmi più acconciamente, meglio stabiliti i principj di que' moti che vi siete proposto d'introdurvi. Non possono prendere gli spettatori tutta la parte che voi vorreste nelle agitazioni delle persone rappresentate, perchè non le avete per tempo rese loro odiose o care abbastanza. Se non rimoviamo da bel principio l'animo dell'uditore dalla naturale sua tranquillità, non si rende egli mai più abile a seguitarci; anzi divien sempre più torbido e isvogliato sin alla nausea di quelle bellezze medesime che l'avrebbero, anzi che pur l'hanno altre volte dolcemente solleticato e sedotto. E chi poi non è iniziato ne' misterj poetici, sentendo il rincrescimento senza ravvisarne la cagione, accusa spesso ciò ch'è più degno di lode: come appunto il bambino infermo, che non atto a distinguere l'offesa parte che nasconde il principio del suo dolore, o ne addita l'una per l'altra, o si lagna indifferentemente di tutte. Questo è il mio parere, e il mio parere non decide; ma quando ancor decidesse, supplicate cotesti critici di proporvi un archetipo perfetto. Io non saprei suggerirvene alcun altro che la mia costante amicizia, di cui non avete pruova leggiera in questa pe-

ricolosa sincerità ch'io pongo in uso arditamente con voi. Graditela, contraccambiatela, amatemi e credetemi ....

CXXIV.

A Carlo Broschi detto il Farinello.

Vienna, 19 giugno 1749.

Stavo meditando una satira in vostra lode per vendetta del barbaro silenzio che mi avete fatto soffrire, quando questo Ambasciator veneto m'inviò jer l'altro la tenerissima vostra del 6 dello scorso maggio scritta da Aranguez. Io dovrei tacervi l'ascendente che voi avete sull'animo mio, e la prontezza con la quale i vostri sospirati caratteri hanno subito non solo sedati i bollori della mia collera, ma rappresentate alla fantasia tutte le più minute circostanze del vostro merito, contro del quale non ho difesa. Non abusate per altro della mia confessione, siate più umano in avvenire, e non vi fidate sulla dolcezza del mio carattere. Non vi è amaro più insopportabile di quello che si forma dalla corruttela del dolce. Vi ricordate di quei poponi che si chiamano a Napoli *melloni d'inverno?* Finchè sono sinceri, oh che néttare! ma se cominciano solo un poco a guastarsi, oh che tossico! Ebbene: figuratevi che il vostro Metastasio sia uno di quelli: abbiate cura che non si guasti, se non volete essere avvelenato.

Lode al cielo che alla fine vi è pervenuto il mio ritratto. Oh quanto invidio le sue fortune! Egli sarà continuamente in compagnia dell'amabile Gemello, e io ne son diviso la metà dell'Europa; ma confesso ch'egli merita ogni bene, avendo saputo procurare all'originale le benigne approvazioni di codesti clementissimi Monarchi. Con la relazione che voi me ne fate, tentereste di vanagloria tutti gli anacoreti della Tebaide: considerate qual effetto abbiate sull'animo d'una povera cicala di Parnaso, per natura leggiera, com'è tutta la poetica famiglia. Io vado sempre ripetendo fra me: *se le conoce en la cara;* e duro una fatica da non credere a non dirlo a tutto il mondo. Questa gloria la debbo a voi; onde considerate a qual segno giunga la mia riconoscenza.

Credo anch'io che il Migliavacca sia stato contento del generosissimo regalo che gli avete fatto. Non credo che nel corso della sua vita ne avrà più uno simile, nè acquistato con minor fatica. Egli non ha fatto che guastare al possibile tutto quello che gli ho ordito, e obbligarmi, per onore della mia interposizione e perchè fosse servito il mio caro Gemello, a rifar da capo tutte le scene d'impegno, a raddrizzar le gambe alla maggior parte delle arie, e ad inquietarmi molto di più che se non lo avessi fatto lavorar un verso. Basta, a forza di collera e di grida il componimento è ridotto a segno che può far grande incontro, se l'*Armida è attrice.* Io non conosco la vostra prima donna; onde non posso far pronostico. Quello di che posso assicurarvi, si è che io ho avuto

certamente più piacere del superbo regalo fatto al Migliavacca, che non avrei avuto se mi aveste procurata una nomina di cardinale. Con questo voi mi avete somministrata una giusta occasione di andar predicando in Corte e per la città; e facendo riflettere ognuno sulla nobile e generosa maniera di pensare del mio Farinello, per la quale io l'amo anche più che per quella eccellenza che lo mette tanto al disopra di tutta la gerarchia canora.

Dio volesse, amico caro, che all'ottima mia cera, fedelmente rappresentata dal ritratto, corrispondesse la regolarità dei nervi della povera mia testa. Nell'atto ch'io vi scrivo, io son tormentato come un Giobbe. Questa lettera fu cominciata il 19, e si finirà, se Dio vuole, oggi che ne abbiamo 25. Quando applico con un poco di attenzione, si mettono in tumulto i nervi del capo; arrossisco come un ubbriaco, e convien cessare; altrimenti sa Dio dove la cosa anderebbe. La maggior parte delle persone, ingannate dall'apparenza, non lo credono, e la mia augustissima Padrona è stata ancora e forse è tuttavia nel vostro errore. Nulladimeno per vendetta che in cinque anni ormai non ho scritto cosa alcuna, desiderandolo ella moltissimo, ha accresciuto alcune settimane sono, senza ch'io pensassi a dimandarlo, di cinquecento annui fiorini il mio soldo. Considerate quale sia il mio rossore nel trovarmi così poco in istato di corrispondere alle imperiali grazie, che per essere spontanee nelle angustie de' tempi correnti equivalgono alle più grandi che possano concedersi a chi richiede in tempi felici.

Ho per altro risoluto di tentar la mia testa in quest' estate (se pur n' avremo, perchè qui si veste ancora di panno), e di mostrare almeno alla mia Sovrana la pronta mia volontà con qualche componimento lungo o corto, buono o cattivo, come sarà possibile. Da questo pur troppo vero racconto argomentate, caro Gemello, quale impegno posso io contrarre con voi per l'opera che da me desiderate. Se v'è persona nel mondo alla quale io vorrei compiacere, credetemi che siete voi; ma come posso nè pur tentarlo, essendo debitore alla mia Sovrana d'un così lungo ozio? Se i miei malanni si raddolciscono in modo che mi riesca di scrivere il componimento che medito, voi, dopo l'esecuzione del mio dovere, sarete il primo mio pensiero. Ve lo giuro sull' altare dell' amicizia, deità invocata per tutto e rispettata pochissimo, ma della quale io spero che voi mi crediate divoto senza ipocrisia.

Oh che superba arietta è quella che mi avete mandata! Se non me ne aveste confidato l'autore, io l'avrei riconosciuto in quei portamenti di voce che presentemente non sono più alla moda fra i nuovi guastamestieri. Noi ce l'abbiam goduta in casa Althann più volte sufficientemente bene eseguita; ma questo balsamo si avvelena con la riflessione, che si accosta quasi all' impossibile la speranza di sentirla una volta nella sua perfezione in bocca del maestro de' maestri. La contessa d' Althann e tutta la sua compagnia oh quanto ha parlato di voi! e di quante commissioni son caricato! Figuratevi espressioni corrispondenti al vostro merito,

poichè a volervele scrivere ci vorrebbe troppa carta.

Veggo che non vi dimenticate nella vostra lettera del mio affare di Napoli, e ve ne son grato. Per altro le nostre operazioni procedono con una lentezza che non presagisce molto di buono. Ho preveduto la difficoltà dell'impresa a dispetto della giustizia che mi assiste; e se non foste voi il piloto di questa nave, la darei per perduta. Basta, non vi disanimate nelle difficoltà, e ricordatevi che sudate per il vostro fedelissimo ...

CXXV.

AL MEDESIMO.

Vienna, 10 febbrajo 1750.

Dal principio della carissima vostra del 13 del corrente anno veggo che mi credete in perfetta salute, sedotto dallo stile festivo delle mie lettere. Non vi fidate, caro Gemello; oltrechè la finzione è il capitale di noi altri poeti, voi m'inspirate il buon umore quand'io vi scrivo, e siete l'antidoto più efficace contro gli acidi e flati, gli stiramenti de' nervi del mio povero stomaco e della mia testa, e contro tutte le altre gentilissime maladizioni che si sono alloggiate in questa mia strapazzata macchinetta, la quale per altro non vuol dare ancora alcun segno esteriore delle interne persecuzioni. La mia circonferenza non si ristringe, la mia cera non s'abbatte, e spesso spesso, quando io sono più

strettamente alle mani co' miei suddetti malanni, mi convien corrispondere alle congratulazioni degli amici su la mia, al parer loro, invidiabile salute. Questa sarebbe cosa da farmi rinnegar la pazienza se non riflettessi che la medesima burla succede alla maggior parte di quelli che dall'esterna apparenza il mondo crede felici fra i gradi, fra le ricchezze o fra gli onori che li circondano. Quante volte questi luminosi sventurati cambierebbero ben volentieri la loro con la condizione del più miserabile de' loro adoratori? Non dice tanto male il nostro Gemello nel suo Giuseppe Riconosciuto:

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto,
Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!

Ma qual demonio ipocondrico m'ha fatto sdrucciolar nella morale? Oh che pestifera droga per i malinconici! Se vogliam raddolcirci, ricorriamo ad altro barattolo, chè questo è già sobbollito. Voi vorreste farmi passar per istregone in poesia, come voi lo siete in musica. Ma, caro Gemello, non vi riesce d'aver compagni nel delitto. Quand'ancora i miei versi avessero quella facoltà magica che voi loro attribuite, sempre io sono infinitamente men pericoloso di voi. A rispetto di tutti gli abitanti della terra, pochi sono quelli che sanno la lingua italiana; fra questi, pochissimi quelli che gustano la poesia; e fra quei che la gustano, è ristrettissimo il numero degli esatti conoscitori. Ma tutti i viventi hanno orecchie, e tutti se le sentono solleticar soavemente da quelle

insidiose proporzioni armoniche incognite a' vostri antecessori, con le quali voi solo avete saputo rendervi praticabili le recondite strade onde le orecchie hanno commercio col cuore: sicchè penitenza, caro stregone, penitenza.

Qual meraviglia che vi siano costì dissensioni sulla lunghezza o brevità della principessa di Frigia? Sempre i gusti sono stati differenti; chi le vuol lunghe, chi le vuol corte, e, a parer mio, hanno tutti ragione a tenore del rancido assioma: *de gustibus non est disputandum.* Io sono per la via di mezzo, e fra le due estremità, per la corta; ma come poeta convien, mio malgrado, ch'io decida a favor della lunga; ed eccovene la ragione. Quel piagnone di Enea, prima che andasse in Cartagine a sviare quella povera vedovella che voi avete conosciuta, ebbe moglie in Troja; e il demonio ha fatto che si chiamasse anche essa Creusa, come la nostra principessa. Virgilio, nell'Eneide, ripete il nome di questa buona donna una decina di volte, e sempre la situa in fine del verso, e sempre la fa di tre sillabe, e sempre ne allunga la penultima. Ora s'io avessi la temerità d'oppormi al replicato esempio di Virgilio, incorrerei nella scomunica maggiore appresso a tutta la gerarchia poetica; nè basterebbe, per riconciliarmi col Parnaso, il pellegrinaggio di Delfo o d'Elicona; sicchè, volere o non volere, convien ch'io mi accomodi con la lunga. Voi, che per vostra buona sorte non patite di poesia, non siete obbligato a questi riguardi. Ammiro il vostro mezzo termine da Fabio Massimo, col quale andate temporeggiando e contentando i due partiti.

Non si poteva meglio provveder che ordinando, come voi avete fatto, che la metà degli attori accorci il nome, e l'altra metà lo allunghi. Mi piace tanto il ripiego, che ho risoluto di servirmene in musica. Quando caderà dubbio su qualche terza, la prenderò minore con l'una, e maggiore con l'altra mano, e ci troverà ognuno il suo conto. Ma è già tempo che veniamo alla materia equestre, ec.

CXXVI.

Al principe Trivulzi.

Vienna, 16 giugno 1753.

Felice voi, veneratissimo Fracastoro, che andate gustando in codesto ridente soggiorno tutti i più squisiti piaceri della vita. Io non ne invidio la dovizia, ma bensì il desiderio che ne avete. Se io sapessi procurarmi questo, sarei già di là della metà del cammino; ma per mia disavventura il mio palato è così oggimai incallito, che mi pajono insipide la maggior parte di quelle vivande che solleticano così soavemente il maggior numero de' viventi. L'esperienza e il raziocinio ci sgombrano veramente l'animo d'una quantità d'errori che s'incominciano a bere col primo latte; ma ci defraudano all'incontro una quantità di piaceri, e non somministrano materiali onde riempire il vuoto che cagionano. Forse questo è un meritato castigo col quale la Provvidenza punisce chi pretende

fabbricarsi in terra una solida e reale felicità non conceduta a' mortali. So che se io potessi rifarmi da capo, non sarei più così dolce d'andar cercando il pel nell'uovo. Mi compiacerei della scorza de' piaceri senza andarli snocciolando, e con la varietà compenserei l'instabilità de' medesimi. Non v'è bisogno di tanta realità per dilettarsi. Qual cosa più vana d'un sogno? eppure vi fa passar qualche ora contento. Quale cosa più fallace d'una scena? eppure vi trattiene, vi rallegra, vi rapisce colle sue superficiali apparenze. Chi non vuol che il midollo de' piaceri, perde il buono cercando l'ottimo; e mentre compiange l'altrui, fabbrica la propria infelicità. Io mi rido di que' vostri cicaloni de' Greci, che asseriscono magistralmente che la felicità dell'uomo consiste nel *carere dolere:* se l'assioma stesse a martello, sarebbe più invidiabile ogni pilastro, ogni palo, che Aristotile, Platone e tutta la socratica famiglia. Non vo' per altro che mi crediate così svogliato in tutto. Io sono sensibilissimo alla tenerezza de' miei, e particolarmente a quella de' vostri pari; onde non siate avaro di nutrimento all'unico appetito che mi è rimasto, sicuro d'esser contraccambiato da quella rispettosa e tenera costanza con cui non lascierò mai d'essere...

CXXVII.

A Carlo Goldoni.

Vienna, 11 marzo 1758.

Oh! che Dio vel perdoni, sig. Carlo riveritissimo, l'avete pur fatta malgrado tutte le mie rimostranze. Quale spirito seduttore vi ha mai persuaso a dedicarmi il vostro grazioso ed erudito *Terenzio?* Voi con questo incenso a me così poco dovuto avete in primo luogo costretto un amico che vi ama sommamente e vi stima, a riflettere sulle rincrescevoli cagioni per le quali ei sa di non meritarlo. In secondo luogo, con le tante e tanto belle cose che vi è piaciuto dir di me nell'eloquentissima epistola dedicatoria, avete fornita la malignità d'un apparente pretesto, onde chiamar contraccambio o restituzione la giustizia ch'io rendo a' felicissimi scritti vostri e a' vostri invidiabili talenti; e avete finalmente umiliata la mia eloquenza, che in risposta della gentile offerta che vi piacque farmi di questa dedica, credeva avervi pienamente convinto che non mi conveniva, e persuaso di rimanervene. Tutti questi inconvenienti non crediate per altro, sig. Goldoni stimatissimo, che possano rendermi ingrato: anzi nella sproporzione istessa del dono io trovo la più sicura prova dell'amicizia che ha potuto allucinarvi. Quanto più la traveggola è sensibile, tanto più dee la cagione esserne

stata efficace, ed io compro volentieri una sì cara sicurezza con un poco di rossore di qualche onore usurpato.

Vi rendo vive e sincere grazie de' tre primi volumi del vostro nuovo teatro, all'impressione del quale sarei già stato associato, se non l'avessi ignorato. Gli ho trascorsi tutti, nel poco tempo che ne sono possessore, con quella impaziente avidità che tutte inspirano le opere vostre; ho ammirata la stupenda fecondità del vostro ingegno e la invidiabile fluidità che mai non vi abbandona non men nel verso che nella prosa; e li rileggo ora a bell'agio per osservarne l'artifizio e le bellezze, delle quali mi avrà defraudato la involontaria fretta.

Conservatevi, gentilissimo sig. Goldoni, al piacere e all'approvazione del pubblico, e cercate in me, se vi dà l'animo, qualche a me stesso incognita facoltà, onde realmente convincervi della riconoscenza, della stima e dell'affetto con cui sono...

CXXVIII.

Al fratello del P. Maestro Azzoni.

Vienna, 27 luglio 1767.

In risposta alla vostra del dì 11 del corrente, che include il solito bilancetto, probabilmente aspetterete una minuta relazione del gran giorno di mercoledì scorso 22 di luglio, in cui l'adorabile nostra madre e sovrana uscì per la prima

volta, dopo la sua vedovanza, in pubblico, per andare dalla Corte alla Cattedrale a rendere grazie a Dio del superato mortal pericolo che tanto ci ha fatto tremare. Ma io che detesto le lunghe lettere e lascio perciò ben volentieri illibati i diritti de' gazzettieri, vi dirò brevemente che pompa più allegra, più magnifica e più tenera non credo che possa vedersi. Le strade, le finestre, le loggie e sino i tetti erano pieni di viventi affollati. Due linee di milizia cittadina guernivano da entrambi i lati tutte le vie del lungo giro per cui passò l'imperial regia Corte. Le due ricchissime e numerose guardie nobili a cavallo, unghera e tedesca; il folto corteggio a piedi de' più sublimi personaggi, de' ciamberlani, de' paggi, ufficiali della Corte ed altre guardie pedestri, tutti superbamente vestiti; l'angelica imperial regia famiglia che parte precedeva, parte seguitava in varie mute, con corteggio speciale, l'augusta Imperatrice; la superba compagnia de' granatieri che chiudeva la marcia; ed il tesoriere di camera che, sedente in una specie di biroccio, spargeva a larga mano e senza intervalli al popolo monete, o siano medaglie d'argento, battute espressamente a tale oggetto e rappresentanti da un lato l'effigie di Maria Teresa, e dall'altro la Religione innanzi ad un'ara con l'incensiere alla mano, col motto all'intorno: *Deo conservatori Augustae*, e nell'*exergon: Ob redditam patriae matrem:* tutto ciò, dico, formava uno spettacolo degno de' più bei giorni dell'antica Roma. Ma tutto cedeva al principale oggetto di questa pompa trionfale, cioè all'augusta persona della nostra conservata So-

vrana, che col suo Cesare a destra, in una magnifica carrozza, aperta da tutt'i lati, passava fra gli applausi, i voti, le lagrime di contento e di continuo suono de' più teneri e rispettosi nomi che possono darsi a sì degna madre e signora. La maestà, la grazia, la bellezza, l'umanità e quell'anima benefica che sempre hanno distinta quest'adorabile principessa, in quel giorno l'adornavano visibilmente a gara, e tutte erano ravvivate dal visibile, giusto ed interno suo contento nel vedersi così ben corrisposta da' suoi sudditi, de' quali ella ha meritato e conseguito d'essere e la delizia e l'amore.

Addio. Il resto ve lo dirà la gazzetta.

CXXIX.

A Carlo Goldoni.

Vienna, 30 dicembre 1771.

La vostra lettera sola, come argomento della memoria che di me tuttavia conservate, mi avrebbe sommamente consolato: ora pensate, mio caro sig. Goldoni, a qual segno l'abbian fatto il prezioso dono della vostra nuova ammirabile commedia, e le relazioni della sua ben meritata fortuna, che prolissamente me ne ha date il benevolo portatore. Il soggetto della medesima è ingegnosamente immaginato, ed eseguito poi con tal connessione e vivacità di scene, che non ammette mai il minimo ozio, e

semper ad eventum festinat. Le fisonomie de' personaggi son tutte vere, grate e costanti; gli affetti naturali e sensibilissimi, benchè espressi con piccioli e franchi tratti di pennello magistrale; il dialoghismo è seducente e felice a segno, che *non trova l'invidia ove l'emende;* e tutto ciò in un idioma straniero! Questa, a mio credere, amico dilettissimo, è la prova più incontrastabile che finora avete data della parzialità della natura nel produrre il raro vostro talento. Io me ne congratulo con voi e con me che son vostro: mi preparo a replicar ben presto quest'ufficio con esso voi; ed intanto teneramente abbracciandovi, e rendendovi sincerissime grazie della memoria e del dono, mi confermo sempre, ec.

CXXX.

Ad un Amico.

Tornai martedì all'udienza per ordine del padrone a Laxenburg, assistei alla tavola, pranzai col sig. principe Pio, e poi alle tre dopo il mezzogiorno fui ammesso alla formale udienza di Cesare. Il cavaliere che m'introdusse mi lasciò sulla porta della camera, nella quale il padrone era appoggiato ad un tavolino in piedi con il suo cappello in capo, in aria molto seria e sostenuta. Vi confesso che per quanto mi fossi preparato a quest'incontro, non potei evitare nell'animo mio qualche disordine. Mi venne a mente che mi trovava a fronte del più gran personag-

gio della terra, che doveva esser io il primo a parlare: circostanza che non conferisce ad incoraggire. Feci le tre riverenze prescrittemi, una nell'entrar della porta, una in mezzo della stanza e l'ultima vicino o Sua Maestà; e poi posi un ginocchio a terra; ma il clementissimo padrone subito m'impose d'alzarmi, replicandomi: *Alzatevi, alzatevi.* Qui io parlai con voce non credo molto ferma, con questi sentimenti: « Io non so se sia maggiore il mio contento o la mia confusione nel ritrovarmi a' piedi di Vostra Maestà Cesarea. È questo un motivo da me sospirato fin da' primi giorni dell'età mia, ed ora non solo mi trovo avanti il più gran monarca della terra, ma vi sono col glorioso carattere di suo attual servitore. So a quanto mi obbliga questo grado, e conosco la debolezza delle mie forze, e se potessi con gran parte del mio sangue divenir un Omero, non esiterei a divenirlo. Supplirò pertanto, per quanto mi sarà possibile, alla mancanza di abilità, non risparmiando in servigio della Maestà Vostra attenzione e fatica. So che per quanto sia grande la mia debolezza, sarà sempre inferiore all'infinita clemenza della Maestà Vostra, e spero che il carattere di poeta di Cesare mi comunichi quel valore che non ispero dal mio talento. » A proporzione che andai parlando vidi rasserenarsi il volto dell'augustissimo padrone, il quale infine assai chiaramente rispose: « Era già persuaso della vostra virtù, ma adesso io sono ancora informato del vostro buon costume, e non dubito che non mi contenterete in tutto quello che sarà di mio cesareo servizio, anzi

mi obbligherete ad esser contento di voi. » Qui si fermò ad attendere, se io volevo supplicarlo di altro; ond'io, secondo le istruzioni avute, gli chiesi la permissione di baciargli la mano, ed egli me la porse ridendo e stringendo la mia. Consolato da questa dimostrazione d'amore, strinsi con un trasporto di contento la mano cesarea con entrambe le mie, e le diedi un bacio così sonoro, che potè il clementissimo padrone assai bene avvedersi che veniva dal cuore. Vi ho scritto minutamente tutto, perchè approvo la vostra curiosità ragionevole in questo soggetto.

PIER ANTONIO DEL BORGHETTO

Nacque in una terra del Lodigiano nel 1699.
Morì Min. Osser. di S. Francesco verso il 1770.

Se questo valentissimo uomo in luogo di appartenere all'umile Ordine de' Minori Riformati stato fosse figliuolo della Compagnia di Gesù, o di altri Ordini Religiosi famigerati, non si cercherebbe inutilmente un articolo che di lui desse almeno qualche notizia ne' Dizionarj e nelle Biografie degli uomini illustri. Oltre all'essere stato uno de' più chiari oratori sacri dello scorso secolo, si mostrò sempre fino cultore e padrone d'ogni eleganza dell'italiano linguaggio. Ognuno s' accorgerà qui con quanto buon garbo dettasse le sue Lettere famigliari, leggendone alquante sollazzevoli e amene tolte dal volume impresso in Milano nel 1770, in-8.°

CXXXI.

AL SIG. D. FRANCESCO CARCANO.

Verso il 1760.

Mi risovviene aver letto (ma ora non saprei dove) che le strenne, e altre dimostrazioni di affetto e d'ossequio, solite a praticarsi sull'entrar del gennajo, serbino così un poco l'odore delle antiche superstizioni pagane. Ma per mancanza d'altre materie io le ritrovo sì comode e sì acconce a somministrare argomento da visitare e onorare i padroni, che son ora costretto a valermene coll'umanissimo mio Don Francesco Carcano, per non aver io alla mano in questa inviolata dolcissima solitudine altro più impor-

tante soggetto da scrivergli. Alla fine se mando in carta il buon anno e le buone calende a un dotto e valoroso cavalier Trasformato, io per ciò non rinnego il Vangelo, il Battesimo, o il cappuccio che porto; nè vo per questo di notte colle streghe in tregenda, o alla noce; nè fo sortilegio, ligatura, o rimedio alcuno vietato o sospetto; nè tengo setta contraria al Papa o alla Chiesa, o altre sì fatte cose da Inquisizione. Intendo solo con ciò di augurare all'ornatissimo mio Don Francesco scampo da male, appetenza di cibo, vigor di forze con tutto il resto che può giovare ad una salute e ad una vita assai lunga e felice nel corso d'ogn'anno e di gran tempo avvenire; e ciò senza badare al garrito del gufo e del cuculo, al canto del gallo, all'abbajar del cane, al comparir della donnola, nè a verun'altra sciocca e vana osservazione. E di qui comincia e a ciò si riduce e finisce la lettera che ho presa a scrivere per rinnovarmi alla rinnovanza dell'anno nella consueta degnevolissima benevolenza di V. S. Illustrissima, a cui, finchè mi basterà il fiato, mi chiamerò senza fine obbligato e divoto.

CXXXII.

Al sig. Carlantonio Tanzi.

M'è stato detto che voi abbiate passato in letto quest'altro mese. Se voi l'avete fatto, siccome a tanto a tanto faceva il Berni, per vostro comodo, avete fatto assai bene; ed io me

ne rallegro con voi, avendo così trovato il conto di ripararvi dal freddo della stagione e di risparmiare ad un tempo la legna. Se poi noll'avete fatto per comodo, ma per necessità, io non ho più luogo, fratel mio, di lodarvi, nè di rallegrarmi; anzi vi dico, che assai meglio sarebbe stato per voi non averne avuto bisogno. Ma se non posso rallegrarmi, perchè costretto foste a giacere, rallegrarmi io posso bene con voi che vi siete alfin rialzato: e questo è ciò che io intendo di fare di tutto il buon cuore per la presente. E molto più grande e più durevole sarà, Tanzi mio, la mia allegrezza, se starete per l'avvenire lontano da così fatti impacci e bisogni. Ma per non ricadere in simiglianti bisogni, conviene, signorino mio caro, che c'intendiamo. Voi vivete con poco o niun riguardo alla vostra salute, come se foste di bronzo o di porfido, e per far piacere a un amico mangereste tre giorni e vegliereste tre notti. Ma cotesta, con vostra pace, non è vita che bene stia ad un povero stomacuzzo, siccome è il vostro. Bisogna dunque che d'ora innanzi imprendiate una tutt'altra norma di vivere: cioè a dire, che usiate maggior temperanza nel vitto, e rallentiate più tosto le redini al riposo ed al sonno; che non siate sì facile e connivente agl'inviti, sì assiduo e attaccato agl'impegni; e sopra ogn'altra cosa che mandiate al bordello la vita sedentaria e obbligata che da gran tempo menate; la quale se forse vi torna bene per la borsa, vi smunge per altra parte, e vi logora la salute e la vita. Vi parlo da vero amico: amo più di vedervi sano

che facoltoso; perchè se lasciate andare in rovina la sanità, non potrete poi racconciarla con tutt' i vostri guadagni. Fate dunque di stare e durar sano, se pur vi piace di vivere e di conservarmi lungamente il vostro amore, che io vorrei meritar e goder ancora per cent'anni.

CXXXIII.

Al sig. Giuseppe Rivola.

Alla fin delle fini è comparsa una vostra, piena al solito di ragioni e di scuse a salvar e difendere il vostro ritardo. Ma se io con voi non mi metteva a bravare, sarebbe passato un anno, o un lustro, o un ciclo, o forse ancora un mezzo secolo innanzi che voi pigliaste la penna in mano a rispondermi. O Giuseppe mio benedetto, quanto siete mai lungo! quanto siete e vi mostrate mai freddo col vostro Borghetto! E sapete bene quanto amore io vi porti, e quanto all'occasione sia lesto per farvi piacere, che anche senz'esser da voi chiamato, salterei fuori a corsa dall'acqua e dal fuoco per venire a servirvi. Ma non fate già così voi che volete più tosto beccarvi il cervello a cercar pretesti e ragioni da scusare il vostro lungo silenzio, che durar quella poca fatica di menar due credi la mano sopra un foglio di carta, a scrivere che siete sano a questo povero frate che ha tanto zelo della vostra salute. Ma se non mutate stile, sapete che ne avverrà? sentite di grazia che cosa avverrà. Avverrà che potrete ma-

larvi sinchè vi piace, che io non vorrò saperne più nulla nè del vostro male, nè del vostro miglioramento; e sino a quando sarete mogliazzo con qualche bella e leggiadra fanciulla, io non ve ne scriverò tampoco una riga. Vi nasceranno i figliuoli; e io niente, quando bene vi nascessero a quattro o a dieci per volta. Li farete allevar bene, e diventare, come a dire, dottori, cancellieri, avvocati, archivisti, e che so io; e io me ne starò zitto zitto nel mio silenzio: e potreste farli anche conti e marchesi che sarebbe lo stesso, e da me non areste perciò nè motto nè totto. In somma potreste fare miracoli, che sono miracoli, che per me tanto mai più non avreste il piacere di spender un sol bajocco alla posta per levare una lettera. Ecco il guadagno che voi farete se non prendete a correggere l'usato vostro costume. Correggetelo adunque senza indugiare, e non vogliate prolungarne l'emenda; perchè se voi la differite solo insino alla Pasqua, dovendo io allora sloggiare e ripormi in cammino, voi certo non sarete più in tempo a trovarmi. Ho voluto avvisarvi del rischio che voi correte a fare l'agiato e il restio cogli amici: vi serva l'avviso, e senza più, state bene.

CXXXIV.

Al sig. N. N.

O questa è bella! Fin che vogliate ammogliarvi per non disgustare i parenti, l'intendo:

e cotesta io la reputo cosa ben fatta non men di quella che fece ancor vostro padre, sono già trent'anni, o in quel torno. Ma non intendo poi come vogliate che vi si cerchi la moglie che voi avete a menare, e vi si cerchi da un frate; essendo cosa nota che i frati non han l'occhio molto purgato, nè discernimento bastevole per giudicare della finezza dei merli. Se voi entraste nel numero di certi cristiani battezzati in N., i quali tengon per buona di notte ogni cuffia; vorrei pur pure cimentarmi a cercarvela, e forse non durerei molta fatica a trovarvela. Ma voi siete d'un naso e d'un gusto sì delicato, che io non m'attento con voi a mettermi in ballo; perocchè voi la volete ornata di tante doti, che non credo che il Castiglioni, nel Cortigiano, ne richiedesse altrettante per fare la sua Donna di Corte. Io qui non ne conosco che due, ciascuna delle quali per qualche verso ha i suoi gaveggini che la vanno codiando. La prima è una fanciulla ricca, straricca; ma d'altra parte è una minuzia poco più di niente, assai più brutta in viso d'una befana, e di sì trista architettura in tutto il resto della persona, che io stesso, che pur ci vedo pochissimo, non la potrei soffrire per casa, nè pur quanto è a dire in pittura. L'altra poi è veramente una delle più benfatte e delle più belle e vaghe schiattone ch'io vedessi giammai; e all'altezza della statura mi par sorella carnale di quel gigante che si lasciò vedere, anni sono, a Milano. Ma se essa abbia altre belle parti fuori di quelle che le ha fatte sua madre, non posso, carissimo, assicurarvene. E poi, a dirvela tutta, costei ha una voce

tanto sonora, gagliarda e tremenda, che potrebbe far a gridare coi tuoni. Onde così coll' una come coll' altra a me pare che voi ne stareste assai male. Per la qual cosa se voleste fare a mio modo, io vi metterei sulla strada d' incontrare più facilmente una moglie di piacer vostro, e vi darei per consiglio di procurarvela da voi medesimo, o di raccomandarvi a qualche altro amico che più di me sia in cotal sorta di merce versato. Sapete bene che io son frate, e che i frati, per esser dolci di pasta, in queste vivande per l'ordinario non ci riescono. Sapete ancora che io sono troppo corto di vista, e che, non avendo occhio che basti a scoprire i pregi e i difetti donneschi, potrei nella scelta ingannarmi più all'ingrosso d'ogn'altro. Meglio dunque per voi sarebbe sgravarmi da cotal peso, che così mal mi si adatta alle spalle. Tanto non dico per negarvi l'opera mia, ma sol per vostro migliore; perchè, posto che pure siate costretto d'accompagnarvi con una donna, vorrei per l'una parte vedervi ben accompagnato; ed io non ho mai fatto studio alcuno per l'altra a conoscere le buone o ree condizioni di così fatti animali. Pur se mi comandate di stare alla veletta, non dubitate, vi ubbidirò, e mi ci porrò con un pajo d'occhialoni tanto grandi, e il primo bel donnone che scorgerò con cento o più mila lire di dote, volerò tosto a darvene avviso perchè possiate a tempo metter fuori il zimbello e la ragna. In questo mezzo non potrete fare se non bene, se vi raccomanderete al Signor Iddio, e vi segnerete ogni giorno a due mani. State bene.

CXXXV.

Al sig. Benedetto dell'Acqua.

Eccomi proprio in carne e in ossa entro le mura di Genova; di dove, per mantenerle la fede datale innanzi la mia partenza, me ne ritorno in carta a Milano. Ma oh che sconcio viaggio è stato il mio, sig. Benedetto umanissimo! egli è stato ben altro che quello della Canonica! Partito, com'ella sa, da Milano il secondo lunedì del corrente, per tre mezze giornate il mio ronzino non fece il restio, andando di passo, se non di trotto. Ma minacciato dal mal tempo a Voghera, mi strinse a cambiare vettura (che fu per altro di poco migliore); altrimente il resto del cammino non si finiva in tutto il novembre, quantunque ve ne fossero ancora due buoni terzi. A Novi mi colse la pioggia; a Voltaggio un vento marino, ma freddo, tagliente in maniera che mi feriva in ogni parte della persona; e di là a pochi passi anche la nebbia, e questa umida, spessa e oscura al par della notte. Con questi tre sciagurati compagni costretto fui, mio malgrado, a viaggiare su e giù dieci miglia, e far la strada della Bocchetta, quant'essa è lunga, tentone, urtando colla schricchiolante carretta ora in una treggia, ora in una pianta, ora in un sasso, ora in qualch'altro intoppo, e correndo ad ogni passo pericolo d'andar collo sdrucito biroccio a rompicollo da quelle ruinose pendici a finire la vita

in qualche inaccesso burrone. Giunsi, come a Dio piacque, tutto tremante e bagnato, la sera del venerdì all'osteria di Campomarone, dov'ebbi in conto di grazia il ritrovar per albergo un angusto e mal difeso trapezio all'ultimo palco, e per letto un canile. Quivi, come in un vespajo foltissimo, me ne stetti a forza due giorni per lasciare calmar alquanto le collere di que' torrenti, che da un lato e dall'altro sfogavano gonfj e ridondanti, e vi allagavano il piano. E perchè un povero battezzato, lasciandosi scappar la pazienza di stare più a lungo in quel formicajo, volle quattr'ore prima di me uscirne e riporsi in cammino, vi perdè sul più bello un cavallo, e fu molto vicino a lasciarvi ancora la pelle col resto. Corsi due giorni, e scemato ai torrenti l'orgoglio, mandai un robustissimo giovinastro a scandagliare per due buone miglia quell'acque; e dietro costui, coll'ajuto di due altri fortissimi e periti omaccioni, i quali, come due barbacani, sostentavano i lati del barcollante mio legno, passai anch'io a questa metropoli, dove arrivai sull'imbrunire del giorno mezzo morto di freddo e mezzo di fame. Le cortesie però degli amici, che al mio arrivo mi fecero le più alte carezze e fratellanze del mondo, mi han fatto ancora passare e dimenticare i disagi per modo, che mi par ora di non averli sofferti e di stare assai bene. Se sta bene anche V. S. co' suoi graziosissimi figliuolini, mi piace, e con lei sommamente me ne rallegro; ma senza paragone più grande sarà certamente la mia allegrezza se ella me lo farà saper con due versi. Ell'abbia pazienza, se a

questa volta sono stato un po' lungo; un'altra forse sarò più breve. Ho scritto però in una carta azzurrina di nuova invenzione, per faticare un po' meno la vista nel leggerla a V. S., cui mi pregio d'essere divotissimo ed obbligatissimo, ec.

CXXXVI.

Al sig. Alessandro Grazioli.

Io non mi sarei mai indotto a credere che dallo stato nel quale li 2 del trascorso febbrajo lasciai il nostro fu sig. Giacomo, fosse egli per tracollare sì ratto, e potesse esser compreso da male sì violento, che in così brieve tempo a noi il rapisse, lasciandoci afflitti senza misura e dolenti della sua perdita. E se di ciò mi fosse caduto alcun solo leggier dubbio nell'animo, cessi Iddio che io allora mi fossi tolto di costà, nè allontanato, finchè compiuti avessi gli ultimi uffizj verso il defunto. Ma poichè egli è pur avvenuto così, che io non abbia potuto presentir nulla del nuovo male sopravvenutogli, e pervenuto a Milano la sera del 12 la infausta impensata nuova della sua morte (non so per qual via recatami) m'abbia portato a piangerne irreparabilmente la perdita prima d'aver ragion di temerla; chieggo da lei, sig. Alessandro, questo conforto, d'intender la serie del male il quale, privandomi di così caro amico, qual fu il sig. Giacomo, è stato a me ed è tuttor similmente trista cagion di dolermi. Con ciò bramo ancora d'aver novelle della signora Caterina, la

quale mi raffiguro afflitta e oppressa da dolore insanabile. Ed or volesse Iddio che io sapessi trovare alcun modo d'alleggerirle la pena, o almeno foss' io vicin di costà per venire e tentare di recarle alcun opportuno conforto. Ma io prego bene V. S. a voler prender a fare le parti mie, prendendo a confortare cotesta sconsolata signora che troppo il merita, e rendendola sempre più certa per conto mio dell' applicazione de' miei cotidiani Sacrifizj, e della continuazione della mia qualunque servitù verso la sua persona e famiglia. Io non ho voluto scrivere alla signora a fine di non incomodarla, ma sì bene ho scritto a V. S. affine che ella rinnovi e raffermi alla signora medesima i miei sentimenti, e questi le siano semprepiù di alleggerimento ne' suoi giusti affanni, ed affine ancora di rinnovare a V. S. la mia osservanza, e d'impetrare da lei, gentilissimo sig. Alessandro, colla risposta alcuna novella de' predicatori bolognesi e piacentini, la quale mi vaglia di diporto in questo esilio non men duro per me, che fosse quello di Ponto ad Ovidio. Oh che brutto soggiorno! Qui io me ne sto sopra il ciglio d'un colle; sempre battuto da' venti, i quali soffiando continuo, mi guastan gli orecchi per modo, che a farmi udire al compagno mi fa mestiere usar le grida del pulpito. Di qui per andare alla chiesa conviènmi scender in fondo a una valle e ripigliar la salita, e andar inerpicandosi poco meno di quello si farebbe per salire i greppi d'un monte. Oimè! chi mi ci ha condotto? chi mi ci tiene? in faccia ho un laghetto, ma senza pesci; a tergo un monte, ma senza legne; a

lato una valle, ma senza verdure: in somma non ho copia d'altro se non che d'incomodi e di malinconie. Che dirò poi della casa, o, a dir più vero, del casolare? Egli è tale che non mi ripara dal sole se cuoce, non dal vento se soffia, non dalla pioggia se cade. Qui sul mezzo vespro bisogna ajutar il giorno con la lucerna; qui gela il fuoco sotto le caldaje, mentre le vivande si cuocono; qui il vino è aspro, il pane è insipido, il letto è duro e il riposo turbato dalli notturni uccelli. Ma io non farei mai fine alla lettera, se dir volessi le cose disacconce che qui ho trovate. Tra tante strettezze però ho questo di buono, che serbo l'animo intero per gli amici, nè mai m'è venuto meno il desiderio d'essere, ec.

CXXXVII.

Al medesimo.

Ditemi in buon'ora: Cos'avevate in corpo quando mi scriveste l'ultima vostra del 24 scaduto? Voi dovevate avere il fistolo; o se questo non era una straboccata voglia di scombiccherare, certo non vi fallava. Domine, che uomo intemperante voi vi mostrate! Voi mi avete fatto un rabbuffo senza una ragione del mondo. Vi siete posto a scrivere, e avete preso a bravarmi perchè non ho scritto più lungo. Starò a vedere io che le Pistole famigliari abbiano ad essere tutte fatte ad un modo, e lunghe tutte alla stessa misura. Ma così già non han

fatto gli antichi nostri padri e maestri. Anzi all'incontro io trovo essere stati tanto più alla lunghezza lontani, quanto a più confidenti persone scrivevano. Ma tu, direte voi, avevi molte cose da aggiungere e da preporre alle altre poche che mi scrivesti, come sarebbe a dire, se il tuo viaggetto è stato felice, quando sia per venire il Decamerone di cui siamo intesi, come venga da altrui approvata quella parte della mia *Toppa* che già ti trascrissi, e cose simili; e non passarsela con quelle quattro righe secche secche, e chi più ne vuol se ne faccia. Queste, direte voi, anzi l'avete già detto nella prefata ultima vostra, erano le cose da scrivere. Per conto in prima del mio viaggetto rispondo, che se io dovessi darvi contezza d'ogni mio viaggio, e ridirvi il come io gli abbia passati, io in questo mio uffizio ne vo facendo cotanti e sì spessi, e pieni di tanti varj accidenti, che a scriverli tutti non basterebbe il foglio con cui vi scrivo, e farebbon la maggior parte delle mie lettere, con vostra e mia noja grandissima. Al secondo punto del Decamerone rispondo con una gagliarda istanza. Perchè voi che siete sì tenero d'udir, ogni volta che scrivo, novelle delle cose a me incaricate, non mi avete risposto intorno a quelle Orazioni e a' libri de' due Compagni che io vi dissi costì, e v'ho tornato a ricordare nella mia lettera? Come volete sgridar me d'un errore che voi avete commesso dopo avervene io rinnovata la ricordanza? Via abbia io errato non iscrivendovene. Assai più di me avete errato voi, perchè voi, oltre l'averne parlato in voce, ne avete avuto il ri-

cordo in iscritto; e tutto ciò nulla ostante non me ne avete scritto pure un sol verso in risposta, ma sì piuttosto avete preso a sgridar il mio fallo. Ahi ipocrito! (dice il Vangelo) trâtti prima la trave dagli occhi tuoi, e poi potrai cavar il fuscello dagli occhi del fratel tuo. Sebbene io non ho fallito in tutto, perchè già vi dissi che il libro dovea venir di Ginevra ond'è stato impresso: e voi sapete che di Ginevra non si può aver risposta, nè effetto alla commessione in una settimana. In questo ho io errato, che non vi ho scritto d'aver fatta dare colà l'opportuna commessione, siccome feci tantosto pervenuto a Trevì, con mia lettera ad un librajo amico. Venuto poi che sia il libro, se fia di bella impressione, e' sarà vostro. Vengo ora a quella parte della *Toppa* che mi avete trascritta, e sì vi dico che di questa ve ne scrissi in quella lettera che io stesso vi posi in mano quand'io venni a Piacenza, e con voi ne parlai, e ve la commendai di bella bellissima; e oltre a ciò vi recai le altissime lodi che date le aveano questi signori Bicetti, i quali, come più intendenti dell'arte, l'avean portata e messa ne' sette cieli. Ne volevate voi più ancora? Voi certo siete, o vi mostrate almeno assai ghiotto della carne d'allodola, il mio Sandrino. Ad altri poi fuori di questi signori Bicetti io non ho fatta vedere ancora la vostra *Toppa*, perchè aspettava (siccome fo tuttavia) che voi mi trascriveste il restante. E ben me lo potete trascrivere, qualunque grado se n'abbiano cotesti vostri nuovi scrupoli, che alla fine sapete a chi la mandate. E dove vi piaccia ch'ella resti con

me, voi vi potete render certissimo che cosa da voi confidatami non m'uscirà di mano se non in quanto a voi piacerà ch'essa vada. E poi se l'ha veduta il Baretti, perchè non posso vederla anch'io? Anzi se il Baretti l'ha tuttavia serbata con sè (chè così intendo che l'abbia) non sono forse io buono a fare altrettanto? Ma di ciò basti, perchè le cose vostre tanto mi sono care, quant'esse o mi sono donate, o mi sono, senza molti prieghi, concesse. Torniamo a noi, sig. Alessandro, e per tutto questo vedete che a gran torto m'avete ripreso nella predetta lettera vostra. Vedete, io torno a dire che vi siete lasciato portare dalla strabocccata voglia di scrivere, a scriver cose che certo io non meritava, nè voi dovevate, se il vostro usato buon senno era pure con voi. E più dico che avete scritto cose che io non so come si possano conciliare tra loro. Scrivete nella prima facciuola, che io doveva accennare, come la vostra *Toppa* sia stata approvata o disapprovata, nel che vi mostrate vago assai d'intendere l'altrui giudizio, e poi nel fine d'essa lettera scrivete in maniera da voler farmi credere che voi non vogliate udirne parlare. Or come s'accorda il desiderio d'intenderne l'approvazione che vi mostrate di chiedere, col pentimento d'averla fatta, che voi affettate con me e più col D. Bicetti in quel vostro elegantissimo sonetto? Ora se voi volete che io abbia fallito nello scriver poco, a voi certo tornava bene lo scriver meno. O vedete se anch'io, che son frate, so cavar fuori il limbello, e dir mia ragione quando alcuno mi stuzzica. Ma tempo

è di por fine alla presente batosta e far pace. E la pace sarà bella e fatta, qualora siate contento di legger le mie o lunghe o brevi, come mi cascano dalla penna. Non sempre ho agio di soddisfare agli amici, perchè in questo benedetto ufficio della guardianeria, nel quale arrivan sovente de' grattacapi, assai delle volte mi falla il tempo, e più spesso la voglia di scrivere e baloccare. Vorrei adunque essere da voi compatito se talvolta io scrivo poco, o scrivo a fata. A questi patti voi mi avrete sempre amico e servitore meglio d'ogn'altro che vi scriva e parli in gramuffa. State bene.

CXXXVIII.

Al medesimo.

Se voi presso i nostri Santi Padri me ne potete mostrar delle lunghe, ed io allo incontro ve ne posso mostrar delle corte: e sì ve le potrei trascrivere senza durar gran fatica. Ma dacchè, come scriveste nell'ultima vostra, il morto è in sulla bara, senz'io trascriverle, vedete in buon'ora le sei ultime di M. Tullio alla sua Terenzia, e siate contento una volta, se esser può, di passarmela buona. Nel resto poi intendetemi bene che io non v'ho detto di tenervi alle corte, nè io v'ho bravato giammai di lunghezza. V'ho detto sibbene di fare, come vi torna in concio; che le vostre mi saran care in qualunque maniera mi vengano, eziandio se lunghissime. Ma questo, signore, non vuol dir già che voi siate

breve. E se voi avete inteso così, Domeneddio ve la perdoni; ma tanto vi dico, che voi avete grosse le campane. Ma poniam oggimai fine al piato; chè con sì fatti amici, come voi siete, troppo m'è grave il piatire. Di qui adunque passando ad altre cose più liete, una prima d'ogn'altra vo' dirvene che ne val cento. Questa è, che il dì tredici del corrente, comechè io ci vegga molto pochissimo, Santa Lucia benedetta, di cui correa quel dì proprio la festa, mi fece la grazia di veder nelle case di questi signori Bicetti in corpo ed in anima il nostro Baretti, che jeri poi partì per restituirsi a Milano. In questi quattro o cinque giorni non s'è fatto mai altro che chiacchierare insieme, ed io me ne ho pigliata una sì fatta satolla, che *Domine unquanco.* O che caro matto è mai questo! Ma che accade che io ve ne scriva? Voi ne avete già veduto il ritratto in quel bel sonetto di questo egregio sig. Dottore. Non occorr'altro adunque; egli è tutto desso, qual egli l'ha pinto. Così sapessi io dipingervi le molte e rare doti de' prefati signori Bicetti. Certo se io fossi poeta, anch'io vorrei cantare:

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagion, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco,

dov'io ho imparato a conoscerli, tant'è mi pajon amabili e cari. Ma ci vorrebbe altro che una canzone a farne il ritratto! Credete a me, non si può andare più in su, parlando di belli e ornati costumi. Della signora D. Francesca poi io non dirò niente, perchè non so che mi dire; e poco io vi direi se vi dicessi ch'ella è degna

d'andare sposa al re del Garbo. O Dio, che savia e valorosa fanciulla, e quanto e nell'aspetto e nel tratto piacevole! Ella è proprio una cosa da mostrare entro una scarabattola per maraviglia. Or tutti questi signori (non ne lasciando pure il Baretti), questi signori dico, per sè sì degni, e di voi e di me parimente sì benevoglienti e benemeriti, vorrebbon pure una volta vedere la vostra *Toppa* fornita. E perchè credono che presso voi la mia antica amistà vaglia alcun pocolino più sopra il lor merito, essi m'hanno, per così dir, posto assedio, e voglion per mezzo mio aver essa *Toppa*. O questa no, direte voi, che tu noll'avrai. Pàrti cotesta domanda da buon cristiano? Parlami d'altro se vuoi ch'io t'ascolti. Ascoltatemi dunque, il mio Grazioli, e sturate ben bene gli orecchi. Se la *Toppa*, com'ella è fatta, non vi par cosa da buon cristiano come voi siete, e voi rabberciatela, ripulitela, emendatela: fate, cioè a dire, in maniera ch'ella offender non possa il guardo di chi tenta vederla. Non è mo un peccato, a dirla schietta, non è mo un peccato che opra sì bella vada sepolta e perduta? Non è forse uno scandalo che stiate sull'ostinarvi, e lasciate intanto patir voglia e peccar di gola a tanti galantuomini che muojon ognora del desiderio di leggerla? E voi che divenuto siete sì scrupoloso, non ne sentite scrupolo? Bello: mi piace. Non più dunque, il mio Graziolino, non più. Fate quel che vi dico, ripurgatela: io ve lo chieggo di special grazia; io ve ne priego di tutto il cuor mio; io ve ne gravo e ve ne stringo in nome del Baretti, in

nòme di questo gentilissimo *mons. le Docteur*, in nome infine di tutti quanti gli amici nostri che amano la gloria vostra senza danno della vostra coscienza: emendatela dove la conoscete bisognosa d'ammenda. Fatemi questo favore, consentitemi questa dimanda, esaudite questa mia supplica. Non mi fate più spender tempo nè fiato. Fate vedere in somma a tutti questi signori ch'essi hanno sopra voi autorità di chiedere e merito per impetrare. Io per tutto ho sempre predicato il Grazioli per galantuomo di buone maniere e compiacente agli amici: non vogliate voi ora, ostinandovi, torre a voi questo bellissimo pregio, e me far comparire e tacciare di mentitore. Il mio padre Bastiano vi si raccomanda, ed io a voi e a tutti gli altri al solito desidero essere raccomandato. Amatemi e state sano.

CXXXIX.

Al medesimo.

Dopo due giorni e mezzo di cammino alquanto aspro e penoso, e due altri giorni di dimora in Milano, sono finalmente pervenuto quà sano e gagliardo, la Dio mercè, come un Orlando. Il mio arrivo fu jeri alla prima della notte; e avvisandomi di aver voglia di dormire la mattina, ordinai al Bastiano di recarvi con le mie salutazioni le nuove del mio arrivo. Ma l'amore ch'io sento per voi vie sempre più desto e vigoroso non m'ha lasciato dormir lungamente; forse perchè mi rizzassi del letto a farvi queste

due righe. Or io seguendo questo amoroso impulso ho preso a scrivere, e scrivendo sento rinnovarsi nell'animo mio quello stesso diletto che più volte ho goduto a' dì passati costì con voi ragionando. E se non fosse che questo piacere che io provo scrivendo mi viene interrotto dalla frequenza di coloro che vengono a visitarmi e distornarmi, e' mi parrebbe proprio di ragionare con voi, siccome era uso di fare. O amore, quanto grandi e maravigliose sono mai le tue forze! direbbe qui l'amorosa Fiammetta. Ma io che la Fiammetta non sono passerò avanti senza sclamare, contento di godere la gioja che il cuore m'inonda. Passando adunque ad altre cose, dico, che non avendo io trovato in Milano colui che brama la Storia vulgare del Bembo, gli ho scritto e l'ho pregato a rispondermi tosto se gli piace d'averla. Se gli piacerà con le prime, o con altre, ne sarete avvisato. La scatola, fatta costì dal Bolla, è stata piaciuta e gradita dal Religioso che me l'avea ordinata; ed è similmente piaciuta a qualche altro, onde non una, ma due ancora me ne dovrete trasmettere. Nel passar per Milano ho pregato un amico a procacciarmi le Pistole familiari di Cicerone fatte vulgari: spero che al mio ritorno le troverò da indirizzarvi. Non posso stendermi più oltre, chè non ho tempo di farlo; ma voi fate di star sempre bene, e di tenermi raccomandato nella buona grazia di cotesti signori, e vie ancor più nella vostra, nella quale ognor più mi rinnovo ...

CXL.

Al P. Carlo di Golione.

Chi vorrà dire che il generoso P. Procuratore General di Golione non sia un uomo illuminato, dirà una marcia bugia; perocchè nè un cieco nè un losco non poteva da Brescia sino a Milano scoprir e vedere la necessità d'un povero battezzato. Poffare il mondo! quelle belle corone e crocette, che l'amorevolissima arcipaternità sua ha innoltrate a questo suo servitore, potevan elle arrivare più a tempo? Io ci scommetterei tutto il mio che niun nè tra gli aruspici antichi di Roma, nè fra i settanta sapienti del Sanedrimo Giudeo, nè tra maghi stessi di Faraone, che pure sapean tanto di gramanzia, niuno avrebbe saputo mandarle più in concio al bisogno? Elle sono giunte a quel tempo che il povero Borghetto era da molte parti infestato e punzecchiato da molti amici e parenti che se le mangiano proprio col sale: e se non gli veniva in buon punto il soccorso, chi può indovinare il come sarebbon andate le cose? Or ringraziata una volta e benedetta sia per le mille quella benefica mano onde sono venute. Vengano poi i libri quando che sia; avvenga ancora che tardino, sempre diranno le stesse cose, e le diranno nello stesso linguaggio e cogli stessi vocaboli onde furon impressi da chi gli stampò. Sento poi con infinito mio piacer dalla sua e da chi l'ha recata, ch'ella siasi rimessa in forze

e che stia vie meglio della persona. Lodato Dio: me ne rallegro con lei; e se la sanità e la robustezza che ha racquistata non è per venirle a nòja, io gliela auguro, e prego sì lunga e durevole quant'è per durare la cattedrale costì rifatta di marmi. Spero di qui a non molto rivederla nel passaggio del P. Generale a Milano: sulla quale speranza io terrò in serbo alcuni manipoli di quelle bazzecole che ella ha onorato del suo gradimento. In questo mezzo le bacio affettuosamente le mani insino di qui; e pieno di stima e di fede eguale a' suoi meriti e a' miei obblighi, sempre più mi rinnovo, ec.

CXLI.

Al sig. Gianfrancesco di Codogno.

Voi siete propio un galantuomo, e potete servir d'esemplare e maestro a molti di color che si vantano di professar amicizia. Nel ritornare da Roma alla vostra missione, voi, senza temer le vampe dell'accesà stagione, allungaste dugento o più miglia la strada per rivedere gli amici. Dico gli amici, perchè prima ancora che riponeste piede in Italia, avevate già intesa e deplorata la morte e la perdita de' vostri congiunti. Fu dunque l'amore degli amici, e non altro, che vi mosse a incontrare e sostenere il disagio di un cammino assai più lungo e più grave. Ripartito poi, e giunto appena a Venezia, vi siete pure di noi ricordato, mandando di costà a ciascuno qualche segnale della me-

moria e dell'affezione che ci serbate. Chi non dirà pertanto che voi siate il più compito, il più cortese e amorevol frate del mondo? Io per me l'ho detto e dirò sempre che voi siete il più bel ritratto della cortesia che io m'abbia veduto, quantunque al viso sembriate fratello carnale degli antichi Baronci. Vi ringrazio adunque della bella posata che v'è piaciuto mandarmi, la quale sarebbe forse più bella se la forchetta, ch'è a due, fosse a tre rebbj. Credo che non sarà per voi molto lontano l'imbarco: Iddio ve lo dia comodo e agiato, e vi renda sicura e felice la navigazione. O mi facciate o non mi facciate sapere la vostra destinazione, io vi scriverò ogn'anno almeno una volta; e per la via di Venezia indirizzerò le mie a Durazzo, e le raccomanderò a quel sig. Consolo imperiale, col quale dovrete intendervela nel vostro passaggio. Vi auguro il califfato dell'Albania, o alla più trista, quella bacaleria che prefettura si chiama, giustamente dovuta ai formidabili vostri mustacchi: e senza più state bene.

CXLII.

Al medesimo.

Dopo la lettera che m'annunziava la vostra partenza non ho più inteso nuova della vostra persona, e non so se voi siate nè in terra nè in mare, nè vivo nè morto. Ma morto non voglio credervi ancora, perchè non vorrei che così tosto mi fosse mancato un amico sì caro e sì

stretto come voi siete. Quindi è che credendovi io ancor tra' viventi, e avendo a mente la impromessa, che già vi feci nell'atto della partenza, di scrivervi ogn'anno almeno una volta; vi scrivo la presente, in virtù della quale, senza ch'io mi prenda la fatica a dirvelo, da voi medesimo verrete a intendere che io vivo, ch'io mangio, ch'io bevo, ch'io dormo, e fo tutte quell'altre faccende, senza le quali non potrei impacciucchiare la carta per mandarvi, mio caro, questa letterina amorosa. Vivi sono parimente e sani gli amici di qui; e tutti abbiamo questa buona intenzione di conservare la pelle che ora portiamo indosso, per poter rivedervi ancora una volta: e ciò sarà un dì di qualch'anno avvenire, se pur la morte innanzi tratto non verrà a soffiarci nel lume. Ma avvertite bene che vogliamo vedervi non più povero e sbricio come partiste, ma in grado e portamento illustre, come a dir, gran-visire, o serraschiere, o almeno pachà di tre code: che sarebbe una marcia vergogna se non calzaste una giornea riguardevole, conveniente a' vostri venerandi e signoreschi mustacchi. In questo mezzo però scrivete a tanto a tanto qualcosa del vostro stato e del vostro soggiorno, affinchè possiamo sapere anche noi sotto qual cielo viviate e come passiate la vita. Novità nel paese che meritin la fatica di scriverle, non ve ne sono, salva forse quest'una: che il broncio preso innanzi la vostra partenza da questi due ricchi e leziosi Gemelli è finalmente scoppiato in una guerra aperta e malevolenza sì grande che si mangerebbono l'un l'altro col sale. Costoro han preso

albergo lontano l'un dall'altro, e or sono intenti a fare coll'arme in mano la division de' lor beni, la maggior parte de' quali andrà probabilmente a finire in salarj di giudici, notari, procuratori e avvocati. Cosa direbbe ora, se alzar potesse il capo dalla sua tomba il povero padre che sudò tanto e si straziò e strusse la vita per ingrassare questi suoi due figliuoli! Meglio sarebbe stato per essi, se non avesse il misero adunati e lasciati dietro tanti danari; chè non avrebbon costoro nè fava, nè grilli in capo. Ma questa, amico, è la sorte ordinaria che incorre la roba adunata da padri avari. E qui do fine alla predica che non fa nè per voi nè per me; e recandovi le salutazioni di tutti quanti gli amici, da parte di tutti vi conforto a star bene.

CXLIII.

Al medesimo.

Ringraziato sia il Signor Iddio, e quel galantuomo che vi prestò penna e carta da scrivere, che finalmente abbiamo una vostra. Ma vi par bella cosa per altro quel tener più d'un anno tanti vostri amici alla gruccia? Voi sarete uomo qui da scusarvi, e rispondere d'averci scritto altre volte; ma che le vostre lettere si saranno smarrite. Ma non siete più in tempo a pigliar questa scusa; chè il principio della vostra vi smente, chiamandola voi stesso la prima. Dite piuttosto che nel passare il Golfo avete lasciato portare ai venti la ricordanza delle persone vo-

stre amorevoli; e se non veniva la mia lettera a stimolarvi e a farvi vergogna, Iddio sa insino a quando dovevano aspettare e desiderare una vostra letteruzza. Ma questo è ciò che si vede ogni dì, che quando un pollo è fatto campío, non si ricorda più de' compagni rimasti alla stia. Orsù sia questo l'ultimo fallo, come fu il primo che commetteste sì grave; perchè se vi terrete altra volta con noi sì lungamente in silenzio, ve ne potreste morder le mani: e tanto basti per ora a conto del vostro ritardo. Venendo or ad altro, nel mese or ora scaduto celebrossi il nostro capitolo, e abbiamo Provinciale quel buon vecchierello del P. Giovanni d'Ameno, il quale nè mai s'era sognato di salire a quel grado, nè voleva accettarlo in verun conto. I prieghi e gli offizj che gli si fecero per farlo piegare, furono molti e assai grandi; ma furono tutti vani, chè il buon uomo agli uni e agli altri era egualmente inflessibile. La gloria finalmente di vincere la virtuosa di lui caponeria e di farlo decampare l'ha avuta un semplice e dabben frate, il quale per la via della conformità al divino volere ha ottenuto ciò che tutt'i nostri bacalari uniti insieme non avean potuto da lui conseguire. Noi certo siam tutti contenti d'avere sortito così buon padre, e ne disgradiamo quanti Consoli e Bassani amorevoli abbiate finora incontrati, o possiate costì nel tempo della vostra permanenza incontrare. Per altro ci siam consolati sentendo che voi siete sano e ben capitato. Or via sappiate profittar della bazza, e seguitate a ugner la barba e le basette colle pomate dell'eccellente cuoco francese del Con-

solo: ma sopra tutto vi risovvenga a tanto a tanto di scriverci, quando bene doveste scriver solo due versi; chè per voi costa poco e monta assaissimo per noi che vi vogliam bene. Tutti gli amici vostri di dentro e di fuori son sani, e tutti vi risalutano e van pregando per voi. Pregate ancora voi per tutti, e specialmente per me che sono più vostro di nessun altro.

CXLIV.

Al medesimo.

Così va fatto: scrivere e comandare. Se vi ricorderete sovente di noi, cioè a dire, se ci darete argomento di credere che siete di noi ricordevole, e se ci terrete in conto di veri amici, valendovi dell'opera nostra ne' vostri bisogni, Padre sì, che anderemo d'accordo e vi faremo vedere che v'amiamo propio del cuore. Parlo nel maggior numero, perchè scrivo a nome di tutti, siccome quello che dietro la partenza del Bolognese io fui eletto, non so se mi dica notajo, o cancelliere, o piuttosto bidello della nostra brigata; e so che tutti hanno la medesima frega delle vostre commissioni non meno che delle vostre novelle. Per conto mio poi, tanto vi basti, ch'io son desso con cui facevate alle mammucce, e mosca cieca. La sveglia che vi abbisogna (per non differire un sol giorno) sarà con questa. Non so veramente s'ella sia lavoro, ma certo è dono del generoso e cortese Brunello; e voi sarete contento a pagarmene

della stessa moneta che mi costò quando l'ebbi, cioè due righe d'avviso d'averla avuta quando che sia. Miglior cosa io non potrei, amico, mandarvi, quando ben fosse travaglio del primo maestro di Londra, perchè in due anni ch'io l'uso non mi fece mai fallo d'un quarto d'ora. Tanto non dico per farvela saper buona, ma perchè veramente essa è tale. E tu dunque ti privi sì facilmente (direte voi) d'una cosa sì buona e perfetta? Potrei qui rispondervi ch'io non vengo a privarmene, mandandola a voi che siete quello che siete. Ma lasciando da un lato le cerimonie che tra gli amici non devono mai aver luogo, io vi dirò che il privarmene mi torna a comodo, perchè così non avrò più di notte all'orecchio quel trambusto del pendolo che in capo d'un anno mi rubava molt'ore di sonno. Comechè la sveglia e la mostra sian ottime, vedete dunque che a un dormiglione par mio torna bene il privarsene per non sentirmi agli orecchi quel continuo importuno tintinno. Ma che occorre? godetela in pace, che (se non altro) vi farà più sovente risovvenire di me, il quale fra tutti gli amici che cordialmente vi risalutano, mi pregio d'esservi amicissimo e grandissimo acconto. Fate buone spese e frequenti carezze alla vostra barbaccia, s'ella ha da crescere e comparire più veneranda, e da portarvi innanzi sino a quel grado che io vi desidero con cento altr'anni di vita.

CXLV.

Al medesimo.

Senza che duraste fatica a scriverlo, noi dalla data di Scutari abbiamo compreso che voi avete levate da Durazzo le tende e mutato quartiere. Se ci aveste scritto d'esser passato a Scutari per dirci ch'essa è una città assai popolata della Turchia Europea, e capitale dell'alta Albania, ch'è posta s'un lago e all'imboccatura d'un fiume, ch'è distante forse ventiquattro miglia da Antivari, e da Ragusa settanta, o in quel torno, o altre cose peregrine e a noi ignote; il ragguaglio di cotesto passaggio vi si poteva menar buono, e noi eravamo in debito di ringraziarvi delle storiche vostre istruzioni. Ma se ci avete notificato il vostro trapasso in cotesta città di Scutari per darci una tacita scusa della tardanza vostra a rescriverci, e per fuggire la riprensione che meritate, mio caro barbone, voi v'ingannate a partito, e mostrate di non sapere distinguer bene i granelli dai pater nostri: perchè quantunque lontani le miglia millanta, sappiamo che cinquanta miglia di strada tra Durazzo e Scutari non sono più che l'ordinario cammino d'una giornata de' generosi e volanti vostri corsieri. Io credo però che il vostro ritardo venga da un'altra più sottile malizia, argomentandovi che quanto sono più tarde, tanto più care debbano da noi riputarsi le vostre lettere. Ma quando ben la tardanza facesse

crescer di pregio le vostre novelle, non sarebbe cotesta, fratel mio caro, una crudeltà simile a quella di chi lasciasse languir lungamente di sete un misero infermo, solo per fargli sapere più buona l'acqua che gli vuol dare? Non vogliate vendere adunque a prezzo sì caro, siccome fate, il contento che ci recate, nè obbligarci a comperarlo con molti mesi di pena. Scrivete più spesso, e non ci lasciate più tanto tempo digiuni de' vostri caratteri. Noi non vi cerchiamo novelle straniere: non ci curiam di sapere come vadano costì le raccolte; su qual piede si trovino, e che movimenti faccian le armate; quale spaccio abbiano costì le merci, o quale andazzo le malattie; nè cose tali, le quali vi stringano a pisciar nel cortile del Divano o del Consolato, e vi diano impaccio. Vogliamo solo sapere da voi se stiate bene o male della persona: cosa che non vi può dare altra fatica, se non se quella di scriver due versi, come getta la penna. Siate pur certo che due righe all'anno non vi faran nè più breve nè più disagiata la vita. Voglio sperare che d'ora innanzi muterete consiglio e costume; e però su questo punto non passo più oltre. Nella lista de' religiosi morti quest'anno voi ci vedrete il nome d'alquanti giovani i quali han terminato il corso, se ben pareva che dovessero tirarlo innanzi sino a cent'anni. Questo dee persuaderci a tenere saldate le nostre partite e allestite le bolge per l'altro mondo, perchè non sappiamo il tempo della partenza da questo. Al presente siam vivi, sani e robusti; ma non siamo più che un vapore *ad modicum parens.* Quali però che siamo, sa-

remo, finchè ci siamo, ai vostri comandi; ma sopra tutti pretendo io d'essere considerato tutto tutto vostro.

CXLVI.

Al P. Serafino di Codogno M. R.

Gnaffe! Serafin mio, voi siete un indovino, un mago, un oracolo, che nella vostra m'avete propio grattato dove mi pizzica. Voi m'invitate al mio giuoco, scrivendomi a sbandir dalle lettere la riverenza, la paternità, e quella terza persona di cui certi nostri messeri si mostrano e sono veramente cotanto innamorati e gelosi. Vada pur dunque in bordello questo sciocco e ridicolo stile, e venga un canchero addosso a chiunque è colui che fu il primo a introdurlo e ad aprir questa strada, dove a ogni passo s'incontra o bivio o intoppo, e si fanno scappucci e spropositi da pigliar colle molle. Che diavolo si può mai trovar di più goffo? Che castroneria peggior di quella di scrivere a uno, e scrivendo parlare a un terzo, come fosse un tutt'altro lontano da quel che legge le miglia millanta? Che legge tiranna di obbligare un galantuomo che scrive a scambiare ora i pronomi e ora i generi, e chiamar *Suo*, come fosse uno straniero quel che non è d'altri, ma vostro; e coll'*Ella* e col *Lei* confondere con una leziosa o vil femminella un maschio grande e grosso e barbuto, il quale avrà a un bisogno i mustacchi che gli vanno sino alla cintola; e in luogo di parlare all'amico, che con un pajo di occhiali

a cavalcione sul naso se ne sta a leggere, sorbendo col maggior piacere del mondo le mie parole, costringermi a ragionare al vento colla paternità, o riverenza, o signoria, o con quell'altre sognate covelle, astratte dalla materia e dalle persone, e fantasticate dai piagentieri e adulatori, per lusingare e ingannar gl' ignoranti? Poffare il mondo! quand' io ci penso mi darei propio alle streghe, vedendo tanti gran barbassori correr anch' essi alla cieca per questa medesima strada, dietro a un costume sì sconcio e sì indegno. Voi sì, Serafino mio dolce, che siete un uomo di conto, e sapete a quanti dì è S. Biagio. Benedetta sia pur la buon' anima della mamma vostra, che quando vi fece, vi pose in capo tanto e poi tanto giudizio! Ora lodato sia Dio, che quando avrò tempo di cacciarmi il ruzzo che mi verrà in testa di scrivervi, io non avrò più da lambiccarmi il cervello a studiar la grammatica, nè da litigare coi possessivi, nè più da temere di scambiar genere, o di cadere in altri simili errori; perchè voi sarete *voi*, e non mica più la *paternità vostra*, e quel ch'è *vostro* sarà sempre vostro e non suo. Lasciando adunque da un lato le sicumere di questi nostri perloni, io son d' avviso che l' ultima mia vi avrà disgustato così un poco per essere alquanto acerbetta. Ma io aveva così mal animo addosso a un ladroncello che m' ha frodate due copie d' un libro, ed era sì fattamente alterato e pregno di stizza col mariuolo, che in tutto quel giorno non ho fatt' altro che masticar rabbia e sputarla poi nelle lettere. Povero a me, che coll' un piè nella

fossa io sono ancora così bizzarro e adiroso! Compatitemi, amico, e pregate Dio che mi temperi il fuoco, chè troppo mal si convengono in un cappuccio sì sdrucito e sì logoro sì fatti bollori. Nel resto mi farete piacere di dare pronto ricapito ai due esemplari, indirizzandone uno a Mantova e l'altro a Ferrara, per compensare nell'un luogo e nell'altro il frodo del ladro. State bene e conservatemi l'amor vostro.

CXLVII.

Al P. Bonaventura di Dervio.

Padre sì, le ho ricevute quelle tre vostre; due in viaggio e l'altra dietro la mia tornata. E più vi dico, che in questo avete ragione da vendere, di lagnarvi e rammaricarvi di me. Ma io poi non ho tutto il torto io, vedete, signor no. Bisogna donarne una parte all'impotenza, una alla stanchezza, e la sua ancora a quella febbricciuola che colsemi dietro le spalle appena tornato, e che so io. E poi non ve l'ho scritto che io ho da sermoneggiare a quella cotal festa che voi sapete? Fate pur dunque conto che ora sia dietro al lavoro, e poi vedete che tempo mi resta da scrivere. Pure, a dispetto del malanno e del tempo, ho preso a farlo. Se sarò brieve, e voi, Padre mio dolce, sarete cortese intanto d'avermi scusato. In quest'ordinario ho una lettera di monsù Baretti, che farebbe ridere un morto: ma a fè che l'amicone, il quale ha scritto da Modena, non

monda nespole. Il Graziolino ha nelle sue mutato andamento, e, lasciati in disparte i motti piacevoli, ha preso un'aria dell'antica vostra Beltramatica serietà, e dice che così si vogliono scrivere le Pistole. O va tu, e la indovina, se puoi, con questi matti! Ma faccia egli come gli cape nell'animo, che

Ognun può far della sua pasta gnocchi,

che io ho risoluto di fare come a mano a mano tornerà meglio. Per conto poi delle vostre, se voi siete ostinato sul non volere udirle lodare, ed io per lo meglio mi tacerò per non farvi levare in bugnola. Ma siate poi contento anche voi, Padre caro, di fare lo stesso co' vostri servi. Intendetemi bene. Ma non più, che già si fa notte, ed io ho da scriverne ancora due altre. Addio, amicone dolcissimo, conservatevi sano, e fate di star sempre allegro, che la durerete più a lungo. Addio un' altra volta per le mille. Vi bacio quella benedetta mano che ad ora ad ora mi viene scrivendo, volea pur dire sì dolcemente, ma 'l tacerò.

CXLVIII.

Al sig. Domenico Balestrieri.

Se qualche bell' ingegno prendesse dal vostro cognome a far dei comenti sulla vostra persona, io non so certo come fosse per andar la bisogna, Balestrieri mio dolce; ma dubito forte che ne stareste assai male, e alla più

trista correreste pericolo d'essere riputato un uomo armigero, bellicoso e feroce. Ma chi è stato con voi così un poco a tagliere sa troppo bene che il vostro talento è assai diverso e lontano dal vostro cognome. Voi siete proprio un uomo fatto della miglior pasta del mondo, posato, tranquillo, pacifico, e sì amante del riposo e del comodo, che per non pigliarvi briga, e per non darla a veruno, lasciate di scrivere insino agli amici, che pur vi son cari quanto fratelli. Ond'io che vi conobbi sino dagli anni vostri giovanili ammaestrato nella scuola di quel fra Lorenzone che amava la poca fatica per sanità, in trenta e più anni, da che mi faceste dono della vostra amicizia, per non darvi molto disagio, non vi ho scritto più di cinque o sei volte. Ora però non posso far a manco di scrivervi, e di recarvi la noja di leggere la presente, la quale, e per l'età e pel tremor della mano, sarà lavorata in uncinelli. In luogo di scrivervi, a me veramente tornava meglio venire a casa vostra in persona e parlarvi, chè in tal maniera avrei scroccato un buon pranzo, siccome ho fatto molte altre volte; ma la mia flussione rematica non mi consente la libertà di metter in sul lavoro le gambe. Abbiate dunque pazienza, e leggete questa mia, che supplicemente vi prega di un bel sonetto per la elezione del P. F. Pasquale di Varese a ministro generale di tutto l'Ordine nostro, seguita in Valenza di Spagna. Già vi è noto il soggetto, e non occorre che io vi allunghi il fastidio con farvene la descrizione. Voi dunque pensate a fare un parto degno del vo-

stro giudizioso cervello, che io, per minorarvi il disagio, manderò poi il nipote a copiarlo; e senza più state bene.

CXLIX.

Al sig. Domizio Brandini.

Da vossignoria, che si mostra sì amica, in merito della nostra amicizia vorrei propio una grazia, e una tal grazia che ella mi potrà fare con poca fatica, e senz'altra spesa che quella d'un mezzo foglio di carta. La grazia, signore, è questa: che vorrei un tratto sapere da lei di quale domenica ella abbia inteso parlare, quand'ella mi disse in questo mio camerino il terzo giorno di luglio (ed era propio in domenica) che all'altra domenica m'avrebbe senz'altro rimandata a Milano *la Dama Cristiana* (*), perchè sono, com'ella sa, già venuti e da noi partiti i tre Magi: il che vien a dire, che di queste benedette domeniche n'è già passato un buon mezzo lunario, e cotesta signora ancora non s'è degnata di ritornare a questo mio povero albergo. Due righe adunque in cortesia. Sig. Domizio mio buono, per avvisarmi se la domenica da lei disegnata a licenziare e a porre in viaggio Madama, sia dell'andante o di quest'altro mese, se abbia ad esser vernale o estiva, se del corrente o pur dell'altr'anno che verrà dietro il bisesto; affinchè io possa dis-

(*) Titolo d'un libro prestato in aprile al sig. Domizio.

pormi, e uscirle incontro a riceverla, per farle quelle invenie e accoglienze che merita una persona di qualità, come questa, stata sì lungamente da me lontana, e sospirata da molti amici di qui, i quali vorrebbono pur ravvisarla. Su dunque, sig. Domizio, mi faccia su questo due versi, che questa, e non altra, è la grazia ch' io vengo a chiederle per la presente, la quale (ottenendola) mi obbligherà oltremodo, e mi renderà sempre più ammiratore della sua straordinaria puntualità. Stia bene.

CL.

Al sig. Canonico N. N.

Volete sentirne una bella? ve la dirò in risposta alla dolcissima vostra. Voi sapete che ho sempre avuto il vostro collega N. in conto d'un animale senza criterio, nè gusto di lettere. E pure ho letto con piacer nella vostra ch'egli abbia care le mie freddure ultimamente stampate, e che tragga diletto dal leggerle. Perchè quantunque l'approvazione d'un babbaccio sì fatto non sia di verun peso e non apporti alcun pregio al mio libro, ciò nulla ostante la mia vanità trova pure alcun pascolo ancor nelle lodi che vengono dalle persone scipite e gaglioffe. Se costui ne dicesse male, certo non mi darebbe noja il lui biasimo; ma pure tanto o quanto mi piace che esso le tenga buone. Io dunque m'allegro che cotesto buon uomo commendi di belle le mie lezioni, e vo dicendo tra

me: Se queste lezioni che ho pubblicate le sono entrate in capo e piaciute a un pecorone sì fatto, forz' è dunque che le siano chiare quanto abbisogna per darle ad intendere alla gente greggia e volgare, in grazia della quale furono da me composte e poi dette. — Del vostro sentimento tanto per me favorevole, amico, non dico nulla. L'amore che mi portate vi tiene agli occhi una benda sì spessa e folta, che nelle mie cose non vedreste gli errori, quando bene fossero sì enormi e massicci, com' è quel monte che vi sta al fianco; e so per lunga sperienza che, dove trattasi di sentenziar del Borghetto, il vostro cuore solo n'è il giudice, e non il vostro finissimo discernimento. Senza far conto adunque dei vanti onde nella lettera vostra onorate il mio libro, mi stringerò a ringraziarvi dell' amor vostro, e di cotesta nuova dimostrazione che me ne date. Mantenetemi il vostro affetto, e rendetevi certo che ne siete ben corrisposto.

CLI.

Al sig. D. Giampietro Testa suo fratello.

Se per l' addietro ho con voi fatto il ritroso e lo schifo, io vi prometto e vi giuro che d'ora innanzi nol farò più. A dirvela schietta, io non facea conto delle vostre profferte, perchè non credeva, fratel mio caro, che in questo genere voi foste di gusto sì raffinato e squisito come voi siete. Ma dopo che ho incominciato a gustar le impagliate che ad onta delle mie

iterate (e posso dire anche sciocche) ripulse avete voluto mandarmi, ho dovuto cer'o disingannarmi, e pentirmi d'aver fatto con voi tante volte o il sordo o lo stucco. O che vino! o che licore! o che beveraggio stomachico e delizioso è mai questo? Affè ch'io ne disgrado il Razzese, il Chianti, il Montepulciano, il Falerno da' poeti sì celebrato, e il néttare stesso di tutte quante le divinità de' Pagani. O bella Certosa! o collinetta, o piaggia, o terra beata! Tenga pure il cielo a cotesta benemerita vigna e a' lei soavissimi frutti lontane in perpetuo le nebbie, le grandini, e tutte l'altre maligne meteore, che sarebbe propio un peccato se le vendemmie fallassero in cotesto felice terreno. A buon conto, fratel mio dolce, se mai vi torna la fantasia di farmi altrevolte di simiglianti dispetti, fatemeli pure senza riguardo, che mi troverete disposto a riceverli colla maggiore rassegnazione del mondo: e in luogo di risentirmi e riprendervi, vi risponderò con atti piacevoli e rendimenti di grazie, come fo ora. State bene.

CLII.

Al medesimo.

Le pere e le pesche che mi avete inviate sono state assai buone; e sarebbero state per avventura migliori, se quel villano, cui le affidaste, avesse voluto durar la pena di portare in mano o sulle spalle il corbello dov' eran riposte. Ma il buon contadino, il quale, senz'a-

ver frequentata la scuola, dee saper troppo bene

Che la poca fatica a tutti è sana,

avendo, per fuggir il disagio, collocato forse il cestello sopra qualche carretto, le ha fatte così un poco ammaccare. Io però in luogo di biasimare sono in buona coscienza obbligato a commendare e ringraziare la poltroneria di cotesto fuggifatica. Perchè se le frutta non fossero state qua e là per le ammaccature o mezze o sbucciate (chi sa?) mi sarei forse lasciato sedurre e vincere dalla vanità di farne un presente a qualche gran bacalare; nel qual caso il miglior partito ch' io potessi pigliare, era quello di fiutarle e poi sputarne la voglia: laddove avendo per le scosse rilevate in viaggio perduta la loro vaghezza, dopo averne fatto parte agli amici di maggior confidenza, ancor me n' è rimasta cotal derrata da farne una buona satolla. Ma vieppiù dell' une e dell' altre mi sono piaciute e riuscite graziose le mortadelle. Jeri appunto ho incominciato a gustarle con questi miei commensali, i quali terminata la mensa, l' ora e la necessità di guardare il silenzio, tutti ad una voce si misero a lodare e a celebrare di preziose, delicate e squisite, e ad esaltarne il benefattore che le avea mandate, portandolo a cielo. E se accaderà che vi lasciate vedere al convento, voi ne 'ndirete tanti e così fatti ringraziamenti, che vi rinnoveranno e accenderanno la voglia di mandarne dell' altre. Or solo intendo, perchè il Firenzuola, il Ruscelli e il Lasca ne' loro capitoli e nelle canzoni prendessero sopra ogn' altra cosa a lodar la

salsiccia: essi certamente doveano aver assaggiate le finissime mortadelle che costì si lavorano. Or dunque tenete ben ben provveduta e corredata di così fatte salsicce la vostra dispensa, e poi aspettatemi per le vacanze con un valente e generoso compagno a darle il guasto e ripulirla da capo a fondo. Non vi rescrissi e non diedi al foresotto apportator la quitanza; perchè costui usò la creanza di nettar tosto, senza aspettar imbasciata o risposta. Ve ne do ora l'avviso, e ve ne rendo le debite grazie: sì veramente però, che con cotesto povero martore non apriate bocca a rimbrotto o a lamento. Fate le mie salutazioni alla sorella, e state bene amendue quant' io vi auguro e prego.

CLIII.

Al medesimo.

Il sozio che nell'ultima vostra mi avete indicato, non fa nè per me nè per voi; e se io l'accetto (non usando noi andar soli) mi converrà poi cercarmene un altro da fare il viaggio sino a Codogno; e questo non sarà certo sì facil cosa nella stagion corrente l'averlo, come voi forse credete. Ma dato pure che io il trovi, egli non sarà tale che io passa valermene nè a mio nè a vostro piacere, e molto ancora meno, che io possa far alto dove e quando mi torni in concio o mi piaccia: e sarà bazza poter con esso passar di costà e trattenermi un pranzo o una cena. Dall'altra parte ho in-

teso da Meo che voi avete ancora una tremenda stia piena da capo a fondo di smisurati capponi, e tanto voraci che minacciano di dare il guasto al vostro piccol granajo. La qual cosa se per disavventura avvenisse (povero prete!) sarebbe l'ultima vostra rovina, e vi stringerebbe a sgocciolare il borsello per comperare il pane che, come sapete, quest'anno è carissimo. Io so che per liberarvi dalla infestazione di cotesti ingordi uccellacci, bramate ch'io venga tosto e mi rattenga a lungo con esso voi, e che vi ajuti a levarli quanto prima dal mondo. Ora per darvi migliore ajuto ho trascelto un altro compagno assai più valente, il quale se ben pare a vederlo fratel germano dell'astinenza, io vi so dire però che egli non ha bisogno di tornagusti. Quando costui siede a mensa mena le mani come un berrettajo, e macina a due palmenti senza mai rallentar nè stancarsi; e quando è più svogliato e fa poco, egli sparecchia per sette. Con questo compagno poi sì famoso e abboccato avrò agio di trattenermi con voi, quanto più lungamente vi piacerà di volerlo; onde avrete il vantaggio di salvare il grano dalla voracità di tanti becchi assassini che voglion mandarvi in malora. Non dubitate dunque, fratel mio caro, che presto presto sarete libero da tanto fastidio. Quando bene la stia fosse lunga una lega e piena zeppa di polli come un gran formicajo, il sozio che ho scelto è uomo da darvi ricapito in meno di due settimane, e di fare del resto nella dispensa, e di levarle affatto la muffa. Ordinate pur dunque che siano ammaz-

zati a dozzine e a ventine cotesti traditori affamati, che mangiano coll'imbuto a gara l'uno dell'altro, e ingozzano il cibo senza nè mai masticarlo, nè mai mostrarsi satolli; che noi non tarderemo gran fatto a capitare e a far le vostre vendette. Resta sol d'avvertirvi che questo mulino non lavora e non macina nè coi giumenti, nè a vento. Prendete dunque le vostre misure; e state sano, che in quest'altra settimana ci rivedremo, così piacendo al Signore.

CLIV.

Al P. Agostino del Borghetto.

Da quel poco che io appresi, studiando gl'insegnamenti d'alcuni Padri della Chiesa e degli stessi precettori pagani più celebri e rinomati, ho sempre creduto necessaria negli oratori e vieppiù ancora ne' banditori evangelici la popolare eloquenza, e sempre nella mia stima l'ho preferita all'ornata e sublime: e voi potete farvi risovvenir quante volte e con quanto calore ho io procurato d'insinuarvela. Ma temo che anch'io avrò fatto con voi, nipote carissimo, come fece già la granchiessa col granchiolino, la quale lo ammaestrava al cammino assai bene; essa però racculando camminava all'indietro. Io sono forse sinora vissuto in questa parte ingannato; e ciò che è peggio, non sono più in tempo a correggere ed emendare il mio inganno per l'età mia troppo avanzata. Voi però che siete ancor sull'ingresso di quella carriera che io ho già

terminata, potrete dall'error mio imparare a regolare assai meglio i vostri passi. Mi recai l'altro giorno a Casale per ascoltarvi la predica; e quantunque fosse giorno feriale, e tra i feriali uno di minor conto, ciò non di meno ebbi a durare pena per trovar luogo da entrare e sedere; tant' era la frequenza e la calca del popolo colà concorso a udire la parola di Dio. Montò finalmente in pulpito il predicatore, il quale dopo un convenevol proemio si mise a ragionare sull'argomento proposto, come farebbe un buon teologo e catechista che parla a braccia: e vi confesso ingenuamente che io l'ascoltai con diletto, e ne partii con quella povera gente innamorato e convinto. O va (dissi allor tra me stesso) e studia, e metti il cervello a limbicco per guadagnare, come da taluno si dice, gli uditori svogliati delle verità evangeliche! Hai udita e notata la predica? hai tu veduto come si adesca l'udienza? si adesca e guadagna col ragionar semplice e piano, e non coll'elegante e ornato parlare; chè questo non giova nè agli alti nè agli umili ingegni: perocchè gli uni abborriscono come acconciature indecenti sì fatti ornamenti, e gli altri non avendo lena da sollevarsi a raggiugner chi parla, facilmente si annojano e stanno lontani alle prediche che non intendono. Tanto ho voluto scrivervi, se non altro, per farvi saper che son sano e mi muovo; riserbandomi poi a parlarvi più lungamente di questa importante materia quando sarò tornato a Milano. State bene, e fate le rispettose mie salutazioni al nostro valorosissimo abate Ronzoni e all'amabilissimo nostro predicatore.

NATALE LASTESIO

Nacque in Marostica nel Vicentino l'anno 1707.
Morì in Venezia nel 1792.

Fu elegantissimo ingegno che negli ameni studi mirò sempre al perfetto; e quantunque opere massicce non abbia composte, anche nelle piccole apparve grande: sì bene le architettava, e di belle e dotte cose infioravale. Le sue Lettere familiari, pubblicate postume in Bassano nel 1805, in-8.°, ridondano di urbani sali e di grazie. A me piacque qui prescegliere la sua corrispondenza con ragazzette sue nipoti che per sua liberalità si educavano in un Convento di Feltre. Sono la cara pittura d'un cuore buono e condescendente, di uno spirito fino che sa impicciolirsi opportunamente, di un vecchio ilare, che pure tirando all'acre e facendola da ingrugnato si mostra sempre benefico e generoso.

CLV.

A monsignor canonico decano Casimiro Viviani.

Padova, 4 febbrajo 1732.

Il contrabbando ebbe un felice viaggio: se non che la boccia più piccola andò in pezzi e lordò tutti i bòldoni. Che bella frittata! Io gli ho ben lavati e fatti godere agli amici, i quali vi si misero intorno da ghiotti: ed io andava adagio. Ma sentiano poi rodersi la gola dal tabacco che era penetrato, ed io mi moria dalle risa. Che diavolo è codesto, diceano? Ed io: tutta forza degl'ingredienti; mangiate, che vengono da buone mani e non ci sono fattucchierie. Ma sempre più crescea il malanno, e tos-

siano come tanti disperati. Il più intrepido si fu il nostro Stefani, il quale, con quelle sue fauci di bulgaro, si divorò anche il budello con gran divozione. Mi piacque l'astuzia; ma non mi sarebbe piaciuta la vendetta: e se vi ricordate più delle quaglie, mi pare che siate risarcito de' vostri danni. Orsù io vi sono tenuto del tabacco copiosissimo e preziosissimo: e benchè rotto il vaso, egli era così ben premuto, ch'io durai fatica a distaccarnelo. Era meglio mandarlo in carta: e un'altra volta farete così; perchè questa è la mostra, e mi serve molto e si può accordare questo annuo livello. Vengo alla Oda. Ella mi piace; e mi consolo che avete fatto del gran profitto in poesia italiana. Non ho trovata cosa degna di mutazione. Che se ho tardato due giorni a rispondervi, sappiate ch'io doveva far composizione ed esordio per l'Accademia, che mi corre sabbato. Questa volta scuserete le mie premure. Ma vivete sicuro che niuno potrà tassare la vostra composizione che è bella e pura. Avrei piacere di avere qualche composizione italiana di quel scimiotto del vostro emulo, e a voi sarà facile averla. State sano.

CLVI.

Al medesimo.

Venezia, 30 luglio 1737.

Quanto bene quel ventaglio che rappresentava un penitente tra due teologi, un cliente tra due avvocati, un ammalato tra due me-

dici, un topolino tra due gatte, col motto: *Chi sta peggio di noi?* Con due medici primarj, ebreo uno, l'altro cristiano, tenni proposito circa i miei incomodi, non di reni, chè ne son libero la Dio mercè; ma di flati, ipocondrie, rane, *seu potius* diavoli che mi rompono tutto dì la divozione. Con queste solfe mi vado facendo un gran credito da letterato; e i medici dissero, cotesti son mali da letterati. In somma il cristiano è della mia: l'èbreo circonciso accorda che il male in se stesso voglia un tal rimedio, ma scrupoleggia sul tenue mio letteratissimo temperamento in riguardo alla viva osservazione d'un minerale. *Quid agêndum?* Quanto stai meglio tu co' fiaschetti del tuo medico! Quanto volentieri consiglierei anch'io colla cantina del Bevilacqua! *Iacta est alea* nonostante. Andrò dimani a Recoaro, sentirò il parer di que' medici, *qui sunt in regno suo*. Ci vado con la Dama che dee prendere l'acque anch'essa: vedi s'io son buon economo. Quando però si tratti di servire il sig. Piovano di Campolongo non so risparmiare la mia servitù, che mi lascia pieno di ambiziosissimo sentimento, con cui mi dico *usque ad cineres* ....

CLVII.

Al medesimo.

Venezia, . . marzo 1738.

Io son certo ammalato, e ho perduto tutto il sapore degli ottimi versi. Vuoi sapere come

il mio palato è divenuto stupido nella mia dieta sì lunga e sì rigorosa d'ogni sorta di poesia? Il tuo sonetto non mi piace, anzi mi pare cattiva cosa; e quasi sdegnandomi di me stesso, ora il leggo la mattina a digiuno colla mente libera, or dopo desinare, quando i cristiani sono di buona voglia, or al lume la sera nel notturno raccoglimento delle idee, per pur trovare quell'ora in cui mi piaccia. Ma il diavol fa che sempre mi par più reo. Torno a lottar meco stesso, e ricordo a me che è sonetto tuo, e chiamo quasi il pregiudizio a corromper il mio giudizio. Tant'è, ogni opera è gittata. Ascolta, e ridi, i miei scrupoli che, nati forse da qualche seme di ragione, crescono a dismisura dentro la guasta fantasia, la qual sai quanti scherzi e quanti segni soglia fare negli ammalati e massime ne' malinconici. Mi pare che non sia più quel tuo stile, *qui spirabat amores, qui me surpuerat mihi.* Tu eri solito d'arieggiar forte il Bembo ed il Casa; e qui mi hai un certo metodo da poetastro veneziano, che si palesa specialmente in quel *ma* del secondo quadernario. Osservo ancora che si può ben dire che l'arco di madonna Morte era teso, ma non *scagliato il dardo:* e mi pare una puerilità il dire che non ferì nel segno e cadde a vuoto; perchè sotto le parole del poeta voglio trovarci sempre il filosofo, o in quanto al raziocinio, o in quanto alla scienza ed al vero della natura. Il secondo quadernario è troncato e va a salti, e m'è nojoso oltre modo, massime il secondo verso che è vano ed intruso. Nel primo ternario a quel verso *ed ella viva e dentro angusta*

cella, ci trovo una unione miserabile a saltar in Convento così a viso brutto, dicea colui. L'ultimo terzetto che riceve vaghezza dal paragone, cade in altro difetto, che *non respondent ultima primis;* il che mi piace ne' sonetti. Manca dunque al tuo sonetto quella interna armonia di parti e di discorso che è l'anima secreta della poesia. Sopra un tal soggetto si potea far quattro versi più appassionati; e credo io che l'esporre così per narrazione sia cosa, se non contraria, almen contraria dall'affetto. Che farai dunque? Io ti consiglio a rifarlo di pianta, se vuoi far cosa degna di cedro. Se poi no, anche così anderà bene; e il più che muterei in tal caso sarebbe il secondo verso del secondo quadernario. Del resto io credo che se si concepisse la morte non in atto di ferire, ma di oscurare il bel lume di madama Teresa colle sue tenebre, il pensiero verrebbe con più unità e corrispondenza a legarsi col fine. Fin qui parlò un ammalato. Se Dio mi donerà la mia salute, forse gusterò meglio le cose tue. Tutti questi giorni son vissuto in angustia per una mortal malattia di mia madre. Ora respiro alquanto, essendo ella fuori di pericolo. Prega per lei, *et me ama.*

CLVIII.

Al sig. conte Bernardino Pasole.

Venezia, 14 luglio 1744.

Non si può far meglio: tanto belle e giudiciose sono le mutazioni fatte da V. S. Illustris-

sima; e il Forcellini ed io le abbiam lette con piacere ed ammirazione. Anche Saffo singolarmente dopo i primi trenta o quaranta versi è felicissima; ne' primi apparisce un poco di stento. Ella vedrà quanta grazia abbiano certe figure delle parole, ornamenti assai proprj dello stile fiorito, com'è l'Ovidiano: e può essere, che ritoccando di nuovo qualche passo, ella vada sopra colla lima a molte di sì fatte figure, ch'io sorpassai molte volte, per non parere o importuno, o superstizioso. Questo è il solito difetto di chi trasporta d'una in altra lingua; che non rilevano lo spirito e il buon sapor degli autori, perchè trascurano le grazie dello stile, che consistono molte volte in minutissime osservazioni. Così Annibal Caro tradisce Virgilio: e chi confronterà il Caro con lo Speroni nel volgarizzamento del secondo della Eneide, vi vedrà la differenza e donde nasca: mentre amendue rilevano il pensiero, amendue verseggiano bene; ma lo Speroni è più preciso e più esatto negli andamenti, posature, legature e figure virgiliane. Ma ella dirà: *nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*. Sì quando le parole non donano al pensiero un certo ammanieramento, o quando le maniere di una lingua non si confanno all'indole dell'altra. Scusi se io inculco tanto questa massima, perchè le sue correzioni mi fan credere ch'ella possa rilevare tutto il bello di Ovidio. Sia dunque più severo in certi luoghi di quello sia stato io: e sarà una perfetta traduzione che oscurerà molte altre, non dico delle Eroidi, ma d'altre parti della Raccolta Milanese. Vorrei ancora che si

regolassero que' dittonghi *muove*, *fuoco*, *cuore*, *muore* e simili, scrivendo *move*, *foco*, ec., come fa il Petrarca; se non dove per l'incontro e suono delle parole si vuol far pienezza, perchè saria troppo esile. Con ogni divozione me le offero e raccomando.

CLIX.

Al sig. canonico Gian Giuseppe Cumano.

Venezia, 28 giugno 1746.

La molta amorevolezza sua mi fa trattar seco alla familiare: e a ciò molto provide la natura, che nè a lei nè a me non diede nulla di romanzesco: diede bensì un animo a lei cortese, a me grato; sincero ad ambidue; ond'io mi diletto sommamente dell'amore de' pari suoi, e l'antepongo alla grazia de' grandi. E le confesso che questo stesso ha avuto non poca forza a determinarmi di metterle in mano il mio arbitrio nel noto affare; sperando che certe noje e difficoltà che dovrò incontrare in una mutazione sì fatta, mi saranno largamente compensate dalla benevolenza di tanti e sì gentili signori, che mi diedero sì veri pegni della loro inclinazione. Gitti adunque i primi semi; ma lasci di coltivarli, se dentro di agosto non ne spera frutti maturi. Molte gravi mie circostanze non mi lasciano pendere più a lungo dall'incertezza di un maneggio. Quand'ella mi avviserà come spiri il primo vento, io scriverò alcune avvertenze che riguardano o il mio interesse o

il mio decoro: benchè io son sicuro che l'uno e l'altro le sarà a cuore. Ella s'accorge che parlo di me, non del Forcellini. La rocca non si rende, e ci ho dati i più forti assalti. Veramente le sue ragioni non vagliono separate, ma unite han molta forza col numero. Non posso dissimulare il mio dispiacere di non averlo compagno; ma forse egli ha mire più alte. Io ho avuto sempre desiderj conformi alla mia natura e alla mia fortuna, cioè moderati. Se troverò quella salute e quel riposo di che ho bisogno, avrò il pregio dell'opera. Ella riceva questa mia disposizione come una leale corrispondenza a quanto ella pensa amorosamente di me; e mi piacerà il buon esito anche per questo titolo di poterle dimostrar da vicino con che vera stima ed affetto io sia ...

CLX.

AL SIG. CONTE GIAN NICOLA VILLABRUNA.

Venezia, 27 gennajo 1748.

Non so a lei negar cosa che sia di suo piacere e servigio. Così vuole l'amicizia, della quale io son religioso coltivatore, singolarmente in tale amico, e della scuola Pasoliana, che è lo stesso che anticamente della Socratica. Dunque alle sue premure cederà la massima di non voler insegnar lettere ad altri, che a' miei convittori: la qual massima si ritirò un'altra volta per un nipotino di quella leggiadria che romperebbe le sue massime a Senocrate, anzi a

Minosso e a Radamanto. Questa parte d'impresa, che a istanza d'imperatori e di papi sarebbe stata la più difficile, è resa facile a un solo cenno d'un amico. Ma l'altra parte, che non è in mio potere, di trovar casa vicina di gente onesta e di custodia diligente, quanto conviene all'età, sarà sempre difficile, incerta e in Venezia pericolosa. A certi preti veneziani non darei in guardia un lupo, non che un agnello. D'altre persone che volesser tal briga non so vedere, nè trovo esempj, se non se vili e da poco, che cercan di vivere a disagio altrui. Tuttavia farò ogni opera: ma sarà bene ch'ella faccia per mezzo d'altri altre diligenze; perchè io sono uomo *paucorum hominum*, e non ho molta entratura. Del resto per mostrarle il cuore dirò, che essendo noi quasi al fine delle nostre fabbriche, e avanzandomi un camerino, ho piacer di offerirlo a lei anzi che riservarlo a un estraneo, o doverlo dare per soggezione a qualche gentiluomo che saria peggio d'un estraneo. Ma perchè i due che ho in casa corrispondono dugento ducati, e hanno il peso di provedersi di un religioso che li conduca in custodia fuori di casa, io lascierò sotto i riflessi del sig. Conte l'esame della collocazione e della spesa. A me basta il mostrarmi tale, quale sarò senza fine ....

CLXI.

A MONSIGNOR CANONICO DECANO CASIMIRO VIVIANI.

Venezia, li 24 di dicembre 1760.

Ho scritto a Roma nuovamente, giacchè veggo che voi sentite tutta la forza della vostra vocazione. Se il Vescovo è per voi, dite pure *quis contra nos?* Animo dunque: voi siete monsignore il Decano. E benchè la mia profezia del *Ranae vagantes liberis paludibus* alludesse ad altro decano, perchè era qui uscito in campo un cotale che è proprio una otre gonfia, e portò ripulsa in un de' nostri Piovanati, e dopo volle più volte esser vescovo; e se era decano questo umore si verificava *immisit illis hydrum;* ora che sarete, anzi sete voi, si verificherà la prima parte della favola; e voi, Monsignore, con riverenza parlando, sarete il travicello, e io sarò stato profeta per tutti i versi. Ma vi travaglia la spesa. Veramente questo punto non si concilia affatto con la vocazione: giacchè non è credibile che Dio chiami chi non ha il modo. Anzi sì, direte voi, che Dio agevolò anche questa strada. Lodo il cuor magnanimo di chi si fa ministro delle divine intenzioni sopra di voi con offerirvi danaro: cosa rara, e da pochi amici. E tu dirai, cosa profferi? Io vi manderò in teatro ad udire la povertà di Rinaldo; e allora son certo che gradirete l'esibizione di sei soli zecchini, con patto ch'io sia l'ultimo rimborsato. *Crede mihi, mus*

urbane, non possum plus. Di più vi manderò una canevetta di greco pel vostro ingresso. L'altra copia dell'orazione sarà pronta; ma non sciolta, chè non è venale, e le donatemi sono legate. Addio.

CLXII.

AL MEDESIMO.

Venezia, li 25 di agosto 1762.

Quando poeta e quando oratore: e l'uno e l'altro mi convien fare a mio dispetto; chè questi mestieri infruttuosi insieme e faticosi mi sono venuti in odio. Vi mando un Endecasillabo sopra la morte di D. Antonio de Lucca, accademico Granellesco, *hoc est* giurato nemico de' Chiari, de' Goldoni, de' Sibilliati, de' Sabbionati, de' Rossi, *et reliquarum et reliquorum picarum et cuculorum*. Questo giovine grande amadore degli antichi Toscani, buon prosatore, buon verseggiatore, godeva la protezione del dotto e umano gentiluomo Giuseppe Farsetti, dico dotto *sermonis utriusque linguae*, oltre ad una varia e assai colta erudizione. Egli, che mi ama assai, mi chiese versi; e io, che l'amo assai, non potei negargliene alcuni pochi. Se non piacciono a voi, che siete un dilicatissimo monsignore, piaceranno al genio vivace del sig. Giozza: per voi poi mi converrà fare delle Orazioni. Orsù a' versi.

Heu factum male! Cycnus, ille cycnus
Ad puras Heliconis altus undas,

Tibi quem Aonides dedere amandum,
Farseti, Aonidum decusque amorque,
Suavi gutture, candidisque plumis;
Tecum ludere dulce qui solebat,
Laetos auspicio et ciere cantus;
Heu factum male! Cycnus, ille cycnus
Æternum, miser heu! silebit. At vos
(Iratis quoniam hoc Diis amicum)
Bubones nitidum diem perosi,
Picae garrulae, et upupae palustres,
Corvique, et cuculi interim valete.

Ho fatta qui buona amistà con l'abate Fusari, che fu chiamato da Monsignor vostro per suo vicario dopo le note emergenze. Al suo partire gli ho detto che il Decano d'Oderso è il maggiore e migliore amico ch'io abbia: che mi sarà gran favore che l'abbia in grazia sua. Mostrò vera stima di voi; *quid enim potius?* tanto che pare soverchia la mia raccomandazione: ma pur mi rispose assai cortesemente e vivamente anche in riguardo mio. Che vuoi tu dire con queste millanterie? Ch'io voglio darvi in mano il naso del Vescovo, perchè il giriate ad ostro o a tramontana, come vi piace. Fuori di scherzo: per voi e per il figlioccio, archimandrita de' moralisti, e non per altri, si farà moneta falsa; e oso di dirvi che vi promettiate Roma e Toma: non già per mia potenza, chè non sono tanto credulo o prosuntuoso, ma perchè ho la chiave del cuore d'un gentiluomo che ha la chiave del cuor di lui. Io voglio mettere mio figlioccio in cima di qualche gran campanile. Pensate voi a cogliere il tempo; e non siate freddi, che è proprio una vergogna in questi caldi mortali. E pure io vivo, e scrivo più del costume, e sono di buon umore, quanto quel giorno a Faè.

Oh Faè benedetto! Dite, dite al sig. Girolamo Viviani *cognomento* Pozzo, che ho avuto pur finalmente quel suo vino. Oh che vino! Oh che Viviani memoriato e memorabile! Fatevi dare il conto, e pagatelo; chè se egli fu sì pontuale a mandarlo, io non voglio mancar di pontualità nel pagarlo. *Satis nugarum.* Addio.

CLXIII.

Al sig. conte Gian Nicola Villabruna.

Venezia, 16 maggio 1763.

O cara nuova! o nozze avventurose! o Gianni felice! Per quanti labirinti Amore ha condotto il mio Gianni a sì lieto fine! La contessa Marianna va sposa al mio Gianni? Or va, e nega la secreta forza delle stelle. Oh quanto ne son lieto! oh quanto me ne rallegro! E soprattutto mi piacciono i generosi sentimenti di chi intende cosa deve a se stesso, cosa a tal moglie, cosa all'aspettazione della città. Io m'aspetto di quelle maravigliose metamorfosi che sa fare Amore. E questa impresa, o Contessa, ha da esser vostra. Voi l'avete a formare sul modello del vostro cuore e del vostro costume. Troverete un buon fondo di natura, e da man sì gentile si lascierà coltivare. Anzi si lascierà legare e tirare pel naso come un bufalo, e reggerà ad ogni prova. Fatene una intanto, e vaglia per tutte. Ditegli che per un mese bea acqua: lo vedrete a cioncarsela come il néttare; e voi

intanto lo innebbrierete delle vostre dolcezze. Ma in quai cianoe mi rapisce la fantasia e l'allegrezza? Io dovrei fare il mio dovere con la Magnanima e coi signori conti Pasole. Ma per carità faccia ella le mie veci e le mie scuse, ch'io da un mese in qua son maltrattato oltremodo da raffreddore e da tosse; e questa sera mi dice il medico che il polso non è giusto: e non so dove tanta ostinazion di catarro andrà a riuscire. *Auspicia senectutis.* Mi rallegro ancora colla sig. Maria. Oh la vedrò pure in gala, quando affettava tanta filosofia. Con che piacere voglio dirle, signora Nonna! D. Pierino e il P. Pietro preparino i loro violini; chè in Tasto si vuol far gran baldoria. Bacio le mani alla gentile Contessa, e abbraccio il mio Gianni.

CLXIV.

AL REVERENDO SIG. D. NICCOLÒ TISOCCO.

Venezia, li 4 di settembre 1764.

Un caso strano e di maniera antica è nato domenica nel serenissimo Maggior Consiglio. Si dovea eleggere procurator di S. Marco. Cominciava quella dignità a decadere. I cittadini di gran merito si ritiravano per le spese eccedenti che si dovean fare. Si faceano innanzi i ricchi e i vogliosi, ma di poco merito. I consiglieri proposero una legge di riforma all'elezione e alle spese, perchè si alzassero a quel posto i più degni. Il dì di S. Andrea la parte non fu

accettata; ma si vedeva che il Maggior Consiglio volea un rimedio, ma non il proposto, come troppo leggiero. Sorse allora S. E. Zan Marco Calbo, gravissimo senatore, che si può dire l'Aristide o il Caton Veneziano, uomo di piccole fortune, ma di gran fama di probità fatta conoscere nelle più gravi urbane magistrature. Parlò contra il lusso, e disse che al male ci voleva maggior rimedio: consigliò a prender tempo, e a differir l'elezione, e a maturar meglio i consigli. Si credeva che la cosa andasse a luogo. Ma entrati il primo del mese nuovi consiglieri, pensarono di non voler altri fastidj, e intimarono per domenica l'elezione. Furono nominati quattro. Il Pisani podestà di Brescia, giovine di trentacinque anni, *qui unus petebat*, e aveva apparecchiato il palazzo e ogni grandezza per le feste; il cavalier Tron attuale commissario ai confini; e Francesco Grimani, uomini di gran merito, che diceano di non volere; e il Calbo stesso, che neppur si sognava; anzi neppure andato era a Consiglio, vedendo che le sue zelanti esortazioni si erano trascurate dai consiglieri. In somma la pienezza dei voti fece Calbo procuratore con sorpresa universale; e tutto il Maggior Consiglio cominciò a batter le mani con applauso inaudito. Così fu fatta la riforma col fatto, non con la legge. Non ci furono feste per le tre sere conforme l'uso, e dopo le visite di gratulazione non restò segno di allegrezza e di grandezza in quella casa di antico costume. Il solo giorno dell'ingresso darà quella dimostrazione popolare che permetteranno le sue fortune. Le ho scritto questo av-

venimento con piacere; avendo io a scuola da più anni suo figlio, che anch'esso ha della paterna gravità. Credo che mi converrà fare una grave orazione a questo Aristide, quando la somma sua moderazione non lo vietasse. Ora vado a inchinarlo. *Vale.*

CLXV.

A MONSIG. CANONICO DECANO CASIMIRO VIVIANI.

Venezia, il primo di decembre 1764.

Sì, mi trovo in Venezia da più giorni. Autunno poco lieto, per noje con che son partito di qua e che ho trovate di là. Asinaggini d'un cognato, morte d'un nipote, malattia lunga e pericolosa del zio; che per altro ho lasciato sano e salvo, ma non senza timore della senile indocilità sua. Il mio solo diletto è stato una fantasia tutta calda in chimere del mio piccolo Tusculano. Non sono più nè poeta nè oratore: io sono un metafisico agricoltore. Qua orti di erbaggi pellegrini, là oliveti; colassù novelle piantagioni di viti straniere, quaggiù di fruttai d'ogni genere, *quae alteri saeculo prosint:* viali, *amaena vireta, rivuli trepidantis aquae*; eleganze molte della casa e della chiesetta; sogni ancora di statue e di prospettive. Che? Ciro e Lucullo non hanno farneticato tanto intorno ai loro giardini. M'imaginava ancora le merende estive là sull'erbetta, i pranzetti e le cenette ospitali; mi figurava le visite degli amici, e tra gli altri mi vedea comparire con un

vecchio e logoro palandrano sopra un magro ronzone un più magro Monsignore. Questa fantasia mi fa or sovvenire una solenne imbasciata spedita a Marostica gli ultimi di ottobre dal Cardinale di Padova alla nostra magnifica Signoria. Mandò egli, quasi fingendo ignoranza della volontà mia, anzi interpretando per inclinazione l'avere io licenziati i miei putti, come aveva inteso per fama; mandò, dissi, un di que' suoi barbatelli maestruzzi a farmi un altro invito, ma con inefficace eloquenza e di parole e di cose. Ho chiarita l'Eminenza sua per modo, che per quanto sofistico e' sia, non s'assottiglierà più di argomentare sopra la inclinazione mia. Tusculano, Tusculano: *ex nitido fit rusticus, atque sulcos et vineta crepat mera, praeparat ulmos, immoritur studiis.* Cardinali, addio. Salutate i vostri ed amateui.

CLXVI.

Al sig. canonico Gian Giuseppe Cumano.

Venezia, li 20 di luglio 1767.

So per prova che dolor sia perdere una madre amorosa; e il mio di quel tempo mi rappresenta ora il suo, e mi s'ingombra l'animo di doppia tenerezza. La sentì anche S. Agostino, e quasi n'ebbe scrupolo; ma noi doniamo pure alle anime materne il tributo della natura, non pur quello della religione. Del resto siamo pari nel conforto, come nella perdita: che an-

che la mia era pure una buona donna, e dopo tanti anni sento la sua voce in sogno talora. Or via si conforti sempre più il mio Vicario, e dopo questa amarezza sentirà quanto tenera e dolce ne sia la memoria. Mi tengo molto onorato dei saluti e più dei comandi di Monsignore. Ma oh Dio! dove trovare un uomo di gran valore in tanto abbandono delle belle lettere? Il Seminario di Padova dava maestri ai più rimoti Collegi e Seminarj d'Italia. N'andarono a Benevento, n'andarono perfino a Palermo. Ora è spento il buon seme. La Funebre del Cardinale Veronese fa vedere in che stato sia ora l'eloquenza latina del sì famoso Seminario. Non ha molto ho licenziata una diceria del maestro di rettorica del Seminario di Porto Gruaro, che meritava sassate: e pure quel buon Prelato si compiace di quel maestro. A Monsignore di Feltre, nè al suo Vicario non si vendono lucciole per lanterne. Ma depongano la speranza di trovar ingegni pellegrini in questo genere. Neppure uomini provetti saran disposti o alla fatica, o al metodo del vivere, o alla lontananza, o a Feltre finalmente,

Che il giogo orrido Alpin guarda alle spalle.

Ci vuole un giovine di buono ingegno, se non di raro; di buoni studi, se non di squisiti; d'indole quieta e raccolta, il che segna e moderazion di costume e disposizione a fatica. Tale è quel dottor Moscato che le ricordai un anno fa. Egli è allievo del Seminario di Padova, ed esce dalla scuola dell'Accademia, *hoc ex equo Trojano*. È nipote del Lorenzoni, ora Arcidia-

couo di Piove, e allora prefetto degli studi in quel Seminario; il quale Lorenzoni ha chiusa l'epoca della buona latinità di quel luogo. Egli certo avrà avuta molta cura degli studi del nipote. Del suo maestro d'accademia ho avute ottime informazioni. Ho lette ancora molte cose sue e in prosa e in verso, e ci ho scorto ingegno e buoni indicj di farsi con lo studio e con l'esercizio un uomo valente. Mi piace sopra tutto la compostezza del suo spirito in età giovanile. Egli ha la disgrazia d'essere povero, e sta aspettando una cappellania d'un prete decrepito per aver titolo della sua ordinazione. Questo bisogno e questa speranza lo trattiene in Marostica con l'occupazione di pochi scolari, e per questa sua aspettazione non ha voluto accettare impiego in casa patrizia, che io gli ho offerto. Che più? Anche per questo titolo delle sue circostanze io crederei che dovesse prestare ottimo servizio. A un cenno che mi si dia, io gli scriverò. Altri per ora non saprei suggerire. *Incidimus in mala tempora.* Prosuntuosi assai: valorosi pochissimi. Di chi è la colpa? di chi non sa dar coraggio coi premj. Basio le mani al venerabil Prelato, e segua ad amarmi.

CLXVII.

Al medesimo.

Venezia, l'11 di gennajo 1768.

Mi parve un Ercole o un Atlante quel facchin della Posta con quella montagna addosso.

Poffare il mondo! Dov'è la moderazion ecclesiastica? Ella vorria moderare i frati, e io i vicarj. Oh che omeomeria di doni! Non l'avria sognata tale Anassagora. E quella farina? qui è in grido la Bergamasca. Ne farem saggio. L'ho carissima. E quel cestellino? Allora dissi con Ovidio *quaeque latent meliora putes:* ma colui parlava d'altra minestra. E che giudicio di vicario opprimere il sapore squisito di tante vivande col più squisito di un saluto della Magnanima! Sì, io lo gusto più, e val più di quella Cesta-montagna. Or sia fine agli scherzi, ma non ai ringraziamenti; chè non saprei nè ben cominciare, nè ben finire. Oh quanto mi vincola l'animo la cortesia e degnazion del Prelato! Io non sono da tanto, nè merito tanto. Lo venererò quanto debbo, se altro non posso in suo servigio. Alla Magnanima un ossequioso saluto. E di Gianni non si fa più memoria? È forse un prescito? E pur lo amo, e sento pena a certe novelle. De' frati anche qui aspettazion grande, discorsi varj e affetti diversi. Ma non si sa niente, se non che si pensa a farli migliori. E de' preti ho sentito a dire che si pensa a farli più grassi; chè la più parte veramente *vix ossibus haerent.* Stiamo ad aspettare che la nespola sia matura. *Interim vale.*

CLXVIII.

AL SIG. ABATE DOTTOR JACOPO ALBERTI.

Venezia, 18 dicembre 1771.

Da signore molto gentile, e savio molto, e che l'ama veramente assai, ho avuto la sua lettera e il suo manoscritto. Oggi l'ho corso avidamente. Non entrerò nella sostanza delle cose, chè andrei *ultra crepidam*. Le dirò solo ingenuamente due cosette. La prima, che nell'opera che darà in luce, e che ha da esser letta anche dalle più colte accademie, ella può a suo talento usare la lingua fiorentina: ma in un compendio, chente è questo suo, da far leggere a un magistrato di agricoltura in Venezia, la consiglierei ad usare la buona lingua lombarda. La prima virtù di chi parla e di chi scrive, è farsi intendere. Da chi? Da chi ti cale, e a cui parli e scrivi. Non gli dar fatica, chè gli darai noja e non troverai favore. Non voglio dir di più: ma ella saprà il caso di Dante, quando venne imbasciatore del Signor da Polenta. Dee anche sapere che non sempre sono eletti alle magistrature i più atti o per cognizione o per genio delle materie. Da questo primo avvertimento nasce il secondo, che vorrei un estratto più breve assai. Mi creda, qui non sono pazienti nè di udir molto, nè di legger molto. Anche qui ha luogo quel di Persio: *Quis leget haec? nemo hercule nemo:* taccio il *turpe et mise-*

rabile. Or io farei così: stenderei la lettera dedicatoria; l'accompagnerei con un memoriale, implorando l'onore della dedicazione, e la protezione di SS. EE.; e presenterei un foglio, dove *per summa capita* distintamente vedessero tutti i punti più sostanziali, e che mover potessero aspettazione. Se il consiglio le piace, poco le costerà l'eseguirlo: e noi di qua daremo mano agli officj. Questa le sia nuova prova della mia stima ed osservanza.

CLXIX.

Alle sue Nipoti (*).

Venezia, 27 dicembre 1771.

Al tempo che le gazze scrivevano, scrivevano appunto come voi, cioè quel che dettava la maestra delle gazze. Peraltro voglio credere che accompagnerete coll'animo i sentimenti: onde mi sono grati i vostri augurj, che mi fan segno che siete allevate a uso di Corte. Più grata ancora mi è la memoria che avete nelle vostre orazioni. In questo andiamo del pari; se non che le vostre saranno più accette, perchè siete tre colombine del Signore. La Mora poi è troppo modesta a dimandarmi con tanta riserva un Lunario, accennandomi l'anno nuovo. Eccola servita d'un Lunario nuovo, dove potrà anche notare di mano in mano per sua

(*) Lettere scritte alle giovanette Galvani in educazione nel monastero di S. Chiara in Feltre.

memoria i documenti di vita morale che intenderà dall'incomparabile maestra, i documenti di vita civile, i lavori che anderà facendo, le sue mancanze e le sue penitenze. Mi mostrerà poi a suo tempo questo grazioso taccuino. Credo d'aver inteso quel resto che la Mora non volle spiegare: poichè non credo che vi sia nascosta altra malizia; chè a quest'ora avria imparato troppo nel chiostro, e riuscirebbe una monaca eccellente. Mi converrebbe allora guardarmi anche dai doni. Ma questo primo che mi mandaste è tanto puro, quanto è l'animo della principal donatrice; a cui però porgerete i miei più divoti ringraziamenti. Voi state sane ed allegre: onorate la maestra, che vi fa gran carità; amatevi tra di voi, e amate me, che vi amo a segno di provedervi di Lunarj.

CLXX.

Alle medesime.

Venezia . . . .

Il saggio de' vostri caratteri mi è anche saggio del vostro cuore; ma più ancora mi piacerà quello che vorrete darmi a qualche tempo di civili e morali costumi. L'impegno l'avete con voi stesse, giacchè vostra fu la risoluzione. Io non ho fatto altro che compiacervi. L'Annetta non si perda d'animo, se non ha tutto quel che si dovrebbe all'età sua. Risarcirà ogni danno se ascolterà l'eccellente sua maestra. Non

vorrei che la cioccolata mettesse troppa vivacità nella Mora. Mi piace che sia gioviale; ma resta che impari ad esserlo con decoro e con delicatezza di spirito. La mia Mamma, che è la più piccola, non vorrei che si credesse la più grande. In somma, putte, conoscete voi stesse, e abbiate giudizio; siate docili e grate a coteste gentildonne, che han presa di voi cura tanto amorosa. Se niente vi occorre, scriva la Mora con la sua temerità, e sarete esaudite. Dio vi benedica.

CLXXI.

Alle medesime.

Venezia . . . .

Il teatro vi ha svegliate assai. Siete condotte da un cervo veloce: credete voi di potergli tener dietro? A quel che veggo volete essere tre guasta mestieri. Non si parla di ago, non di merli, non di ricamo. Forse arti minute e poco degne del vostro spirito: o pure ci siete maestre omai. Volete la musica arte celeste. Le vostre anime sono armoniche più che quelle di Pitagora e di Aristosseno. Povere matte! Ma pure io v'amo tanto, e tanto venero la maestra vostra, che condiscendo alquanto anche alle vostre pazzie. Si farà una prova per ora, e si farà in chi di voi apparirà qualche raggio di migliore speranza. Vostro padre ed il zio sono partiti. Io resto qui per amarvi, e per far parte con voi dei frutti delle mie fatiche. Fatemi gu-

star voi quello della vostra educazione, non con una arietta o con una suonata, ma con quel che più importa.

CLXXII.

Alla signora Paolina Galvani.

Venezia, 31 gennajo 1774.

Per secondare le tue pazzie, oggi ho fatto visitare tutta la Merceria. Il Filosofo Villano del Chiari non si trova in nessuna bottega; e mi spiace assai che tu non possa far la buffona a tuo modo. Mi piace che a questo tempo tu procuri divertimento a te stessa e alle compagne. Ma vorrei che attendessi anche con serietà alle cose serie. La tua lettera è un testimonio del tuo poco profitto nello scrivere. Oh che carattere goffo! Una gallina scriverebbe meglio. Non far questo disonore alla tua maestra. Ma tu da temeraria curi forse poco le sue e le mie insinuazioni. Mora, abbi giudicio. Addio.

CLXXIII.

Alla signora Margherita Galvani cantatrice in S. Chiara.

Venezia, 4 aprile 1774.

La mia Mora è inferma, la mia Mora volea morire, e la Mamma non me ne avvisa? e An-

netta dorme? Mi aspetto qualche scusa sagace, come quella dell'ultime lettere. Avrete imparato, se non altro, a far vostre scuse menzognere, il che mi fa segno di buona inclinazione a farvi monache. Io intanto vivo in travaglio per la mia Mora. Salutala e lodala molto per mia parte delle due valorose cavate di sangue. So che sta meglio, e ne sento qualche conforto; ma se si mette nell'ostinazione di lasciarmi per sempre, mi lasci almeno nel sūo testamento la sua bella voce. Mi hai fatto poi ridere a scrivermi che eri in gran faccende per cantare. Credo che avrai fatto fuggire tutta la gente di chiesa, e tutte le monache dal coro. Canta quanto vuoi, ma non cantare il *Dies irae* alla mia Mora; chè la voglio viva e sana e allegra. Scrivimi il suo stato distintamente, e insieme con l'Annetta sta assidua al suo governo. Saluta l'una e l'altra, e riverisci in mio nome e ringrazia coteste amorosissime gentildonne. Mamma, addio.

CLXXIV.

Alla medesima monaca in erba in S. Chiara.

Venezia, 11 aprile 1774.

Rasciugo le lagrime, giacchè la Mora è ancora viva. Ma la tua è una scusa non da monaca, ma da Bertolda. Non m'hai scritto, tu dici, perchè non era ammalata. Oh cervellino di oca! Tu dovevi scrivermi quando era ammalata. Dovevi ancora scrivere al Merlo; e dalle

lettere del padre tuo m'accorgo che non sa niente. Bisogna che tu sii astratta nella musica e fuori del mondo. Le rane ti portano invidia, e io rido della tua pazzia; ma pur voglio secondarla, e ti manderò e *Te Deum* e mottetti di gran maestri per la tua angelica voce soprana, che può sfidare ogni campana. Ringrazio divotamente la tua cortese maestra: ma certamente ha qualche peccato da purgare con la sua infinita pazienza. Ti scrivo così, perchè tu tenga allegra con questa lettera la mia Mora, la quale si trova in malinconia e si lamenta della dieta: segno che è golosa. Salutala, e quando sarà in forze, verrò a Feltre a giuocar seco una partita alle borelle. Saluta l'Anna, e canta allegramente. Addio.

CLXXV.

Alla signora Paolina Galvani.

Io ti credeva in paradiso a cantare tra i cori degli Angeli bianchi, e mi facea maraviglia che soffrissero una Mora in lor compagnia. Or sei ancora in questo mondo, e me ne accerti di tuo pugno. Benchè tu mi sei un intrigo, ho caro che tu viva. Govérnati, e quando sei sana, mangia poco e giuoca adagio. Addio, temeraria.

CLXXVI.

Alla medesima.

Venezia, 18 aprile 1774.

Infatti la morte ruba i migliori, come si suol dire, e lascia stare i tristi. Tu hai voluto vivere per farmi dispetto, e tormentarmi ancora colla tua temerità. Vuoi fortificare lo stomaco per tornar forse ai disordini della gola. Io credeva che in S. Chiara si apprendessero lezioni di temperanza e frugalità. Dio mi guardi dalla tua gola e ghiottoneria; ma pure per qualche volta voglio aver compassione del tuo stomaco. Ti mando una fiasca di ottimo cipro e alquanti bastoni di cioccolata. Ho studiato di assettar bene il cesto, e ho fatto dir al corriere che vi è una bozza di medicinali. Se si rompe, tuo danno; io non potrò se non ridere. Non bere, nè mangiar tutto da lupa ingorda. Salva la sua parte alla mia Mamma per la sua convalescenza; chè mi preme più la sua vita che quella di dieci More. Salutala dolcemente da mia parte. L'Annetta la governi da donnetta, e tu tienla allegra da buffona, e scrivimi del suo stato; dico del suo, chè del tuo non voglio saper altro. Addio, temeraria.

CLXXVII.

Alla medesima.

Venezia, 26 aprile 1774.

Mi rallegro che la malattia di moretta t'abbia cangiata in brunetta, che è una fantasia di bellezza. Forse un'altra malattia potria farti bianca come il latte, il giglio, la neve. Ma non veggo che le malattie ti cangino il cervello: e questo io vorrei. Ma tu segui ad essere la pazzarella e temeraria di prima. Ho caro che il cipro sia venuto salvo, ed hai fatto bene a dare ad Annetta la parte sua. Del vin di Marsano non so cosa sia. Qui l'ho trovato ottimo. Fo conto di non mandartene più per non errare; e per questa volta mi perdonerai. Tu porti invidia alla Mamma mia. Quando canterai il soprano come lei, forse comincierò ad amarti del pari. Intanto io sono il tuo nemico.

CLXXVIII.*

Alla signora Annetta Galvani.

Venezia, 2 maggio 1774.

Come mai nel cuor di Annetta ha potuto entrar gelosia? come può pensare d'esser quasi negletta? Forse perchè mi son divertito con l'altre due matterelle, e non ho scritto ad Annetta? Si vantano forse di tener nel cuor mio

il primo luogo? Il mio cuore è retto, e ama non chi mi fa ridere, ma chi mi dà vera consolazione con la bontà e saviezza sua. Mi fu scritto più volte che Annetta è un angelo: e io voglio esser più amico degli angeli che dei diavoletti. E sappi, Annetta mia, che a te penso assai, e vorrei pur vederti favorita di qualche buona fortuna. Ma tu sei un angelo che non può fare gran voli. Così vuole il tuo destino. Se apparirà qualche raggio di buona occasione, fa ch'io 'l sappia; chè chi seppe fare di amari sacrificj, saprà farne di dolci. Saluta le sorelle, che pensano a tutt'altro che a imitarti. Riverisci le tue e mie padrone. Annetta, addio.

CLXXIX.

Alla signora Margherita Galvani.

Venezia, 19 maggio 1774.

Bisogna che la tua maestra sia figlia di Orfeo, che non si degna d'insegnarti il *Tantum ergo*, perchè troppo facile, e perchè manca il ritornello dell'organo. Io credeva che si avesse a cominciare dal facile; credeva che il facile star potesse col bello; e soprattutto credeva che a monache non manchino ritornelli d'ogni maniera: ma mi sono ingannato. Ora spero di poter soddisfare la cognizione squisita della maestra, e insieme confondere la prosunzione d'una vana scolaretta, che si crede essere da più di Melpomene. Ah Mamma mia, credi a me, che

la prosunzione è sorella carnale dell'ignoranza. Orsù, ti mando un altro *Tantum ergo*, e un mottetto da cantare alla Messa. Non mi domandare se siano opere di Orfeo o di Lino, e come stiano di ritornelli. Non me n'intendo; non sono virtuoso come l'arrogantissima Mamma mia. Credo peraltro che avrai da divertirti assai; e voglio venire a Feltre al tuo dottorato, quando sarai a segno; e mi pare di dovermi spiritare a sentir la tua voce soprana a gorgheggiare sovranamente quell'*Amen* e quell'*Alleluja*. Addio, Mamma orgogliosa. Saluta il diavoletto bruno, e l'angelo a cui porti invidia; e ricorda l'ossequio mio alle tante e tanto pazienti tue maestre.

CLXXX.

Alla signora Paolina Galvani.

Venezia, 6 ottobre 1774.

Il soldato più temerario corre il primo all'assalto d'una piazza o volontario o istigato. Così hai fatto tu, temeraria Brunetta mia. Sia altrui istruzione, sia tua prosunzione, quasi tu avessi le chiavi del cuor mio, sei venuta all'assalto per espugnare il mio proponimento di non venire a Feltre. Fàtti raccontare da qualche erudita di S. Chiara l'istoria di Coriolano: intenderai che non ha ceduto se non alle voci materne. Or vedete, signorine, che non ne sapete di stratagemmi? Voleva essere la voce imperiosa della Mamma mia. Or non dico altro,

nè ti voglio depositaria de' miei arcani. Basta ch'io ti perdoni cotesto atto temerario. Ma non so perdonarti un'altra estrema temerità. Tu fosti ardita di far venire a te monsignor Vicario? tu l'hai rimproverato? tu lo caricasti della colpa del mio non venire? e non ti ha cacciata di convento? o almeno non ti ha posta in penitenza? Ora io intendo che tu contrita t'inginocchi dinanzi a lui chiedendogli umilmente perdono. Hai tu così tante savie maestre, e ho io da insegnarti la saviezza e la moderazione? Benchè non so credere che a te manchino ammonizioni, ma piuttosto docilità. Fa giudicio, Brunetta mia, che sei non dirò grossa, ma grande. Tre soli giorni ho da restare a Venezia, e non sono ancora fermo per Marsano. Riverisci le gentildonne nostre padrone, saluta le sorelle; e di' all'Annetta, che si trovi uno scimiotto, che i miei risparmj dell'anno venturo saranno per lei; per te dell'altro, e dell'altro per la Mamma. Addio. Il tuo nemico ...

CLXXXI.

Alla medesima.

Venezia, 2 gennajo 1775.

Mora villana, dov'è la creanza? Siamo al nuovo anno, e non ti degni di scrivermi, e mandarmi, se non un augurio di lunga vita che è di tuo interesse, almeno un saluto di affetto cordiale che è di mio piacere? Possi-

bile che le commedie ti siano più a cuore che il zio? Ma alle pazzerelle tue pari tutto bene sta. E io voglio essere savio e amoroso, e non lasciare le buone usanze di questo tempo. Eccoti una scatola di mandorlato, che mangierete non per gola, ma per divozione; perchè è fabbricato in Rua, e mandatomi in dono da que' santi Eremiti, ed è migliore del nostro veneziano. Ne ho cavata la mia parte, e goduta col padre vostro, che è ancora qui, e vi saluta, e verrà quanto prima potrà. Non vi spiacerà la riempitura della scatola, che sono due pesci per le sorelle tue; poichè il terzo, che era per te, non vi ha potuto capire. Ma troverai la parte tua nelle dieci monete che si nascondono ai lati, una delle quali darai alla madre Scrivana per compimento e saldo del semestre; e mi avviserai in che mese e in che giorno viene a finire. Le altre nove monete le dividerete tra di voi, e seguirete ad amarmi. Saluta le sorelle. Addio.

CLXXXII.

Alla medesima.

Venezia, 23 febbrajo 1775.

Oh quanta smania, oh quanta smania! Che vuoi da me, Brunetta mia? Vuoi sapere se io son contento del tuo bello e immacolato Giacometto? Quando tu sei contenta, io son contentissimo. Vuoi dote? Avrai dote, e l'avrai tra pochi mesi. Che posso io fare di più? Se tu

sei contenta, se tu piaci a lui, se insieme con lui ne sono contenti i suoi congiunti; se piace la dote nelle misure dell'Agata, se ha fondi da assicurarla, come si è fatto dell'Agata, la decisione che vuoi che da me si prenda è bella e fatta. Va pure, piglialo, ed amalo, e fammi de' puttini brunetti brunetti. Che si vuol altro da me? Se egli, o tu, od altri volete cose che non sono in man mia, siete pazzi da catena. Come diavolo, il tuo matrimonio ha da dipendere da cosa che non è in poter mio? Sono io, o siete voi altri fantastici che mettete impedimento? E come sarà mia la colpa? Orsù non mi andare in tanto prurito da divenir cieca, e condannare piuttosto il zio che il tuo bellissimo Giacometto. Tu vivi tra savie e sante Religiose. Ti sapranno dire che sarai sposa dell'amabile Giacometto, non se sarà la volontà del zio, ma se sarà la volontà di Dio: che sopra tutto si ha da dir l'orazione del *Panem nostrum quotidianum*: che i Feltresi vogliono ricevere doti grandi, e dare pan piccolo; e forse l'Agata ce n'è l'esempio. Ti diranno finalmente che in ogni evento non ti mancheranno altrove partiti; e che il mondo non è finito, e t'insegneranno a raccomandarti alla Divina Provvidenza. Hai inteso, matta? Addio.

CLXXXIII.

Alla signora Agata Bianchi Galvani.

Venezia, 16 dicembre 1782.

Brava, brava. Bell'arte di carpirmi una lettera col prendermi per la gola e accarezzarmi con difender dal freddo le mie mani senili. I guanti son di pelo di lepre; ma il dono saria forse pelo di volpe? Lasciamo correre: vada per conto di nozze: ringraziamo di cuore, e di cuore facciamo anche un regaletto all'Agata nostra. Siamo alla vigilia di Natale. Pescatori tutti in gran faccende. Ho fatto pescare per l'Agata mia; ed ecco una cenetta Natalizia di varia pescagione. L'orata maggiore darà l'allesso, le minori l'arrosto. I barboni vanno fritti. Li delfini non so affè mia come si mangino, chè rare volte entrano nei nostri mari; ma pur ci entrarono a tempo, e si lasciarono prendere volentieri per l'Agata mia; e mi dice il pescatore che sono buoni in tutte le maniere. Le cappe sante vogliono regalare la tavola come pesce armato. Le fettucce di cotogno sono in luogo di mostarda, la quale non seppe annicchiarsi nella cassetta. Il mandorlato di quattro sorti coroni la cena. Ad assettare il pesce in modo che non patisca sconcio, son venute in soccorso parecchie cartucce, le quali dopo aver fatto l'officio loro, saranno buone per lo stomaco dell'Agata mia. Ceni adunque allegramente, e mi ami.

CLXXXIV.

ALLA MEDESIMA.

Venezia, . . dicembre 1782.

Scrivono da Feltre le più triste nuove del mondo: che le spine del pesce spedito di qua per la cenetta Natalizia han ferite le delicatissime dita dell' Agata mia, sicchè non ha potuto usar la penna per dar un cenno del salvo arrivo della cenetta. Disgrazia che cava le lagrime. Si desidera la più presta guarigione alle dilicatissime dita dell' Agata mia.

CLXXXV.

ALLA MEDESIMA.

Venezia, 30 dicembre 1782.

Ho preso tanto affetto all'Agata mia, che mi sono innamorato sino in una scatola d' agata. Che bella coppia di due agate, una d'Oriente, l' altra di Occidente! Agata in greca lingua vuol dir *buona*. Qual tra le agate migliore dell' orientale? Qual tra le spose migliore dell' Agata mia? Pregio dell' agata è la trasparenza: nè altrimenti l'Agata mia fa trasparire dalla nitida fronte il candore dell' animo. L' una è lavoro del miglior artefice di Venezia; l' altra della miglior maestra, non dirò di Feltre, ma d'ogni più colta città. Sono in questo però dissimili,

che l'agata tra le pietre preziose sta nei gradi inferiori, ma l'Agata mia può contarsi tra le gioje più rare. Del resto si narrano dell'agata virtù mirabili. Di ciò pensi Plinio. Io penso alle virtù dell'Agata mia, virtù native e virtù acquisite; e me ne fo il più fausto augurio. Quindi, mosso da vera stima e da tenero affetto, mando in dono l'agata scatola all'Agata sposa, come si conviene al nuovo anno e all'imminente sposalizio. E io posso promettermi qualche regalo dall'Agata mia? Ma il voglio grande, grande. Io so che al primo regaletto del suo sposo ella ha saputo sorprenderlo con un dono di gran lunga maggiore. Or io ne pretendo uno ancor maggiore di quello. E qual mai! Un bel nipotino dentro di dieci lune. Con questo augurio alle nozze abbraccio l'Agata mia.

CLXXXVI.

Alla rev. madre suor Maria Lodovica Pasole monaca in S. Chiara.

Venezia, 10 aprile 1775.

Quante confuse imagini mi si presentano nell'atto di distaccarsi le mie care nipoti dal seno, dirò materno, di V. S. Illustrissima e della Reverendissima Sorella! Corre alla memoria il caso impensato della loro collocazione, condotto dalla mano secreta della Divina Providenza; la somma degnazione di cotesto cospicuo monastero di accoglierle; l'atto magnanimo di chi le ha ricevute sotto la sua disciplina;

e quindi la pazienza di dirozzare tre informi statue, la maestria nell'istruirle nei varj lavori, l'attenzione nell'illustrare le migliori massime della vita morale e civile, la carità nell'assisterle inferme e la costante amorevolezza in trattarle. Non si aspetti da me in tanta confusione un ringraziamento. Conosco e sento intimamente, ammiro, taccio e benedico in mio cuore. Quest'è il mio ringraziare. Dio voglia che le nipoti onorino le maestre coi loro portamenti, e nella vita domestica e nell'esteriore conversazione, e sempre si avvisino di udire la saggia voce amorosa che le guidi nelle loro azioni. Quest'è quel più di gratitudine che resti loro da dimostrare nella presente situazione. Io poi andrò contando per lungo corso i generosi favori di padre e figlie Pasole, e sarò grato almeno in questo. V. S. Illustrissima è pregata di accogliere con la grandezza dell'animo suo i miei divoti sentimenti, di presentarli alla Reverendissima Sorella; e alle tre serve umilissime aggiunger me per quarto in perpetuo, mentre mi do l'onore di protestarmi...

CLXXXVII.

Alla medesima.

Venezia, 16 febbrajo 1783.

A poco andare l'Agata nostra diverrà l'Elena greca: tanto è lodata in tutte parti. Qui veramente quanti e quante han voluto onorar me e

lei d'una visita, me la lodarono a cielo; e con tutti si è dimostra di vivaci e decorose maniere. Si aggiunge ora l'encomio della N. D. Grassi, che nòn so calcolarlo una frivolezza, come le mode di Francia, che per una monastica fantasia, frutto forse di letture francesi, ha qui scelte e costà spedite. Del resto le confesso che mi son divertito assai con quell'amabile creatura. A tutte le carezze colle quali corrispondeva alle carezze mie, io fingea di non creder niente, e diceva, scuola di monache: e fu forse una delle sottili lezioni, ma pur le gustai, e ne lasciai anche al cuore la parte sua. Mostrò poco genio a uscir di casa, ad andar a' teatri; si è offerta a star sempre in casa più volentieri, e racconciare i miei cenci: e io, scuola di monache. Ma affè non fu scuola di monache la intrepida maniera con che senza lamenti, senza tedio, senza morfie si stette a letto in quel suo reuma con dolore di capo e di schiena, docile al governo, ai rimedj, e sempre gioconda col medico mio, anch'esso giocondo, e che teneva con lei mattina e sera i più graziosi dialoghi, che Virgilio poteva entrarne in gelosia. In quello stato mi parve di osservare il naturale felice temperamento. Assiduo al letto tra le carezze e piacevolezze andai seminando tratto tratto alla Socratica delle massime morali: e quando la mattina chiamava a S. Marco, o la sera al tavolino, mi divideva con dire, lascio una cosa grata per un'ingrata: ma il dovere ha da aver sempre il primo luogo; imparate. In somma io, che non conosco carnovale, passai lietamente quei giorni; e an-

che l'Agata mia tutta lieta parve che ringraziasse il suo reuma, che meco la tratteneva più a lungo. Trovai il suo buon umore sempre uguale, e questa uguaglianza lodai e raccomandai. La colsi un giorno, mentre lo sposo scriveva da un canto d'un tavolino, ed ella dall'altro. Non si scompose. Gittai l'occhio, e lessi *Sposo carissimo*. Presi la carta: si stette intrepida. Grazioso viglietto Dava al marito i più savj documenti: che si guardasse dai falsi amici; che gli permetteva di trattar con Ganzer la mattina, ma che il dopo pranzo nol consentiva. Ciò alludeva alle visite quotidiane che faceva qui al Cavalletto ed altre osterie con amici delle sue parti, piantando l'Agata bellamente. Si è riso assai. Ma con maniera più seria ebbe anche in voce a spiegarsi col marito in presenza mia e di Ganzer su questo punto del vino; ma quell'insensibile plebeo avrà dilavata la sera giù per le ingorde fauci la seria lezione della filosofessa Agata mia; alla quale aggiunsi anch'io a preservativo di Virgilio qualche grave parola. Questi tratti di spirito e di cuore mi fanno amarla e sperar bene. Ma non dimetto la scuola. Mi riverisca il sig. Pontini; e se Bussolo vuole udire, non già copiar questo letterone, venga con un cesto di pomi. Alla Reverendissima Abbadessa e a V. S. Illustrissima, due singolari maestre dell'Agata mia, non cesserò nè di ossequj, nè di ringraziamenti.

CLXXXVIII.

ALLA MEDESIMA.

Venezia . . . .

Se tra i curiosi che m'accenna V. S. Illustrissima intorno alla voce *Sinisatto*, ci sono persone di lettere, gli mandi a trarsi la sete nella Dissertazione del Muratori *De Synisactis et Agapetis*, scritta al P. Bernardo de Montfaucon, che sta dopo gli Aneddoti Greci di S. Gregorio Nazianzeno. A lei e alle altre Angiolette di S. Chiara, che non possono viver coi Sinisatti, e ne sono al tutto sicure, basti sapere che ai tempi di S. Cipriano, vale a dire nel terzo secolo della Chiesa, si è introdotto l'abuso nell'Africa, e di là nell'Egitto, prima in alcuni ghiottoncelli di preti e di diaconi, di poi di monaci e di romiti, d'introdursi in casa di qualche vergine sacra a Dio (onde detti furono con greca voce *Synisacti*, cioè a dire in grosso latino *introducti*), e aver con quella comune non solo la mensa, ma il letto ancora: il qual abuso nel quarto secolo si dilatò per tutto quasi l'Oriente; e allora i preti lasciarono per lo più il campo a que' monaci che non viveano in comune, ma soli tenean casetta e avean bisogno di qualche ajuto alla vita. E talora le vergini stesse non ancora a clausura, mancato loro l'appoggio de' genitori o de' fratelli, si procacciavano la compagnia di qualche santo ro-

mito, e andavano a star con lui, e si nominavano Sinisatte, od Agapite, o Sorelle. Quindi credo io che sia nata la Novella di Alibech nel Decameron del Boccaccio. V. S. Illustrissima può immaginarsi il fervore delle loro orazioni. Non occorre dire il buon colore che davano i Sinisatti a questo consorzio. Età avanzata, conformità d'abito e d'istituto, bisogno d'assistenza, carità fraterna, e sì fatte ciancie. In somma gli scandali eran solenni; e vi si armarono contra, prima S. Cipriano, poi S. Atanasio, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Grisostomo, e finalmente più Concilj, tra gli altri l'Ancirano e il Niceno. Credo che le basti questo cenno, tanto più che non si tratta di ripararsi contro i Sinisatti. Per altro la voce è strana in nostra lingua. Ma coll'esempio del Muratori, che di greca la fece latina, io l'ho fatta volgare: nè ci era altra migliore. Ma ho dovuto pagar la pena più volte di questa per altro necessaria licenza, avendo dovuto spiegarla a quanti e quante me ne han ricerco. Ora poi l'ho fatto con infinito piacere per obbedir a V. S. Illustrissima, a cui bacio le mani per tanti favori, per tante premure de' miei vantaggi, e per la dolce speranza che mi dà di vedere il sig. conte Facino, in cui riguardo con tenerezza un'immagine che con memoria sempre onorata ed acerba io porto nell'animo.

CLXXXIX.

AL MOLTO REV. SIG. ABATE VINCENZO MARIGONDA.

Venezia, primo dicembre 1790.

Qual diavolo tentennino le ha messo in capo di mandarmi quel mio aborto? Ho riso di me e di lei. Di me, che dopo la spiegazion quotidiana a' miei discepoli osai di dettar in versi Virgilio, passeggiando per la scuola e improvvisando all'intemerata. Di lei, che dotata di fine giudicio accarezza alla cieca le cose mie; e rido di chiunque ne fa conserva, e sino delle lettere familiari, che scrivo sempre come Dio vuole a penna corrente. Ora le dico, e se vuol anche le giuro, che niuno più di me conosce il poco pregio delle cose mie: e di Virgilio le protesto, che non ci veggo ora dentro che un'ombra di quel divino poeta. Ella si lusinga che un lieve tocco qua e là possa darne un perfetto ritratto. Altro è l'improvvisare stando, altro il meditare sedendo. Io son contrario alla pratica dei traduttori volgari, per non dir traditori (e non ne traggo il Caro, con riverenzla di quel litterato), e tengo che un traduttore ha da essere un pittore che fa il ritratto di una persona sì, che al disegno, al contorno, a tutti i più piccoli tratti si dica, è dessa. Or chi dirà che la mia versione sia un ritratto del poeta Mantovano? Messer no. Abbozzo, abbozzo: e ho detto assai; e n'andrei quasi superbo. Ma

a questa stessa informe tela non m' affido di por mano; chè saria lunga opra, e forse perduta. Non nego di aver sentito pizzicarmi in core un tantin d' affetto per quel mio parto gittato fuori correndo, come si narra della lepre; e volli anche provarmi. Ma oh Dio! Orazio nella Poetica m' ha reso tanto severo e quasi superstizioso, che non ci trovo quasi verso che non chiami in tutto o in parte la penna. Non ho nè tempo nè lena a tanta riforma. Però la consiglio a risparmiare la fatica di copiare più oltre. Se mi riuscirà di raffazzonare il primo libro, ne lo manderò, acciò vegga quante liture ci vogliono a far riconoscere la viva immagine di Virgilio, e si persuada che quel che scrivo non è modestia, nè poltroneria, ma verissima verità. *Vale.*

FINE DEL VOLUME SECONDO

E PRIMO DELLE LETTERE

INDICE
DELLE LETTERE
CONTENUTE
IN QUESTO TOMO

ANTON MARIA SALVINI

FRANCESCO BIANCHINI

APOSTOLO ZENO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

SCIPIONE MAFFEI

EUSTACHIO MANFREDI

GIAMPIETRO ZANOTTI

PAOLO GAGLIARDI

FERNAND'ANTONIO GHEDINI

ALESSANDRO FABRI

FRANCESCO MARIA ZANOTTI

CARLO INNOCENZIO FRUGONI

ANTONIO COCCHI

MICHELANGIOLO GIACOMELLI

PIETRO METASTASIO

PIER ANTONIO DEL BORGHETTO

NATALE LASTESIO

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	56	lin.	19	*vita*	*vista*
»	38	»	26	di noi	da noi
»	39	»	28	invenzione	intenzione
»	145	»	27	Ma	Mi
»	191	»	29	dell' Apologia	dall' Apologia
»	ivi	»	30	della Ricerca	dalla Ricarca
»	256	»	19	om-mettare	om-mattate
»	296	»	12	il e	e il
»	325	»	5	o Sua	a Sua
»	343	»	28	tant' è	tant' e'
»	367	»	26	passa	possa
»	390	»	4	qui e	qui è





